

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XXI
ISSN: 2038-0968

gennaio
marzo 2012

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB - Roma
prezzo € 15,00

Slavia, Rivista trimestrale di cultura

Consiglio di redazione: Gianfranco Abenante, Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokutskaja, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Gerardo Milani, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

La rivista è edita dall'Associazione culturale "Slavia".

Codice Fiscale e Partita IVA 04634701009.

Coordinate bancarie: BancoPosta, Viale Europa 175, 00144 Roma,

Codice IBAN IT38 P076 0103 2000 0001 3762 000, Codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, CIN P, ABI 07601, CAB 03200, n. conto 000013762000.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380 Fax 0651530018

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it dino.bernardini@gmail.com

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a SLAVIA,
Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Eestero	€ 60,00
Eestero Posta Aerea	€ 70,00

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

L'abbonamento è valido per i quattro numeri di ogni annata, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono su richiesta in contrassegno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XXI numero 1-2012

Indice

LETTERATURA E LINGUISTICA

Gabriele Mazzitelli, <i>Una lettera inedita di Ettore Lo Gatto a Carlo Muscetta</i>p.	3
<i>Ettore Lo Gatto a Carlo Muscetta</i>p.	6
<i>Testo autografo</i>p.	7
Vincenzo Frustaci, <i>Nota sul Fondo Muscetta</i>p.	9
<i>Dedica di Giuseppe Prezolini a Ettore Lo Gatto (testo autografo)</i>p.	11
Maria Chiara Ferro, <i>Continuità e innovazione nella lingua della formazione religiosa tra slavismi e moderno</i>p.	12
Alessandra Fiandra, <i>Dittico futurista</i>p.	19
<i>Il V Congresso italiano di slavistica</i>p.	43
<i>Le Letture cirillo-metodiane di Roma</i>p.	48

PASSATO E PRESENTE

Andrea Franco, <i>Popolamento e colonizzazione della Siberia in età zarista</i>p.	52
Luciana Vagge Saccorotti, <i>Tuva, una terra incantata e i suoi sciamani</i>p.	83
Mario Corti, <i>Italiani nel tempo e nello spazio russo</i>p.	101
Piero Cazzola, <i>L'unità d'Italia nell'occhio dell'Europa</i>p.	115
Franco Mimmi, <i>L'unità d'Italia. Sogni e delusioni nelle pagine di tre grandi scrittori: Anna Banti, Tomasi di Lampedusa, Federico De Roberto</i>p.	119
Mario Pepe, <i>A proposito della mostra romana di Aleksandr Rodčenko</i>p.	135
Valentina Naumenko, <i>Le marine di Ajvazovskij</i>p.	137

CINEMA

Davide Giurlando, <i>Intervista sul cinema russo a cura di Marina Pastore</i>).....p.	143
Giulia Marcucci, <i>I nuovi documentari russi</i>p.	149

ARCHIVIO

<i>La Federazione Russa nel 2010 (a cura di Maresa Mura)</i>p.	157
Lorenzo Pubblici, <i>Intorno alla storiografia italo-sovietica</i>p.	167
Ljubov' Kotel'nikova-Renato Risaliti, <i>Epistolario</i>p.	169
Gabriella Menghini, <i>Il Festival Adriatico Mediterraneo 2011</i>p.	201
Renza Marchi, <i>Mosca e San Pietroburgo (poesie)</i>p.	204
Milena Miazzi, <i>La voce delle cose</i>p.	208
<i>Nota introduttiva alla "Divanata"</i>p.	209
Cristina Contri, <i>La Divanata</i>p.	210

RUBRICHE

<i>Letture (Schede di Elisabetta Bolondi e Dino Bernardini)</i>p.	227
<i>Zibaldone (a cura di m. b.)</i>p.	232
<i>Editoria</i>p.	240

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle nuove realtà statuali nate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel corso degli anni il panorama dei paesi di lingue slave si è ulteriormente modificato con la scissione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e Slovacchia e con la graduale disgregazione della Jugoslavia, - un processo forse non ancora giunto a conclusione, - da cui sono nati finora sette nuovi Stati, sei dei quali a maggioranza slava. Tutte queste realtà nazionali, vecchie e nuove, sono al centro della nostra attenzione. Più in generale, andando oltre i confini etnici o linguistici, rientrano nel nostro campo di indagine tutti i paesi che, nel tempo, abbiano comunque fatto parte di quel variegato universo che costituiva, secondo la terminologia sovietica, il "campo socialista" o "campo del socialismo reale".

Slavia è annoverata tra le pubblicazioni periodiche che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali considera "di elevato valore culturale".

La Redazione invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Slavia si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su esplicita richiesta degli autori, possono essere pubblicati anche in forma anonima o con uno pseudonimo.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

* * *

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "Maksim Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

I fascicoli di *Slavia* sono in vendita presso la libreria Il Punto Editoriale s.a.s., Via della Cordonata, 4 - 00187 Roma, tel. e fax 066795805.

ilpuntoeditorialeroma@tin.it

Gabriele Mazzitelli

UNA LETTERA INEDITA DI ETTORE LO GATTO A CARLO MUSCETTA

Nella nota introduttiva al volume *Critici letterari russi*, edito da Campitelli nel 1925¹, Ettore Lo Gatto racconta che il primo interesse verso questi scrittori gli era stato suscitato da un articolo di Giuseppe Prezzolini su Dostoevskij politico, in cui Prezzolini², a cui *Critici letterari russi* è per altro dedicato, «oltre dieci anni or sono» lamentava «la mancanza di traduzioni italiane di scritti di critica letteraria russa per la migliore intelligenza della letteratura russa»³.

Lo Gatto si era, forse, ricordato di questa affermazione di Prezzolini, anche quando, prigioniero degli austriaci nel campo di Sigmundsherberg, trovò in un cassetto «una edizione svizzera della lettera aperta di Belinskij a Gogol'»⁴, assieme a un volume di poesie di Žukovskij e a un libro di racconti di Gleb Uspenskij, e decise di studiare il russo.

Non a caso la famosa lettera di Belinskij apriva anche il primo fascicolo di “Russia”⁵, rivista che Lo Gatto pubblicò tra il 1920 e il 1926, e, al principio del 1922, in quello che Lo Gatto definisce il suo primo incontro “ufficiale” con la letteratura russa: il tema assegnatogli per l’ottenimento della libera docenza verteva sull’importanza letteraria della critica di V. G. Belinskij⁶. La figura di Belinskij sembra, quindi, essere essenziale per il destino di russista di Lo Gatto e l’interesse costante per questo autore e, più in generale, la condivisione del giudizio espresso da Prezzolini all’inizio del secolo, è dimostrato anche dalla lettera inedita di Lo Gatto a Carlo Muscetta, allora redattore dell’Einaudi, che Enzo Frustaci ha trovato nell’archivio di Muscetta, oggi conservato presso la Biblioteca Romana dell’Archivio Storico Capitolino di Roma.

In questa lettera, qui riprodotta, si parla di un progetto editoriale di cui i due studiosi avevano discusso in merito alla pubblicazione di quattro volumi di scritti di Belinskij, che Lo Gatto propone di tramutare in sei, dedicandone due a Belinskij, due a Dobroljubov e due a Černyševskij.

Si tratta di un progetto non andato in porto, ma che, pur piccola pagina di cronaca dei tanti “libri non fatti” che costellano la vita di case

editrici, redattori, autori e traduttori, testimonia di un legame tra Muscetta e Lo Gatto⁷, il quale a dire il vero non ebbe mai particolari rapporti di collaborazione con Einaudi, rapporti che invece contraddistinsero una parte importante dell'attività del suo allievo Angelo Maria Ripellino.

Nella lettera si fa riferimento a un precedente contatto, e parrebbe che sia stato Lo Gatto ad avanzare la proposta a Muscetta. Fatto sta che nel catalogo dell'Einaudi né Belinskij né gli altri critici letterari russi troveranno mai ospitalità⁸.

Se ce ne fosse bisogno, anche questo episodio serve a confermare quello che è un dato assodato dell'attività di Ettore Lo Gatto, vale a dire la sua straordinaria capacità di lavoro nel perseguire l'obiettivo di una sempre maggiore diffusione della cultura russa in Italia.

NOTE

1) *Critici letterari russi*. A cura di Ettore Lo Gatto. Foligno, Franco Campitelli, 1925.

2) Tra Lo Gatto e Prezzolini nacque una lunga amicizia come testimoniato anche dalla dedica in data 9 dicembre 1974 con cui Prezzolini accompagnava il dono a Lo Gatto, che alloggiava all'Hotel Gottardo di Lugano dove amava trascorrere le sue vacanze, delle bozze del volume: Giuseppe Prezzolini, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Milano, Rusconi, 1974: "All'amico Lo Gatto che sarebbe stato certamente un collaboratore della Voce se fosse nato un poco più presto il suo amico ammiratore estimatore compagno GPrezzolini Lugano 9.XII.1974". Mi piace ricordarlo anche perché queste bozze mi furono donate da Anjuta Maver Lo Gatto dopo la morte di Lo Gatto, avvenuta il 16 marzo 1983.

3) *Ibidem*, p. 9. Da notare che la prefazione, così come la dedica del volume a Prezzolini, sono datate 1922.

4) Ettore Lo Gatto, *I miei incontri con la Russia*, Milano, Mursia, 1976, p. 10.

5) *Lettera di Belinskij a Gogol*. In: "Russia", 1 (1920), n. 1, p. 25-36. La lettera è preceduta da un altro saggio di Belinskij su *La scuola naturale*.

6) Ettore Lo Gatto, *I miei incontri con la Russia*, cit., p. 210.

7) Ho un personale debito di riconoscenza sia con Ettore Lo Gatto sia con Carlo Muscetta. Lo Gatto mi volle conoscere dopo la pubblicazione di un mio articolo su "Rassegna sovietica" relativo alla rivista "Russia" ed ebbe la cortesia di seguire le varie fasi dello svolgimento della mia tesi di laurea che a questa rivista fu dedicata. La tesi, discussa alla Sapienza il 3 luglio 1981, aveva come relatore proprio Carlo Muscetta il quale aveva accolto con entusiasmo la mia proposta di approfondire questo tema. Correlatore era Michele Colucci, succeduto a Angelo Maria Ripellino sulla cattedra di Lingua e letteratura russa. Esprimo un sincero ringraziamento sia a Vincenzo Frustaci

che mi ha segnalato l'esistenza della lettera a Muscetta nel Fondo depositato presso la Biblioteca Romana e si è operato perché venisse concessa l'autorizzazione a pubblicarla, sia a Cristina e Daniele Maver, nipoti ed eredi di Ettore Lo Gatto, che hanno prontamente e amichevolmente parimenti dato il loro assenso.

8) Dieci anni più tardi un progetto simile venne realizzato da Gianlorenzo Pacini: *La grande stagione della critica letteraria russa. Belinskij, Cernysevskij, Dobroljubov, Pisarev*. Edizione italiana a cura di Gianlorenzo Pacini, Milano, Lerici, 1962.

LETTERA DI ETTORE LO GATTO A CARLO MUSCETTA (30.12.1952)

Roma, 30 dicembre 1952

Caro Prof. Muscetta,

dopo il nostro colloquio mi son risfogliati i volumi del Belinskij e mi son convinto che quattro volumi di 400 pagine ognuno siano troppi per il lettore italiano. Vi son troppe cose che oggi non interessano più e avrebbero bisogno di troppe spiegazioni. Mi è venuta l'idea di proporre ad Einaudi una cosa un po' diversa: non 4 ma 6 volumi: due dedicati a Belinskij, 2 a Černyševskij e 2 a Dobroljubov (sempre come critici letterari, anche Černyševskij, del quale varrebbe la pena di tradurre la famosa dissertazione *Rapporti estetici dell'arte con la realtà*). Vi sono saggi di Dobroljubov oggi assai più vivi di molte pagine di Belinskij e sarebbe un vero contributo anche sociale il farli conoscere bene. La prego di pensarci un po'. Io son sicuro che si potrebbe fare una scelta ottima senza esagerazioni e soprattutto veramente utile da tutti e due i punti di vista: storico e critico.

Aspetto un Suo cenno.

Cordiali auguri per il nuovo anno.

Ettore Lo Gatto

LETTERA DI ETTORE LO GATTO A CARLO MUSCETTA (30.12.1952)


UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI FILOLOGIA SLAVA

Roma, 30 dicembre 1952

Caro Prof. Muscetta,

dopo il nostro colloquio mi son risvegliati i volumi del Belinskij e mi son convinto che quattro volumi di Ferrasine spuntino ben troppi per il lettore italiano. Vi son troppi cose che oggi non interessano più e avrebbero bisogno di troppe spiegazioni. Mi è venuta l'idea di proporre ad Einaudi una cosa un po' diversa: non 4 ma 5 volumi: due dedicati a Belinskij, 2 a Černyševskij e 2 a Dobrodubov (sempre come un'unica vita ma, anche Černyševskij, del quale ornate

la pena di tradurre la famosa dissertazione
Rapporti estetici dell'arte con la realtà).
Vi sono saggi di Dobrogabov oggi assai
più vivi di molte pagine di Belostkij
e sarebbe un vero contributo anche se non
il puoi conoscere bene. La pena di più
sarebbe un po'. Io mi sono da poterlo
fare una scelta ottima senza esagerazioni
e soprattutto veramente utile da tutti e da
i punti di vista: storico e critico.
Aspetto un suo avviso.

Cordiali auguri per il nuovo anno
Antonio Gatto

Vincenzo Frustaci

NOTA SUL FONDO MUSCETTA

Il Fondo Muscetta è depositato da un decennio presso l'Archivio Storico Capitolino per volontà dello stesso studioso avellinese. Una buona percentuale dei circa settanta faldoni pervenuti, almeno un quarto dell'intero archivio, raccoglie l'epistolario composto quasi esclusivamente di lettere ricevute. È infatti piuttosto raro trovare minute di pugno dello stesso Muscetta, mentre si possono leggere copie dattiloscritte, magari con correzioni, o fotocopie di originali conservati presso altri archivi e utilizzate dall'autore per motivi di studio o pubblicistici. Questa condizione, abbastanza tipica degli epistolari, ben si attaglia allo stile e al modo di lavorare di Muscetta: la sua stessa autobiografia, non a caso in forma epistolare, è leggera e temeraria nella sua semplicità e imprevedibilità.

La lettera di Ettore Lo Gatto che qui si pubblica, l'unica dell'importante slavista conservata in questo fondo, appartiene di certo ad una sezione piuttosto ricca e interessante dell'epistolario, quella del Muscetta redattore della casa editrice Einaudi durante la ricostruzione e la prima fase della guerra fredda, significativamente diversa dalla precedente analoga esperienza, sempre einaudiana, quella degli ultimi anni trenta e i primi anni quaranta, gli anni, per così dire, della fondazione, altrettanto importante, ma naturalmente più circospetta e condizionata.

Alla proposta editoriale di Lo Gatto, come è noto, non venne dato seguito presso la casa editrice torinese che con il critico aveva avuto rapporti, soprattutto come traduttore, a cominciare dalla versione dell'*Obломov* di Gončarov preparata per la mitica collana Il Genio russo, edita dalla Slavia di Alfredo Polledro, e poi ceduta a Einaudi, e subito dopo con la traduzione del *Diario di uno scrittore 1873* di Dostoevskij (1943), seguita con particolare cura da Leone Ginzburg. Siamo alla vigilia di eventi storici che si apprestavano ad approfondire ed acuire le separatezze ideologiche, e non solo, tra i vincitori della guerra mondiale: la casa editrice Einaudi non poté sottrarsi a questo scontro epocale e a farne le spese alle volte, oltre i rapporti tra le persone, furono anche i progetti editoriali. Non escluderei che l'idea di Lo Gatto rientrasse nei temi di quella discussione, o forse fosse vittima di quei problemi economici che

costantemente affliggevano l'editore torinese: sarebbe interessante spulciare i fascicoli *Lo Gatto e Muscetta* conservati presso l'Archivio Einaudi per verificare questa ipotesi, magari suggestiva, ma non troppo.

**DEDICA DI GIUSEPPE PREZZOLINI A ETTORE LO
GATTO (9.12.1974)**

*all' amico Lo Gatto
che sarebbe stato
certamente
un collaboratore della Voce
se fosse nato un po' più presto*

LA VOCE

*il tuo amico
ammiratore
estimatore
compagno*

Prezzolini

luglio 9, 1974

Maria Chiara Ferro

CONTINUITÀ E INNOVAZIONE NELLA LINGUA DELLA FORMAZIONE RELIGIOSA TRA SLAVISMI E RUSSO MODERNO

Il rapporto fra slavo ecclesiastico e russo ha segnato storicamente le varie tappe di sviluppo della lingua letteraria nelle terre slavo-orientali¹. Anche il russo moderno conserva numerose tracce di tale antica eredità, tanto che all'interno del recente *Forum Internazionale 2011 "La Parola nel dialogo culturale italo-russo"* (Roma, 6-10 giugno 2011, vedi *Slavia*, 2011, n. 4, pp. 10-11), un'intera tavola rotonda è stata dedicata al tema *La lingua slava ecclesiastica e la sua influenza sulla lingua e sulla cultura russa contemporanea* (Roma, 7 giugno 2011).

La presenza degli slavismi si evidenzia principalmente nello stile alto della lingua russa moderna e in settori specifici della comunicazione, quali l'ambito delle tassonomie scientifiche, delle scienze umanistiche, in particolare filosofia, letteratura e teologia, nonché nella sfera della formazione religiosa. Quest'ultimo settore d'uso della lingua russa, alla stregua della lingua della predicazione religiosa², ha iniziato ad essere studiato quale varietà funzionale autonoma della lingua letteraria dotta negli ultimi anni, dopo essere stato tralasciato durante il periodo sovietico. A nostro avviso, lo stile usato nell'ambito della formazione religiosa e, più in generale, dell'educazione catechistica e teologica, mostra dei tratti caratteristici di coesistenza del portato slavo-ecclesiastico con espressioni del parlare comune, anzi i due insieme – lingua aulica e linguaggio quotidiano – sono combinati con maestria per assolvere agli intenti didattici e performativi, di persuasione e di sprone all'azione, che testi di questo tipo si prefiggono.

A prova di questa mia affermazione porterò due esempi: il paragrafo introduttivo del volume di Pavel Florenskij, *Filosofija kul'ta*, attualmente in fase di traduzione in italiano per conto dell'Editrice San Paolo, e lo *Slovo Svjatejšego Patriarcha Kirilla v ponedel'nik Svetloj sedmicy v Uspenskom sobore Moskovskogo Kremlja*, ossia l'indirizzo di saluto recentemente rivolto dal Patriarca Kirill ai fedeli il lunedì di Pasqua nella cattedrale della Dormizione del Cremlino a Mosca.

Il primo è un testo dell'inizio del XX secolo, per la precisione della primavera del 1918. Dopo aver tenuto un ciclo di lezioni sull'antropodicea presso la *Moskovskaja Duchovnaja Akademija* nell'anno accademico 1914-1915, Pavel Florenskij decise di raccogliere i propri appunti per comporre un volume sull'argomento. Il testo ha subito molteplici revisioni e aggiunte autoriali, fino a vedere la luce a Mosca, grazie all'interessamento del nipote di Florenskij, l'igumeno Andronik (Trubačev), nel 2004. Il volume viene considerato determinante per la comprensione del pensiero teologico e antropologico di Florenskij e per questo in Italia il progetto della sua traduzione è stato affidato a Natalino Valentini, che risulta ad oggi il maggior divulgatore dell'opera del pensatore russo nel nostro paese. Personalmente ho collaborato a tale pubblicazione traducendo i primi 4 dei 9 capitoli che compongono l'opera.

Il primo capitolo, intitolato *Strach Božij* (Timor di Dio), si apre con un breve paragrafo introduttivo, una sorta di prologo, in cui l'autore precisa l'atteggiamento con il quale, a suo avviso, è necessario accostarsi alla comprensione della religione: con un atteggiamento, cioè, di "amore", inteso non quale sentimento transitorio, ma come apertura al trascendente³. Il paragrafo è composto da circa 320 parole, comprese congiunzioni e particelle. Tra queste, senza considerare le ripetizioni della stessa parola, troviamo almeno 14 tra slavismi e arcaismi tipici dello stile alto, e precisamente:

l'avverbio di luogo **ныне** al posto di *теперь* o *сегодня*, oggi più comuni. È invece molto comune l'aggettivo derivato *нынешний*, tipico del linguaggio quotidiano;

la preposizione **перед** invece di *перед*, dunque senza *polnoglasie*, ossia conservando l'esito meridionale della metatesi delle liquide;

la congiunzione **ибо**, ancora in uso nel russo moderno, in particolare nella lingua scritta, ma sostituito nel linguaggio parlato da *так как* o *потому что*;

i sostantivi:

тварь nel significato di "creatura" (dal verbo *творить*), "essere vivente" (*живое существо*), oggi desueto;

состав, nel significato di "corpo, ciò che esiste", che oggi il lemma ha perduto, significando "composizione, formazione" (*состав участников, состав команды; лекарственный состав, химический состав*);

нисхождение, lemma arcaico in cui notiamo anche la presenza del nesso slavo-ecclesiastico *-жд-*; il termine può essere inteso come sinonimo di "снижение" (abbassamento) oppure di "сошествие" (discesa) dell'Amore, che è Dio, verso gli uomini;

Божество in luogo di *Бог*; il lemma *божество* si conserva nel russo moderno, ma viene usato solo in riferimento alle divinità pagane e, di conseguenza, ha assunto anche il significato di “idolo”;

Очи invece di *глаза*.

Come si vede, la scelta degli slavismi viene operata secondo due principi: in alcuni casi l'autore preferisce l'uso della parola aulica rispetto a un termine colloquiale (è il caso di *ныне*), in altri, invece, recupera il significato arcaico di un lemma che nell'evoluzione semantica della lingua è passato a denotare un contenuto differente (come abbiamo visto per *состав*). Allo stesso modo, negli aggettivi, riscontriamo varianti ortografiche, come **Божие**, con la terminazione in *-ие* tipica dello slavo-ecclesiastico, al posto di quella in *-ье* usata oggi (*Божье*); inoltre, l'aggettivo che ricorre nella locuzione *Слово Божие* è posposto al sostantivo a cui si riferisce, contravvenendo all'uso moderno che prevede che l'aggettivo in funzione attributiva preceda il sostantivo a cui si riferisce. Ma non solo. Nel testo troviamo:

истинный (vero). In questo caso la scelta dell'aggettivo è motivata da ragioni semantiche e stilistiche. *Истинный*, infatti, esiste anche nel russo moderno. Qui lo si preferisce anzitutto al sinonimo *настоящий*, più colloquiale, visto l'argomento trattato e il riferimento alla Bibbia, libro della verità, *истина*, appunto. Per la stessa ragione si esclude anche *подлинный* (autentico), che, inoltre, ha una leggera sfumatura di significato che non lo rende un sinonimo perfetto di *истинный*: quest'ultimo significa vero, dove la verità affermata è immutabile, appunto la verità della fede nel caso specifico; *подлинный*, invece, esprime l'autenticità di qualcosa di concreto, di un oggetto prezioso ad esempio, di un testo antico (si veda il sostantivo derivato *подлинник* che nelle scienze umanistiche sta per “originale”: un quadro, un testo originali);

composti di *благо-*, tipici dello stile alto e solenne, come ad esempio **благовидный**;

непреложный, lemma tipico dello stile alto, che significa sia “immutabile” (oggi diremmo *нерушимый*), che “indiscutibile, insindacabile” (*неопровержимый*);

il composto **обоюдоострый**, usato in senso traslato nel significato di “a doppio taglio” con chiaro riferimento scritturale (*Eb 4, 12*), ovvero con un uso che è proprio del linguaggio religioso;

тварный, aggettivo attualmente scomparso dalla lingua russa che si può intendere come derivato del sostantivo prima citato *тварь* (creatura, cosa creata), e dunque quale sostituto di *созданный*, *сотварённый*.

Allo stesso tempo, il testo in oggetto presenta sei lemmi di origine straniera, dunque prestati non slavi, entrati nell'uso moderno in epoche

diverse, ma comunque dopo il XVIII secolo; si tratta in alcuni casi di lemmi molto comuni nella lingua parlata e denotanti realtà *modus vivendi* tipici della vita contemporanea. Ci riferiamo a:

гуманитарный (umanistico) [il lemma è assente nel dizionario di V. Dal’; compare invece in quello di S. Ožegov come derivato dal fr. *humanitaire*, a sua volta erede del lat. *humanitas*]⁴;

альтруизм (altruismo) [assente in Dal’, compare in Ožegov come voce dotta];

карьера (carriera) [è presente in Dal’, dove compare come variante di карьер, ed è segnalato quale francesismo; in Ožegov è presente, ma non ne viene segnalata la derivazione francese];

истерический (isterico) [in Dal’ sotto la voce *истерика* (isteria), definita come “malattia di nervi femminile”, si segnala l’aggettivo derivato *истеричный, -ческий*. In Ožegov troviamo invece una voce a sé stante per l’aggettivo stesso, che nel frattempo ha allargato il proprio campo semantico: 1. Che riguarda l’isteria; 2. Che soffre di isteria; 3. Modo di fare o comportamento eccessivo, tipico degli isterici (v. riso isterico)];

психологический (psicologico) [in Dal’ sotto la voce *психология*, segnalata come grecismo, troviamo l’aggettivo *психологический*; anche in Ožegov il termine va rinvenuto alla voce *психология*];

эфир (etere) [il termine fu usato da A.S. Puškin nella sua celebre poesia “Nočnoj zefir...” (*ночной зэфир / струит эфир*)⁵]; il lemma è attestato in Dal’, segnalato come grecismo e già, accanto al significato di “sostanza ineffabile, impalpabile”, registra, nel linguaggio poetico, quello di “cielo” – nel quale è impiegato nel testo di Florenskij. Soltanto in Ožegov viene registrato l’uso del lemma in espressioni quali *выйти в э.* per significare la trasmissione di un programma per via radiofonica o televisiva].

Oltre al lessico, il paragrafo analizzato mostra delle peculiarità anche nella sua struttura. Rileviamo, in particolare, un costante appellarsi all’ascoltatore, o meglio al lettore, comunque ad un pubblico, mezzo espressivo tipico dello stile pubblicistico e, nell’ambito religioso, di quello omiletico, con espressioni quali “Но, господа, если мы хотим...”, “нам надо...”.

Anche la triplice ripetizione della parola *любовь* con cui si apre e si chiude il paragrafo in oggetto, ricorda gli espedienti retorici utilizzati nella pubblicistica e nel gergo dei mass media per ribadire un concetto o richiamare l’attenzione dell’uditorio⁶.

Possiamo così concludere che il testo analizzato presenta una sapiente commistione di stile aulico e lemmi slavo-ecclesiastici, con termini popolari e prestiti non slavi più recenti. Si potrebbe attribuire tale caratteristica ad un uso linguistico tipico della maniera espressiva

dell'autore, e senza dubbio Florenskij, non solo in quest'opera, mostra di possedere tecniche retoriche ed espedienti stilistici propri e nient'affatto banali, ma il ricorso alla combinazione di strati lessicali diversi viene confermato anche dal secondo dei testi da me analizzati.

Come dicevamo, si tratta del saluto del patriarca Kirill del 25 aprile 2011, che è disponibile sul sito ufficiale del Patriarcato di Mosca⁷. Anche in questo testo, composto da 561 parole, ricorre l'utilizzo della congiunzione **ибо** e dell'aggettivo **Божий** (3 volte) che abbiamo già commentato.

Inoltre troviamo i sostantivi:

седмица (неделя);

весть, invece di *новость* (con chiaro riferimento alla *благая* oppure *добрая весть*, cioè alla buona novella, il Vangelo);

деяние, in luogo di *действие*, *поступок* (con riferimento ai *dejanija apostolov*, gli Atti degli Apostoli). Nel russo moderno il termine esiste, ma usato prevalentemente nel linguaggio giuridico;

благодать (composto di *blago-* e termine del linguaggio religioso);

вожделение, al posto di *страстное желание*;

обитание, termine oggi poco utilizzato e sostituito da *местожительство*, *жилище* (in slavo il verbo *обитать*, da cui il sostantivo deriva, era molto comune);

(*Божие*) **творение** usato come sinonimo di *существо*, essere vivente, essere creato, che il sostantivo conserva oggi nell'uso dotto, passando invece a significare "opera", "attività creativa" nel linguaggio comune.

Ancora, nel testo compaiono alcuni termini tipici del gergo ecclesiastico, uno riferito all'indirizzo di saluto stesso, altri due utilizzati per rivolgersi ai presenti nominandoli secondo il relativo grado o dignità ecclesiastica, che risultano dei veri e propri con:

Первосвященительский (l'aggettivo è riferito alla parola *слово*, ovvero al discorso stesso che il patriarca si accinge a declamare; potremo tradurlo con "patriarcale" o, se fosse il Papa a parlare, "pontificale");

Высокопреосвященство (sostantivo collettivo, indica gli arcivescovi e i metropolitani nel loro complesso e potrebbe essere tradotto con "eminenze ed eccellenze reverendissime");

Преосвященство (il termine ha lo stesso significato del precedente, ma denota gerarchi di dignità ecclesiastica inferiore).

Inoltre, vengono utilizzate espressioni tratte dalle Scritture come:

драгоценная жемчужина (perla di grande valore, *Mt 13, 46*);

воистину (in verità).

Osserviamo poi combinazioni di parole di uso comune nel linguag-

gio religioso e teologico che hanno un corrispettivo più semplice in russo:

род человеческий (человечество),

земной мир (земля, жизнь на земле).

O frasi e metafore tipiche del gergo religioso, come

Христос Воскресе, saluto caratteristico del tempo di Pasqua che riporta un verbo all' aoristo, tempo che sopravvive nello slavo ecclesiastico di redazione orientale, ma non nel russo moderno;

человеческая семья (ad indicare la famiglia ideale di tutti i credenti e fratelli in Cristo).

Infine, una scelta di verbi e termini aulici, non certo di uso comune, quali:

разувериться (ricredersi);

обретать (trovare);

всякое безудержное (ogni cosa senza freni);

человеческое бытие (*жизнь человека*);

величайшая ценность (in riferimento alla beatitudine divina).

Accanto a questa serie di arcaismi e slavismi, il testo presenta parole come:

перспектива (prospettiva) [attestata in Ožegov];

комфорт (comfort) [anglicismo registrato da Dal'];

выкристаллизовываться (cristallizzarsi) [in Dal' alla voce *кристалл*, indicata come latinismo, si segnalano i verbi *кристаллизовывать*, *кристаллизовать*, *кристалловать*, di cui quello usato dal Patriarca Kirill va inteso come aspetto perfettivo formatosi successivamente per affissazione];

коллективный (collettivo) [in Dal' alla voce *коллекция*, indicata come latinismo, viene riportato anche l'aggettivo derivato *коллективный*];

солидарность (solidarietà) [il lemma è attestato in Ožegov, senza che ne venga spiegata l'etimologia, che del resto è complessa, ma affonda le radici nella locuzione latina *in solidum*].

Questi termini sono molto comuni nel russo contemporaneo, alcuni (*комфорт*, *перспектива*, nel senso di prospettiva di sviluppo, di progresso) hanno visto accrescere la loro popolarità dopo il passaggio dal regime socialista all'economia di libero mercato, ossia negli ultimi venti anni.

È curioso, inoltre, il fatto che lemmi dell'uno e dell'altro gruppo siano contigui, talvolta nella stessa frase, ad esempio:

Это величайшая ценность, которая выкристаллизовывается здесь, в этом земном мире...

удовлетворение личных или коллективных вожделений...

Infine, più volte il patriarca Kirill si rivolge all'uditorio chiamandolo in causa, come avevamo notato anche nel testo di Florenskij:

“Всех вас еще раз сердечно поздравляю ...”;
“Ведь если мы ...”;
“И дай Бог каждому на своем месте ...”;
“Мы верим, что ...”.

Le osservazioni fatte ci permettono di concludere che l'uso consapevole e funzionale dei mezzi espressivi della lingua russa, dagli arcaismi ai lemmi di recente assimilazione, conferisce pregnanza e incisività al discorso. Gli arcaismi fungono in certo senso da garanzia dell'autenticità e della buona fede della riflessione, della fondatezza delle parole che vengono pronunciate; i termini moderni ad essi giustapposti, invece, riportano all'oggi concetti e temi di una tradizione bimillenaria, quella appunto della Chiesa, che altrimenti potrebbero risultare lontani e poco attuali per il lettore.

NOTE

1) L'argomento vanta un'ampia bibliografia di cui si segnalano solo alcuni dei titoli ben noti e accessibili in lingua italiana: L. Kasatkin, L. Krysin, V. Živov, *Il Russo*, a cura di N. Marcialis e A. Parenti, Firenze 1995; B.A. Uspenskij, *Storia della lingua letteraria russa. Dall'antica Rus' a Puškin*, Bologna 1993; F. Fici, L. Gebert, S. Signorini, *La lingua russa. Storia, struttura, tipologia*, Firenze 1991.

2) L. Kasatkin, L. Krysin, V. Živov, *op. cit.*, p. 175.

3) P. Florenskij, *Filosofija kul'ta (opyt pravoslavnoj antropodicej)*, Moskva 2004, pp. 27-28.

4) I termini analizzati in questa sezione non compaiono nel dizionario della lingua antico-russa di Sreznevskij. Per dare un orientamento circa l'epoca in cui hanno fatto la loro comparsa nella lingua russa, ci riferiamo alle voci del *Толковый словарь живого русского языка* di V. Dal', redatto alla metà del XIX secolo, e del *Толковый словарь русского языка* di S. Ožegov. Bisogna considerare che, per essere inserita in un dizionario, una parola doveva ormai circolare con una certa libertà almeno nell'uso di parlanti e scriventi dotti.

5) Ringrazio Claudia Lasorsa Siedina per avermi ricordato la bella poesia puškiniana e, più in generale, per i suggerimenti che ha voluto darmi nella redazione di queste pagine.

6) Sullo stile pubblicistico cf.: A.L. Berdičevskij, N.N. Solov'eva, *Russkij jazyk: sfery obščeniija*, Moskva 2002, pp. 77-107; C. Lasorsa Siedina, V. Benigni, *Il russo in movimento. Un'indagine sociolinguistica*, Roma 2002.

7) Cf.: <http://www.patriarchia.ru/db/text/1461783.html>.

Alessandra Fiandra

DITTICO FUTURISTA

(Per un'analisi comparativa del movimento futurista portoghese e russo)

Il 20 febbraio 1909 il *Manifesto del futurismo* firmato da Filippo Marinetti veniva pubblicato in prima pagina sul quotidiano francese «Le Figaro». In esso trovava espressione il disagio della gioventù italiana di inizio Novecento, costretta in una società che il culto del passato aveva reso inadatta a vivere da protagonista le sfide del proprio tempo. Non era un caso che il futurismo, prima tra le avanguardie del XX secolo, si sviluppasse proprio come reazione al contesto socio-culturale italiano: al contrario di quanto era avvenuto in Francia e in altri Paesi europei in cui le tecnologie e le innovazioni scientifiche erano state introdotte in maniera piuttosto graduale, di pari passo con lo sviluppo industriale nazionale, in un'Italia a carattere ancora fortemente agricolo i nuovi prodotti, per la maggior parte d'importazione, avevano determinato un netto contrasto tra il passatismo delle vecchie generazioni e l'urgenza di rinnovamento avvertita dai giovani intellettuali.

All'alba del XX secolo, nei territori più periferici d'Europa – in Portogallo e in Russia – si sviluppano condizioni storico-culturali molto simili a quelle italiane: il mondo accademico appare ormai immobilizzato nell'inutile e ridondante riproduzione dei modelli classici e la lingua letteraria, ancora influenzata dall'esperienza simbolista, si dimostra incapace di accompagnare il progresso tecnologico della nuova era. In Portogallo la rivoluzione repubblicana del 1910 aveva portato al potere la piccola borghesia formatasi sul positivismo di fine secolo, determinando il successo di accademici benpensanti, supportati dai partiti politici più influenti. Inoltre, a causa della fragilità delle nuove istituzioni repubblicane, spesso minacciate da golpe militari e rivendicazioni monarchiche, le autorità portoghesi si dimostravano ben poco tolleranti nei confronti di qualsiasi novità culturale che avrebbe comportato un'alterazione del fragile equilibrio nazionale. In Russia, d'altro canto, con l'ascesa al trono di Nicola II si erano susseguite trasformazioni economiche rapide e profonde, a cui il Paese aveva faticato ad abituarsi e che avevano contribuito ad acuitizzare le differenze tra la nuova società industriale perseguita dallo

zar e la realtà di un Impero ancora prevalentemente agricolo (le tensioni sociali sarebbero culminate negli eventi del 1905, dalla “domenica di sangue” a Pietroburgo alla violenta insurrezione moscovita repressa dalla polizia zarista).

Questo studio si propone di analizzare i movimenti futuristi portoghese e russo (limitandosi, in quest’ultimo caso, al cubofuturismo di Gileja, il più complesso e rappresentativo dei gruppi futuristi russi) cercando di evidenziare le caratteristiche comuni ai due contesti, ma anche le peculiarità che la medesima corrente letteraria ha assunto in ambienti così diversi.

1. Dal testo alla cravatta, ovvero quotidiane incursioni futuriste

Nella lotta contro il passatismo e il tradizionalismo letterario e culturale, lo scandalo rappresentò sicuramente il principale strumento con cui i futuristi si opposero al buon senso, alla morale, alle convenzioni: la provocazione mirata ad *épater le bourgeois* e l’ostentazione di uno stile *bohémien* caratterizzavano le esibizioni pubbliche dei gruppi avanguardisti¹.

Con il futurismo, l’arte si fa largo nella vita stessa dei poeti, nella quotidianità, nel rapporto con il pubblico. Poiché lo scopo è quello di provocare emozioni forti, suscitare lo sdegno e, allo stesso tempo, la meraviglia degli spettatori, un ruolo fondamentale viene assunto dal corpo e dal travestimento. Santa-Rita Pintor era solito vestire interamente di nero e indossare un berretto simile a quello dei detenuti; Almada Negreiros sfoggiava spesso un’uniforme da operaio e un copricapo da contadino. Così vestiti, non esitavano a passeggiare per le vie di Lisbona, tra gli sguardi increduli dei passanti. Naturalmente non si può non menzionare la famosissima blusa a strisce gialle e nere con cui Majakovskij camminava fiero per il centro di Mosca² insieme agli altri cubofuturisti, parimente abbigliati, per promuovere la “Prima serata russa dei creatori della parola”. Markov fornisce una descrizione minuziosa del programma pubblicitario del gruppo e della reazione dei moscoviti:

«Qualche giorno prima dello spettacolo, David Burljuk riuni nel suo appartamento tutti i ghilejani che si trovavano a Mosca ed espose una strategia a lunga gittata per il gruppo, compresi i suoi piani per una serie di trovate pubblicitarie con cui preparare al recital. La prima delle undici condizioni impegnò ognuno a portarsi tre giorni dopo a mezzogiorno sul Kuzneckij, la via principale di Mosca, per passeggiare tra la folla con i visi dipinti, recitando poesie futuriste, ciò che fecero tutti. Persino il timido e introverso Livšic sfilò con una cravatta e un fazzoletto molto bizzarri. Colui che godette di più tale “mascherata” fu Majakovskij, un attore nato, che si mostrò ben presto eccellente sia sulla scena che nell’arte della

botta e risposta. Sfilò lungo il Kuzneckij in una nuova blusa gialla che gli aveva fatto la madre, con un cucchiaino di legno all'occhiello (come gli altri), e leggendo le sue poesie con la sua piacevole e vellutata voce da basso. I passanti naturalmente si incuriosirono; alcuni seguirono i futuristi e parlarono con loro. Una bambina diede un'arancia a Majakovskij, che cominciò a mangiarla. La gente, attonita, mormorava: "Sta mangiando, sta mangiando"». ³

Durante una conferenza tenuta a Napoli nel 1911, Marinetti aveva reagito esattamente allo stesso modo al lancio di ortaggi e frutta da parte del pubblico: aveva afferrato al volo un'arancia e, sbucciandola e mangiandola in maniera flemmatica, aveva provocato nella platea quella medesima reazione di stupore e incredulità.

Come si è detto, Majakovskij non era l'unico cubofuturista a sfoggiare un simile abbigliamento durante i dibattiti e le conferenze⁴: David Burljuk indossava solitamente una finanziaria dal colletto decorato con brandelli di stoffa multicolore, un panciotto giallo con bottoni color argento e un cilindro, mentre sulla guancia soleva dipingersi (o farsi dipingere da Majakovskij) un cagnolino con la coda alzata o altri simboli che esprimessero la sua sensibilità poetica; Kamenskij si presentava in un abito color cacao adornato di broccato d'oro e con un aeroplano raffigurato sulla fronte⁵.

La pittura del volto aveva un ruolo fondamentale tra i cubofuturisti, inserendosi nel concetto di rivoluzione degli spazi artistici, così estesi alla fisicità del corpo umano. Nel 1913 Larionov e Zdanevič firmano il manifesto *Počemu my raskrašivaemsja (Perché ci dipingiamo)*, in cui si legge:

«La nostra pittura del volto non è un'insulsa trovata, un ritorno al passato; è imprescindibilmente legata alla natura della nostra esistenza e della nostra arte. [...]

Noi abbiamo legato l'arte alla vita. Dopo il lungo isolamento degli artisti, noi abbiamo sentito il clamore della vita e la vita si è fatta largo nell'arte; è tempo che l'arte irrompa nella vita. La pittura del volto è l'inizio di quest'invasione. [...]

Non ci occupiamo di tatuaggi. Ci si tatua una volta per sempre. Invece noi ci dipingiamo per un'ora e il cambiamento delle nostre emozioni comporta un cambiamento nella pittura, come un quadro che divori un altro quadro, come se dal finestrino di un'automobile sfavillassero, riflettendosi reciprocamente, delle vetrine: i nostri volti. I tatuaggi sono belli, ma raccontano ben poco: parlano solo di tribù e gesta gloriose. La nostra pittura del volto invece è un cronista». ⁶

La pittura del viso è dunque una delle espressioni del vitalismo ludico così tipico delle avanguardie. La forza provocatoria del gioco

accomuna di fatto tutte le esibizioni pubbliche dei gruppi futuristi, dalla serata al dibattito, dalla sfilata al concerto. Si pensi ancora alla maniera in cui si sfidavano gli spettatori rovesciando del tè caldo sulle prime file durante le conferenze; a come Burljuk solesse ristabilire l'ordine nei dibattiti suonando un campanello da messa; al pianoforte fatto pendere sulle teste dei gilejani nei teatri affittati; alla lettura simultanea dei propri versi da parte dei membri del gruppo; al gallo che Almada Negreiros portava a passeggio per il centro di Lisbona.

Ovviamente, atteggiamenti simili non potevano non provocare la reazione sarcastica della stampa, che spesso riconduceva le azioni di quei giovani poeti ai chiari sintomi di malattie psichiche. In Portogallo le critiche più feroci nei confronti dei futuristi nacquero dalla penna dell'accademico Júlio Dantas, che in un articolo pubblicato nell'«*Ilustração Portuguesa*» il 19 aprile 1915 definì i giovani artisti “poeti-paranoici”⁷. Il 28 giugno dello stesso anno il quotidiano «*A Capital*» pubblicò in prima pagina un articolo in base al quale i giovani poeti futuristi erano “quasi tutti fuori di testa”⁸ e “il disordine mentale”⁹ di cui erano vittime non li avrebbe trattenuti dal “compiere altre assurdità con più gravi conseguenze”¹⁰.

Anche la stampa russa reagiva alle esibizioni dei gilejani con sdegno e indignazione, apostrofandoli con appellativi ugualmente offensivi. Tuttavia, sin dai primi esordi letterari del gruppo, David Burljuk, organizzatore indiscusso delle attività cubofuturiste, si era dimostrato pienamente consapevole del fatto che qualunque tipo di critica avrebbe soltanto incrementato la curiosità del pubblico e la notorietà dei poeti. Per questo motivo archiviò scrupolosamente qualsiasi articolo o recensione riguardante il gruppo fosse pubblicata sui giornali nazionali. Questo materiale venne poi riunito nel saggio *Pozornyj stolb russkoj kritiki (La colonna infame della critica russa)*, edito nel 1914 in «*Futuristy: Pervyj žurnal russkich futuristov*», a cura di Benedikt Livšic e dello stesso David Burljuk, in cui figuravano gli attacchi più violenti ad opera di critici e intellettuali conservatori. Come intuito dal giovane artista, il disprezzo della critica aveva incrementato la curiosità del pubblico e consacrato la notorietà dei gilejani, cosicché, al momento della pubblicazione della rivista, gli articoli riuniti nel saggio apparivano per la maggior parte sorpassati e il successo futurista, dopo l'anno d'oro del 1913, ormai indiscusso.

2. Conferenze, serate, recital: i futuristi incontrano il pubblico

Tra i principali strumenti di propaganda dell'arte futurista figurava senza dubbio l'organizzazione di conferenze pubbliche che prevedevano la lettura di manifesti e componimenti rappresentativi della nuova poetica, dibattiti, spettacoli d'avanguardia:

«Forma principe dell'azione scenica del movimento marinettiano è la "serata futurista", happening in cui politica e arte si mischiano in un gesto di provocazione e propaganda. In genere essa si svolge in un teatro affittato; il programma prevede esecuzioni di musiche, presentazioni di quadri, declamazioni e letture di manifesti. È d'obbligo l'interruzione da parte del pubblico che, abbondantemente sfidato, reagisce sempre. I futuristi ricercano lo scandalo, le platee rispondono con insulti, lanci di oggetti vari, ortaggi, uova marce e pastasciutta! Risse e intervento delle forze dell'ordine sono il giusto coronamento di tali iniziative. Il tutto spesso finisce nelle cronache dei giornali e diventa così pubblicità indiretta».¹¹

Una definizione di questo tipo, volta a sottolineare l'atmosfera provocatoria delle serate marinettiane e cubofuturiste, mal si adatta a descrivere il contesto portoghese, in cui simili eventi ebbero una diffusione decisamente minore, per ragioni facilmente individuabili: l'assenza di un vero e proprio gruppo che si riconoscesse come nuova scuola letteraria; la durata relativamente breve dell'esperienza futurista lusitana, circoscritta quasi esclusivamente all'anno 1917; il fatto che il solo Almada Negreiros fosse realmente in grado di coniugare la capacità di comporre manifesti programmatici fortemente espressivi con una personalità artistica esuberante e istrionica.

L'unica occasione in cui gli artisti dell'avanguardia portoghese riuscirono ad organizzare un evento comune fu il 14 aprile 1917, quando nel Teatro da República di Lisbona Almada Negreiros tenne, assieme a Santa-Rita Pintor, la "Prima Conferenza Futurista": il programma prevedeva la lettura dell'*Ultimatum futurista às gerações portuguesas do século XX* (*Ultimatum futurista alle generazioni portoghesi del XX secolo*), composto dallo stesso Almada, del *Manifesto futurista della lussuria* di Mme de Saint-Point e dei marinettiani *Music Hall* e *Tuons le clair de lune!*, a cui sarebbe dovuto seguire uno spettacolo futurista a titolo dimostrativo che tuttavia non venne realizzato. In generale, ancor più che la scarsità del pubblico accorso, resta la sensazione che il fallimento della conferenza si palesi soprattutto nella tendenza – tutta portoghese – da parte della critica di scadere nell'inutile derisione, nel motteggio, al contrario di quanto era avvenuto in Italia e in Russia, dove tali eventi, pur stigmatizzati da una stampa ugualmente polemica e sarcastica, si erano tuttavia accompagnati a un dibattito ideologico e generazionale molto sentito. Il confronto diretto tra gli artisti dell'avanguardia portoghese e il pubblico della capitale si esaurisce dunque in quell'unico pomeriggio d'aprile.

Ben altra portata ebbero le conferenze organizzate dai cubofuturisti tra l'autunno del 1913 e la primavera del 1914. La prima apparizione

indipendente del gruppo ebbe luogo il 13 ottobre 1913 presso le strutture della Società degli Amatori dell'Arte di Mosca. I manifesti che pubblicizzavano l'evento erano stati stampati su carta igienica – decisione, questa, legata più alla mancanza di risorse che non alla semplice volontà di stupire, nonostante non mancasse certo di denotare un'abile strategia pubblicitaria – e il programma prevedeva una conferenza di Majakovskij, intitolata *Perčatka (Il guanto)*, e una di David Burljuk, *Doitel' iznurënych žab (Mungitore di rospi esausti)*, anche se tutti i membri del gruppo avrebbero comunque preso parte alla serata. L'acquisto di tutti i biglietti disponibili da parte di un pubblico curioso di vedere con i propri occhi quei giovani apparsi per le vie delle città con i volti dipinti sancì l'indiscusso successo della “Prima serata russa dei creatori della parola” (“Pervyj v Rossii večer rečetvorcev”).

Un secondo *recital* venne organizzato presso il Museo Politecnico di Mosca per l'11 novembre, serata che rimase celebre soprattutto per le dichiarazioni di Majakovskij circa l'indipendenza dei gilejani dal futurismo italiano.

Le conferenze moscovite rappresentarono però solo il preambolo di un ben più complesso programma di propaganda delle idee futuriste nella provincia russa. Fino a quel momento la nuova arte era nota unicamente al pubblico delle capitali, mentre il resto dell'Impero si trovava ancora completamente all'oscuro delle rivoluzionarie idee artistiche del gruppo. Per questo motivo, David Burljuk, Majakovskij e Kamenskij decisero di realizzare una *tournee* nel sud della Russia che si protrasse dal 14 dicembre 1913 al 29 marzo 1914, coinvolgendo diciassette città. Fra le ragioni che spinsero i tre ad attraversare l'Impero vi fu senza dubbio anche il costante rifiuto da parte degli editori di stampare opere futuriste: guadagnando consensi anche in provincia, sarebbe stato più semplice trovare risorse economiche per le nuove pubblicazioni.

Quasi sempre le sale in cui avevano luogo le conferenze futuriste registravano il tutto esaurito: il pubblico accorreva in massa per assistere alle serate organizzate da quei giovani irriverenti. Tuttavia raramente gli spettatori erano davvero consapevoli della portata innovativa delle idee espresse dai tre relatori: più frequentemente si trattava di una folla di curiosi, ansiosi di divenire testimoni dell'ultima moda della capitale¹².

Durante queste serate il pubblico rimaneva affascinato soprattutto dalle *performances* di Majakovskij, vero mattatore, la cui reputazione di attore e poeta impertinente spesso precedeva l'arrivo dei futuristi in città. In realtà nelle sue conferenze lo scandalo era spesso un espediente per fissare nella memoria degli spettatori i precetti futuristi, ma Majakovskij sapeva anche essere un relatore chiaro ed espressivo, in grado di modu-

lare la propria esposizione in base al tipo di pubblico presente in sala¹³.

Nonostante le ovvie difficoltà finanziarie dovute ai costi di un simile viaggio, l'esito della *tournée* è tuttavia da ritenersi positivo, giacché i gilejani riuscirono nel loro obiettivo principale: far sì che in tutto l'Impero si parlasse di futurismo e si conoscessero i loro versi.

3. Riviste e almanacchi: le scelte editoriali dei gruppi futuristi

La rivista letteraria d'avanguardia, frutto dell'azione congiunta di più individualità artistiche e espressione degli obiettivi comuni del gruppo, è solitamente uno strumento per la pubblicazione di manifesti, testi teorici o dottrinari, antologie di versi e prosa¹⁴.

È proprio grazie alla pubblicazione – seppur poco fortunata e ancor meno durevole nel tempo – di alcune riviste dal carattere decisamente innovativo che in Portogallo riescono a penetrare le tendenze pittoriche e letterarie d'avanguardia provenienti dall'Europa (soprattutto, come è ovvio, da Parigi). In particolare, per le reazioni da parte della stampa, per l'indignazione suscitata tra i lettori, per l'interesse destato nella capitale, i due numeri di «Orpheu» (pubblicati rispettivamente nel marzo e nel giugno del 1915) possono essere considerati il primo scoppio modernista nell'immobilità della società portoghese. Il progetto editoriale prevedeva la collaborazione tra una serie di intellettuali da poco rientrati in patria dopo un soggiorno all'estero (a Parigi per Sá-Carneiro, Santa-Rita Pintor e Amadeo de Sousa Cardoso, in Brasile per Luís de Montalvor) e alcune delle menti più brillanti e promettenti del panorama nazionale, come Fernando Pessoa, Almada Negreiros e Raul Leal. Sebbene non sia possibile considerare i testi presenti nella rivista un effetto della comparsa di tendenze futuriste in terra lusitana, lo studio di «Orpheu» risulta di grande interesse perché in essa sono presenti *in nuce* le potenzialità moderniste che di lì a poco si sarebbero manifestate anche in Portogallo. Sebbene l'avventura dei giovani “orfici” non durò che pochi mesi, essa raggiunse pienamente il principale obiettivo che gli autori si erano proposti con la pubblicazione della rivista: far conoscere ai Portoghesi la nuova generazione di artisti. Una generazione di cui, tuttavia, i contemporanei non riuscirono a cogliere il valore, la portata innovatrice dell'arte di quegli uomini che “osarono essere pazzi e – cosa più importante – fingersi pazzi in una società addormentata e borghese e di fronte a una letteratura accademica e sterile”¹⁵.

La volontà di rinnovamento dei giovani artisti non si esaurì con la mancata pubblicazione del terzo numero di «Orpheu», ma anzi si concretizzò ben presto nella preparazione di una nuova rivista: «Portugal Futurista». In essa le premesse futuriste della precedente pubblicazione trovarono la loro massima espressione nelle opere proposte dai giovani

autori portoghesi, alle quali, al contrario di quanto era avvenuto in «Orpheu», si alternavano testi di autori stranieri, come Apollinaire, Blaise Cendrars, Marinetti, Boccioni e Carrà, a sottolineare il carattere decisamente più europeo del nuovo lavoro.

Nonostante i propositi di fare della rivista la prima pubblicazione futurista portoghese, di fatto gli artisti che collaborarono alla sua realizzazione tralasciarono uno dei principali obiettivi dell'estetica futurista, ovvero la fusione di diversi codici artistici, la sinestesia della pittura e delle lettere applicata alla rivoluzione tipografica dei caratteri. L'unione tra il linguaggio pittorico e quello verbale era stata esplorata dai gilejani non soltanto come veicolo della creatività artistica ma soprattutto come arma per il sovvertimento dell'ordine costituito. Questo tipo di sperimentazione grafica è invece assente in Portogallo, dove ci si limita ad alterare in maniera sporadica e casuale la dimensione e il tipo dei caratteri e la posizione delle lettere sulla pagina.

Un annuncio che pubblicizzava l'imminente comparsa della rivista sul mercato editoriale portoghese turbò l'opinione pubblica per via dell'espressione «Monarquia República Portugal» nella quale le prime due parole risultavano cancellate da una linea rossa. Inoltre ben presto una denuncia anonima richiamò l'attenzione della polizia sulla licenziosità e la volgarità di alcuni testi e la rivista fu confiscata¹⁶, sebbene si permise ai giovani autori di salvarne alcune copie.

Inseriti in riviste o pronunciati in sessioni pubbliche, i testi delle avanguardie hanno sempre goduto di un profondo legame comunicativo con il pubblico. Confiscata ancor prima di arrivare tra le mani dei lettori, per «Portugal Futurista» viene meno questa dimensione comunicativa e, con essa, la sua portata avanguardista. Perdendo la propria funzione performativa¹⁷, i testi della rivista entrano direttamente nella storia della letteratura:

«Il destino di *Portugal Futurista* è curiosamente emblematico delle aporie dell'avanguardia, condannata al recupero del museo e della scuola: senza arrivare ad essere organo dell'avanguardia, divenne, in seguito a una necessaria neutralizzazione nel limbo del tempo e dell'inaccessibilità, direttamente scuola. La cancellazione della dimensione pragmatica di un testo d'avanguardia equivale al suo annullamento *come testo d'avanguardia*».¹⁸

Contro la requisizione di «Portugal Futurista» non si levò nessuna voce, nemmeno da parte degli artisti che avevano preso parte alla sua redazione, quasi che di fronte a un simile atto di forza le energie dei futuristi portoghesi si rivelassero insufficienti per difendere le proprie convinzioni. Solitamente la confisca della rivista viene considerata l'ultimo atto

del futurismo lusitano.

Sebbene anche i gilejani abbiano fatto ricorso alla pubblicazione di riviste per la diffusione di componimenti e testi teorici, strumento per eccellenza nel contesto futurista russo è tuttavia l'almanacco. È opportuno ricordare che con il simbolismo il mercato russo era stato invaso da volumi dalla grafica estremamente curata, ricchi di riproduzioni, costosi, finemente rilegati. Il libro futurista, rifiutando la veste pregiata prediletta dai simbolisti e allo stesso tempo la produzione editoriale di tipo industriale, prendeva nettamente le distanze tanto dalla recente tradizione letteraria quanto dal commercio borghese dei prodotti culturali. Ricorrendo a particolari tecniche di stampa¹⁹, i cubofuturisti si sforzarono di rendere quanto più possibile ciascun libro un'opera d'arte unica, integrando il testo con riproduzioni dei propri disegni.

Nei primi anni del Novecento anche in Russia si era registrata una copiosa pubblicazione di riviste letterarie:

«La cultura russa è pervasa da un irrefrenabile fremito, che sembra abbracciare tutte le sfere artistiche: seguendo l'onda montante del simbolismo, si moltiplicano gli incontri, si affollano i salotti, si scambiano idee, si discute con toni accesi, ma, soprattutto, si scrive e si dipinge. E il fervore delle dispute deve trovare il suo naturale sfogo nel rapporto inevitabile con il pubblico. Così nascono riviste e case editrici, mentre si susseguono le mostre di pittura. Da “Mir iskusstva” ad “Apollon”, da “Zolotoe Runo” a “Vesy”, per citare solo i nomi delle testate più importanti, il mondo intellettuale russo sembra aver trovato nella pubblicazione di periodici l'arma migliore per diffondere il suo verbo. Si tratta, infatti, sempre di riviste, per così dire, “militanti”, che rispecchiano e difendono posizioni di sodalizi, di cenacoli intellettuali spesso in forte opposizione con altri gruppi o tendenze».²⁰

Pur prediligendo la forma dell'almanacco, anche il gruppo futurista darà vita a una propria rivista, di cui pubblicherà il primo numero doppio (1-2) a Mosca nel marzo del 1914. Già dal titolo, «Futuristy: Pervyj žurnal russkich futuristov», si evinceva la volontà di riunire in un'azione collettiva i diversi gruppi futuristi presenti sulla scena russa. Il progetto era nato dall'avvicinamento tra “Il mezzanino della Poesia” e i gilejani – che solo qualche mese prima, nel manifesto *Idite k čertu* (*Andate al diavolo*), del gennaio 1914, si erano scagliati contro i futuri alleati – e di fatto la rivista, pensata come pubblicazione bimestrale, univa tutti gli artisti che in quel momento si proclamavano futuristi (giacché il gruppo egofuturista si era ormai sciolto in seguito alla morte di Ignat'ev mentre “Centrifuga” sarebbe comparso solo di lì a poco).

Al momento della progettazione della rivista, Majakovskij era stato

individuato come responsabile della sezione dedicata alla poesia, Kamenskij della prosa, David Burljuk delle arti e della letteratura, Šeršenevič e Bol'sakov della critica²¹. In realtà però fu quasi esclusivamente Šeršenevič ad occuparsi della direzione editoriale, poiché i tre erano ancora impegnati nella *tournée* nel sud dell'Impero. La sua impronta è effettivamente assai presente in «Futuristy: Pervyj žurnal russkich futuristov», nel quale compaiono molte sue poesie (collocate tra le prime pagine, subito dopo quelle di Majakovskij) e, nella sezione critica, recensioni positive delle sue precedenti pubblicazioni. Markov²² attribuisce la sfrontatezza di Šeršenevič nella preparazione della rivista alla sua volontà di allontanare Majakovskij da Gileja e di formare con lui un nuovo gruppo futurista dal carattere più prettamente urbano e quindi più vicino allo spirito marinettiano del movimento. Tuttavia difficilmente Šeršenevič sarebbe potuto riuscire nel suo intento: troppo profondi erano gli affetti e le convinzioni che legavano Majakovskij al gruppo Gileja.

Ben presto Burljuk si pentì di aver delegato tante responsabilità al solo Šeršenevič – al quale aveva affidato anche la ristampa del volume *Dochlaja Luna (La luna crepata)* – e se ne scusò in una lettera indirizzata a Benedikt Livšic, che aveva avuto non poche rimostranze circa la collaborazione con gli altri futuristi²³.

Il primo ed unico tentativo di riunire tutti i futuristi russi in un progetto editoriale comune è pertanto da ritenersi piuttosto fallimentare, e così dovettero considerarlo gli stessi gilejani, dato che al numero doppio del marzo 1914 non ne seguirono altri.

4. Rapporti con il futurismo italiano: reazioni alle visite di Marinetti in Russia e Portogallo

Il *Manifesto del Futurismo* trova ben presto diffusione tanto nel contesto lusitano quanto in quello russo, tradotto sulle riviste del tempo.

Esso deve la sua comparsa in Portogallo alla lungimiranza di un giovane giornalista azzoriano, Luís Francisco Bicudo, che per primo si dedicò alla traduzione del manifesto in lingua portoghese, pubblicandolo insieme a un'intervista rilasciata da Marinetti alla rivista «Comoedia» nel quotidiano «Diário dos Açores» («Gazzetta delle Azzorre») il 5 agosto del 1909.

Gli articoli dedicati alla nuova corrente artistica italiana dai giornali portoghesi sono tuttavia da considerarsi mere apparizioni sporadiche e in nessun caso avrebbero potuto avvicinare realmente l'opinione pubblica alla nuova arte futurista. I protagonisti stessi di quella che sarebbe divenuta l'avanguardia futurista lusitana conobbero le innovazioni europee quasi esclusivamente tramite i resoconti degli artisti che risiedevano a Parigi.

Per quanto riguarda invece la diffusione del *Manifesto del Futurismo* in Russia, una prima traduzione si registra a solo un mese dalla pubblicazione sul quotidiano francese, ad opera di un giornalista che, con lo pseudonimo di “Panda”, firma l’articolo *Nabroski sovremennosti* (*Schizzi d’attualità*), pubblicato sul quotidiano «Večer» («La sera») il 21 marzo 1909. Secondo De Michelis, il giornalista potrebbe essere identificato con il destinatario di una lettera inviata da Marinetti e rinvenuta dallo stesso slavista presso l’Archivio Centrale di Stato di Letteratura e Arte (CGALI) di Mosca, nella quale si leggerebbe:

«Cher confrère,

Je vous serai très reconnaissant de vouloir bien citer, en entier ou en partie dans votre très important journal ce Manifeste (déjà paru en première page du *Figaro*, le 20 février), avec votre franche opinion sur le Futurisme.

Votre dévoué

F. T. Marinetti»²⁴

De Michelis diede lettura della missiva in occasione del convegno “Colloque Marinetti”, tenutosi a Parigi nel maggio del 1976. Proprio durante quelle giornate di studio, egli ebbe modo di confrontarsi con l’illustre lusitanista Stegagno Picchio e a quell’incontro si deve un’interessante intuizione: “In quell’occasione la Prof.ssa Luciana Stegagno Picchio ci fece rilevare che si tratta del medesimo testo con cui Marinetti inviò copia del *Manifesto* a letterati portoghesi: e l’impressione che si tratti di una sorta di circolare è avvalorata dal fatto che la calligrafia del testo non assomiglia affatto a quella di Marinetti (mentre la firma è sicuramente autografa)”.²⁵ Purtroppo non è stato possibile individuare fonti più esatte riguardo i presunti intellettuali lusitani che avrebbero ricevuto la missiva, ma è lecito ipotizzare che ci si riferisca a Santa-Rita Pintor, che a lungo ostentò l’incarico, a suo dire ricevuto direttamente da Marinetti, di far tradurre i manifesti futuristi italiani anche in portoghese.

Ma torniamo in Russia.

Il viaggio di Marinetti a Mosca e San Pietroburgo coincide con il quinto anniversario della pubblicazione del suo *Manifesto* e ha un ruolo fondamentale nelle vicende legate al futurismo russo e ai rapporti col movimento italiano, rappresentando sicuramente il momento di massima attenzione nei confronti dell’avanguardia da parte della stampa nazionale. Com’è ovvio, tra il 1913 e il 1914 la stampa si riferisce al futurismo italiano già in contrapposizione a quello russo (che vive in quegli anni il suo momento più creativo), cercando di esaltare i poeti della penisola per condannare implicitamente gli innovatori nazionali²⁶. Marinetti arriva a Mosca il 26 gennaio 1914, su invito di Genrich Tasteven, delegato russo

alla *Société des grandes conférences* di Parigi, rivoltogli il 20 giugno 1913 in occasione dell'esposizione di Boccioni a Parigi. Il viaggio fu subito concordato per i primi mesi dell'anno successivo.

Già nelle settimane precedenti al viaggio dell'Italiano, i toni nei circoli artistici si accesero violentemente e al suo arrivo Marinetti non fu accolto che da pochissimi intellettuali: Tasteven, A. N. Tolstoj e Šeršenevič (l'unico a poter vantare un'esperienza futurista, di stampo marinettiano, per giunta).

Il 27 e il 28 gennaio 1914 Marinetti tenne due conferenze a Mosca per poi spostarsi a San Pietroburgo, dove erano programmati altri due interventi per il 1 e 4 febbraio. L'assenza dei futuristi russi nelle serate di Mosca – Majakovskij, David Burljuk e Kamenskij in *tournee* nel sud dell'Impero; Chlebnikov e Livšic nella capitale – era stata notata tanto dalla stampa quanto dallo stesso Marinetti, che era “giunto in Russia come capo indiscusso del futurismo italiano e europeo e [che] probabilmente considerava quel viaggio come una necessaria colonizzazione del lontano Oriente”²⁷, ma aveva finito col parlare di fronte ad un pubblico di critici conservatori che, più che le idee futuriste, ne applaudiva il temperamento e le tecniche da grande oratore.

A San Pietroburgo le cose andarono diversamente. Benedikt Livšic e Velimir Chlebnikov si prepararono ad accogliere Marinetti procedendo alla stesura di *Na priezd Marinetti v Rossiju* (*Sull'arrivo di Marinetti in Russia*), manifesto che i due tentarono inutilmente di distribuire in sala durante la conferenza. Il 2 febbraio Chlebnikov scrisse una lettera indirizzata a Marinetti (e molto probabilmente mai inviata), accusandolo di essere un cialtrone e di servirsi di Kul'bin e degli altri fedeli servitori come di inutili marionette e ribadendo il primato cronologico del futurismo russo su quello italiano²⁸. È opportuno sottolineare che il tempo avrebbe attenuato lo sdegno del poeta per la vicenda legata al soggiorno russo di Marinetti, dato che nell'aprile del 1916 Chlebnikov avrebbe inserito l'Italiano tra gli ospiti d'eccezione nel parlamento del suo *Truba Marsian* (*La tromba dei marziani*).

Kul'bin organizzò una cena in onore di Marinetti, alla quale prese parte anche Benedikt Livšic, che ne fornisce una minuziosa descrizione nel suo *Arciere*²⁹. Secondo il poeta, la consuetudine di Marinetti di utilizzare alcune lettere maiuscole nella trascrizione del termine “FuTurisMo” risalirebbe proprio a quella cena e se ne dovrebbe il merito allo stesso Kul'bin, che suggerì a Marinetti che le principali consonanti del sostantivo coincidevano con le sue iniziali: Filippo Tommaso Marinetti.

Delusi anche dalla seconda conferenza del futurista italiano, Benedikt Livšic e il compositore Artur Lur'e decisero di organizzare una

serata nella quale presentare le proprie opinioni riguardo gli interventi marinettiani e l'arte italiana in generale. La conferenza, intitolata nei manifesti pubblicitari *Naš otvet Marinetti (La nostra risposta a Marinetti)*, si tenne a San Pietroburgo martedì 11 febbraio.

Nel frattempo Marinetti aveva fatto ritorno a Mosca per un ultimo intervento in programma per il giorno 13. Questa volta tra gli spettatori figuravano anche Majakovskij e Burljuk, che avevano appositamente sospeso la *tournée* futurista per poter partecipare alla serata. Indossando uno smoking rosso che ne sottolineava ulteriormente la proverbiale impotenza fisica rendendolo visibile all'intero auditorio, Majakovskij si lamentò del fatto che il dibattito fosse condotto in francese, impedendo pertanto una partecipazione attiva da parte dei futuristi russi che non padroneggiavano quella lingua.

Con questo ultimo scandalo si concluse il viaggio di Marinetti in Russia, che contribuì profondamente a minare l'equilibrio di per sé già precario dei gilejani. Anche se, ovviamente, non è possibile identificare nella figura di Marinetti l'unica ragione della disgregazione del cubofuturismo russo – promosso da artisti dal temperamento e dagli intenti tanto diversi che ci si dovrebbe piuttosto stupire di una così prolifica collaborazione –, è tuttavia opportuno attribuire la giusta importanza a questo primo (ed unico) confronto europeo. Facendo ricorso alla metafora ideata da Matjušin – “Il cubofuturismo russo nacque forte e sano. Un ginnasta robusto che non si vergognava della propria nudità e non si copriva con gli stracci della moda occidentale”³⁰ –, si potrebbe affermare che la visita di Marinetti abbia reso i futuristi russi consapevoli di come, nel giro di pochi anni, quel giovane organismo pulsante di vita sarebbe divenuto indecente e vulnerabile corpo decrepito esposto nella sua nudità alla derisione pubblica.

Marinetti si reca anche in Portogallo, ma solo molti anni più tardi, nel novembre del 1932, quando anche in Italia il futurismo ha ormai perso ogni portata rivoluzionaria per divenire sistema. La ragione di un simile intervallo temporale risiede nell'assenza di un vero gruppo futurista portoghese con il quale l'Italiano potesse confrontarsi, composta com'era l'avanguardia lusitana da singole individualità artistiche riunite soltanto sporadicamente da un comune obiettivo editoriale. L'unico tentativo di stabilire un contatto con il fondatore del futurismo è documentato dalla lettera scritta da Raul Leal a Marinetti nel 1917, in cui il Portoghese propone il proprio punto di vista riguardo la scuola futurista e le sue implicazioni sulle teorie nazionaliste. La lettera venne a lungo attribuita a Fernando Pessoa, ma, sebbene sia stata effettivamente rinvenuta tra i documenti personali del poeta, è probabile che egli si sia occupato unica-

mente di tradurla in inglese³¹. La risposta dell'Italiano è riportata da Nuno Júdice nel volume *A era do "Orpheu" (L'era dell'"Orpheu")*³²:

«Mon cher confrère,

Escusez mon silence involontaire. J'ai reçu et lu avec plaisir votre lettre très *importante*. Je suis d'accord avec vous sur plusieurs points. Le futurisme elargit chaque jour son horizon.

J'espère vous voir à Lisbonne.

Escrivez-moi quels sont les volumes futuristes que vous avez.

Je tiens à vous renseigner complètement.

Une chaleureuse poignée de main.

F. T. Marinetti

Corso Venezia 61 Milan».

Marinetti si ferma a Lisbona per un solo giorno, così scarso è il suo interesse per la terra lusitana: arrivato nella capitale il 23 novembre 1932 dopo un soggiorno a Siviglia, viene accolto dai suoi stessi connazionali (il console, il delegato del Fascio, alcune personalità della comunità italiana). Anche in questo caso non ci sono futuristi ad aspettarlo. In suo onore è allestito un banchetto, in seguito al quale pronuncia la conferenza "L'Italia di oggi e il futurismo mondiale".

La stampa portoghese si prostra di fronte al poeta, le pagine dei maggiori quotidiani si riempiono per giorni interi di cronache, interviste, articoli che elogiano il genio di Marinetti e si cimentano nell'apologia del movimento futurista (italiano, ovviamente). Testimone d'eccellenza della visita di Marinetti fu l'acerrimo nemico dei futuristi portoghesi Júlio Dantas, allora presidente dell'Academia Portuguesa, che, invitato al banchetto in onore dell'Italiano, ne elogiò le qualità oratorie e le virtù intellettuali come mai aveva fatto con i connazionali avanguardisti. Quel che Dantas apprezza maggiormente in Marinetti è l'assennata attitudine accademica che negli ultimi anni si è sostituita all'irriverenza giovanile. Di fatto, al suo arrivo in Portogallo il futurista italiano ha cinquantasei anni ed è membro dell'Accademia d'Italia dal 1929. Sicuramente l'esuberante trentenne che aveva gridato in faccia al mondo il suo *Manifesto del Futurismo* ha ormai ceduto il posto all'intellettuale di regime.

Al sollievo di Dantas, piacevolmente stupito dalla colta e educata conversazione di Marinetti, si contrappone la delusione di Fernando Pessoa, che compone la lirica *Marinetti, accademico*³³ (firmata dal suo eteronimo Álvaro de Campos). È però quella di Almada Negreiros la reazione più aspra alla visita dell'Italiano e, soprattutto, alla sudditanza che nei suoi confronti dimostra l'intera opinione pubblica portoghese. Deluso dalle parole di Marinetti e dal mancato confronto con i futuristi portoghesi – di cui, bisogna sottolinearlo, a quel tempo non rimaneva che Almada

Negreiros (Mário de Sá-Carneiro si era suicidato nel 1916, Santa-Rita Pintor e Amadeo de Souza Cardoso erano deceduti nel 1918 e Álvaro de Campos non sarebbe mai riuscito a costringere l'impiegato Fernando Pessoa a un dibattito pubblico) –, il giovane autore, che per settimane commenta l'intervento marinettiano sui maggiori quotidiani della capitale, deve arrendersi all'evidenza che l'idolo italiano sia ormai solo uno stanco accademico, ennesimo nemico della "nuova" arte.

5. Breve analisi comparata dei principali manifesti futuristi

Alla proficua produzione teorica dei gruppi futuristi spesso non corrisponde una ugualmente produttiva applicazione dei nuovi principi in ambito poetico. La nozione stessa di opera d'arte risulta minata dal culto del futuro, che sembrerebbe esigere che essa non oltrepassi la dimensione virtuale, programmatica: nel momento della sua concretizzazione, l'opera d'arte entra a far parte della storia e quindi, inevitabilmente, in breve apparterrà a quel passato di cui nuove generazioni vorranno liberarsi. Marinetti ne è pienamente consapevole sin dall'inizio: "I più anziani fra noi, hanno trent'anni: ci rimane dunque almeno un decennio, per compier l'opera nostra. Quando avremo quarant'anni, altri uomini più giovani e più validi di noi, ci gettino pure nel cestino, come manoscritti inutili – Noi lo desideriamo!"³⁴. Il manifesto guadagna dunque il ruolo di testo letterario futurista per eccellenza e "To talk about art becomes equivalent to making it"³⁵.

Per questo studio si è proceduto all'analisi dei principali manifesti futuristi portoghesi e russi, nel tentativo di individuare caratteristiche ed espedienti linguistici comuni ai due contesti. Per il gruppo cubofuturista si sono scelti i manifesti *Poščečina obščestvennomu vkusu* (*Schiaffo al gusto del pubblico* – D. Burljuk, A. Kručënych, V. Majakovskij, V. Chlebnikov: 1912); il manifesto d'introduzione all'almanacco *Sadok Sudej II* (*Vivaio di giudici II* – D. Burljuk, E. Guro, N. Burljuk, V. Majakovskij, E. Nizen, V. Chlebnikov, B. Livšic, A. Kručënych: 1913); *Idite k čěrtu* (D. Burljuk, A. Kručënych, B. Livšic, V. Majakovskij, I. Severjanin, V. Chlebnikov: 1914). Tra i testi portoghesi, *Os Bailados Russos em Lisboa* (*I Balletti Russia a Lisbona* – R. Coelho, J. Pacheco; Almada Negreiros: 1917); *Manifesto Anti-Dantas* (Almada Negreiros: 1915); *Ultimatum futurista às gerações portuguesas do seculo XX* (Almada Negreiros: 1917); *Ultimatum* (Álvaro de Campos: 1917).

Prendendo in considerazione l'emittente del messaggio, è possibile riconoscere due diverse tipologie di manifesti: da una parte, quelli composti da singole individualità artistiche, che danno espressione alle proprie volontà facendo ricorso a voci verbali coniugate alla prima persona singolare; dall'altra, manifesti che si presentano invece come opere cora-

li, nei quali la pluralità dei firmatari si rispecchia nell'utilizzo della prima persona plurale.

Manifesto Anti-Dantas: Se Dantas è portoghese io voglio essere spagnolo!

Ultimatum futurista às gerações portuguesas: Io non appartengo a nessuna generazione rivoluzionaria.

Ultimatum: Ma io vedo solo il Cammino; non so dove porterà.

Os Bailados Russos em Lisboa: Quel qualcuno siamo Noi!

Poščečina občestvennomu vkusu: Noi ordiniamo di rispettare i diritti dei poeti.

Sadok Sudej II: Noi abbiamo proposto per la prima volta i nuovi principi della creazione.

Idite k čěrtu: Oggi noi sputiamo il passato che ci si è incastrato tra i denti.

Come è facile constatare, *Os Bailados Russos em Lisboa* è l'unico tra i manifesti portoghesi a presentare un esplicito riferimento a un "Noi", che tuttavia non è certo il riflesso di una dottrina di gruppo, di fatto mai esistita nel contesto futurista portoghese, quanto piuttosto la semplice conseguenza di una redazione operata da Almada Negreiros in collaborazione con esponenti di altre forme d'arte (Coelho era un musicista, Pacheco un architetto) in virtù di una comune e momentanea urgenza. Gli altri manifesti portoghesi sono invece espressione esclusiva di singole individualità artistiche che, del tutto autonomamente, scelgono di confrontarsi con la società del proprio tempo per criticarne l'inadeguatezza allo spirito del nuovo secolo, dando sfogo alla propria frustrazione. In nessun caso, dunque, le proposte e le soluzioni individuate dagli autori di tali manifesti devono essere intese come linee-guida di un pensiero collettivo, dottrinario appunto.

Nel contesto russo, al contrario, si assiste alla stesura di manifesti congiunti che, ancor più che precetti avanguardisti, si sforzano di veicolare un senso di appartenenza al gruppo futurista. In essi gli artisti si propongono come uno schieramento compatto in marcia verso il futuro. Ci si confronta pertanto con una tendenza opposta a quella evidenziabile nel futurismo portoghese: grazie soprattutto all'azione fortemente accentratrice di David Burljuk, tra i firmatari dei manifesti figurano spesso dei personaggi che si direbbero quasi estranei al contesto gilejano (è il caso della Guro, che sottoscrive il manifesto di introduzione alla raccolta *Sadok Sudej II*) e che, annoverati tra i membri del gruppo in virtù dell'esigenza

di infoltire le file dello schieramento d'avanguardia, porranno fine quasi immediatamente alla propria esperienza futurista. In conseguenza della presenza di firmatari sempre diversi, nemmeno i manifesti russi possono essere ritenuti espressione di un sentire comune, rappresentando più concretamente l'enumerazione delle convinzioni artistiche dei singoli autori. Il "My" sul cui scoglio nello *Schiaffo* si ergono i giovani gilejani presenta pertanto dei contorni incerti, ridefiniti di volta in volta in ciascun manifesto.

Generalmente lo studio dei testi avanguardisti individua una fonte importante nella documentazione fotografica: si pensi alla celebre fotografia che ritrae i futuristi italiani sui marciapiedi di Parigi in occasione della loro esposizione del febbraio 1912 alla Galerie Bernheim-Jeune, in cui compaiono Russolo, Carrà, Marinetti, Boccioni e Severini.

Anche dei cubofuturisti russi esistono foto di gruppo (tra cui una datata anch'essa 1912), ma, proprio in virtù di quanto affermato poc'anzi, i gilejani non vi figurano mai al completo, sebbene vengano ritratti di volta in volta alcuni dei membri più rappresentativi e dei fondatori del gruppo.

Non esistono invece foto di gruppo dei futuristi portoghesi. Come spiega Luciana Stegagno Picchio,

«Potremmo aspettarci di trovare in *Portugal Futurista* la fotografia del gruppo portoghese. Ma la fotografia non c'è perché i modernisti portoghesi sono più che mai un gruppo di individui, gente che comunica per corrispondenza e le cui fotografie, se esistono, non possono che comparire isolate, in una fittizia realizzazione di gruppo, così come è fittizia la compagine che firma la rivista»³⁶.

Una delle prerogative del genere del manifesto è sicuramente quella di presentare delle brevi frasi particolarmente significative e caratterizzate da una sonorità molto peculiare che le avvicina al concetto di slogan. Si tratta di pensieri concisi ma efficaci, in grado di fissarsi nella memoria del lettore. In alcuni casi tali slogan ricorrono più volte nel manifesto, ne determinano profondamente il ritmo e presentano una struttura che ricorda quasi la lettura di un salmo, in cui, ai passaggi declamati dal sacerdote, si alternino le affermazioni corali. È quanto accade, ad esempio, con il categorico "A morte Dantas, a morte!" che nel *Manifesto Anti-Dantas* Almada Negreiros inserisce per sei volte. O ancora con il "Fuori" che Álvaro de Campos sceglie di ripetere al termine di ogni epiteto con cui definisce gli esponenti della cultura passatista e conservatrice. In altri manifesti, frasi di questo tipo non ricorrono tanto frequentemente, ma possono comunque essere individuate con facilità in quanto possiedono le medesime caratteristiche e funzioni: è soprattutto il caso dei manifesti

rusi, in cui troviamo affermazioni come “Solo noi siamo il volto del nostro Tempo” e “Noi siamo i nuovi uomini della nuova vita”. Un caso particolare è rappresentato da *Idite k čertu*, in cui lo slogan è racchiuso nel titolo stesso del manifesto, con il quale si esortano i rappresentanti delle vecchie lettere ad andare al diavolo.

Una delle maggiori caratteristiche del manifesto letterario, indubbia eredità della primordiale funzione politica e sociale del genere, è l'enumerazione dei punti programmatici in forma schematica. A tal proposito, Marjorie Perloff, nel suo classico *The Futurist Moment*, commenta:

«Enumeration is, as the authors of political manifestos had long understood, a way of arresting the attention of the audience.

The numbered principles or goals of the Futurists almost always shade into one another; they are all part of the same thrust. But numbering implies that the authors mean business, that the goals to be achieved are practical and specific».³⁷

Questi elenchi trovano spazio generalmente nella conclusione del manifesto, anche se può accadere che l'enumerazione si sdoppi in una *pars destruens*, nella quale gli autori presentano lo stato attuale della cultura e delle lettere nazionali, contro il quale rivolgono il proprio disprezzo, e una *pars costruens*, in cui vengono espresse le proposte in positivo, grazie alle quali si potrà affermare un'arte più adatta al nuovo secolo. Si tratta di una struttura che già caratterizzava il manifesto marinettiano, nel cui endecalogo era esposto il programma del movimento, le condizioni necessarie per la ribellione alla cultura passatista e l'avvento della nuova arte. La parte conclusiva di *Pošćečina obščestvennomu vkusu* risulta organizzata per punti con l'intento di affermare i diritti dei poeti del XX secolo, mentre in *Sadok Sudej II* tale struttura ha per scopo la presentazione degli innovativi interventi sulla lingua e sulla poesia russa compiuti dal gruppo futurista. In contesto portoghese, Álvaro de Campos sceglie di esporre per punti la legge di Malthus della Sensibilità e gli effetti dell'intervento di chirurgia sociologica proposto nel suo *Ultimatum*. Almada Negreiros fa invece ricorso ad una struttura simile nell'*Ultimatum futurista às gerações portuguesas do seculo XX* per esplicitare le ragioni della decadenza del popolo portoghese.

Dal punto di vista stilistico, è possibile riscontrare un ulteriore punto di contatto tra i manifesti analizzati che, ancora una volta, appare vincolato alla struttura stessa del genere letterario: il frequentissimo ricorso alla figura retorica dell'anafora, utilizzata in funzione della necessità di avvicinare il manifesto al linguaggio tipico dei testi propagandistici e di concentrare l'attenzione del lettore su determinate costruzioni e concetti.

L'anafora è presente in quasi tutti i manifesti analizzati in questo studio. Fa eccezione *Idite k čertu*, in cui l'urgenza provocatoria e dissacratrice sembra prevalere sulla scelta di strutture stilistiche peculiari.

Dal punto di vista dei contenuti, una delle tematiche che i manifesti analizzati condividono è senza dubbio l'enumerazione degli autori che più rappresentano l'arretratezza culturale dei rispettivi Paesi e le cui opere è pertanto necessario disprezzare, rifiutare ed eliminare per permettere la nascita di una nuova società. È interessante notare che spesso i nomi di questi intellettuali vengono manipolati dagli autori dei manifesti con fini denigratori o declinati al plurale per sottolineare l'assoluta omogeneità di pensiero e di stile che caratterizza i loro testi:

Manifesto Anti-Dantas: E i Vaz, gli Estrella, i Lacerda, i Lucena, i Rosa, i Costa, gli Almeida [...].

Ultimatum futurista às gerações portuguesas: Bisogna sostituire nell'ammirazione e nell'esemplarità i vecchi nomi di Camões, di Victor-Hugo, e di Dante con i Geni dell'Invenzione: Edison, Marinetti, Pasteur, Elchrïet, Marconi, Picasso [...].

Ultimatum: Fuori tu, Anatole France, Epicuro da farmacoepa omeopatica [...]! Fuori tu, Maurice Barrès, femminista dell'Azione, Châteaubriand dalle pareti nude [...]! Fuori tu, George Bernard Shaw, [...]!

Poščečina obščestvennomu vkusu: L'Accademia e Puškin sono più incomprensibili dei geroglifici. Gettare via Puškin, Dostoevskij, Tolstoj, ecc. ecc. dal Piroscrafo della modernità. [...] A tutti questi Maksim Gor'kij, Kuprin, Blok, Sologub, Remizov, Averčenko, Černyj, Kuzmin, Bunin, ecc. ecc. serve solo una dača sul fiume.

Idite k čertu: K. Čukovskij (che non è nemmeno fesso) ha portato in giro per tutte le fiere di paese un prodotto molto richiesto: i nomi di Kručënych, dei Burljuk, di Chlebnikov... F. Sologub ha afferrato il cappello di I. Severjanin per mascherare il suo talentuccio calvo. Vasilij Brjusov come al solito masticava nelle pagine della «Russkaja Mysl'» la poesia di Majakovskij e Livšic.

È opportuno accennare al linguaggio adottato nei manifesti. È semplice riconoscere come denominatore comune delle scelte linguistiche degli autori il ricorso a un linguaggio volgare, scurrile, violento e assolu-

tamente non convenzionale che introduce nell'ambito letterario immagini, temi e espressioni del quotidiano. Si pensi in primo luogo alla fisicità, ai continui riferimenti al corpo deturpato, picchiato, violentato, deriso: il titolo stesso del manifesto *Poščečina obščestvennomu vkusu*; la denigrazione della nudità di Júlio Dantas, del suo alito, le volgari allusioni alla sua omosessualità nel *Manifesto* di Almada Negreiros; le “masturbazioni raffinéés” nell’*Ultimatum futurista às gerações portuguesas do seculo XX*.

Altra peculiarità del linguaggio futurista è l'utilizzo di un lessico relazionato al concetto di sporcizia, che si fa metafora del sudiciume morale degli intellettuali di inizio secolo: Álvaro de Campos fa ricorso a un'intera gamma di sinonimi della parola *lixo* (spazzatura); in *Poščečina obščestvennomu vkusu* si parla di «sudicie tracce del vostro “buonsenso” e “buon gusto”»; nell’*Ultimatum futurista* Almada descrive la “putrefazione nazionale” di una patria che “imputridisce”.

Da ultimo, l'introduzione della lingua viva nell'ambito letterario non può prescindere dall'utilizzo di espressioni volgari come “MERDA!” (*Ultimatum* di Álvaro de Campos) e “Andate al diavolo” (*Idite k čertu*).

6. Conclusioni

In questo studio si è cercato di dimostrare come in contesti geografici molto distanti, quali l'Italia, il Portogallo e la Russia, si siano create nei primi anni del XX secolo condizioni socio-culturali molto simili che hanno consentito la diffusione di una medesima corrente artistica: il futurismo.

Come è ovvio, il movimento ha assunto connotazioni proprie in ciascun territorio, caratteristiche che ne hanno determinato l'unicità rispetto alle altre esperienze futuriste internazionali. In Portogallo le premesse necessarie allo sviluppo dell'avanguardia si sono verificate molto più tardi, cosicché le prime manifestazioni del futurismo lusitano hanno avuto luogo quando in altri contesti il movimento appariva già parzialmente superato – destinato com'era ad un'esistenza intensa ma effimera – e in condizioni storiche completamente diverse (il Primo conflitto mondiale, che contribuì a determinare la disgregazione del gruppo cubofuturista russo e che sancì l'impegno bellico dei futuristi italiani, accompagnò l'intera esperienza portoghese).

Nonostante le peculiarità di ciascun movimento, le espressioni futuriste sviluppatasi in Italia, Portogallo e Russia condivisero il medesimo ruolo storico di rottura con la cultura tradizionale, promuovendo al contempo l'avvicinamento della lingua letteraria ai temi della nuova realtà industriale e tecnologica del XX secolo: il futurismo andò a colmare il vuoto culturale avvertito dalle nuove generazioni che non ritenevano

l'arte accademica e classicista uno strumento adatto alla rappresentazione della propria epoca e si affermò come prima manifestazione di una cultura marginale, di una "contro-cultura".

BIBLIOGRAFIA

s. a., *Artistas de Rilhafoles – Outro numero do "Orpheu"*, in: «A Capital», n. 1758, 1915.

Castro, E. M. de Melo e, *As vanguardas na poesia portuguesa do século XX*, Lisboa: 1987.

Chardžiev, N. I., *Poezija i živopis' (Rannij Majakovskij)*, in: Chardžiev, N. I., Malevič, K. S., Matjušin, M. V., *K istorii russkogo avangarda*, Stockholm: 1976.

Colucci, M., *Futurismo russo e futurismo italiano*, in: Id., *Tra Dante e Majakovskij*, Roma: 2007.

Dantas J., *Poetas-paranoicos*, in: «Ilustração Portuguesa», n. 477, 1915.

De Michelis, C. G., *Il futurismo italiano in Russia: 1909-1929*, Bari: 1973.

De Michelis, C. G., *Il primo manifesto di Marinetti nelle sue versioni russe*, in: Marinetti, F. T., *Marinetti futurista*, Napoli: 1977.

De Michelis, C. G., *L'avanguardia trasversale*, Venezia: 2009.

Júdice, N., *A era do "Orpheu"*, Lisboa: 1986.

Larionov, M. F., Zdanevič, I. M., *Počemu my raskrašivaemsja*, in: «Argus», n. 12, 1913.

Livšic, B. K., *Polutoraglazyj strelec*, tr. it. M. Fabris, *L'arciere dall'occhio e mezzo. Autobiografia del futurismo russo*, a cura di G. Kraiski, Bari: 1968.

Majakovskij, V. V., *Ja sam*, tr. it. I. Ambrogio, *Io stesso*, in: Id., *Opere*, Roma: 1972.

Marinetti, F. T., *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, in: Grisi, F. (a cura di), *I futuristi*, Roma: 1994.

Markov, V. F., *Russian Futurism: a history*, tr. it. T. Trini, V. Dridso, *Storia del futurismo russo*, Torino: 1973.

Matjušin, M. V., *Russkie kubo-futuristy (Vospominanija Michaila Matjušina)*, a cura di N. Chardžiev, in: Chardžiev, N. I., Malevič, K. S., Matjušin, M. V., *K istorii russkogo avangarda*, Stockholm: 1976.

Mazzitelli, G., *Il libro futurista*, in: Id., *Slavica biblioteconomica*, Firenze: 2007.

Mazzitelli, G., *Viaggio nel plusquamperfectum. Marinetti e i futuristi russi*, in: Id., *Slavica biblioteconomica*, Firenze: 2007.

Perloff, M., *The futurist moment*, Chicago and London: 1986.

Pessoa, F., *Marinetti, acadêmico*, tr. it. A. Tabucchi, *Marinetti, accademico*, in: Id., *Una sola moltitudine*, a cura di A. Tabucchi, M. J. de Lancastre, Milano: 1994.

Piretto, G. P., *La Russia "dentro e fuori l'Europa"*, in: Anselmi, G. M. (a cura di), *Mappe della letteratura europea e mediterranea: da Gogol' al postmoderno*, Milano: 2001.

Poggioli, R., *Teoria dell'arte d'avanguardia*, Bologna: 1962.

Quadros, A., *O primeiro modernismo português – Vanguarda e tradição*, Mem Martins: 1989.

Salaris, C., *Storia del futurismo. Libri, giornali, manifesti*, Roma: 1985.

Silvestre O. M., *A vanguarda na literatura portuguesa: o futurismo*, Coimbra: 1990.

Simões J. G., *Vida e obra de Fernando Pessoa*, Lisboa: 1987.

Stefanelli, S., *I manifesti futuristi: arte e lessico*, Livorno: 2001.

Stegagno Picchio, L., *Il manifesto come genere letterario: i manifesti modernisti portoghesi*, in: Id., *Nel segno di Orfeo. Fernando Pessoa e l'avanguardia portoghese*, Genova: 2004.

Stegagno Picchio, *Pessoa, Marinetti e il futurismo mentale della generazione dell'Orpheu*, in: Id., *Nel segno di Orfeo. Fernando Pessoa e l'avanguardia portoghese*, Genova: 2004.

NOTE

1) "Il futurismo scelse il pubblico, la strada, in opposizione alla chiusura elitaria, all'isolamento culturale simbolista. Il tono e il volume crebbero d'intensità. L'urlo divenne la maniera di esprimersi". Piretto 2001: 29

2) Majakovskij dedica un capitolo della sua autobiografia all'insolito capo di vestiario: "*La blusa gialla*: Non avevo mai avuto un completo. Avevo due bluse in uno stato deplorabile. È un modo sperimentato ornarsi di cravatta. Non avevo soldi. Presi a mia sorella un pezzo di nastro giallo. Me l'avvolsi al collo. Furore. La cravatta è quindi nell'uomo la cosa più bella e vistosa. Evidentemente, se allarghi la cravatta, si accresce anche il furore. Ma, poiché le dimensioni della cravatta sono ridotte, ricorsi a un'astuzia: mi feci una camicia di cravatta e una cravatta di camicia. Effetto irresistibile". Majakovskij (1922), 1972: CI. Si veda in proposito anche Colucci (1964), 2007.

3) Markov (1968), 1973: 131

4) È tuttavia necessario sottolineare che, al contrario di quanto avvenne nel contesto italiano, in cui i travestimenti dei marinettiani furono frutto di una riflessione ragionata che portò alla stesura di veri e propri testi programmatici dedicati alla defini-

zione della moda futurista – si pensi, ad esempio, al *Manifesto futurista del vestito da uomo* (1913) di Giacomo Balla –, l'abbigliamento dei gilejani mantenne sempre le caratteristiche dell'improvvisazione, essendo spesso più conseguenza di difficoltà economiche che non di una scrupolosa linea di condotta.

5) Nel 1911 Kamenskij si era recato a Parigi per ottenere il brevetto di pilota e comprare un aereo. Divenne uno dei primi aviatori russi.

6) Larionov 1913 [qui e in seguito, ove non espressamente indicato, s'intende che la traduzione è mia: A.F.]

7) Dantas 1915: 3 [A.F.]

8) s.a. 1915: 1 [A.F.]

9) s.a. 1915: 1 [A.F.]

10) s.a. 1915: 1 [A.F.]

11) Salaris 1985: 63

12) Si pensi all'aneddoto riportato da De Michelis e da Markov: giunti a Chişinău il 21 gennaio 1914, i poeti ingaggiarono dei ragazzi per gridare per le strade della città «Sono arrivati i futuristi!», ma questi, che probabilmente non conoscevano affatto il termine “futuristi”, distorsero lo slogan in «Sono arrivati i footballisti!» (De Michelis 2009: 13 e Markov (1968), 1973: 134).

13) «Nel primo periodo della sua attività letteraria, gli interventi di Majakovskij si differenziavano per struttura e orientamento in base al carattere del pubblico. Intervendo in sale gremite (a Mosca, Pietroburgo e in seguito anche in provincia), dimostrando la legittimità storica e il valore artistico di quelle opere innovative, Majakovskij cercava sempre di argomentare in maniera chiara e dettagliata i principi della nuova poesia e della nuova pittura. Molti cronisti (soprattutto in provincia) scrivevano stupiti di come Majakovskij, contraddicendo la propria reputazione di attaccabrighe, avesse presentato argomenti logici e fondati, e di come, con grande maestria, avesse letto i propri versi e quelli dei suoi compagni. [...] La reputazione di attaccabrighe di Majakovskij era legata ai suoi interventi di fronte ad un pubblico diverso, “da camera”, composto prevalentemente da borghesi. Un pubblico che assisteva agli interventi dei poeti-futuristi non per comprenderne l'opera, ma per trascorrere un'ora in allegria». Chardžiev 1976: 49-50 [A. F.]

14) Renato Poggioli ne traccia così le principali caratteristiche: “la tiratura limitata e la scarsa circolazione, seppure altamente selettiva (anche se tale selettività sia determinata anzitutto da fattori negativi); infine, la non commerciabilità dell'impresa, condizione naturale e non meno naturale ragione del fallimento di ciascuno di tali organi, o almeno della loro effimera durata”. Poggioli 1962: 35

15) Simões (1950), 1987: 228 [A.F.]

16) La censura preventiva per i quotidiani e le riviste era stata introdotta in Portogallo il 28 marzo 1916.

17) Fatta eccezione per l'*Ultimatum futurista às gerações portuguesas do século XX*, già letto da Almada Negreiros durante la conferenza dell'aprile 1917.

- 18) Silvestre 1990: 116 [A.F.]
- 19) Si veda in proposito Mazzitelli 2007
- 20) Mazzitelli 2007: 16
- 21) Markov (1968), 1973: 170
- 22) Markov (1968), 1973: 169-171
- 23) Livšic (1933), 1968: 133
- 24) De Michelis 1977: 308
- 25) De Michelis 1977: 308

26) A tal proposito, Livšic avrebbe scritto: “I giornali preferivano astenersi dal commentare i suoi [di Marinetti] inviti alla distruzione dei musei e delle biblioteche, le sue tirate sciovinistiche, la sua misoginia e altri spauracchi. [...] A noi altri, futuristi russi, veniva portato ad esempio quella perla di Marinetti, che non si pitturava la faccia, non sfoggiava panciotti variegati, non organizzava orge”. Livšic (1933), 1968: 144

27) Mazzitelli 2007b: 52

28) Due traduzioni della lettera sono proposte in De Michelis 1973: 127-128 e De Michelis 2009: 118-120

29) Livšic (1933), 1968: 152-158

30) Matjušin 1976: 155 [A. F.]

31) Quadros 1989: 48

32) Júdice 1986: 114

33) [Ci arrivano tutti, ci arrivano tutti.../Un giorno o l'altro, salvo incidenti, ci arriverò anch'io,/visto che tutti, del resto, nascono per questo.../Non ho scampo se non morire prima,/non ho rimedio se non scalare il Grande Muro.../Se resto qui mi acciappiranno per socializzarmi./Ci arrivano tutti, perché sono nati per Questo,/e si arriva solo al Questo per cui si è nati.../Ci arrivano tutti.../Marinetti, accademico.../Le Muse si sono vendicate con riflettori, caro mio,/alla fine ti hanno piazzato alla ribalta della vecchia cantina,/e la tua dinamica, sempre un po' all'italiana: fffiiiiiii.....] Pessoa (s.d.), 1994: 415

34) Marinetti (1909), 1994: 30

35) Perloff 1986: 90

36) Stegagno Picchio 2004b: 126

37) Perloff 1986: 96

IL V CONGRESSO ITALIANO DI SLAVISTICA

(Pubblichiamo il programma del Congresso dell'Associazione Italiana Slavisti che si è tenuto a Faenza nei giorni 22-24 settembre 2011 presso l'Istituto per l'Europa centro-orientale e balcanica dell'Università di Bologna)

Relazioni e interventi

22 settembre 2011

Aula Magna, ore 14,15

- Saluto di Marcello Garzaniti, Presidente dell'AIS, e introduzione ai lavori del congresso.

Aula 1, ore 15,00-17,00, Sessione A, "Confini e contatti linguistici". Presiede: M. Garzaniti.

- G. Dell'Agata (Università di Pisa), "Classificazioni delle lingue slave nelle diverse epoche".

- F. Fici (Università di Firenze), "Confini linguistici in Ucraina".

- I. Krapova (Università "Ca Foscari" di Venezia), "Il contatto linguistico come fonte di innovazione: due nuovi balcanismi sintattici".

Aula 2, ore 15,00-17,00, Sessione B, "Superare i confini nelle letterature slave di Ottocento-Novecento". Presiede: M. Mitrović.

- S. Garzonio (Università di Pisa), "Collocazione e ruolo delle opere di scrittori russi in lingue diverse dal russo nel panorama della traduzione letteraria russa. Tra marginalità e innovazione".

- Z. Krpina (Università di Roma "La Sapienza"), «Api, mosconi e vespe nelle riviste letterarie croate dell'Ottocento. Confini, separazioni e processi di integrazione della "letteratura al femminile" tra Croazia e Italia».

- G. Ghini (Università di Urbino), "Al confine tra mito e letteratura. Čechov, Bunin e il viaggio iniziatico".

- B. Sulpasso (Università di Macerata), "S. Przybyszewski nella cultura russa dell'età d'argento".

Aula 1, ore 17,15-19,00, Sessione C, "Confini e superamenti semantici occidentali e slavi". Presiede: N. Marcialis.

- S. Roić (Università di Trieste), “Dall’universale al particolare: traduzioni e interpretazioni serbe e croate de *Il regno degli slavi*”

- G. Moracci (Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara), “Oltre i confini semantici e morfologici. I prestiti dalla lingua italiana al russo”.

- L. Skomorochova (Università di Genova), “La pratica linguistica di Karamzin: europeismo o patriottismo?”.

- S. Del Gaudio (Università Nazionale di Kiev “T. Ševčenko”), “Influsso italiano sulla lingua degli immigrati ucraini”.

Aula 2, ore 17,15-19,00, Sessione D, “La memoria di segregazioni, separazioni e integrazioni”. Presiede: S. Garzonio.

- C. Pieralli (Università di Macerata), «La lirica nella “zona”: poesia femminile nei GULag staliniani (1940-1950)».

- K. Jaworska (Università di Torino), “I confini violati nella prosa di Beata Obertynska e Herminia Naglerowa”.

- L. Banjanin (Università di Torino), “I volti dell’esilio: Crnjanski e Albahari”.

- M. R. Leto (Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara), «“Beviamo il caffè insieme”: il rito del caffè tra integrazione e disgregazione nella ex-Jugoslavia».

23 settembre 2011

Aula Magna, ore 9,00-11,00, Panel “Integrazione europea del russo attuale e strategie didattiche”. Coordinatore: C. Lasorsa Siedina.

- C. Lasorsa Siedina (Università “Roma Tre”), “L’accelerazione del russo attuale e i massmedia”.

- S. Berardi - L. Buglakova (Università di Bologna-Forlì, CLIRO), “La didattica del russo oggi e le nuove tecnologie: nuovi scenari e prospettive”.

- V. Benigni (Università “Roma Tre”), “La linguistica dei corpora e le sue applicazioni nella didattica e nella ricerca”.

- M. C. Ferro (Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara), “L’insegnamento del russo a discendenti italiani principianti. Strategie didattiche”.

Aula 1, ore 9,00-11,00, Sessione E, “Lo spazio slavo e l’Europa orientale”. Presiede: I. Krapova.

- M. Garzaniti (Università di Firenze), “Il contributo della slavistica italiana alla definizione di Slavia Latina e Slavia Ortodossa”.

- G. Mazzitelli (Università di Roma “Tor Vergata”), “Per una

bibliografia italiana su confini, separazioni, processi di integrazione”.

- A. Trovesi (Università di Bergamo), “Mutamenti e oscillazioni nell’immagine dell’Europa orientale in Italia (1989-2009)”.

Aula 2, ore 9,00-11,00, Panel “L’italiano nel mondo slavo. Traduzioni di opere e autori italiani nelle lingue slave fino al 1800”. Coordinatore: G. Ziffer (Università di Udine).

- N. Badurina (Università di Udine), “Le traduzioni rinascimentali alla luce del comparativismo postcoloniale”.

- M. Piacentini (Università di Padova), “Italianismo e traduzioni tra Cinque e Seicento in Polonia. Alcune questioni generali”.

Aula Magna, ore 11,15-13,15, Panel “Autotraduzione e sconfinamento (linguistico, culturale, identitario)”. Coordinatore: A. Ceccherelli; Discussant: S. Garzonio.

- A. Ceccherelli (Università di Bologna), “Quanti originali per Ferdydurke? Peripezie autotraduttive gombrowicziane”.

- G. Imposti - I. Marchesini (Università di Bologna), “Nabokov bifronte: l’autotraduzione da e verso il russo”.

- L. Poutsileva (Università di Bologna), “Sul problema dell’equivalenza etica ed estetica nelle autotraduzioni di Vasil’ Bykov”.

- L. Goletiani (Università di Milano), “Oltre i miti e la politicizzazione: testimonianze ucraine”.

- M. Perotto (Università di Bologna), “Bilinguismo letterario e politica linguistica in epoca sovietica e postsovietica”.

Aula 1, ore 11,15-13,15, Sessione F, “Differenze e integrazioni nel Medioevo slavo”. Presiede: G. Ziffer

- C. Diddi (Università di Salerno), “La posizione e il significato della letteratura tradotta nel sistema letterario slavo medievale”.

- A. Naumow (Università “Ca Foscari” di Venezia) - K. Stantchev (Università “Roma Tre”), “I monasteri slavi del Monte Athos: centri di integrazione etno-culturale ed epicentri di norme letterarie”.

- A. Alberti (Università di Bologna), “Gli scriptoria moldavi e la tradizione medio-bulgara. Il caso del Vangelo di Elisavetgrad”.

- F. Romoli (Università di Urbino), “Da Novgorod a Gerusalemme, da Roma a Novgorod e da Rostov a Kiev: il viaggio prodigioso negli Žitija Ionna Novgorodskogo, Antonija Rimljanina e Isaii Rostovskogo”.

Aula 2, ore 11,15-13,15, Sessione G, “La dimensione storica di contatti e separazioni”. Presiede: F. Privitera.

- G. Girauco - M. Ferraccioli (Università “Ca Foscari” di Venezia),

“Sudditi slavi della Serenissima”.

- G. D’Amato (Mosca), “Complessi vicinati nelle nuove e passate differenze. Il caso di Ivangorod - Narva”.

Aula Magna, ore 15,00-17,00. Panel “Quo vadis?: Identità, spazi e confini nell’Europa Orientale nel Novecento”. Coordinatore: Stefano Bianchini (Università di Bologna).

- G. Motta (Università di Roma, “La Sapienza”), “Le commissioni per la delimitazione dei confini in Europa centro-orientale”.

- S. Barbieri (Università di RSM, Università di Bologna), “Dalla Russia alla Russia: i confini dello spazio e dell’identità russa nel Novecento”.

- F. Privitera (Università di Bologna), “I Balcani in movimento: la mutevolezza dei confini nello spazio del sud-est europeo nel Novecento”.

- F. Caccamo (Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara), “Da confini interni a confini internazionali. I sistemi federali dell’Europa orientale e la loro disgregazione”.

Aula 1, ore 15,00-17,00, Sessione H, “Il confronto latino-slavo sull’arco diacronico XVI- XVIII secolo”. Presiede: G. Dell’Agata.

- V. S. Tomelleri (Università di Macerata), “Medioevo e Umanesimo nella Moskovskaja Rus’. Dall’arcivescovo Gennadij al principe Andrej Kurbskij”.

- G. Siedina (Università di Verona), “La ricezione della Latinitas europea attraverso il prisma della poesia neolatina nelle poetiche Kievo-Mohylane”.

- P. Lazarević (Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara), “Senza confini: Serbi e Croati nell’Illuminismo”.

Aula 2, ore 15,00-17,00, Sessione I, “Raccontare i confini. Letterature slave contemporanee”. Presiede: A. Naumow.

- M. Mitrović (Università di Trieste), «Zone offuscate: le linee principali e quelle “marginali” delle letterature serba, croata, bosniaca e montenegrina dagli anni ‘90».

- M. Bidovec (Università di Udine), «Il “diverso” nella letteratura slovena a cavallo tra secondo e terzo millennio. Qualche osservazione sulle vecchie e nuove barriere raccontate dalla prosa slovena degli ultimi vent’anni».

- M. Sabbatini (Università di Macerata), “Spazi liminari nella poesia russa contemporanea”.

Aula Magna, ore 17,15-19,15.

- Tavola rotonda sull'editoria specializzata in slavistica.
Presiedono: M. Garzaniti e S. Garzonio.

- Partecipano i responsabili delle riviste e delle edizioni: "AION", "e-samizdat", "Europa Orientalis", "pl.it", "Ricerche Slavistiche", "Russica Romana", "Slavia", "Slavica Tergestina", "Slavica Viterbiensia", "Studi Slavistici"; Collana IECOB.

24 settembre 2011, ore 15.00-17.00.

- Tavola rotonda in collaborazione con l'AIR "L'insegnamento della lingua russa in Italia. Sviluppo e prospettive". Presiedono: M. Garzaniti (Presidente dell'AIS) e C. Lasorsa Siedina (Presidente dell'AIR).

- Intervengono: G. Moracci (Segretario dell'AIS, Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara), S. Berardi (Università di Bologna - CLIRO), I. Dvizova (Università di Firenze), N. Fefelova ("Russkij Mir"), C. Freduzzi (Istituto di Cultura e Lingua Russa), E. Garetto (Università di Milano), M. C. Pesenti (Università di Bergamo), O. Trinkova ("Rossotrudničestvo")

Comitato organizzativo: il Direttivo dell'AIS (Marcello Garzaniti, Stefano Bianchini, Persida Lazarević, Giovanna Moracci, Monica Perotto).

LE LETTURE CIRILLO-METODIANE ROMANE - SEMINARIO

*Институт славяноведения РАН, МГУ им. М.В.Ломоносова,
Санкт-Петербургская Духовная академия, Киевская Духовная
академия, Приход св. великомученицы Екатерины*

РИМСКИЕ ЧТЕНИЯ

*Научно-образовательный семинар по истории
славянской книжности и церковнославянского языка*

РИМ, 20-27 февраля 2011 г.

ПРИХОД СВЯТОЙ ВЕЛИКОМУЧЕНИЦЫ ЕКАТЕРИНЫ

Италия, Рим, виа дел Лаго Террионэ

(Parrocchia di Santa Caterina d'Alessandria)

Italia Roma Via del Lago Terrione)

ПРОГРАММА

20 февраля

*11.00. Торжественное открытие научно-образовательного
семинара «Римские чтения»*

На открытии выступят:

*- Зам. директора Института славяноведения РАН М.А.
Робинсон*

*- Ректор Киевской Духовной академии, архиепископ
Бориспольский Антоний*

*- Ректор Санкт-Петербургской Духовной академии, епископ
Гатчинский Амвросий*

*- Зав. кафедрой славянских языков и культур факультета
Иностранных языков и регионоведения МГУ им. М.В. Ломоносова,
О.Н.Шапкина*

*- Руководитель секции итальянского языка факультета
Мировой политики МГУ им. М.В. Ломоносова, В.А. Кудинова*

*- Научный руководитель семинара «Римские чтения» Н.Н.
Запольская*

*12.30. Презентация проекта «Проблемы сохранения и экспони-
рования предметов культурного наследия». Автор проекта – гене-*

ральный директор издательства «Индрик» К.А. Вах

13.30. Торжественный прием, посвященный открытию научно-образовательного семинара «Римские чтения»

18.00. Концерт хора Киевской духовной академии

21 февраля

Научно-теоретический семинар «Культурно-исторический контекст Кирилло-Мефодиевской миссии»

10.00 – 11.00. К. Ханник, «Константинополь и Рим в IX в.: культурно-историческая ситуация»

11.00 – 12.00. Е. Велковска, «Богослужение в Константинополе в IX-X вв.: поворотный этап в его истории»

12.00 – 13.00. М. Гардзанити, «Константин и Мефодий как переводчики богослужебных текстов»

13.00 – 13.30. Презентация книги: Ch. Hannick, *Das Altslavische Hirmologion. Edition und Kommentar*, Weiher, Freiburg I. Br. 2006

15.00 – 17.00. Круглый стол «Вопросы перевода богослужебных текстов в контексте Кирилло-Мефодиевской духовной традиции» (председатель – игумен Филипп Васильцев).

Экскурсия для студентов

22 февраля – 25 февраля

Научно-практический семинар «Культурно-историческая и языковая

ситуации в славянских землях IX-XIII вв.»

22 февраля

10.00. – 10.45. Игумен Филипп Васильцев, «История христианской церкви в славянских землях в IX – XIII вв.»

10.50 – 11.35. Протоиерей Николай Макар, «Введение в литургику»

11.40 - 12.40. К. Ханник, «История и типология литургических книг: Апостол»

14.00 – 14.45. А. Турилов, «История славянской книжности IX – XIII вв.»

14.50 - 15.35. Е. Уханова, «Скриптории в Киевской Руси в XI – XII вв.»

15.40 - 16.25. Н. Запольская «История церковнославянского языка XI – XIII вв.»

16.30 – 17.15. И.Вернер, «Лингвистический анализ церковно-

славянских текстов XI – XIII вв.: орфоэпия»

18.00. Концерт композитора Анны Шатковской

23 февраля

10.00 – 10.45. Игумен Филипп Васильцев, «История христианской церкви в славянских землях в IX – XIII вв»

10.50 – 11.35. Протоиерей Николай Макар, «Введение в литургику»

11.40 - 12.40. М. Гардзанити, «История и типология литургических книг: Евангелия»

14.00 – 14. 45. А. Турилов, «История славянской книжности IX – XIII вв».

14.50 - 15.35. Дж.Дзифер, «Чтение и комментирование церковнославянских текстов»

15.40 - 16.25. Н. Запольская, «История церковнославянского языка XI – XIII вв.»

16.30 – 17.15. И. Бегунц, «Лингвистический анализ церковнославянских текстов XI – XIII вв.: орфография»

24 февраля

10.00 – 10.45. Игумен Филипп Васильцев, «История христианской церкви в славянских землях»

10.50 – 11.35. Протоиерей Николай Макар, «Введение в литургику»

11.40 - 12.40. Дж. Дзифер, «История и типология литургических книг: Псалтырь»

14.00 – 14.45. А. Турилов, «История славянской книжности IX – XIII вв».

14.50 - 15.35. Дж.Дзифер, «Чтение и комментирование церковнославянских текстов»

15.40 - 16.25. Н. Запольская, «История церковнославянского языка XI – XIII вв.»

16.30 – 17.15. Е. Мишина, «Лингвистический анализ церковнославянских текстов IX – XIII вв.: грамматика»

18.00. Фортепианный концерт

25 февраля

10.00 – 10.45. Игумен Филипп Васильцев, «История христианской церкви в славянских землях»

10.50 – 11.35. Протоиерей Николай Макар, «Введение в литургику»

11.40 - 12.40. Е. Уханова, «История и типология литургических книг. Церковный устав»

14.00 – 14.45. А. Турилов, «История славянской книжности IX – XIII вв.»

14.50 - 15.35. Дж.Дзифер, «Чтение и комментирование церковнославянских текстов»

15.40 - 16.25. Н. Запольская, «История церковнославянского языка XI – XIII вв.»

26 февраля

11.00 -13.00. Круглый стол «Славянская книжность как формальная и функциональная система» (председатель Л. Сазонова)

13.00 -13.30. Презентация книги: Турилов А. А., *Slavia Cyrillomethodiana: Источниковедение истории и культуры южных славян и Древней Руси: Межславянские культурные связи эпохи средневековья*, М.: Знак, 2010. 408 с.

Экскурсия (для студентов)

27 февраля

Торжественное закрытие научно-образовательного семинара «Римские чтения»

Экскурсия (для студентов)

Andrea Franco (Università di Udine)

POPOLAMENTO E COLONIZZAZIONE DELLA SIBERIA IN ETÀ ZARISTA (FINE OTTOCENTO–INIZIO NOVECENTO)

Introduzione

Decidere se considerare lo spazio siberiano come appartenente *sic et simpliciter* all'Asia, oppure se valutarlo come una estensione dell'area di influenza russa – e perciò europea –, o magari ancora se intenderlo come un qualcosa a sé stante, in virtù delle molteplici influenze ivi incontratesi e ibridatesi, è un problema che il “pensiero russo” prese a porsi sin dalla metà dell'Ottocento. La stessa azione dello Stato - prima diretta ad una mera e fattuale espansione verso Oriente, e poi volta a stabilire le modalità secondo cui colonizzare questo immenso spazio - si manifestò in seguito ad intensi dibattiti che coinvolsero profondamente anche la sfera politica.

Il presente saggio vuole provare a ricostruire, in sostanza, tre aspetti del complesso rapporto ottocentesco fra il centro del potere zarista e le periferie siberiane, con un approccio articolato nelle seguenti tematiche: a) prima di tutto, attraverso la ricostruzione del significato che il concetto di “Oriente interno” rivestì nell'ambito della cultura politica russa; b) attraverso la sintesi delle modalità attraverso cui lo Stato, in seguito ad una lunga fase durante la quale la migrazione dei contadini verso la Siberia era concretamente scoraggiata, decise di incentivare il trasferimento verso Est di coloni finalmente intesi come elemento di diffusione della cultura russa e, al pari, come soggetti attivi, capaci di valorizzare le risorse economiche situate nella Russia asiatica, rimaste sino al tardo Ottocento pressoché inutilizzate; c) per mezzo della considerazione del pensiero *regionalista siberiano* e delle ricadute che questo ebbe sia a livello intellettuale, sia a livello pratico: elemento, questo, non privo di interesse, poiché il pensiero regionalista - minoritario ma non privo di eco - propose (all'interno di un contesto politico che pretendeva di svolgere un'azione in teoria centralizzante, sia pur con tutti i limiti – talvolta non irrilevanti - dovuti ad una capacità organizzativa spesso imperfetta) una via autonoma per la soluzione dei problemi dell'area ultra-uraliana.

1) La Russia oltre gli Urali: l'estensione della frontiera interna e della frontiera esterna

La Moscovia cinquecentesca, nel pieno della sua opera di “raccolta delle terre” che erano appartenute alla Rus' prima del giogo tataro-mongolo e prima dell'espansione, diretta verso un vettore opposto, della Polonia-Lituania, stava operando una graduale occupazione dei territori pre-uralici verso Nord, Est e Sud: aree, queste, caratterizzate dalla presenza di blande e poco numerose organizzazioni tribali, a differenza di quanto avveniva in Europa, dove gli spazi per un'eventuale avanzata erano resi sostanzialmente saturi per via delle tante e ben organizzate statualità ivi stabilitesi nel corso della storia¹.

Il superamento, fisico e simbolico, della catena degli Urali fu preparato e anticipato per mezzo dello sfruttamento delle suddette terre pre-uraliche al tempo dello *car'* Ivan IV, e reso possibile grazie agli interessi commerciali nutriti dalla famiglia Stroganov, fattisi da tempo molto intensi nell'area sita intorno a Perm'². Contemporaneamente, spedizioni di cacciatori, di esploratori e di avventurieri di vario genere avevano progressivamente intrapreso delle sortite sin nelle incognite terre asiatiche, essenzialmente al fine di rifornire i mercati moscoviti ed europei delle preziosissime pellicce degli animali artici, fonte di grande ricchezza. Come è noto, fu il capo cosacco Ermak a dare sostanza e forma politico-militare a questa tendenza espansionistica maturata dalla Moscovia: la sua spedizione fu armata, con il beneplacito delle autorità, nel 1581.

Di lì in avanti, la penetrazione slava verso oriente non si sarebbe più fermata: sullo slancio militare, favorito dalla debolezza delle popolazioni nomadi autoctone, e preceduto da esplorazioni geografiche simili per natura a quelle occidentali del Cinquecento, la Russia zarista avrebbe conquistato l'intera fascia settentrionale dell'Asia³, per poi addirittura giungere ad occupare l'Alaska e, sia pur in modo intermittente e superficiale, spesso per il solo tramite di missionari ortodossi, alcuni tratti della costa pacifica sino all'altezza di San Francisco (Fort Ross prende il nome, con tutta probabilità, da *Rus'*, oppure da *Rossija*).

Secondo Ledonne, questo espansionismo caratterizzava la concezione di “frontiera in avanti” manifestato dalle statualità moscovite e, poi, imperial-russe⁴.

Nel corso di più secoli, lo Stato piegò le esplorazioni e gli interessi commerciali alla realizzazione dei suoi fini, sia economici che politici: nel Seicento, le spedizioni geografiche, culminate nelle imprese del navigatore danese Vitus Bering, permisero la conoscenza persino delle più remote aree della Siberia orientale e settentrionale; nel 1799, la fondazione della “Compagnia Russo-Americana“, realizzata per volontà di

Grigorij Šelichov, avrebbe dovuto permettere la penetrazione commerciale dell'Asia da parte russa⁵; nell'Ottocento – il “secolo della geografia“ –, la fondazione della “Società Geografica Imperiale“, affiancata dallo sviluppo della cartografia scientifica, avrebbe dovuto concorrere ad un più efficace controllo dello spazio siberiano da parte del centro, oltre che alla maturazione di una maggiore consapevolezza in merito alla complessa composizione multiculturale che l'Impero aveva l'onere di gestire⁶.

Ciononostante, ancora fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, restavano degli ampi spazi semidisabitati presso varie regioni pre-uraliane: la Novaja Rossija e il Kuban' (conquistati da Potëmkin), e soprattutto i territori di Orenburg e Ufa⁷, i cui Governatori Generali reclamavano, a inizio Ottocento, l'invio di coloni provenienti dalla Russia centrale, allo scopo di favorire la messa a coltura di vasti settori di terra ancora vergine. Alla luce di ciò, si può a maggior ragione comprendere quanto potesse essere profonda la vacuità degli sterminati territori asiatici.

Questa breve disamina rende possibile introdurre altre conseguenti considerazioni: la macroscopica modifica geografica dello “spazio russo“, dovuta alle conquiste asiatiche, portò ad una progressivamente diversa percezione della collocazione geo-politica della Russia. Questa fu indagata da quei filosofi che, specialmente a partire dall'Ottocento, si sforzarono di comprendere il significato della “missione storica“ spettante alla stessa Russia. Non solo: la dimensione “asiatica“ dell'Impero, ben prima della nascita di correnti di pensiero eurasistiche, ebbe dei tutori anche a livello politico: l'influente Ministro della pubblica Istruzione Sergej Uvarov, ad esempio, sulla base della propria formazione culturale, volle favorire l'istituzionalizzazione di nuove cattedre di discipline orientalistiche (a Mosca, Kazan' e Char'kov), oltre che la fondazione di un Museo Asiatico (a San Pietroburgo, nel 1818)⁸.

L'*intelligencija* russa dell'Ottocento percepì sempre più chiaramente la presenza, ai margini del territorio imperiale, di diverse periferie caratterizzate da tratti culturali propri, e di spazi “esotici“ chiaramente distinguibili rispetto al *milieu* culturale prettamente grande-russo. In altre parole, il pensiero russo poté progressivamente avvedersi dell'esistenza di vari “Orienti interni“. Interni, si intende, rispetto allo spazio di pertinenza imperiale.

In questa fase, la cultura russa, sulla scia del romanticismo herderiano, era alla ricerca di terre folkloricamente intatte, di bacini culturali traboccanti di succhi popolari: in questa ottica, persino la Piccola Russia (ovvero l'Ucraina, ma secondo il linguaggio politicamente corretto del tempo) rappresentava una terra esotica, il “dolce mezzogiorno della

Moscovia⁹. L'alterità ucraina, però, agli occhi dei viaggiatori russi di fine Settecento, e degli etnografi ottocenteschi, era comunque "domestica", "interna", "svoja" piuttosto che "čužaja". Al contrario, una estraneità culturale ben più radicale caratterizzava le periferie considerate "asiatiche", persino quando territorialmente collocate *stricto sensu* in Europa.

In questa ottica, poteva essere considerata "orientale" pure la geograficamente vicina Crimea, conquistata già al tempo di Caterina e Potëmkin, e la cui peculiarità era accentuata dalla presenza di elementi tatarsi di religione islamica, credo localmente maggioritario. Il sapore di questo esotico contatto coi Tatarsi della regione è trasmesso dal racconto di Puškin "*La fontana di Bachčisaraj*", ad esempio. Altrettanto "asiatico" che la Crimea poteva apparire il Caucaso, montanaro e fieramente selvaggio, dove forme orientali di cristianità erano entrate da secoli in contatto con l'islam: in questo caso, i riferimenti alla meraviglia che questi ambienti nel corso dell'Ottocento suscitarono in Puškin ("*Il prigioniero del Caucaso*", altra fra le sue "opere meridionali"), in Lermontov ("*Il Demone*") e, ancora, in Tolstoj ("*I Cosacchi*"), appaiono finanche scontati agli occhi di qualunque slavista.

A maggior ragione, anche l'immagine della Siberia – sia nella percezione colta che in quella popolare – era connessa all'idea di un'Asia pertinente allo Stato; ciononostante, essa, per molti versi, si rivelava pienamente estranea alla cultura "*narodnaja*".

Più che per la sua diversità etnica, tuttavia, la Siberia era percepita come un luogo speciale, di punizione e pentimento, ma anche meta di fuga. La parola russa "*katorga*" (modernamente "ergastolo", ma anche "lavoro forzato", "galera"), di probabile origine greca¹⁰, designava con efficacia icastica il ruolo per lungo tempo rivestito dalla Russia asiatica, e cioè quello di colonia punitiva per criminali comuni e politici¹¹, oltre che di luogo remoto ed inaccessibile, destinato ad ospitare gruppi dissidenti – specialmente, i settari religiosi distaccatisi dalla Chiesa ortodossa – spontaneamente trasferitisi oltre gli Urali¹². Così, pure semplici banditi tendevano a percorrere la via della Siberia pur di sfuggire alla legge¹³. Più complesso sarebbe rendere conto, in questa sede, dell'incidenza che ebbero sull'evoluzione storica ed intellettuale siberiane emigrazioni forzate – minime nel numero, ma non certo per capacità di coinvolgimento ideologico: mi riferisco agli esuli decabristi e ai *petraševcy*. In conclusione, il tutto convergeva ad alimentare il nascente mito libertario connesso alla Siberia, come già anticipato meta di fuggitivi oltre che, contemporaneamente – secondo una consapevole concezione, ben radicata nella mentalità popolare –, terra di colonie penali.

In letteratura, la Siberia appare come il luogo in cui alcuni perso-

naggi esemplari trovano offerta loro la possibilità di redimersi dal male, in seguito ad un lungo percorso (lungo sia in un senso fisico che psicologico, di autoesame). È questo il caso tanto di Raskol'nikov, protagonista (come evidente sin nel nome, per l'appunto *scisso* tra una tendenza al male e una anelante al bene) del dostoevskijano “*Delitto e castigo*“, quanto il Nechljudov di “*Resurrezione*“ di Tolstoj – i proventi della cui opera, tra l'altro, sarebbero dovuti servire proprio a far emigrare in Canada i *duchoborcy*, settari che il potere centrale aveva a metà Ottocento trasferito nel Caucaso, con la doppia finalità di isolarli e di russificare tale riottosa regione¹⁴.

Questo progressivo cambiamento di prospettiva – culturale e, di conseguenza, geo-politica - avrebbe poi reso lecito agli occhi di taluni *intelligenty* il superamento di concezioni eurocentriche tese a sottolineare la assoluta europeità della Russia e che, in tempi diversi, erano state concretamente propuginate nel corso del Settecento (attraverso l'opera di pragmatica occidentalizzazione svolta da Pietro, e poi da Caterina), e poi nell'Ottocento, attraverso le teorie dei *zapadniki* (occidentalisti), e poi del Solov'ëv-padre di età matura. Se già nel pensiero degli *slavjanofily* (slavofili) la cultura slava era considerata a parte rispetto a quella del resto dell'Europa¹⁵, nuove teorie panslaviste ed eurasistiche andavano formandosi, le prime attraverso l'opera di Danilevskij, le seconde per mezzo del pensiero di Leont'ev e Trubeckoj. Il loro modo di guardare alla storia e alle prospettive politiche russe portava costoro ad incentivare e porre in rilievo la peculiarità autonoma - cioè né europea né asiatica - della Russia stessa, la quale aveva storicamente rielaborato in maniera del tutto originale gli influssi provenienti da entrambi i poli. Lungi dall'esaurirsi – almeno sino all'epoca del pensiero unico imposto da Stalin negli anni Trenta -, queste teorie avrebbero continuato a gemmare ancora nel corso del Novecento, diverse nella semantica, ma non per molti dei principi di riferimento, come è evidente semplicemente guardando all'opera del futurista Livšic¹⁶.

Molto a lungo, questo *prostor* (“spazio sconfinato“), vacua ed inospite immensità, rimase popolato dalle menzionate colonie di forzati e di sparuti gruppi di eretici e di contadini che anelavano ad abbandonare i vincoli servili, e massicciamente in fuga verso la Siberia specie da quando l'Imperatrice Caterina, sulla scia dell'influsso dei *lumi*, volle unificare il diritto ed estendere il sentimento di *graždanstvennost'* (in questo ambito, “spirito civile“, “adesione alla vita sociale“) ad un maggior numero di sudditi, riducendo anche gli *status* separati a diverso titolo presenti nel corpo sociale dell'Impero. In altre parole, al fine di creare una maggiore coesione interna al corpo civile¹⁷.

Negli immensi possedimenti siberiani, la politica dello Stato zarista promuoveva l'invio - oltre che di prigionieri e settari, *bongré malgré* -, di vigorosi distaccamenti cosacchi a presidio delle remote e poco vigilate frontiere orientali. Ovviamente, all'interno di questo spazio poco popolato, erano presenti i diversissimi gruppi autoctoni - perlopiù nomadi e animisti nella Siberia propriamente detta, e islamici in quell'Asia centrale che l'Impero zarista riuscì a conquistare a metà Ottocento -, con i quali la cultura slavo-orientale entrò progressivamente in contatto, specie nel corso del XIX secolo.

Tale incontro non mancò di avere delle ricadute pure in ambito normativo: per volere di Speranskij, già artefice delle riforme che caratterizzarono i primi anni del regno di Alessandro II, e poi Governatore Generale della Siberia, coadiuvato dal liberale Slovcov, fu introdotto nel 1822 lo *status* di *inorodcy* ("allogeni") per tutte le popolazioni asiatiche dell'Impero - e, in più, per gli Ebrei -: secondo Ferrari, il rapporto fra il centro e le popolazioni dell'Asia russa, originariamente improntato a tolleranza, virò verso diseguali forme di paternalismo per effetto del pensiero proto-occidentalista, capace di indirizzare le scelte degli imperatori "occidentalizzanti" in diverse epoche, di Pietro I, di Caterina I, come pure di Alessandro I.

Questa misura varata per volontà di Speranskij comportava sì una *deminutio* dei diritti spettanti in capo a tali sudditi rispetto a quelli di cui godevano quelli della parte europea dello *Carstvo* ma, al contempo, fissava delle garanzie giuridiche per tali soggetti, in precedenza sprovvisti di molte delle forme basilari di tutela legislativa¹⁸. Oltre a ciò, la sanzione di un differente *status* giuridico, in prosieguo di tempo finì con l'istillare la percezione della propria alterità e delle proprie peculiarità nazionali anche in popolazioni che - fino all'avvento della sovietizzazione - sarebbero rimaste sostanzialmente analfabete, prive di una propria tradizione scritta e povere di miti pre-nazionali.

In via di analisi, sembra possibile riassumere il senso di questo plurisecolare processo di appropriazione e di contatto con gli allogeni delle periferie imperiali attraverso la metafora della duplice frontiera: esterna - *ça va sens dire* - ed interna allo Stato¹⁹. Riprendendo le teorie di Gorizontov, Masoero spiega come il movimento espansivo dell'Impero zarista si strutturasse attraverso due processi paralleli e logicamente consecutivi: dapprima la conquista *manu militari* delle nuove regioni, cui poi seguiva la progressiva, sperata e non sempre pienamente realizzata assimilazione delle stesse entro le strutture dello Stato²⁰. La politica di *obrusenie* ("russificazione"), divenuta manifesta progettualità politica solo con l'avvento al potere di Alessandro III, e dietro lo sprone del Procuratore al

Santo Sinodo (il conservatore e nazionalista Pobedonoscev), come pure degli ambienti nazionalisti (facenti capo a Katkov e al più giovane degli Aksakovy, Konstantin), indirizzata nei confronti delle nazionalità nomadiche della Siberia, si dipanava generalmente attraverso un percorso pianificato e precostituito, che prevedeva, a conquista avvenuta, l'accordo con le *élite* locali dichiaratesi fedeli, poi l'edificazione di strutture "culturali" russificanti, quali chiese ortodosse, scuole, tribunali, centri di potere amministrativo locale (operazione che, nel suo complesso, culminava con l'inquadramento della nuova area allogena entro un Governatorato Generale, raccordo fra il centro e le aree periferiche). Essenzialmente, ciò aveva lo scopo di favorire la sostituzione delle forme amministrative autoctone con quelle "europee", proprie del sistema burocratico russo. In prosieguo di tempo, anche l'edificazione di infrastrutture viarie (strade, ferrovia transiberiana) e di comunicazione (poste, telegrafo) serviva ad avvicinare – simbolicamente ma, ancor di più, tangibilmente - la zona di recente annessione al centro imperiale²¹. Alla luce di tutto ciò, risulta quanto mai appropriata la celebre definizione data nel tardo Ottocento dallo storico Ključevskij, secondo la quale *“la storia della Russia [sarebbe] la storia di un Paese che colonizza se stesso”*²².

Tale fenomeno di appropriazione delle periferie di più o meno recente conquista poteva avvenire, tra l'altro, pure attraverso la nuova topografia imposta dall'alto: dietro alla denominazione di città di fondazione ottocentesca quali Vladikavkaz (“padrone del Caucaso”), Vladivostok (“padrone dell'Oriente”), Nikolaevsk-na-Amure (dal nome di Murav'ëv-Amurskij, colui il quale permise la penetrazione russa lungo la sponda sinistra del fiume Amur, poi Governatore Generale della nuova regione fra il 1847 e il 1861), trapelava inequivocabilmente una programmata volontà di proiettare sin nella rappresentazione toponomastica dei nuovi spazi geografici una progettualità di consolidamento politico da avviarsi presso queste nuove periferie. E, forse, una progettualità di dominio e di nuove, ulteriori conquiste imperialistiche.

Da un punto di vista se non altro teorico, quindi, in progresso di tempo la frontiera esterna e quella interna avrebbero dovuto finire con il coincidere, attraverso tale processo di appropriazione dei nuovi spazi voluto dal centro dell'Impero zarista.

Come si dirà in modo più esaustivo più avanti, ciò che modificò l'approccio dello Stato zarista nei confronti dell'enorme periferia siberiana fu la volontà di porre fine ad una politica che considerasse questa immensa regione alla stregua di un mero spazio-cuscinetto teso a separare e proteggere la Russia propriamente detta dalle potenze confinanti, per passare a mettere in atto delle pratiche che favorissero uno sfruttamento

attivo della risorsa siberiana, sotto svariati punti di vista²³.

2) La fase ottocentesca del processo di colonizzazione della Siberia: epopea contadina e progettazione statale. L'opera di osvoenie ("assimilazione") della Russia asiatica

Come sottolineato, lo spazio siberiano fu a lungo considerato alla stregua di un immenso contenitore semi-vuoto, spesso caratterizzato dai riverberi di una luce alquanto negativa (luogo di raccolta di fuggitivi di varia estrazione, colonia penale, etc.). Ciò che repentinamente cambiò, alla fine dell'Ottocento, fu il punto di vista ad esso riservato dai nuovi protagonisti della politica, risolti a trovare una nuova ed efficace via attraverso cui rendere più moderno l'immenso Paese, rispetto al quale, specie in accordo con la visione "occidentalista", la Siberia aveva generalmente rappresentato un peso, un freno al movimento volto alla definitiva (e a lungo inseguita) "consacrazione" europea della Russia²⁴. Le finalità che il nuovo corso politico si impose furono essenzialmente tre: a) valorizzazione delle risorse siberiane, in un senso sia economico che strategico; b) difesa di quella che, sino ad allora, era considerata la mera appendice orientale del territorio dell'Impero, prevalentemente attraverso una colonizzazione contadina che rendesse possibile un efficace presidio delle periferie siberiane; c) risoluzione della "questione agraria", che da parecchi anni – in specie, dopo la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba - gravava sul nucleo russo e sulle aree di *černozëm* ("terre nere"), autentico granaio dell'Impero²⁵. Tre temi che, come appare evidente sin da una prima lettura, si intrecciavano in modo inscindibile fra di loro.

A ciò si pervenne in maniera graduale, ovviamente. In effetti, al di là dei movimenti diretti oltre gli Urali di cui si è dato conto, quantitativamente marginali, nella prima parte del XIX si erano registrati alcuni tenui e contraddittori tentativi di valorizzare la Russia asiatica. Al di là dei tentativi liberaleggianti di Speranskij²⁶ e Slovcov, sostanzialmente poco efficaci – ma che, comunque, avrebbero influenzato il punto di vista del regionalismo siberiano, ancora di là da venire -, e di quelli, all'incirca coevi ma più conservatori nello spirito proposti da Arakčeev, che costituì una serie di colonie di soldati-contadini dirette a punteggiare il suolo della Siberia, fu soprattutto il Ministro Kiselëv, nella tarda epoca di Alessandro II, ad incentivare una prima forma di emigrazione controllata e diretta dall'alto oltre la catena degli Urali²⁷.

Più in generale, la questione contadina era da molto tempo posta in assoluta evidenza nell'agenda politica dei governi zaristi. Se la servitù della gleba era valutata da vari settori come un peso nei confronti della modernizzazione del Paese, oltre che come una scomoda questione impli-

cante dei risvolti morali, l'affrancamento voluto nel 1861 da Alessandro II non aveva risolto i problemi dei contadini: come prima questi erano di proprietà dei *pomeščiki* o della corona imperiale, anche in seguito alle misure intraprese dal governo allo scopo di comprare la libertà dei contadini presso i nobili, la situazione di molti era rimasta tale e quale a quella precedente, in concreto. Infatti, le modalità dell'affrancamento individuate dal governo avevano comportato tali oneri finanziari che - eccetto una fascia di contadini ricchi, già capace di organizzare il proprio lavoro in efficaci forme pre-capitalistiche - la gran massa della società agricola appariva ora oppressa dai debiti che doveva appianare versando allo Stato il conguaglio per il proprio riscatto. Per effetto di ciò, molti fra questi contadini furono costretti a lavorare anche dopo l'editto di liberazione per i precedenti padroni, allo scopo di ottenere il denaro da versare nelle casse dello Stato.

Nel corso degli anni Ottanta, in particolare, la realtà agricola della Russia centrale e del *černožëm* stava attraversando una contingenza di crisi, grave al punto che il ripetersi di avvenimenti negativi, intrecciato a motivi di debolezza strutturale, aveva avviato la situazione delle campagne di queste aree verso una spirale viziosa di difficile soluzione. In primo luogo, in questi anni si stava registrando una forte crescita demografica - forte se correlata agli *standard* dell'Europa orientale, generalmente inferiori a quelli dell'Europa occidentale, centrale e meridionale -, in un contesto tipicamente pre-capitalistico che continuava ad essere caratterizzato da un sempre elevato tasso di mortalità, ma da un ancor più intenso indice di natalità, specie a partire dagli anni Sessanta²⁸. Questo dato di fatto andava creando problemi di relativa sovrappopolazione nelle *obščiny* ("comuni contadine") del nucleo russo e nelle campagne piccolorusse, e si associava ad una diminuzione del costo della manodopera, particolarmente grave per i contadini già massicciamente indebitati a causa degli arretrati da versare allo Stato. La congiuntura sfavorevole fu aggravata da un andamento meteorologico negativo, durante il quale furono numerose le annate con geli tardivi e caratterizzate da prolungate siccità estive, eventi molto dannosi in particolare per la coltura del grano.

A ciò si aggiunsero, come se non bastasse, altri aspetti decisamente negativi. Prima di tutto, le campagne della Russia europea erano da molto tempo sfruttate e, per migliorarne le rese, si era passati a tecniche piuttosto intensive di lavorazione, fatto che contribuiva al progressivo dilavamento dei terreni. La necessità di ottenere dei raccolti sufficienti in questi terreni sfruttati, dunque, imponeva un lavoro massacrante ai contadini e alle loro bestie, molte delle quali soccombevano a causa di tale fatica, oltre che in ragione della diminuita quantità di foraggio disponibile. La

carezza dei raccolti, a propria volta, costituiva una ragione che imponeva ai contadini di macellare parte degli animali da lavoro per nutrirsi. Infine, il diminuito numero di capi da soma e d'allevamento comportava una più scarsa concimazione dei campi, con effetti nuovamente dannosi sulla fertilità degli stessi.

A tutto ciò, infine, si aggiungeva un ultimo dato negativo, costituito dallo scarso investimento tecnologico che i contadini potevano permettersi, il che condannava ad uno stato di persistente arretratezza le campagne russe.

La sopra descritta acutizzazione dei problemi contadini sarebbe sfociata nella drammatica carestia del 1891-'92, episodio gravissimo, che causò la morte di molti contadini, ma che comunque appariva riferibile all'interno di una ciclicità ricorrente, la quale vedeva alternarsi piuttosto frequentemente periodi caratterizzati da raccolti favorevoli ad altri negativi o molto negativi, a propria volta causati da un insieme di elementi strutturali, meteorologici ed economici che esaltavano i motivi di debolezza endemici dell'agricoltura della Russia zarista.

La risposta di un buon numero di contadini a questa situazione, dapprima del tutto spontanea e osteggiata dalle autorità, fu quella di ricorrere all'emigrazione, allo scopo di lasciare alle spalle una condizione di miseria che a molti appariva ormai irrisolvibile. Una quota di soggetti insoddisfatti lasciava addirittura lo Stato, al fine di raggiungere altri Paesi europei: dati i vincoli alla mobilità del tempo, questi flussi erano però ben poco consistenti. Molto più numerosi, in questa fase, dato anche il contemporaneo sviluppo industriale della Russia europea, erano i contadini che si inurbavano nei grossi centri in via di modernizzazione: molti fra questi, dunque, gonfiarono le nascenti periferie urbane di città quali Mosca, prima di tutto, ma anche Kiev, Char'kov e la capitale San Pietroburgo, che pure non poteva contare su di un ampio bacino agricolo circostante – a causa della sua collocazione settentrionale –, ma che comunque raccoglieva molti flussi di ex contadini provenienti soprattutto dall'Ucraina e dalla Russia meridionale.

Infine, collocandosi su di una scia tradizionale, benché molto spesso posta oltre i limiti della legalità, sempre più numerosi contadini decisero di intraprendere la via della Siberia, per così dire il via a quella che Treadgold definisce "*grande migrazione siberiana*"²⁹, allo scopo di risolvere il proprio sempre più insostenibile problema di sussistenza. Fra il 1881 e il 1890, cioè nella fase immediatamente precedente l'epopea del *pereselenie* ("trasferimento", "migrazione") di massa, le partenze verso la Siberia si aggiravano intorno alla piuttosto modesta cifra di 30.000 all'anno, su di una popolazione complessiva che, sulla base dei dati del

censimento del 1897, ammontava a circa 125 milioni e 640 mila abitanti.

I contadini che partirono alla volta della Siberia prima della fase di massa della migrazione, finalmente sostenuta dal governo e facilitata dalla ciclopica realizzazione della Transiberiana, sono convenzionalmente definiti *starožily* (“primi abitanti”, “abitanti delle prime generazioni”), autentici pionieri dell’azione di colonizzazione. Fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, la vocazione a migrare fu sostenuta da alcuni gruppi di intellettuali, già delusi dalla mancata estensione alla Siberia delle riforme operate nel corso dagli anni Sessanta da Alessandro II³⁰. Queste voci, benchè ancora minoritarie, non per questo erano poco autorevoli³¹: essenzialmente, erano costituite da alcuni giornali di orientamento populista (*narodničestvo*, il movimento filo-contadino che, proprio all’inizio degli anni Settanta, aveva toccato il suo apice) quali “*Golos*” (“*La voce*”) e “*Nedelja*” (“*Settimana*”), che andavano precedendo l’enorme sviluppo di riviste specializzate sulla questione agraria e sullo sfruttamento della Russia asiatica, fenomeno che caratterizzò il primo scorcio del Novecento (su tutte, “*Aziatskaja Rossija*”, “*Russia asiatica*”). Anche singoli intellettuali, sia liberali che populisti, a titolo personale, oppure inquadrati nell’Accademia piuttosto che negli *zemstva*, peroravano l’affrancamento dei vincoli di mobilità verso la Siberia, anche perché la risoluzione della questione contadina era spesso collegata allo sfruttamento agricolo della Siberia, in questa accezione considerata alla stregua di una valvola di sfogo per la sovrappopolazione della Russia originaria. Negli stessi anni, anche il movimento regionalista siberiano andava sottolineando le peculiarità culturali ed economiche della Siberia, sulla scorta dell’opera di taluni pensatori *raznočincy* (“di estrazione non nobile”, sempre più numerosi a partire dalla metà dell’Ottocento) di origine non-russa (Ščapov presso l’Università di Kazan’, e poi, a seguire, Jadrincev, Potanin e Uspenskij).

All’interno di una prospettiva popolare, un altro elemento che, con effettiva forza, faceva da volano nei confronti del *pereselenie*, era dato dalla lettura delle lettere inviate da quegli *starožily* in grado di scrivere³² ai propri compaesani affamati di “*terra e libertà*”³³: l’arrivo nel villaggio di una lettera dalla Siberia costituiva l’occasione di una attenta lettura pubblica della stessa. Generalmente, chi scriveva era chi si era ben integrato nel nuovo ambiente: la descrizione della Siberia non era più in linea con quella del precedente immaginario collettivo, fosco e negativo, che pretendeva questa regione essere una mera colonia penale. In queste lettere si parlava della nuova realtà con accenni di vivo entusiasmo, come di un magnifico “Eldorado” (sulla scia della coeva corsa americana verso il *West*, di cui si renderà conto più avanti), di una terra di “*latte e miele*”

perfettamente attagliata alle esigenze di ogni contadino russo³⁴. Ovviamente, l'atteggiamento di meraviglia di chi ascoltava tali resoconti non poteva essere improntato a quella consapevolezza che sarebbe in seguito stata degli storici: in altri termini, i contadini che ancora stavano valutando l'opportunità di lasciare la comune d'origine non potevano essere a parte del fatto che una certa quota di partenti – sì minoritaria, ma comunque in grado di rappresentare una realtà triste e concreta - incontrava una morte per stenti lungo la terribile via che conduceva alla Siberia, oppure non riusciva ad integrarsi una volta raggiunta la nuova destinazione, finendo così con il vivere in condizioni di miseria e di vagabondaggio – cosa che faceva inorridire le forze di governo più conservatrici -, o magari con l'alimentare delle correnti di migranti *a contrario*, formate da chi provava a reintrodursi nell'ambiente lasciato in precedenza. Come si può facilmente intuire, chi falliva nel proprio intendimento di assicurarsi un avvenire stabile in Siberia più difficilmente era portato a scrivere ai propri compaesani, denunciando apertamente il proprio insuccesso: le lettere che pervenivano erano, perlopiù, quelle entusiasticamente redatte da chi riteneva di essere prossimo a fare fortuna.

Contemporaneamente, sussisteva una serie di motivazioni - incarnate in interessi politici, economici e sociali - che tendeva a scoraggiare la migrazione verso la lontana Siberia.

Innanzitutto, le forze politiche e sociali che palesavano la propria efficace avversità – ancora per buona parte degli anni Ottanta - alla mobilità dei contadini erano rappresentate da quei membri dell'*élite* di governo - espressione del conservatorismo più classico (durante gli stessi anni Ottanta, il campione di questo orientamento fu il conte Tolstoj, Ministro degli Interni) - e dai proprietari delle grandi tenute situate nella Russia europea. Per i primi, la necessità che ne conformava la linea politica riposava nell'intendimento di far rispettare l'ordine e di evitare che la migrazione, in nessun modo organizzata, potesse degenerare sino a diventare un autentico vagabondaggio di massa: in breve, si pretendeva di scongiurare il rischio che la Siberia finisse con il diventare – a voler ricorrere alle parole dello stesso Ministro Tolstoj - uno sregolato “*reame dei mužiki*”³⁵. Per i *pomeščiki*, primariamente, appariva come prioritaria la necessità economica di mantenere lo *status quo*, oltre che un gran numero di braccia a disposizione, in modo che il costo del lavoro potesse rimanere quanto più basso possibile.

Molti fra i membri del governo dimostravano un atteggiamento sfavorevole al riconoscimento del diritto alla migrazione. Innanzitutto, ciò era dovuto al fatto che era molto temuto l'esempio già seguito dalle colonie nord-americane della Gran Bretagna: in sostanza, si paventava il

rischio che, una volta assaporata la libertà ultra-uraliana, e una volta a contatto con culture altre rispetto alla propria, il contadino originario della Russia europea potesse assumere dei tratti autonomi, finendo con l'acquistare le caratteristiche di un "tipo russo-siberiano", presto disposto a dare vita a movimenti centrifughi e a rivendicare l'indipendenza per le "colonie" della Russia asiatica. Esattamente ciò che, in soldoni, reclamavano Jadrincev, Potanin e Uspenskij, e che si sarebbe verificato al tempo della Guerra Civile seguita alla Rivoluzione d'Ottobre³⁶.

Un'altra ragione che scoraggiava le partenze – o che, semmai, rendeva più pragmatico il ricorso a pratiche illegali di fuga clandestina – risiedeva nell'organizzazione stessa dell'*obščina*: lo Stato esigeva il pagamento delle tasse da parte dello *starosta*, il capovillaggio; all'interno della comune, le famiglie contadine erano responsabili *in solido* del versamento della propria quota, rapportata alla base dell'estensione del *nadel* ("appezzamento") spettante a ciascuna famiglia. Ne consegue che l'allontanamento di un'*anima* (contadino maschio adulto) dall'*obščina* di origine comportava, a carico delle altre famiglie, un carico fiscale maggiore, dato che l'intera medesima quota sarebbe stata a questo punto ripartita fra un minor numero di famiglie. Tutto ciò poteva comportare una forte pressione da parte della comunità di villaggio in senso avverso nei confronti di chi dimostrasse la propria intenzione di raggiungere la Siberia, oltre che la rottura della tradizionale solidarietà rurale.

Nel corso degli anni Ottanta³⁷, come anticipato, vennero alla luce i primi dibattiti, all'interno degli ambienti governativi, che lasciarono intravedere innanzitutto una rinnovata presa di coscienza del problema contadino e che, dall'altra parte, imposero al governo l'elaborazione di nuove, non semplici strategie.

Nel 1881, salito al trono Alessandro III immediatamente dopo l'assassinio dello "car" liberatore³⁸, il nuovo Imperatore subito affrontò la questione contadina, probabilmente con il sottinteso scopo di evitare che questa rimanesse appannaggio delle sirene populistiche, avvertite spesso come più lusinghiere da parte dei contadini. In effetti, pochi mesi dopo l'insediamento di Alessandro III, vide la luce una serie di regolamenti tesi a regolare dato problema, che si pretendeva continuare a porre sotto la stretta egida dello Stato. L'innovazione più importante fu data dalla volontà – per il momento non ancora coerentemente sostenuta dai fatti – di dare vita alle "Agenzie per Emigrazione", situate tanto nella Russia europea quanto in quella asiatica, e che permettessero ai contadini di pianificare congruamente la propria partenza. Le pur magre concessioni disposte dai regolamenti del 1881, però, furono poco pubblicizzate, stante il timore con cui le alte sfere dello Stato continuavano a valutare il

“prurito migratorio“ dei contadini, potenzialmente capace di sovvertire l’ordine pubblico. Dal loro canto, i contadini disponevano di propri canali informativi, come detto: in molti seppero sfruttare questo allentamento dei freni alla mobilità per organizzare la partenza³⁹. Nel complesso, questo fatto acuì il sentimento dell’ostilità dei ceti popolari nei confronti del governo e dei proprietari terrieri, rei, a loro modo di vedere, di voler occultare i benevoli provvedimenti intrapresi in loro favore dal magnanimo *Car’ batjuška*: processi mentali, questi ultimi, non dissimili rispetto a quelli già registrati nel 1861, al tempo della liberazione dalla servitù, giudicata monca – non a torto - da parte dei contadini, i quali attribuivano la responsabilità del presunto raggio ai *pomeščiki*, mentre Alessandro II veniva ostinatamente considerato dagli stessi quale “buon padre liberatore“, inascoltato dal suo governo e dai suoi sudditi aristocratici, volti esclusivamente a difendere le proprie prerogative cetuali.

Sempre nel corso degli anni Ottanta, alla contraddittoria promulgazione di questi regolamenti si associò anche la nomina di specifiche commissioni (nell’ordine, Commissione Semënov, Commissione Ignat’ev, Commissione Fon Pleve/Von Pleve), incaricate di analizzare la specifica realtà siberiana e le ricadute di un suo potenziale sfruttamento. Il modello che andava facendo breccia nell’idea che Alessandro III aveva della Siberia era dato dal processo di colonizzazione interna – e di conseguente germanizzazione - varato con fervore da Bismarck nelle terre già polacche appartenenti all’Impero tedesco (“*innere Kolonisation*“)⁴⁰.

Il percorso alla volta della colonizzazione della Siberia - intesa come una risorsa economica da sfruttare e, al contempo, come l’oggetto di un’opera di russificazione interna⁴¹- che andava lentamente facendosi largo a livello di governo, necessitava di una pianificazione seria e senza remore⁴². Oltretutto, l’Impero zarista non intendeva farsi cogliere impreparato alla “corsa al Pacifico“ che lo vedeva rivaleggiare con potenze antiche come la Cina, oppure emergenti, come gli Stati Uniti d’America o il Giappone⁴³. Dunque, la politica verso la Siberia operata dal governo abbisognava di una drastica inversione di rotta; contemporaneamente, tutto ciò doveva essere gestito insieme alla necessità di dare una efficace risposta al problema delle campagne russe.

Prima che ciò avvenisse compiutamente, gli *starožily*, come pure i forzati, erano messi nella condizione di raggiungere la Siberia attraverso il *trakt*⁴⁴, la strada postale che attraversava l’immenso *prostor* della Russia asiatica, cui ci si immetteva attraverso il classico valico degli Urali posto tra Perm’ e Tobol’sk⁴⁵. Il viaggio era scomodo e costoso, e comportava un elevato tasso di mortalità⁴⁶, specie tra i bambini e gli anziani. Lungo il viaggio non vi erano, al tempo dei primi pionieri, né centri di

approvvigionamento alimentare né di assistenza medica⁴⁷ né di orientamento ed assistenza burocratica (insomma, niente di tutto ciò che liberali e populistici richiedevano, e che Vitte avrebbe posto concretamente in essere). Per poter organizzare il viaggio, i contadini di medio livello economico erano costretti ad impegnare praticamente l'intera ricchezza del loro capitale⁴⁸.

Il viaggio intrapreso dai contadini poteva essere lunghissimo: giungere in Siberia orientale poteva richiedere persino due o tre anni, prima della messa in opera delle nuove infrastrutture. I periodi meno indicati per viaggiare erano la primavera e l'autunno: durante il disgelo, e così prima che cadesse la neve, il fango poteva bloccare le ruote dei convogli, rallentandone inesorabilmente la marcia. D'estate era possibile navigare lungo i fiumi, specie dopo la creazione dei primi servizi di trasferimento via battello – talmente affollati, data la loro utilità, da essere causa di elevata mortalità -, che già contribuirono ad abbattere i tempi di percorrenza. La navigazione risultava nel complesso un'agevolazione al viaggio, nonostante che i fiumi siberiani abbiano mediamente un poco utile – ai fini di una penetrazione verso oriente - andamento Sud-Nord. Prima della costruzione della ferrovia transiberiana, in molti decidevano di ricorrere al servizio di battelli, benché insalubre e molto costoso, lungo la linea Tjumen'-Tobol'sk-Tomsk, che sfruttava le acque dell'immenso bacino idrografico del fiume Ob' (fiumi Tobol-Irtyš-Ob'). Più spesso, si ricorreva alla navigazione per traghettare da una sponda all'altra degli immensi fiumi che solcavano la Siberia.

Dato il succitato andamento idrografico da Sud a Nord, in tarda primavera si verificavano regolarmente nella Siberia meridionale degli allagamenti di dimensioni spaventose. Le foci dei fiumi, poste oltre il Circolo Polare Artico, restavano gelate per periodi di tempo più lunghi che i bassi corsi: l'acqua delle sezioni meridionali dei fiumi, di nuovo libera di muoversi in tutta la sua forza, veniva bloccata nel suo corso dai ghiacci ancora stagnanti più a Nord, finendo con l'esondare, e rendendo così ancor più complicato il viaggio dei migranti.

D'inverno, invece, il viaggio procedeva su slitta, in modo comodo dove era possibile attraversare il piatto letto gelato dei fiumi, più faticosamente dove l'orografia era più mosca.

È importante sottolineare, a questo punto, come già a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta lo Stato si stesse dotando di una progressivamente sempre più ampia rete ferroviaria, segnatamente nella parte europea del suo territorio: in questo modo, il ritardo iniziale rispetto alle aree economicamente più progredite dell'Europa risultava oramai quasi del tutto colmato già verso l'ultimo scorcio del secolo⁴⁹. Nel 1870 –

in coda al periodo riformistico varato da Alessandro II, oramai inariditosi in una nuova ma solida forma di chiusura -, fu nominata una prima commissione atta a studiare la possibilità di edificare una ferrovia che valicasse gli Urali. Il principale frutto di questo studio vide la luce nel 1878, quando fu edificato il tronco Perm'-Ekaterinburg, che ancora privilegiava la vecchia direttrice di penetrazione settentrionale, e che si allacciava alla fitta maglia ferroviaria che attraversava la sezione europea dell'Impero zarista. Seguì, nel 1884, la tratta Ufa-Čeljabinsk, più meridionale, e già in grado di precorrere quello che sarebbe stato il successivo sviluppo della linea transiberiana, a cavallo della fertile area di *step'* ("steppa", "prateria").

Negli anni Ottanta, a maggior ragione, la questione dello sviluppo ferroviario del Paese si intrecciava direttamente con l'intenzione di sfruttare la risorsa siberiana, cavalcata dapprima dal Ministro Bunge, e poi da Vitte, Ermolov e Kulomzin: da parte dei sostenitori del progetto transiberiano, si sosteneva che la costruzione di una via ferrata che congiungesse le due *metropoli* russe, nonché i principali centri industriali del Paese con la parte asiatica dello stesso, fosse in grado di impiegare molta forza-lavoro⁵⁰ a breve-medio termine, di fare da volano all'economia su tempi più lunghi, e favorire l'emigrazione di massa dei contadini, al contempo provvedendo ad umanizzare le condizioni del viaggio⁵¹. Oltretutto, come spiegava Sergej Solov'ëv al pubblico colto, uno spazio immenso come quello siberiano che, al contempo, fosse rimasto semi-disabitato, non avrebbe potuto portare alcun beneficio allo Stato⁵²: la programmazione che lo Stato andava imponendosi valeva a superare queste ragioni croniche di ritardo.

Su tutti, fu Sergej Jul'evič Vitte (Ministro delle Finanze fra il 1892 e il 1903) il principale fautore del processo di massiccia industrializzazione del Paese⁵³, oltre che il patrocinatore di un progetto ferroviario che fosse capace di congiungere la Russia europea con Vladivostok. Tra l'altro, Vitte avvertì con forza l'impellenza di un drastico cambiamento della concezione politica: ciò si materializzò nell'individuazione e nella pronta creazione di un percorso ferroviario il più possibile sicuro ed economico, in grado di trasferire i contadini dalle campagne in crisi della Russia centrale sino in Siberia in modo rapido e al riparo dalle condizioni che favorivano la mortalità lungo le tradizionali vie di penetrazione. La necessità di questa svolta politica fu percepita appieno in seguito ai drammatici esiti della carestia del 1891-'92, che avevano reso ancor più evidente il bisogno di agganciare al più presto la soluzione della questione agraria con la colonizzazione della Siberia. Fu proprio Vitte, tra l'altro, a presiedere il "Comitato per la Ferrovia Transiberiana"⁵⁴, organo incarica-

to di sovrintendere la realizzazione del progetto e le cui funzioni si sarebbero intrecciate alla pianificazione svolta dall' "Amministrazione per i Trasferimenti", altro ufficio organizzato *ad hoc*.

Gli intendimenti di Vitte superarono pure la lettera delle leggi del 1889 che, secondo Coquin, già di per se stesse segnavano finalmente il "ritorno alla mobilità", grazie alla maggiore apertura riservata alle esigenze dei *pereselency*, in favore dei quali erano promessi sgravi fiscali, sussidi, nonché la garanzia del ricevimento di lotti adeguati una volta raggiunta la Siberia, pure se, d'altro canto, si andava burocratizzando l'*iter* da svolgersi per l'ottenimento del permesso di stabilirsi in Siberia⁵⁵.

La realizzazione dell'immane infrastruttura, la cui prima pietra fu posta dallo *carevič* (il futuro Nicola II), fu completata in tempi eccezionalmente rapidi, fra il 1892 e il 1904⁵⁶. Accanto al progetto ingegneristico principale, furono efficacemente portate avanti delle iniziative complementari, quali l'effettiva creazione di centri di informazione, assistenza e smistamento. Tjumen', in precedenza il principale centro di smistamento dei migranti, veniva a perdere il suo ruolo chiave – pure se mai accettato di buon occhio dai governi precedenti, ancora legati alle passate concezioni sfavorevoli all'emigrazione –, a favore di una linea connettiva più meridionale, che congiungeva Ufa con la regione dell'Altaj. Oltre a ciò, negli anni Novanta, lo Stato svolse una intensa opera di sensibilizzazione e di informazione preventiva, atta a scongiurare le partenze più sprovviste: a questo scopo, vennero stampati e distribuiti molti opuscoli informativi (aventi spesso la forma dei popolari *lubki*, libelli di letteratura popolare) contenenti indicazioni utili circa le modalità burocratiche, viarie ed economiche che i contadini erano tenuti a conoscere a monte dell'organizzazione della partenza.

Ovviamente, la scelta di dare impulso allo sviluppo economico della Russia asiatica scontò i *pomeščiki*, ancora legati a forme di accumulazione della ricchezza ormai legate a tempi in via di superamento. D'altro canto, l'aristocrazia e la nuova borghesia in via di formazione, che avevano saputo cavalcare l'avvento dell'industrializzazione, seppero trarre notevoli vantaggi dalla modernizzazione in atto: questo fenomeno passava anche attraverso la valorizzazione della "risorsa-Siberia".

Per effetto del nuovo sistema viario, venne ad assumere una forma ben più rilevante il fenomeno migratorio per se stesso considerato e che, in questo modo, si trovava ad essere non solo non più imbrigliato e frenato da diverse pastoie, ma addirittura invocato dalla politica portata avanti da Vitte, che intendeva colonizzare, occupare, bonificare, "rendere russa" la terra siberiana. In concreto, nel periodo compreso fra l'entrata in vigore della legge che poneva termine al blocco dell'emigrazione (1898) e la

vigilia della guerra con il Giappone (1904), i passaggi presso l'importante nodo di Čeljabinsk furono complessivamente valutati intorno ai 2 milioni di unità. Fra il 1905 e il 1913, invece, questi si incrementarono ulteriormente, e giunsero a toccare la ragguardevole cifra di 3 milioni di passaggi, incentivati anche dall'esigenza dello Stato di presidiare meglio i suoi limiti orientali in seguito alla sconfitta patita per mano del Giappone e al fine di rilanciare una nuova ed efficace "corsa al Pacifico"⁵⁷.

La nuova spinta verso Est modificò profondamente anche le modalità dell'appropriazione della terra e dell'istallazione sul territorio da parte dei contadini. Durante la lunga, ma meno intensa, fase pionieristica, gli *starožily* si erano adeguati alle forme arcaiche di coltivazione che caratterizzavano le tecniche degli autoctoni, stante anche l'immensa quantità di terra disponibile. Questi si impossessavano generalmente della terra secondo la prassi dello *ius primi occupantis* (in russo, *samozachvat*), e la lavoravano in modo estensivo, quasi adeguandosi alle tradizionali forme nomadiche di coltivazione degli *inorodcy*, per i quali però l'agricoltura (a differenza che per i contadini russi) rappresentava un'attività meramente integrativa rispetto alla caccia-raccolta, fonte economica principale.

Generalmente, i contadini che lasciavano la terre nere (autentico granaio dell'Impero zarista e dell'Europa intera, prima della messa a coltura della Siberia meridionale), poste a cavallo fra la Russia centro-meridionale e l'Ucraina, tendevano a raggiungere le località collocate presso la non così ampia fascia meridionale della Siberia, caratterizzate dalla presenza della fertile *step'* o, al più della *leso-step'* ("steppa-foresta"), praterie per molti versi simili a quelle del Canada meridionale, anch'esse particolarmente adatte alla coltura del grano. Queste regioni presentavano delle condizioni climatico-naturali sostanzialmente simili a quelle che i contadini lasciavano nei luoghi d'origine. I contadini che provenivano dalle zone della Bielorussia, della Russia settentrionale o dalla *Pribaltika*, più fredde e boschive, tendevano spontaneamente a trasferirsi più a Nord, in un contesto altrettanto simile a quello di provenienza, dove potevano vivere delle opere legate al disboscamento delle terre vergini, del dissodamento dei nuovi campi messi a coltura, di caccia e, soprattutto, di artigianato, specie di quello legato alla lavorazione del legno.

L'immissione di un sempre più gran numero di contadini dalla Russia europea verso la parte asiatica dell'Impero impose nuove forme di possesso, non più spontanee e libere, ma determinate rigidamente dalla legge. Il fatto del tutto inimmaginabile nel contesto dell'apparentemente sterminato *prostor* siberiano, dato cioè dall'affollamento della fascia meridionale della Siberia - la più fertile, ovviamente -, obbligò il legislatore degli anni Novanta, da un lato, a promuovere l'estensione delle aree

coltivabili attraverso i summentovati disboscamenti; dall'altro, favori l'estensione dell'istituzione della comune contadina dalla Russia europea a quella d'oltre-Urali. Dunque, da una coltivazione estensiva di terre occupate in base allo *samozachvat*, e spesso portata avanti con tecniche obsolete, si passò alla lavorazione più intensiva di appezzamenti più limitati (mediamente, la quantità di terra concessa era pari a 15 *desjatiny* per anima, comunque più di quanta ne fosse assegnata nella Russia europea)⁵⁸, che prevedeva rotazioni triennali e il ciclico *peredel*, ovvero la redistribuzione delle terre migliori⁵⁹. In sostanza, la terra rimaneva formalmente di proprietà dello Stato, che la concedeva in usufrutto alle comuni contadine.

Un terzo cambiamento di regime, sia pur non completamente compiutosi, si ebbe fra il 1905 e il 1911, al tempo segnato dall'opera dei Ministri Stolypin e Krivošein⁶⁰: nei loro intendimenti, infatti, andavano promosse forme di proprietà privata della terra, di modo che i singoli contadini – secondo i *desiderata* del governo - fossero incentivati ad arricchirsi, migliorando il più possibile e autonomamente le tecniche di coltivazione. Lo Stato sperava che il maggior numero possibile di contadini potesse trarre vantaggio da questo nuovo approccio e che costoro, di conseguenza, beneficiati da tale sistema, garantissero senza remore il loro sostegno al governo, conferendo una maggiore stabilità alla situazione politica e sociale del Paese⁶¹. Oltre a ciò, Stolypin sperava che la privatizzazione della terra potesse garantire un più massiccio quantitativo di derate da avviare al mercato internazionale, finendo con il rimpinguare in definitiva anche le casse dello Stato zarista. Il tutto, tra l'altro, si sarebbe dovuto indirizzare al superamento delle ancora esistenti forme di resistenza contadina, che avevano portato alle *pugačëvšiny* (rivolte contadine", dal nome del *getman* cosacco Pugačëv) del 1902, incentratesi su Char'kov e Poltava.

Nel corso del tempo, favorito dalla costruzione della ferrovia transiberiana e dalla parallela politica indirizzata verso il Pacifico, caratterizzante l'ultima epoca zarista, si spostò verso Oriente anche l'asse dei nuovi insediamenti contadini. Se la tradizionale meta di insediamento per gli *starožily* era stata a lungo la fascia pedemontana dell'Altaj⁶², nei pressi di Barnaul, in progresso di tempo le direttrici si resero più complesse e si moltiplicarono verso diverse direzioni. Da una parte, furono sempre più spesso raggiunti i territori situati nel Governatorato Generale della Siberia orientale, con capoluogo a Irkutsk, e poi l'Amur e l'Ussuri, dove tra l'altro si avvertiva pure una concomitante pressione – generalmente illegale - di contadini mancesi e coreani⁶³. Dall'altra, fu avviata un'offensiva, quanto mai improba nei confronti della sterminata e folta foresta di

conifere e betulle posta a Nord delle steppe.

Nel secondo Ottocento, poi, lo Stato avviò una campagna ancor più complicata di conquista militare dell'Asia centrale, situata lungo zone semi-desertiche, e forte di una caparbia resistenza di matrice islamica, sulla quale si intrecciavano sempre più spesso istanze socialisteggianti, in modo talora tortuoso⁶⁴.

Il succedersi di diverse ondate migratorie, progressivamente sempre più intense, comportò l'esigenza di adottare nuovi modi di convivenza fra contadini russi e *inorodcy*, oltre che di differenti modalità di installazione nel territorio. Dapprima, infatti, gli *starožily* erano liberi di scegliere spontaneamente se istaurarsi in territori già popolati dagli autoctoni, oppure se bonificare aree di nuovo insediamento. Nel primo caso, al momento del loro arrivo, prima di organizzare la propria attività contadina nelle forme del *samozachvat*, in molti tendevano a lavorare stagionalmente come braccianti presso i locali, allo scopo di accumulare i primi denari, per poi provare ad avviare delle aziende contadine individuali. L'arrivo sempre più consistente di *novoselency* ("nuovi abitanti"), congiunto alla diffusione della *obščina*, impose allo Stato la fondazione di nuovi centri abitati, i cui capoluoghi venivano dotati anche dei servizi di direzione burocratico-amministrativa⁶⁵: ad esempio, questo è il caso di Novosibirsk, edificata a partire dal 1900. Attraverso questa strategia, tra l'altro, allo Stato era possibile dare l'avvio ad una più intensa opera di controllo delle aree di frontiera.

Stimolata con forza l'opera di appropriazione concreta dello spazio siberiano, ora l'Impero zarista sentiva gravare su di sé il compito di indirizzare in un senso politicamente consono ai suoi disegni questo fenomeno, voluto consapevolmente, ma la cui intensità poteva causare delle difficoltà di gestione. In altre parole, mentre sul tema siberiano andavano confrontandosi diverse progettualità politiche⁶⁶, liberali come socialiste, tanto che la Siberia andava proponendosi quale luogo di sperimentazione politica, quasi un vero e proprio laboratorio (almeno teorico), Stolypin temeva che a questo punto la Siberia potesse prendere una deriva autonomistica, data la sua caratterizzazione di "*area rudemente democratica*"⁶⁷, incline all'egualitarismo e all'interclassismo e perciò potenzialmente pericolosa per l'equilibrio politico⁶⁸.

3) La riflessione dell'intelligencija sul concetto di "frontiera": il "tipo russo-siberiano" secondo gli oblastniki (regionalisti)

Il processo di espansione verso Oriente avviato con tanta forza a cavallo fra i due secoli dall'Impero zarista comportò, dunque, l'estensione del limite geografico del predominio slavo-orientale: come osservavano taluni esponenti del governo, ispirati ad una concezione *lato sensu*

influenzata dall'occidentalismo, coniugata ai nuovi saperi di impronta positivista, tutto ciò significava un allargamento dello spazio etnico e culturale europeo al di fuori dell'Europa, similmente a quanto avvenuto nel caso americano⁶⁹. In questo modo, la Russia poteva presentarsi – da un punto di vista ideologico, oltre che pragmatico - quale potenza in espansione coloniale, oltre che un vettore di civilizzazione, stante l'espansione della cultura europea in Asia che la sua azione comportava. Da ciò potevano derivare ben motivate ragioni di orgoglio.

Come argomenta Pianciola, in merito alla colonizzazione della Russia asiatica è possibile suggerire una periodizzazione di lungo termine, “braudeliana”, attenta a sottolineare gli aspetti sociali del fenomeno, a dispetto dei grandi rivolgimenti politici nel frattempo intercorsi: infatti, la “*grande migrazione slavo-orientale*” in Asia sarebbe iniziata con la costruzione della Transiberiana (1892) e si sarebbe compiuta al tempo di Nikita Chruščëv, fautore della politica – spesse volte foriera di autentiche sciagure ambientali - di dissodamento delle “terre vergini”⁷⁰. L'associazione dei due fenomeni serve a Pianciola allo scopo di dimostrare come, dal punto di vista dello Stato, l'avanzata dei contadini slavo-orientali verso Oriente dovesse favorire la russificazione dei territori, tanto che ad agire fosse l'Impero zarista quanto l'Unione Sovietica. Ciò comporta, tra l'altro, anche una sorta di “corto circuito” logico: anche i coloni provenienti dall'Ucraina⁷¹ – terra già al tempo in via di russificazione, specie al livello di *élite* - venivano considerati a tale fine *tout-court* parte di una *obščerusskaja narodnost'* (“nazionalità russo-comune”)⁷². Nei passaporti interni, istituiti in età zarista nel 1895, per volontà dei Ministri Vitte e Durnovo⁷³, e poi ripristinati in epoca sovietica, i “Piccolo-russi” non erano distinti dai “Grandi-russi” in fatto di nazionalità. Tutti insieme, dunque, gli Slavi-orientali erano onerati dell'incarico di radicare la civiltà russa oltre gli Urali.

La politica ufficiale dello Stato - definibile nei termini di “russificazione etno-culturale” - incontrò delle forme di resistenza finanche a livello intellettuale. Già Sergej Solov'ëv, condividendo con Turner il convincimento deterministico secondo il quale l'ambiente sarebbe in grado di plasmare il carattere delle popolazioni residenti, affermò che in Siberia stava nascendo un gruppo nazionale nuovo, dato dall'interazione fra Slavi-orientali e *inorodcy*, nonché dal già citato influsso dato dal fattore geografico e climatico. Mentre per Solov'ëv-padre, come anticipato in apertura, questo nuovo elemento non poteva che gravare negativamente sulla storia della Russia, in Siberia, desolantemente allontanatasi dalla cultura natale, di matrice europea, per alcuni intellettuali di un nuovo genere l'intera opera di colonizzazione della Siberia andava formando un

homo novus dalle enormi potenzialità. Si tratta del convincimento dei già evocati *oblastniki*, i sostenitori del regionalismo siberiano.

In sostanza, alla base del loro pensiero, implicitamente o esplicitamente, stava ancora il “paradosso di Čadaev“, quello “*sparo nella notte buia*“ (secondo la nota definizione che ne diede Gercen/Herzen) da cui si involarono i fecondi sviluppi del “pensiero russo“. Quello che di più conta è che la ripresa slavofila del tema čadaeviano ne comportava un capovolgimento di segno positivo: la gioventù della Russia, figlio più giovane della stirpe di Japhet – per usare la metafora evangelica cui ricorse lo storico Kostomarov –, avrebbe garantito a questa un futuro luminoso, di autentica guida dell’Europa. Il concetto di “gioventù“ della Russia, Paese “privo di storia“, rappresentava una provocazione *a fortiori* perfettamente calzante ed applicabile tanto alla Siberia quanto agli Stati Uniti d’America⁷⁴. Anche questo elemento venne posto in rilievo con ostentato entusiasmo da parte di Gercen, il quale propose un parallelismo fra la colonizzazione interna della Siberia operata dai contadini russi e la corsa al *West* dei *farmers* americani, che aveva avuto nello scrittore Fenimore Cooper il proprio massimo cantore: entrambi i fenomeni erano caratterizzati da un comune “spirito della frontiera“⁷⁵. Alla Russia, così rinnovata dalla sua colonia interna, e all’America, che si era andata drasticamente separando rispetto alla madrepatria europea, sino ad acquisire delle caratteristiche del tutto proprie, sarebbe spettato nel prossimo futuro il ruolo di guida dell’umanità⁷⁶.

Il già citato Sergej Aksakov, sempre a questo proposito, aveva ricordato come la Siberia, una volta che i contadini russi avessero assoggettato le popolazioni autoctone, sarebbe diventata un “nuovo mondo“, con caratteristiche non dissimili rispetto a quelle della giovane e scalpitante America, che si riteneva destinata ad un radioso futuro⁷⁷.

Influenzati dal modello proposto da Ščapov, dal suo slavofilismo eterodosso⁷⁸, e accomunati a lui da simili radici allogene, i regionalisti siberiani davano voce ad una nuova generazione emergente, estranea per origine sociale a quell’aristocrazia che aveva sino ai primi due terzi dell’Ottocento egemonizzato la nicchia dell’intellettualità, autentica coscienza civile all’interno dell’Impero zarista. Jadrincev, principale ideologo dell’*oblastničestvo*, nella sua principale e fortunata opera, “*Sibir’ kak kolonija*” (“Siberia come colonia”, 1882), volle fondarsi a propria volta sul concetto di *istoričeski molodoe obščestvo* (“società storicamente giovane”), per poi passare a sottolineare l’unicità del tipo etnico e sociale che stava venendo alla luce in Siberia (“*novyj tip*”), per via della già discussa, mutua influenza fra coloni slavo-orientali e *inorodcy*.

A sostegno delle proprie idee, Jadrincev argomentò le peculiarità

linguistiche del russo parlato oltre gli Urali, caratterizzato da un modo più asciutto ed ellittico di organizzare la sintassi, oltre che dalla presenza di parole autoctone, specialmente di quelle legate alla sfera del lavoro (come provò in precedenza a dimostrare da Rovinskij, alle cui teorie Jadrincev si appoggiò). Anche la religiosità siberiana appariva agli occhi di Jadrincev e degli altri regionalisti come un qualcosa di più fisico e materialistico di quanto la metafisica cristiano-ortodossa più rigorosa avrebbe preteso. In effetti, lo stesso Stolypin legava le sue inquietudini nei confronti di un potenziale secessionismo siberiano proprio in ciò che lui individuava quale “ateismo” strisciante⁷⁹.

Il nucleo della questione, secondo Jadrincev, stava nel fatto che il Siberiano, abituato a fare conto sulle proprie forze più che sul sostegno dello Stato, perdeva presto ogni legame con il patriottismo, una volta radicatosi nel nuovo territorio russo-asiatico. Per giunta, collocato in un mondo “senza storia”, finiva con lo smarrire ogni tradizione, ogni mito culturale che lo potesse tenere legato alla “madre patria” pre-uraliana. Questa assenza di cultura, ben lungi dall’essere giudicata come un pericolo da Jadrincev, veniva ad assumere delle caratteristiche del tutto originali nel momento in cui il tipo russo-siberiano prendeva coscienza dei pochi – ma pregnanti - valori connessi alla “libertà” siberiana: assenza di vincoli feudali e di asservimento glebale, autonomia rispetto alle regole dello Stato e fede non tanto nella Chiesa ortodossa, quanto piuttosto nelle proprie forze individuali. Il Russo-siberiano, in altre parole, pareva in una certa misura *legibus solutus* rispetto al controllo proveniente dal centro, e così pure caratterizzato da qualità sostanzialmente peculiari, ben distinguibili rispetto a quelle mediamente ravvisabili nel contadino proveniente dal nucleo russo.

A questo punto, sia Jadrincev che gli altri regionalisti tendevano a convergere verso alcuni approdi comuni: la forza e l’indipendenza del Russo-siberiano andavano incanalate verso la *obščina*, e ciò non tanto in ossequio al credo slavofilo – di cui permaneva comunque in loro qualche reminiscenza -, quanto al fine di una ottimizzazione degli sforzi individuali di ciascuno. Veniva anche messo in discussione il massiccio sfruttamento delle risorse siberiane operato dal centro dello Stato, interpretato dai regionalisti alla stregua di un autentico e poco gradito rapporto di genere colonialistico⁸⁰.

In ultima analisi, le argomentazioni degli *oblastniki* finivano con l’approdare alla richiesta di maggiore autonomia amministrativa nei confronti del centro, dato il peculiare percorso storico e culturale svolto dalla Siberia. Un assunto del genere costituiva un problema, stante la tradizione di centralismo legislativo e amministrativo sulla base del quale gli *car’*

continuavano a controllare le periferie. Oltretutto, a monte sussisteva una questione di carattere ideologico, che fungeva da blocco nei confronti di qualsivoglia forma di decentramento di potere: l'autocrazia zarista, sacra e santa rappresentazione di Dio in terra, era di per se stessa piena e illimitata, per cui una qualsivoglia forma di devoluzione sarebbe stata necessariamente valutata quale un attentato al principio stesso di *samoderžavie* (“autocrazia“, uno dei tre pilastri su cui si reggeva la “triade di Uvarov“, ufficialmente ancora di attualità al tempo del crepuscolo dell’Impero).

La Siberia avrebbe in seguito conosciuto una effimera fase di indipendenza politica al tempo del convulso marasma che prese forma durante la Guerra Civile. Molto probabilmente, sul movimento indipendentistico siberiano agirono tanto ragioni di carattere meramente geografico e deterministico, quanto gli echi del pensiero di Jadrincev e degli altri *oblastniki*. Nonostante i suoi profondi legami con le vicende e le riflessioni ottocentesche, questa breve parentesi è parte – almeno cronologicamente - della storia sovietica.

(Desidero esprimere un ringraziamento nei confronti delle seguenti persone, docenti e colleghi che, in diverso modo, mi hanno aiutato a sviluppare questo tema: Prof.re Mauro Ambrosoli, Dr.ssa Federica Boscariol, Prof.ssa Claudia Criveller, Dr.ssa Sara Dal Bo, Prof.re Aldo Ferrari, Prof.re Gianfranco Giraudo, Prof.ssa Rosanna Giaquinta, Dr.ssa Anna Giust, Prof.re Francesco Leoncini, Prof.re Alberto Masoero, Prof.ssa Diana Nikolova, Dr. Matteo Piccin, Prof.ssa Donatella Possamai, Dr.ssa Marta Vanin, Prof.re Gianluca Volpi, Dr.ssa Anastasija Zajachanova).

Treviso (TV), 30 novembre 2010.

NOTE

1) Tale costrizione geo-politica subita dalla Moscovia, e poi dalla Russia imperiale, fu esaminata da Sergej Solov’ëv, che la interpretò – negativamente, e in termini “occidentalisti” - quale causa dell’allontanamento della cultura russa rispetto a quelle europee, considerate “sorelle”. Questo processo di “asiatizzazione” della Russia fu giudicato quale una condanna storica sia da parte degli occidentalisti (*zapadniki*) che dai marxisti: Solov’ëv ne parla in termini di “maledizione degli spazi vuoti“; cfr. M. BASSIN, Turner, *Solov’ëv and the “Frontier Hypothesis”*: *The Nationalist Signification of Open Spaces*, in «Journal of Modern History», n° 65, September 1993, University of Chicago, pp. 500-511.

2) Gli Stroganovy ebbero in monopolio la regione pre-uralica di Perm’, dove la presenza degli Slavi-orientali era al tempo pressoché nulla: il territorio, poco densamen-

te popolato, vedeva più numerose le tribù finniche e, appena più a sud, le meglio organizzate popolazioni tataro. Ciò fu reso possibile dalla allora recente presa di Kazan' da parte di Ivan IV; cfr.: A. KAPPELER, *La Russia. Storia di un Impero multinazionale*, Roma, Edizioni Lavoro, 2006, pp. 21-55 [originale: *Rußland als Vielvölkerreich. Entstehung. Geschichte. Zerfall*, 1991]; B. NOLDE, *La formation de l'Empire Russe. Études, notes et documents*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1952, pp. 129-169.

3) Le coste orientali dell'Asia furono raggiunte negli anni Cinquanta del Seicento; cfr.: J. SEMIONOV [SEMËNOV], *Storia della Siberia. La lunga conquista*, Roma, Odoya, 2010, pp. 153-174 [originale: *Die Erohung Sibiriens*, 1937].

4) J. LEDONNE, *The Frontier in Modern Russian History*, in «Russian History», Nos° 1-4 (1992), p. 151.

5) Cfr. SEMIONOV, *Storia della Siberia...*, cit., pp. 233-244; cfr.: A. REMNEV, *Siberia and the Russian Far East in the Imperial Geography of Power*, in *Russian Empire. Space. People, Power, 1700-1930*, Bloomington and Indianapolis, University of Chicago, 2007, p. 441.

6) *Ivi*, p. 436.

7) Al fine della comprensione di come l'opera di colonizzazione di alcune plaghe esterne al primigenio nucleo russo, ancora a inizio dell'Ottocento, fosse lunga dall'essere portata a termine, si può considerare la storia dell'edificazione del villaggio di Novo Aksakovo, nel Governatorato di Ufa, diretta da Sergej Aksakov, il padre dei fratelli slavofili; cfr.: S. AKSAKOV, *Cronaca di famiglia*, Milano, Adelphi, 1994, pp. 11-48 [originale: *Semejnaja chronika*, 1856].

8) Cfr. A. FERRARI, *La steppa e la foresta. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, Scheiwiller, 2003, p. 49.

9) Cfr.: M. COLUCCI, *Gogol'*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, a cura di M. Colucci, R. Picchio, II Vol., Torino, Einaudi, 1997, pp. 506-509; A. D'AMELIA, *Introduzione a Gogol'*, Bari, Laterza, 1995, pp. 34-36.

10) Cfr.: SEMIONOV, *Storia della Siberia...*, cit., p. 279.

11) Cfr.: *ivi*, p. 281.

12) Cfr.: *ivi*, p. 277.

13) Cfr.: V. KOROLENKO, *L'assassino*, in *Racconti di Siberia e di Ucraina*, Torino, UTET, 1981, pp. 3-76 [originale: *Ubivec*, 1882].

14) Cfr.: *Culture della disobbedienza. Tolstoj e i duchoborcy. Con una raccolta di testi di Tolstoj e il carteggio con Verigin 1895-1910*, a cura di B. Bianchi, E. Magnanini, A. Salomoni, Roma, Bulzoni, 2004.

15) Paradossalmente, tali postulati si reggevano sulla base della rielaborazione di elaborazioni teoriche in tutto e per tutto europee, opera di Herder, Tönnies e Bonald; cfr.: A. WALICKI, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 121-281 [originale: *W kręgu konserwatywnej utopii. Struktura i przemiany rosyjskiego słowianofilstwa*, 1964].

16) B. LIVŠIĆ, *L'arciere da un occhio e mezzo*, Firenze, Hopeful Monster,

1989 [originale: *Polutoroglazjy strelec*, 1933].

17) Cfr.: D. YAROSHEVSKI [JAROŠEVSKIJ], *Empire and Citizenship*, in «The Journal of Modern History», Vol. 65, n° (Sep. 1993), pp. 473-511.

18) Cfr.: FERRARI, *La steppa e la foresta...*, cit., p. 28. In questo testo, Ferrari esamina brillantemente il processo che portò la cultura russa ad elaborare i propri concetti di “Oriente interno”, sulla scia di quanto già fece Said nel suo studio classico, riferito però all’Occidente.

19) Assecondando il pensiero di Arsen’ev, Remnev identifica nella espansione (*prostranstvo*) verso Oriente il fenomeno di diffusione in Siberia della cultura che caratterizzava il “nucleo russo“, cosa che significava “cuore, patria, Russia europea, cultura russa, sviluppo commerciale e industriale“; cfr.: REMNEV, *Siberia and Russian Far East...*, cit., p. 428.

20) Cfr.: A. MASOERO, *Terre dello zar o Nuova Russia? L’evoluzione del concetto di kolonizacija in epoca tardo-imperiale*, in *Semantiche dell’Impero*, Napoli, Scriptaweb, 2009, p. 343. A proposito della teoria della strutturazione socio-nazionale dell’Impero zarista sulla base di “cerchi concentrici”, si vedano le opere di Andreas Kappeler, autore che innovò la materia della composizione nazionale dello *Carstvo* e dell’Unione Sovietica; in particolare, cfr.: A. KAPPELER, *Centro e periferie dell’Impero russo*, «Rivista Storica Italiana», Napoli, ESI, Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, pp. 419-437.

21) Cfr.: A. REMNEV, *Siberia and Russian Far East...*, cit., pp. 430-432.

22) Cfr. V. KLJUČEVSKIJ, *Sočinenija v devjati tomach*, Moskva, Mysl’, 1987, pp. 49-55.

23) Cfr. REMNEV, *Siberia and Russian Far East...*, cit., pp. 428-429; cfr.: MASOERO, *Terre dello zar o Nuova Russia?...*, cit., pp. 422-423.

24) Cfr.: BASSIN, *Turner, Solov’ëv...*, cit., p. 473.

25) Collocate fra la Russia (*Velikaja Rossija*) meridionale e l’Ucraina (*Mala Rossija*) centro-orientale, i maggiori centri situati fra queste fertillissime campagne sono: Rjazan’, Tambov, Kursk, Voronež, Poltava.

26) Dell’“apertura alla Siberia” concretizzata da Speranskij parla F.X. COQUIN, *La Sibérie. Peuplement et immigration paysanne au XIXe siècle*, Paris, Institut d’Études Slaves, 1969, pp. 60-84.

27) Cfr.: *ivi*, pp. 125-220.

28) Cfr.: *ivi*, pp. 315-348.

29) D.W. TREADGOLD, *Siberian Colonisation and Future of Asiatic Russia*, in «The Pacific Historical Review», Vol. 25, n° 1, (feb. 1956), University of California Press, pp. 47-54.

30) Mi riferisco alla creazione degli *zemstva*, organi di amministrazione locale, in genere appannaggio della nobiltà liberale, e alla riforma della giustizia ordinaria.

31) Talora gli esponenti del governo e, in generale, le fazioni più conservatrici dell’opinione pubblica arrivavano a criticare la propaganda populista e liberale, soste-

nendo che tali voci favorevoli a liberalizzare la migrazione verso la Siberia non facevano altro che creare delle speranze infondate nella popolazione contadina; cfr.: COQUIN, *La Sibérie...*, cit., p. 393.

32) In merito alle modalità dell'alfabetizzazione popolare in età tardozarista, cfr.: J. BROOKS, *Quando la Russia imparò a leggere. 1861-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992 [originale: *When Russia Learned to Read. Literacy and Popular Literature. 1861-1917*, 1985].

33) Il miraggio della “*zemlja i volja*”, autentico mito contadino, era profondamente radicato nell'animo russo, e fu ripreso, e amplificato anche in chiave politica dai *narodniki* (“populisti”); anche Vladimir Majakovskij, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, parlando di alcune analisi politiche – lungi ancora dall'essere rapprese nell'alveo del pensiero unico imposto da Stalin - ritenne opportuno farlo proprio conferendo a questo una pubblica diffusione, allo scopo di sostenere la causa contadina e della guerra insieme. Prese di posizione, queste di Majakovskij, poco accettabili in chiave di ortodossia bolscevica: dopo la Rivoluzione d'Ottobre, Lenin avrebbe imposto immediatamente il ritiro dalla guerra (Trattato di Brest-Litovsk), sia pure a prezzo di un consistente ridimensionamento territoriale; inoltre, il motto di “terra e libertà”, sin dal tardo Ottocento, era stato fatto proprio, in ambito progressista, più dai Social-Rivoluzionari, autentici eredi del *narodničestvo* (“populismo”), che dai bolscevichi, seguaci di un marxismo radicato più nelle aree urbane, in special modo presso il proletariato operaio; cfr.: S. P. MEL'GUNOV, *Il terrore rosso in Russia (1918-1923)*, Milano, Jaka Book, 2010, P. XIII dell'appendice iconografica [originale: *Krasnyj terror v Rossii (1918-1923)*, 1923].

34) Cfr. COQUIN, *La Sibérie*, cit., pp. 390-396.

35) Cfr.: *ivi*, p. 411.

36) Cfr.: A. MASOERO, *Autorità e territorio nella colonizzazione siberiana*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CXV, fasc. II, Napoli, ESI, pp. 454-455.

37) Masoero propone una tripartizione del periodo della massiccia colonizzazione della Siberia, svoltosi in tarda età zarista: a) 1880-1892; b) 1892-1905; c) 1905-1914. Le ultime due saranno quelle legate all'azione di Vitte, e poi Stolypin e Krivošein, durante le quali, complice la progressiva edificazione della strada ferrata transiberiana, il più gran numero di contadini poté lasciare l'Europa alla volta dei territori d'oltre-Urali; cfr.: MASOERO, *Autorità e territorio...*, cit., pp. 439-486. Sia pur nell'ambito di un discorso meno argomentato, farò riferimento a mia volta a questa tripartizione.

38) Sulla preparazione ed esecuzione dell'assassinio di Alessandro II da parte dei “terroristi russi”, nonché sulla reazione di Tolstoj, improntata alla più assoluta nonviolenza, cfr.: V. STRADA, *Etica del terrore: da Fëdor Dostoevskij a Thomas Mann*, Roma, Liberal, 2008, pp. 51-70.

39) A spiegazione delle capacità autonome di recepimento di segnali utili ai propri fini, Masoero cita un episodio curioso che, benché riferito al 1894 (cioè all'epoca di

pieno fermento migratorio), può rivelarsi esemplificativo anche a questo punto. Un gruppo di contadini appena sbarcato in Siberia, si rivolse alle autorità locali per chiedere informazioni circa la presunta località di “Nizacija”, che a tutti i costi parevano intenzionati a raggiungere. Non esistendo nessuna località con tale nome, le autorità si sforzarono di chiarire il *qui pro quo*. In sostanza, i contadini erano stati messi al corrente delle potenziali e munifiche ricchezze siberiane attraverso la lettura di un articolo intitolato “*O kolonizaciji*” (“Sulla colonizzazione”); inavvertitamente, i contadini ne storpiarono le parole, trasformandolo in un improbabile “*Okolo Nizacii*” (ovvero, “Presso Nizacija”), probabilmente per via del fatto che il lessico di origine latina, con desinenza in *-cija*, appartiene in genere a un registro più elevato, e perciò poco familiare ai contadini. Masoero sottolinea acutamente che quanto emerge non è la dabennaggine e la scarsa familiarità con la grammatica dei contadini, che qui non rileva, quanto la loro capacità di captare le indicazioni utili ai loro fini: in questo caso, l’inoppugnabile utilità dell’emigrazione in Siberia cfr.: MASOERO, *Terre dello zar o Nuova Russia?...*, cit., p. 363-364.

40) Cfr.: MASOERO, *Autorità e territorio...*, cit., p. 452.

41) Queste le significative parole di Nikolaj Murav’ëv-Amurskij ad un colono: “*lavora la terra, rendila russa!*”; cfr.: REMNEV, *Siberia and Russian Far East...*, cit., p. 441.

42) Su questo tema, il dibattito interno all’*intelligencija*, coevo alla “*grande migrazione siberiana*”, si andava dimostrando alquanto contraddittorio: Kazakevič, ad esempio, si domandava polemicamente se l’elemento nazionale grande-russo fosse in grado di russificare gli allogeni, stante il suo livello culturale poco elevato. Da questo punto di vista, si dimostravano più efficaci nella loro opera di imporre il proprio modello nazionale elementi di altre, meglio organizzate e meglio strutturate nazionalità, quali i Tedeschi provenienti dal bacino del Volga; cfr.: REMNEV, *Siberian Far East...*, cit. p. 443. Come notava Gončarov, in non rari casi si poteva assistere alla “*jakutizzazione*” o alla “*burjatizzazione*” dei coloni grandi-russi; cfr.: *ivi*, p. 448. Jandricev, nel suo testo “*Sibir’ kak kolonija*” del 1882, aveva proposto la sua sintesi a tale questione, suggerendo che l’esito del contatto fra Russi propriamente detti e autoctoni andava creando un nuovo elemento nazionale, ossia il tipo “*russo-siberiano*”.

43) Tutto ciò, nonostante successi alternati ad errori strategici: fra i primi va annoverata la politica di Nikolaj Murav’ëv-Amurskij che, in virtù della sua azione di penetrazione lungo i fiumi Amur e Ussuri, seppe imporre la revisione del Trattato di Nerčinsk (1689), attraverso un ampliamento territoriale e un nuovo assetto economico che vedeva sancita la priorità russa sugli interessi cinesi (Trattato di Ajgun, 1858); cfr.: SEMIONOV, *Storia della Siberia...*, cit., pp. 365-379. Fra i fallimenti strategici, va senz’altro annoverata la svendita dell’Alaska agli Stati Uniti, compiuta nel 1867.

44) Nel 1892, il pittore Isaak Levitan completò la sua opera *Vladimirka*, che sa rendere con forza iconografica la vastità del desolante spazio siberiano, attraversato dalla sola strada postale.

45) Si trattava della primitiva via di accesso alla Siberia, già percorsa da Ermak

a fine Cinquecento, ma anche prima dai cacciatori che si recavano stagionalmente in Siberia allo scopo di fare razzia di pelli di animali pregiate. Accessi più meridionali, prima dei successi militari conseguiti da Ivan IV, erano sconsigliabili, data la presenza di *khanati* tatars avversi al potere moscovita, in forte ascesa. In quanto, in questa prima fase, prima città siberiana in cui fosse possibile fare scalo, non a caso Tobol'sk fu la primigenia "capitale" (in senso lato, più che da un punto di vista rigorosamente amministrativo) della Siberia, oltre che l'unica città d'oltre Urali caratterizzata dalla presenza di un sistema di fortificazioni tradizionali (*Kreml'*/Cremlino).

46) I regolamenti del 1881, tra l'altro, prevedevano un'assegnazione di terra *per anima* (contadino maschio adulto) pari a circa 15 *desjatiny*: si può dunque comprendere quanto dovesse essere devastante anche da un punto di vista economico, per una famiglia di *pereselency*, la morte di un maschio adulto durante il viaggio.

47) Era soprattutto lo scorbuto, conseguenza della carenza di vitamina C, a mietere vittime; cfr.: COQUIN, *La Sibérie...*, cit., 337.

48) Nel caso di un positivo inserimento nella nuova realtà lavorativa siberiana, il capitale iniziale poteva essere recuperato, nella fase pionieristica, che ebbe termine prima della costruzione della Transiberiana, in un periodo medio di circa 4-8 anni; cfr.: COQUIN, *La Sibérie*, cit., p. 465-466; MASOERO, *Autorità e territorio...*, cit., p. 457.

49) Cfr.: J. N. WESTWOOD, *A History of Russian Railways*, London, George Allen and Unwin LTD, 1964, pp. 59-106.

50) Taluni lavoratori – operai metallurgici, artigiani, carpentieri, semplici manovali - giunsero pure da altri Paesi alla ricerca di un lavoro che ai più sembrava ben retribuito. Non pochi fra questi, tra l'altro, furono i Friulani provenienti dal Regno d'Italia; cfr.: E. KAMENŠČIKOVA, *Ital'jancy na beregach Bajkala*, in *Cooruženie krugobajkal'skoj železnoj dorogi i razvitie meždunarodnyh svjazej*, Irkutsk, 2006, pp. 140-145.

51) Cfr. S.G. MARKS, *Road to Power. The Trans-Siberian Railroad and the Colonization of Asian Russia. 1850-1917*, New York, Cornell University Press, 1991, pp. 57-114.

52) Cfr.: BASSIN, *Turner, Solov'ëv...*, cit., p. 503.

53) Cfr.: S. BERTOLISSI, *Un Paese sull'orlo delle Riforme. La Russia zarista dal 1861 al 1904*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 12-13.

54) Il "Comitato per la Ferrovia Transiberiana" non si limitava alla gestione degli aspetti legati alla organizzazione del traffico ferroviario ma cercava, più radicalmente, di conoscere le esigenze economico-sociali dei coloni di recente insediamento: questo fu lo scopo del viaggio in Siberia compiuto nel 1896 da Anatolij Kulomzin, uno fra i funzionari del Comitato.

55) Questa richiedeva, tra l'altro, una lettera di licenziamento da parte della comunità contadina di partenza, e una di ricevimento da parte di quella di destinazione, se già esistente. L'intera procedura di ricerca di un luogo in cui inserirsi era sempre più spesso preceduta dall'attività dei *chodki*, i mediatori (presto istituzionalizzati) che

esploravano le zone da colonizzare; cfr. COQUIN, *La Sibérie...*, cit. pp. 452-493.

56) La parte conclusiva del percorso attraversava il territorio mancese, per alcuni tempi spettante alla proprietà dello *car'*, nei pressi della città di Charbin, di fondazione russa (1898). In seguito alla cessione di questo territorio alla Cina, effetto della sconfitta patita dall'Impero zarista per mano giapponese al tempo della guerra del 1905, lo Stato zarista si vide costretto a costruire un nuovo ramo, più settentrionale, che permettesse il raggiungimento di Vladivostok senza sconfinamenti. In questo modo, la linea transiberiana si snodava, nella sua interezza, per oltre 9.100 km.

57) Cfr.: MASOERO, *Terre dello zar o Nuova Russia?...*, cit., p. 357. Tra l'altro, Masoero sottolinea che i quasi 700.000 transiti registrati nel 1908 a Čeljabinsk reggevano assolutamente il confronto quantitativo con gli oltre 700.000 segnalati a New York nel 1907, peraltro alimentati da emigranti provenienti da tutto il mondo. Più in generale, Treadgold fornisce la cifra complessiva di circa 7 milioni di trasferimenti oltre-Urali sino al tempo della Prima Guerra Mondiale; cfr.: TREADGOLD, *Siberian Colonization...*, cit., p. 47.

58) Secondo Treadgold, la maggiore quantità di terra di cui avrebbero legittimamente potuto fruire una volta in Siberia avrebbe allettato a tal punto i contadini da rappresentare una delle principali molle che li portavano ad optare per l'emigrazione; cfr.: TREADGOLD, *Siberian Colonisation...*, cit., p. 48.

59) Queste, come detto, occupavano la fascia meridionale della Siberia, una lunghissima prateria che, collocata a Nord dei deserti dell'Asia centrale e a Sud dell'impraticabile *tajga*, si estendeva dagli Urali al Pacifico. La natura di questa pianura era tendenzialmente ondulata: le terre migliori erano quelle che si collocavano a "mezza costa" di questi pur modesti avvallamenti. Le cime, infatti, ricevevano poca umidità, in quanto troppo ripide; le parti più depresse, al contrario, rischiavano per la ragione opposta di rivelare una natura acquitrinosa. Da ciò consegue che dell'immenso spazio siberiano, solo una parte limitata risultava essere davvero appetibile rispetto alle esigenze dei contadini.

60) Ironicamente – quanto significativamente - detto, quest'ultimo, "Ministro della Russia Asiatica"; cfr.: REMNEV, *Siberia and Far East...*, cit., p. 445.

61) A questi fini, sempre secondo Stolypin, l'ideale sarebbe stato il favorire quanto più possibile la complessificazione della società che si andava formando in Siberia, e ciò attraverso l'immissione di elementi provenienti da tutti i ceti, specialmente i più attivi; cfr.: MASOERO, *Autorità e territorio...*, cit., pp. 480-481.

62) Tra l'altro, in questa regione già Pietro I aveva avviato lo sfruttamento economico dei suoi giacimenti di pietre preziose; cfr.: SEMIONOV, *Storia della Siberia...*, cit., p. 291.

63) Quest'ultima, spesso tacitamente tollerata, in quanto capace di utilizzare tecniche agricole d'avanguardia; cfr.: COQUIN, *La Sibérie...*, cit., p. 456-459.

64) Cfr.: N. PIANCIOLA, *Stalinismo di frontiera. Colonizzazione agricola, sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia centrale (1905-1936)*, Roma, Viella,

2009, pp. 87-152; M. BUTTINO, *Controllare i musulmani. Il colonialismo russo in Asia centrale dall'Impero zarista all'Unione Sovietica*, testo presentato pro manuscripto al convegno "Empire and Borderlands in Comparison", Venezia, 6-7 dicembre 2001.

65) Cfr.: PIANCIOLA, *Stalinismo di frontiera...*, cit., 82-83.

66) Della Siberia quale "*laboratorio di nuovi assetti sociali*" si parla in MASOERO, *Autorità e territorio...*, cit., pp. 475-476.

67) Cfr.: TREADGOLD, *Siberian Colonisation...*, cit., p. 51.

68) Cfr.: *ivi*, cit., p. 52; cfr.: MASOERO, *Autorità e territorio...*, cit., p. 445; sul concetto di Siberia quale terra priva di passati gravami di tipo feudale, caratterizzata da una felice assenza sia di servi della gleba che di *pomeščiki*, cfr.: SEMIONOV, *Storia della Siberia...*, cit., p. 360; sul concetto di Siberia quale "*luogo ideale di sperimentazione sociale*", ed in particolare sulla concezione manifestata da Lenin a questo proposito, cfr.: MASOERO, *Terre dello zar o Nuova Russia?...*, cit., pp. 359-362. Tra l'altro, tutto ciò rischiava di incanalarsi verso un percorso autonomistico o addirittura indipendentistico, progressivamente slegato rispetto alle sorti della madre patria: in ciò consisteva l'"incubo di Karamzin" cfr.: REMNEV, *Siberia and Russian Far East...*, cit., p. 450.

69) In particolare, questo fu il pensiero espresso da Semënov; cfr.: MASOERO, *Autorità e territorio...*, cit., p. 451.

70) Cfr.: PIANCIOLA, *Stalinismo di frontiera...*, cit., pp. 14-16.

71) In relazione ai movimenti migratori dall'Ucraina verso la Siberia, cfr.: P.R. MAGOCSI, *A History of Ukraine*, Toronto, Buffalo, London, University of Toronto Press, 1996, pp. 321-330.

72) Cfr.: A. FRANCO, *Slavofilismo e ucrainofilismo secondo il centro dell'Impero multinazionale russo. Il carteggio fra il Presidente della Terza Sezione della Cancelleria Orlov, Il Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov, il Vicerè e Governatore di Polonia Paskevič in relazione al processo a carico dei membri della Confraternita Cirillo-Methodiana (aprile-maggio 1847)*, in «Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia», Padova, Studio Editoriale Gordini, Anno XLVI, n° 1, 2007, pp. 221-251.

73) Cfr.: BERTOLISSI, *Un Paese sull'orlo delle riforme...*, cit., p. 92.

74) A. MASOERO, *La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, a cura di A. Masoero, A. Venturi, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 40-42.

75) Cfr.: *ivi*, pp. 48-50.

76) Cfr.: *ivi*, p. 52.

77) Cfr.: *ibidem*; sul successivo giudizio di Gercen, fattosi molto più negativo, sull'America e il suo "fallimento", cfr., *ivi*, pp. 53-54.

78) Cfr.: WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., pp. 272-274.

79) MASOERO, *Autorità e territorio...*, pp. 480-481.

80) REMNEV, *Siberia and Russian Far East...*, cit., pp. 446-447.

Luciana Vagge Saccorotti

UNA TERRA INCANTATA E I SUOI SCIAMANI

Viaggio tra le meraviglie della Repubblica di Tuva¹

Le aquile volteggiano sulla mia testa mentre cammino in città, a Kyzyl, la capitale di Tuva, questa piccolissima repubblica annessa alla Russia solo ai primi del secolo scorso. Una terra magica, dove tutto è sacro, le montagne, i laghi, i fiumi, le fonti curative nella taiga. Gli abitanti di Tuva dicono che il loro paese ha raccolto e riunito armoniosamente in sé tutto ciò che di bello esiste sulla terra. Sole accecante, cielo azzurro infinito, deserto dorato sulle rive dei laghi, ampie zone di steppa dove trovi antichi kurgany² e carovane di cammelli, pendici di montagne coperte da verdi tappeti di tundra e cime innevate dove nascono i fiumi e dove vivono meravigliosi animali come i leopardi delle nevi.

La Repubblica di Tuva, solcata da ampie valli e percorsa da montagne ricche di boschi, è situata nell'Asia centrale e l'obelisco «Centro dell'Asia», a Kyzyl, simboleggia proprio il centro geografico di quella parte del continente. Si trova sulle rive del fiume Enisej, lungo la via Komsomol'skaja. Costruito nel 1964, ventesimo anniversario della volontaria annessione della Repubblica Popolare Tuvina all'Unione Sovietica, ha una base in marmo alta due metri, sulla quale è sistemata una grande sfera dove sono evidenziati in rosso i contorni dei continenti. Dalla sfera si alza verso il cielo una guglia angoloide a tre facce. Sulla base sono scritte a caratteri dorati le parole «Centro dell'Asia» in tre lingue, russa, tuvina, inglese.

Tuva confina con la Repubblica Mongola, con le regioni di Krasnojarsk e di Irkutsk, con la Repubblica dell'Altaj, la Repubblica Burjata e la Repubblica di Chakasija. Il territorio di Tuva misura 168,6 km quadrati e si estende da est a ovest per più di 700 km, dal Nord al Sud nella parte orientale per 450 km, ma nella parte centrale solo per 100. Ci sono 1,8 abitanti per chilometro quadrato.

L'82% del territorio è costituito da montagne. Tuva è bagnata da più di 430 laghi e da circa 8000 fiumi. E' popolata da 72 specie di mammiferi e da 350 specie di uccelli. Il suo clima è strettamente continentale. D'estate la temperatura sale anche a 40 gradi. D'inverno scende a -50. Di

norma d'inverno c'è poca neve. La lingua appartiene alla famiglia altaica, gruppo turco, ramo tuvino.

La gente ha occupato il suolo dell'attuale Tuva 40/30 mila anni fa. Le buone condizioni climatiche e la stupenda natura hanno da sempre attirato le popolazioni. Tuva nel corso dei secoli ha visto molte guerre ed è stata invasa e sottomessa da varie popolazioni, ciò che ha significativamente segnato l'etnogenesi dei suoi abitanti.

Si ritiene che le tribù che vivevano a Tuva nel periodo scita, VIII-III secoli a.C., abbiano contribuito a formare il primo nucleo etnico dei Tuvini³. Molti sono stati in seguito i popoli che hanno influito sulla genesi della loro etnia. Nei secoli VI/VIII, il kaganato turco, poi gli ujugury⁴, in seguito i kirghisy⁵. Nei secoli XIII/XIV, la dinastia mongola di Joan, seguita da altre popolazioni di lingua mongola. Dal 1757 al 1912, la Mancuria.

Infine, dal 1914 il territorio è annesso alla Russia e poi passa sotto il potere sovietico. Dal 1944 Tuva fa parte dell'Unione Sovietica e dal 1991 della Federazione Russa.

Sono seduta sulle rive dell'Enisej, l'Ulug-Chem (Улуг-Хем), come lo chiamano i Tuvini, l'Alto o il Maestoso fiume. Prende forma e vita dal lago Kara-Balyk sui monti Sajjan con il nome Bij-Chem, il fiume grande, e scorre veloce attraverso rapide e tratti con basso fondale verso la depressione tuvina. Qui, in un avvallamento montano, presso la città di Kyzyl, si unisce al Ka-Chem, il fiume piccolo, e insieme a lui si trasforma nel vero e proprio Enisej. Da lì rotola, rotola per accorrere al richiamo del Grande Vecchio, il Nord, che vive nelle gelide acque del Mar Glaciale Artico.

Varie sono le interpretazioni etimologiche del termine Enisej: dall'Jentajea nganassano, al N'andesi sel'kupo⁶, al cinese Kem šui, ma gli abitanti di Tuva dicono che proviene dal tuvino Ene-Saj, la Madre Fiume.

Bagno i piedi nelle sue sacre acque e guardo la montagna che aspira al cielo dalla riva opposta. Sulla sua cima, con enormi lettere bianche in sanscrito, spicca il mantra di Avalokiteswara, ON MANI PADME HUM.

La macchina corre cercando di evitare grosse buche che incidono la strada che si snoda attraverso la steppa incantata, circondata dai Monti Sajjan e dai Tannu Ola. Ogni tanto e solitamente vicino a fonti curative, si incontrano ova, mucchi di pietre che crescono a ogni passante, che deve aggiungerne una, e accanto ai quali pali di legno o alberi accolgono milioni di nastri colorati. Accanto agli ova si svolgono rituali buddisti e gli sciamani onorano gli spiriti.

Cavalli, pecore e anche cammelli nelle steppe meridionali, mentre

le renne calpestano la neve dei boschi occidentali. Cavalli, cavalli, jurte⁷ di feltro degli allevatori e ancora cavalli...”Sei nata qui nella tua precedente vita”, mi dice il potente sciamano Kara-ool, “tu appartieni alla stirpe dell’orso, come me, e sei nata in una tribù di allevatori di cavalli. Devi restare a Tuva...”.

Mi fermo a fotografare il villaggio Mežegej, dove è vissuto Maksim Munzuk, l’attore che ha interpretato il famoso film di Akira Kurosawa, “Dersu Uzala”.

Nuoto nel bellissimo lago di montagna, che porta il nome del figlio di Gengis Khan, Chagitaj. Dicono che il suo grande padre sia sepolto lì. Il getto gelato di una fonte curativa nella taiga fa rabbrivire e poi bruciare il mio corpo. Donne dai grandi seni materni gridano: “Venite a vedere l’italiana! Sembra un rametto di betulla nana. Non le danno da mangiare in Italia!”

Acqua di fonti curative, acqua di fiumi e di torrenti, acqua che canta insieme alle rocce e alle pietre imitando i fantastici musicisti di canto difonico. Che siano loro a imitare lei?

Di questo straordinario canto e degli antichi strumenti musicali tuvini mi parla Valentina Suzukej, una grande studiosa della cultura musicale del suo popolo, che ha scritto parecchi libri sull’argomento. La musica tradizionale tuvina, sostiene la Suzukej, è un fenomeno della regione Sajano-Altaj. La molteplicità degli strumenti folcloristici tuvini è unica e non si osserva nemmeno tra i popoli vicini. Dal punto di vista della cultura strumentale, Tuva rappresenta un originale epicentro di utilizzo attivo di tutto un complesso di mezzi strumentali della civiltà nomade. A Tuva si suonano gli strumenti che testimoniano dei rapporti storici ed etnoculturali del popolo tuvino con la Mongolia, la Cina e il Tibet.

Valentina racconta della cosiddetta “normalizzazione” o europeizzazione che i sovietici avevano voluto apportare alla musica e agli strumenti tuvini. Erano vecchi, dicevano, e vanno modernizzati, così come la musica. Certo il periodo sovietico ha portato anche qualche cambiamento positivo, come l’apertura verso altre culture, verso altra musica la cui concezione è completamente diversa da quella tuvina, che si è sviluppata nel contesto della tradizionale vita nomade. Ma i cambiamenti di quel periodo, che hanno cambiato anche le abitudini professionali dei musicisti e la stessa mentalità dei portatori della cultura tradizionale, sono stati quasi tutti negativi. Le norme del pensiero musicale europeo che si dovevano forzatamente introdurre nella cultura tuvina, erano talmente differenti dalle nostre, continua Valentina, da rappresentare una vera e propria diversa lingua che dovevano apprendere non solo i musicisti ma gran parte della popolazione stessa.

Per fortuna a Tuva, nonostante le molte difficoltà, si è riusciti a conservare la tradizione che sta rifiorendo. Ed è solo vivendo su questa straordinaria terra che si può capire il rapporto della sua musica con la natura, con gli animali che la popolano, con i loro versi e i loro canti.

La macchina corre. Ormai è impossibile evitare le enormi buche causate in parte dalle grandi piogge di questi giorni. Corre per portarci a scoprire preziosi reperti archeologici che testimoniano della presenza nel territorio di antichissime culture. Lungo i trecento chilometri che percorriamo a ovest di Kyzyl, attraversiamo a tratti la steppa, poi la taiga, costeggiamo l'Enisej, incontriamo la montagna sacra Chajyjakan, "Orso" in tuvino. Si tratta di uno dei luoghi più sacri a Tuva. Nel 1992 la montagna è stata consacrata dal Dalai Lama come zona fortemente energetica. Ogni anno, gli sciamani locali vi si recano per caricarsi di energia, rafforzarsi e purificare lo spirito.

Sulla montagna esistono tante leggende, una delle quali racconta che molti anni fa essa, ora nuda e deserta, era coperta da bellissimi boschi. Ai suoi piedi viveva un giovane cacciatore con la sua vecchissima madre che era in grado di praticare incantesimi. Un giorno il giovane si recò a caccia. Nella taiga egli seguì un cervo, gli si avvicinò furtivamente e prese la mira. Nello stesso istante un orso si gettò su di lui, lo uccise e lo trascinò nella sua tana. La madre, inquieta, attese il figlio due giorni. Il terzo non resse all'ansia, fece un incantesimo e conobbe la triste verità. La vecchia allora si arrabbiò e mandò sulla montagna una terribile tempesta. Rintronarono ed echeggiarono spaventosi tuoni, terrificanti fulmini incendiarono il cielo e tutti i boschi bruciarono insieme ai loro abitanti. Da allora la montagna restò senza vita e fu chiamata "Orso".

La macchina riprende a correre. Il territorio brulica di storie, di sacralità, di leggende. Arriviamo in un'ampia radura. Al centro, una jurta intorno alla quale pascolano pecore, mucche e cavalli. Nel primo millennio a.C., nel periodo della cultura scita ci fu un colossale avvenimento socio/economico, il passaggio dalla forma sedentaria di agricoltura all'allevamento transumante del bestiame. In quel periodo, infatti, il territorio era uno dei più importanti centri di sviluppo culturale e sociale delle tribù delle steppe euroasiatiche.

Lasciamo la macchina e raggiungiamo a piedi le rocce di una montagna, sulle quali splendidi petroglifi testimoniano della maestria dei pittori dell'età del bronzo. Aquile, argali⁸, volti strani, animali con zampe quasi umanoidi mi ricordano i "viaggi"⁹ nelle oscure caverne dei nostri antenati del paleolitico superiore.

Sulla via del ritorno alla macchina, gli allevatori della jurta intuiscono il mio desiderio di entrare e c'invitano. L'abitazione è bellissima,

accogliente, calda. Al centro, una stufa sulla quale sta bollendo del latte. Appoggiati alle pareti, letti, mobili, tavoli, madie con stoviglie, persino una macchina per cucire. Il pavimento è completamente coperto da tappeti variopinti. Tutto è molto allegro, colorato. Il tepore lo senti nell'aria e nel cuore. I Tuvini sono un popolo cordiale, gentile, molto ospitale. I miei ospiti mi dicono che prima della rivoluzione gli allevatori vivevano molto bene, poi sono arrivati i sovietici e hanno confiscato due terzi del loro bestiame rendendo la loro vita molto difficile¹⁰. Ora stanno un po' meglio. Una volta l'occupazione del terreno per il pascolo era libera e gratuita. Adesso, dal 2007, gli allevatori devono pagare un affitto ma a un prezzo accessibile. D'estate, producono latticini di ogni genere, formaggi, kefir, smetana¹¹, che in gran parte sono conservati ben pressati dentro interiora di animali. D'inverno, transumano in luoghi meno freddi e vivono di conserve preparate d'estate e di carne.

Nella più alta depressione steppica di Tuva, la Turano-Ujukskaja, tra le cime delle catene Ujukskij e Kortušibinskij, nella regione dei villaggi Aržaan e Tarlyk, c'è uno dei più bei monumenti storico-naturali della Siberia meridionale. Il luogo è chiamato dagli abitanti locali "La valle degli zar". Qui è concentrato un gran numero di grandi kurgany, tombe di potenti capi tribù del tempo degli sciti. I più noti sono "Aržaan-1" e "Aržaan-2".

Aržaan, nella lingua tuvina significa "fonte curativa", e proprio tale nome fu dato al primo kurgan, scavato negli anni 1971-1974. Anticamente, il luogo sotto il quale si trovava la tomba, non ancora scoperta, aveva attirato l'attenzione degli abitanti per il fatto che al centro c'era una buca dalle pareti in pietra, dalla quale stillava continuamente acqua. Il fatto era curioso e strano. Quando mai si era vista una fonte simile in mezzo alla steppa? I nomadi, allora, considerarono il luogo sacro e la fonte curativa.

Sul posto, ancora agli inizi del secolo scorso si svolgevano rituali e feste nazionali. Nei vicinissimi dintorni fu costruita una cappella buddista e sorse un villaggio chiamato anch'esso Aržaan.

I sovietici diedero in seguito inizio alla costruzione dell'edificio di un grande sovchoz¹². Servivano pietre e si pensò di recuperarle andando a scavare sotto quella buca, le cui pareti lasciavano supporre l'esistenza di una possibile cava da sfruttare. Fu allora che spuntarono le travi del telaio in legno dell'antica tomba scita. La buca era la testimonianza di un antico passaggio effettuato per un saccheggio. Tra l'interno in legno e la copertura in pietra si era condensata l'umidità che, fuoriuscendo, aveva indotto la gente a pensare a una fonte e a crederla addirittura sacra e curativa. Ed ecco il motivo per cui i kurgany furono chiamati Aržaan, cioè fonte.

L'“Aržaan-1”, quello più sopra descritto, ha un diametro di 120 metri. Insieme al capo, in questa tomba sono state sepolte altre sedici persone e 160 cavalli. Nonostante il fatto che la tomba sia stata anticamente saccheggiata, gli archeologi hanno trovato molti preziosi reperti, bardature di cavalli, gioielli d'oro e d'argento, monete, bellissime stoffe di lana, resti di abbigliamento di pelle di zibellino e una celebre placca in bronzo dall'aspetto di un felino predatore arrotolato su un anello¹³. La placca è diventata il simbolo dell'Istituto di storia di cultura materiale dell'Accademia delle scienze russa. Il kurgan è datato tra il IX e l'VIII secolo a.C.

L'“Aržaan-2”, la cui età risale a 2700 anni fa, fu scoperto nel 2001. E' una tomba del diametro di 80 metri, alta 2, appartenuta a una nobile coppia di sposi. Nel territorio del sepolcro sono stati trovati resti di persone e cavalli, sepolti insieme al capo. Accanto ai resti, ornamenti d'oro, oggetti di rame e ambra, armi di ferro ricoperte d'oro, armature militari, stoviglie e altro. Il peso dell'oro ritrovato si aggira sui venti chili. I ritrovamenti di gioielli e armi, impreziositi con splendide figure di animali, spesso in lotta fra di loro, testimoniano dell'alto livello di maestria degli antichi orafi, e rientrano a pieno diritto nell'arte di stile “animalistico” dei popoli delle steppe dell'Asia Centrale in tutta la sua grandezza.

Dovuto alla penetrazione nel territorio delle tribù mongole, a Tuva è diffuso il buddismo tibetano/mongolo. A ovest della Repubblica, il monastero di Čadan, il più grande e il più noto monastero buddista del territorio, dell'epoca prerivoluzionaria, fu distrutto agli inizi degli anni trenta del secolo scorso, e i sacerdoti furono vittime della repressione. Il monastero è stato ricostruito.

Altrettanto diffuso è lo sciamanesimo, considerato addirittura dal governo locale religione di stato, anche se non si tratta in realtà di religione vera e propria ma di fenomeno religioso. Ogni problema, anche il più insignificante è deciso con l'aiuto dello sciamano

Esistono diverse categorie di sciamani. I cosiddetti uomini di medicina, quelli che riescono a parlare con i defunti, quelli che compiono rituali per la purificazione dei luoghi o delle famiglie. Lo sciamanesimo a Tuva è principalmente ereditario e solitamente si tramanda non di padre in figlio/figlia, ma da antenato a discendente, generalmente dopo due o tre generazioni.

Si parla di una leggendaria sciamana che sapeva parlare con tutti gli animali. Conosceva la loro lingua. E dal modo in cui, per esempio, gli uccelli emettevano il loro canto o grido, lei era in grado di predire quello che sarebbe successo.

A Kyzyl, gli sciamani si sono riuniti in società, dette anche “clini-

che sciamaniche”, che mi piace definire cliniche dell’anima. Io ho visitato le tre più importanti:

“Lo spirito dell’orso”, Adyg Eeren, il cui presidente è Kara-ool Dopčun-ool.

“I nove cieli”, Tos Deer, presidente del quale era la sciamana Aj-Čurek Ojon, che non sono riuscita a incontrare e che è deceduta tragicamente a soli 47 anni nel novembre 2010, quasi subito dopo il mio rientro in Italia.

“Il tamburo sciamanico”, Dungur, costituita da Monguš Borachovič Kenin-Lopsan, della quale è presidente a vita. E’ stata la prima “clinica sciamanica” in Russia.

Lo sciamanesimo dei vari popoli è simile alla radice, ma diverse sono spesso le sue manifestazioni. Le cosmogonie si differenziano. Ogni popolo ha la propria forma di ritualità. A Tuva, grazie a Kenin-Lopsan, lo sciamanesimo ha assunto un’unica forma. E’ stato lui a organizzare il primo congresso degli sciamani in Siberia. E’ stato lui a riunire a Tuva tutti i vecchi sciamani ancora in vita. E’ stato lui, conosciuto in tutto il mondo, a scrivere molti libri sullo sciamanesimo. Michael Harner, antropologo statunitense che ha istituito nel 1985 la Fondazione per gli Studi Sciamanici, ha conferito a Lopsan il titolo di “Tesoro vivente dello sciamanesimo”

Ho incontrato Kenin-Lopsan. Avevo sentito molto parlare di lui, di questo anziano sciamano intellettuale, scrittore, storico, membro effettivo dell’Accademia delle Scienze di New York. Ho avuto con lui una non molto lunga conversazione. Non l’avevo avvertito del mio arrivo ed era in quel momento molto impegnato.

Mi riceve nel suo piccolo studio, pieno di libri, vicino al luogo dove sorgeva il vecchio museo di Kyzyl. Tiene un vistoso pettine giallo nel taschino, con il quale si aggiusta i lunghi capelli bianchi prima di farsi fotografare.

Si rivolge subito a me come fossi una bimba, mi dice che devo parlare lentamente e molto dolcemente. All’inizio anche lui parla in maniera un po’ stramba, ma dopo qualche minuto comincia a conversare normalmente.

Da bambino correva sempre a piedi nudi sulla neve, mi disse. Gli adulti temevano per la sua salute, ma i suoi piedi e le sue gambe non soffrivano. Allora chiamarono la nonna, che era una grande sciamana. Lei disse che il bambino avrebbe avuto un grande futuro e sarebbe diventato uno sciamano di provenienza divina.

Il destino della nonna fu piuttosto triste. Il regime sovietico l’arrestò la prima volta nel 1932 semplicemente perché era sciamana. Poi, nel

‘38 perché suo figlio, console in Mongolia, era accusato di essere una spia dei giapponesi. Nel ‘48 fu accusata di curare i bambini malati utilizzando i mezzi dello sciamanesimo, contro la medicina scientifica. Aveva sessantacinque anni e gliene diedero quindici di lager.

A Kyzyl, degli amici mi hanno raccontato una storia che riguarda questa sciamana molto conosciuta e venerata. Durante la prigionia nel lager sovietico, un conoscente era stato a trovarla e si era lamentato della situazione politica. Lei gli disse di tornare a casa e di stare tranquillo perché presto il popolo sarebbe stato libero. Aveva fatto un sogno. Aveva visto dapprima un sole argentato, poi un sole color ambra. Poi il sole era diventato completamente nero. Vide un fiume rosso, il sole nero si divise in due parti e in mezzo cominciarono a scorrere le acque di quel fiume. Infine scese una pioggia argentata e di nuovo apparve un sole luminoso. Lei disse che presto per un uomo con un alto grado sarebbe giunta la fine. Dopo due giorni la radio comunicò che Stalin era morto.

Agli sciamani in quel tempo era proibito esercitare. I figli non potevano andare a scuola, le figlie non potevano sposarsi. Nel ‘29 il Congresso dei lavoratori tuvini decise di liquidare definitivamente lo sciamanesimo insieme al buddismo.

Ma, nonostante le repressioni, lo sciamanesimo si è conservato a Tuva nelle primitive forme. Dei vecchi sciamani, ne esistono ancora una decina. Su un’anziana sciamana, morta di recente a 84 anni e che viveva nel villaggio Kungurtuk, vicino alla Mongolia, gli americani hanno girato anche un film. Quando a Tuva è cominciata la collettivizzazione, lei se ne era andata in Mongolia. Ma quando alla fine degli anni ‘40 del secolo scorso anche in Mongolia ci fu la collettivizzazione, ritornò a Tuva, ma rimase a vivere sul confine.

Kenin Lopsan mi deve salutare. Chiama al telefono qualcuno e parla in tuvino. Poi mi dice di andare dalla sciamana Anis’ja (Anyl) Semis-oolovna nella sede della sua società, “Il tamburo sciamanico”.

Anis’ja mi riceve con molta curiosità e gentilezza. Mi dice che probabilmente in quel momento a Kyzyl, oltre me non c’era nessun altro italiano. Compirà per me un breve “viaggio”.

Il viaggio sciamanico, la *kamlanie*¹⁴ nella letteratura russa, è compiuto in uno stato di coscienza alterato, chiamato da Mircea Eliade “estasi”. Uno stato che si raggiunge tramite l’impiego di varie tecniche. Alcune prevedono l’uso di sostanze psicotropiche, altre, come la tecnica usata di norma dagli sciamani tuvini, attraverso il suono del tamburo, l’attributo più importante dello sciamano.

“Da studi fatti, anche recentemente, si è visto che lo stato alterato di coscienza è caratterizzato dall’emissione di particolari onde cerebrali,

chiamate onde theta. Gli studi neurologici classificano quattro tipi di onde elettromagnetiche, rilevabili dall'elettroencefalogramma: le onde alfa, beta, theta e delta. [...] Il suono del tamburo, battuto a 240-300 colpi al minuto, attraversando i nervi acustici che sono direttamente connessi con le parti più profonde del cervello, porta in risonanza l'emissione elettromagnetica cerebrale a quella frequenza, che è anche la frequenza delle onde theta. Perciò, dopo qualche minuto la coscienza entra in uno stato di meditazione profonda, dove le fantasie e l'immaginazione prendono il sopravvento sui pensieri comuni, quotidiani e personali dello stato di veglia. In questo stadio si possono avere le esperienze del viaggio sciamanico.”¹⁵

A proposito della trance, Valentina Suzukej mi disse che nella tradizione tuvina praticamente la trance non esiste, ma si riferiva, come mi è stato poi confermato da un'altra sciamana, solo all'aspetto esteriore dello sciamano in trance, che spesso si dimena come un forsennato, perde bava dalla bocca, ecc. Gli sciamani tuvini, mi disse, “vedono”. Naturalmente con l'aiuto degli spiriti adiutori che si presentano quando lo sciamano indossa il costume e suona il tamburo. A volte si presentano sotto strane forme, o piccolissimi o giganteschi, spesso sotto l'aspetto di animali, soprattutto uccelli. Alla domanda se gli spiriti adiutori cambiano durante l'esistenza dello sciamano, lei mi rispose di essere quasi sicura che all'inizio lo sciamano abbia solo uno spirito adiutore. Poi se ne aggiungono altri che, secondo lei, non cambiano mai. La stessa domanda la farò poi a Kara-ool, ma lui non mi risponderà. So che spesso gli sciamani si comportano così. Le cose vanno un po' meglio dopo una lunga frequentazione.

Anis'ja Semis-oolovna indossa un costume ornato con una moltitudine di nastri dai mille colori, ciondoli e campanelli vari. E' bellissimo, così come il copricapo conico rifinito con perline bianche e azzurre che vanno a formare sulla parte frontale una specie di maschera molto somigliante alla testa di una civetta. Ai lati, altre maschere dall'aspetto piuttosto terrifico. Nell'abito, dice, s'insedieranno i suoi spiriti auditori.

Nella parte interna del tamburo, una serie di cordicelle di colore bianco disegnano tracciati retiformi, sotto i quali campeggia una piccola maschera rituale e pendono nastri colorati.

Anis'ja intinge un rametto di ginepro in una tazza di latte che Kenin Lopsan mi aveva detto di portare. Tengo la tazza in mano. Lei va alle mie spalle e inizia a cantare e a suonare freneticamente il tamburo. Il “viaggio” dura una decina di minuti. Poi lei ritorna a sedersi davanti a me e osserva attentamente le mie mani. Le sfiora con una zampa d'orso, con braccialetti d'ossa d'orso e becchi di civetta. Poi parla di me, delle mie

mani, della mia essenza spirituale, dei problemi del mio corpo, della mia vita futura, di ciò di cui dovrei occuparmi.

Infine, intinge nel latte una sottile treccia di fili gialli e arancioni e la lega al mio polso sinistro, a mo' di braccialetto, dicendo di tenerlo finché da solo se ne andrà senza che io me ne renda conto. Bevo in tre sorsi tutto il latte della tazza e l'incontro finisce.

Incontro in seguito un'altra sciamana, Kuular Chovalygymaa Ertineevya. Il suo sciamanesimo è ereditario e ha dovuto accettarlo dopo che, essendosi rifiutata, si ammalò molto seriamente.

Fino ai 17 anni, la sua vita era stata come quella di tante adolescenti. Poi si ammalò e cominciò a vedere e sentire gli spiriti. I medici la ricoverarono diagnosticando una malattia del tipo epilettico. Ma non riuscivano a curarla. Un giorno alla ragazza apparve la sua bisnonna sciamana, arrivata dall'alto su un cavallo. La vecchia pose la sua mano sulla testa della nipote e le disse che sarebbe guarita. E così fu. Ma la Chovalygymaa non voleva accettare la cosiddetta "chiamata", così i suoi parenti la portarono da un vecchio sciamano perché allontanasse da lei lo spirito della bisnonna che era diventata il suo spirito adiutore.

Fece in seguito diversi lavori e si sposò, ma nel 1992 cominciò nuovamente a stare male. Un lama buddista la guarì e lei lavorò in un suo centro come guaritrice. Nel 2001 incontra lo sciamano Kara-ool che la invita nella sua "clinica" e lei diventa membro della società "Lo spirito dell'orso".

Vado con lei nella taiga ad assistere a un suo rituale di purificazione di una famiglia e a chiedere ai "signori" dei boschi, degli animali e degli uomini, salute, prosperità e fertilità delle sue donne. Dopo qualche ora di macchina da Kyzyl, arriviamo in un villaggio dove vive la famiglia che ha richiesto il rituale. Sono tutti riuniti, nonni, madri, padri, figli, nipoti e parenti vari. Siamo invitati a mangiare insieme a loro, seduti in giardino, un capretto appena sgozzato. Vorrei rifiutarmi ma mi rendo conto che non posso. Sarebbe troppo offensivo nei confronti degli ospiti.

Carichiamo in macchina latticini e cibi vari già pronti, carne, formaggi, dolci, latte, e partiamo per la taiga. Un'oretta in macchina, un po' di strada a piedi nel bosco e ci accampiamo vicino a un fiume. Per il rituale, lei sceglie una piccola radura intorno a due alberi, una betulla nodosa e un pioppo, che sembrano nascere dalla stessa radice. Puliamo la zona dagli sterpi e prepariamo una specie di picnic per il "signore" della taiga. Lei ci tiene a precisare che «si tratta di "signori" e non di spiriti come dicono i russi». Gli uomini preparano il fuoco costruendo con assicelle di legno una specie di piccola tenda conica, dentro la quale metteranno un po' di cibo sopra la legna alla quale danno fuoco. La sciamana

indossa il costume, compreso il copricapo, dopo avermi chiesto di aiutarla a togliere collane e braccialetti che indossava e a metterne altri raccolti in un bauletto arricchito di pietre preziose.

Il fuoco ora arde incendiando il crepuscolo, e i “signori” del bosco possono nutrirsi. Il tamburo è percosso prima dolcemente, poi con un ritmo sempre più incalzante. La sciamana canta con una voce che non sembra la sua, forte, roca. Parole incomprensibili per gli spettatori che gli danno il significato che vogliono, forse una preghiera, una richiesta di perdono, un’invocazione. Mi dirà poi che si tratta di versi suoi, che spesso si ripetono, ma succede anche che cambino. Perché uno sciamano, dice, è anche un grande artista, un poeta, un cantante, un ballerino. Il canto è intercalato da ululati veri e propri che entrano in me trasformandosi in brividi prolungati, mentre ho l’impressione che siano gli elementi della natura a trafiggere la mia schiena per incanalarvi energia.

L’incontro per me più significativo e importante è stato con Kara-ool Dopčun-ool Tjuljuševič, della clinica “Lo spirito dell’orso”, uno dei più potenti sciamani di Tuva.

Nato il 21 maggio 1948, nel villaggio Kara-Bulun (Angolino nero). Il nonno, è stato un monaco buddista, e Kara-ool ha imparato da lui l’antica lingua mongola e quella tibetana.

Ho appuntamento con lui presso la sua clinica alle nove del mattino. Dobbiamo andare, insieme a un gruppo di “nuovi sciamani”, come li chiama lui, a compiere per loro un rituale di istruzione nella taiga. Vengono da San Pietroburgo. Aspettiamo il loro arrivo.

Gli ospiti sono molto in ritardo, anzi, quella mattina non verranno proprio. E allora con Kara-ool chiacchieriamo. All’inizio faccio un po’ fatica a capirlo perché il suo russo è infarcito di termini tuvini, mongoli e tibetani.

Kara-ool mi dice che, nella mia precedente vita, io sono nata a Tuva, in una tribù di allevatori di cavalli, e che appartengo alla stirpe dell’orso, la sua stessa stirpe. Quando varco la soglia della sua stanza di ricevimento, mi sgrida perché, pur appartenendo io alla stirpe dell’orso, non ho dato importanza a una grossa pietra tonda, del diametro di circa quaranta centimetri e alta una trentina, che stava in terra a due metri dalla porta. La pietra rappresenta lo spirito dell’orso, al quale devo chiedere assolutamente perdono per non averla quasi notata.

Lo sciamanesimo, mi dice, è diventato di moda in tutto il mondo quando Carlos Castaneda cominciò nel 1993 a vendere i suoi libri. L’interesse della gente fu altissimo, ma la forma dello sciamanesimo era una forma diversa da quella tradizionale, una forma occidentale, cittadina, che si adattava ai nuovi problemi dell’uomo. L’uomo contemporaneo, special-

mente colui che vive in città, è lontano dalla natura, ha perduto il contatto con la terra. Egli insegue il profitto materiale e non crede negli spiriti. Tuttavia essi esistono. Basta volerlo e si può sentire che tutto intorno è vivo. Gli alberi, i fiumi, la strada, la casa, tutti hanno il proprio carattere, la propria individualità. Dobbiamo comunicare con gli spiriti della natura. Naturalmente si tratta di un altro mondo che vive e si sviluppa secondo le proprie leggi. E quando l'uomo si intromette in maniera sbagliata in questo mondo, non sentendo gli spiriti della natura, egli arreca un danno irreversibile a tutto l'organismo vivente della terra. Lo sciamanesimo indirizza l'uomo verso la natura viva, verso la comprensione del fatto che noi tutti siamo simili a lei.

“Ma qui esiste ancora l'antico sciamanesimo”, dice Kara-ool. “Esso è uno dei tre tesori di Tuva, oltre al canto difonico, chochomej, e alla natura. Qui è diverso, gli sciamani frequentano ancora i molti luoghi sacri che esistono su questa terra consacrata. Essi si dedicano agli antichi rituali in onore di qualche clan, o famiglia, perché ci siano molti figli e molti animali e perché la stagione sia proficua. Lo sciamanesimo tuvino è un fenomeno unico, è riconosciuto in tutto il mondo. Purtroppo adesso ha attirato speculazioni poco sane. Tante persone ora vogliono diventare sciamani. I nuovi sciamani cittadini vengono qui per imparare da noi, come quelli che stiamo aspettando”, aggiunge con un'espressione del volto significativamente disgustata, “ma non diventeranno mai veri sciamani. Occorre averne le doti. Non solo, bisogna conoscere anche i riti e le tradizioni. Adesso ci sono molti millantatori, impostori, truffatori”.

Kara-ool definisce veri propri ciarlatani gli ospiti che ancora non arrivano.

I “nuovi sciamani” non hanno né costume né tamburo, che sono attributi molto importanti. Nessuno sciamano che abbia stima di se stesso farebbe una seduta sciamanica senza quegli attributi. Prima non se ne aveva neppure il diritto.

Anche la nonna di Kara-ool, come quella di Kenin-Lopsan, era una grande sciamana che lo aveva allevato dai nove mesi in poi, quando regnava l'ideologia socialista e lei non poteva praticare lo sciamanesimo. La stessa tribù di allevatori di cavalli, a ovest di Tuva, dove io sarei nata nella mia precedente vita e dove viveva una sciamana, è stata sterminata dai sovietici.

Dalla nonna di Kara-ool la gente si recava di notte e parlava sottovoce perché nessuno sentisse. Lei, fin dalla nascita del nipote, aveva predetto che lui sarebbe diventato sciamano, ma lui se ne rese conto molto tardi, verso i 35 anni, quando di notte gli apparve una donna molto anziana, la nonna, che gli prese la mano e gli disse: “Ecco, ora ti ho dato tutto”

e scomparve. Kara-ool, dietro consiglio del grande Monguš Boranovič Kenin-Lopsan, andò da un novantenne lama, Kazak Sandak, il quale gli disse che aveva ricevuto il dono sciamanico e che da quel momento egli avrebbe avuto una grande responsabilità.

Ha una nipotina che, quando io ero lì nell'agosto 2010, avrebbe presto compiuto quattro anni. Il nonno ritiene che lei abbia doti sciamaniche. Con le sue manine spesso fa passare i dolori dei familiari. Andiamo nel cortile. La piccola corre su un triciclo. Il nonno la fa avvicinare e le porge il suo piccolo tamburo chiedendole di cantare. Ma lei si ostina a non farlo.

Lo sciamanesimo di Kara-ool è ereditario. La sua stanza è un vero e proprio museo. Animali imbalsamati, compreso un grande orso bruno, rapaci appesi alle pareti, costumi sciamanici dei suoi avi, splendidi nei loro vivissimi colori, sui quali brillano ciondoli delle più svariate specie. Sul suo, Kara-ool ha cucito pezzi del vecchio costume della nonna sciamana. Tra gli altri, c'è un costume addirittura dell'epoca di Gengis-Khan. Ci sono molti attributi ereditari che hanno una speciale importanza perché in loro, dice, c'è la forza degli antenati.

Mi fa vedere una zampa d'orso sulla quale sono appesi tanti amuleti. "L'artiglio dell'orso ha una forza eccezionale contro ogni genere di male", dice, e mi mostra la sua mano destra su un dito della quale, al posto di una normale unghia, c'è un vero e proprio artiglio.

"Siamo portatori delle tradizioni dell'antica cultura", aggiunge con orgoglio. "Tuva prima non aveva la scrittura¹⁶, ma gli sciamani erano portatori del sapere. Ora c'è la scrittura, le scuole, i libri, ma ciò non significa che noi non serviamo più. Quando io iniziai a sciamanizzare, mio zio mi diede una cassa che teneva nascosta in una grotta e dove c'erano gli attributi dei nostri antenati. Di solito io mi rapporto con gli spiriti dei miei antenati sciamani. Essi mi aiutano, mi consigliano. Ho anche il mio spirito ausiliario, alto, vecchissimo e canuto. Qualche volta sento una voce dietro la schiena. Mi fa sentire come sdoppiato, come se in me ci fossero due uomini. La voce mi consiglia, mi suggerisce. Da piccolo capivo la voce degli uccelli e utilizzavo i loro consigli con grande meraviglia dei miei compagni."

"Si è sempre detto", chiedo a Kara-ool, "che gli sciamani sono individualisti, che vogliono vivere la loro arte in solitudine, ma allora perché qui a Tuva avete scelto di unirvi e costituirvi in società?"

"Perché gli sciamani hanno cominciato a un certo punto ad avere molte difficoltà a vivere soli", mi risponde, "e unirsi è stata una necessità pratica ed economica. Ora lo sciamanesimo qui è praticamente la religione tradizionale della Repubblica".

A Tuva esiste un sindacato ufficiale degli sciamani che, al raggiungimento di una certa età, ricevono persino una pensione.

In genere, per gli sciamani di tutto il mondo esistono codici morali, qualche volta opposti l'uno all'altro. Tutto dipende da quale spirito lo sciamano ha ricevuto la consacrazione. Esistono, per esempio, sciamani che possono concedersi il piacere di bere, altri no. Sciamani che usano narcotici a differenza di altri che assolutamente non possono farne uso.

Quanto alla guarigione con l'aiuto dello sciamano, questa avviene quando la persona "vuole veramente guarire". Spesso le persone amano solo parlare della loro malattia, vera o presunta che sia. Ma non è comunque lo sciamano a guarire il malato. Ogni malattia è la manifestazione di una disarmonia interiore. Lo sciamano dà al malato, quando questi lo desidera veramente, la forza per combattere questa disarmonia. Lo sciamano deve avere la capacità di lasciare andare il proprio ego e di essere il tramite attraverso il quale si manifestano i poteri guaritori dell'universo.

Naturalmente, continua Kara-ool, egli segue le indicazioni che gli vengono fornite dagli spiriti, primi fra tutti i suoi spiriti adiutori.

La conversazione continua sul terrazzino della sede della Società, un piccolo edificio a un piano situato in fondo a un cortile disadorno e fangoso. Durante il mio soggiorno, erano state parecchie le giornate di pioggia. In un angolo del cortile, una baracca in legno adibita a "toilette". Ci sono con noi altri sciamani che indossano non il costume, usato solo durante la kamlanie, ma l'abito tradizionale nazionale. Sono tutti molto anziani e fumano in continuazione. Bevono tè, mi guardano e si scambiano occhiate d'intesa. Uno di loro entra in casa e ritorna con un sacchetto di stoffa. Lo apre e riversa sul tavolo una ventina di piccole pietre. Le sistema, modifica la loro posizione, le tiene strette tra le mani, le getta nuovamente sul tavolo e mi guarda sorridendo, mostrando gli unici tre denti, patrimonio della sua bocca. Gli chiedo cosa fa e se le sue manipolazioni riguardano me, la mia vita, il mio futuro. Mi risponde, ma in tuvino o in qualche altra lingua e non capisco niente.

Chiedo a Kara-ool che tipo di sogni fa. Gli sciamani non fanno sogni comuni, mi risponde. Sin dall'infanzia fanno sogni colorati. I colori sono molto più luminosi di quelli del mondo reale. I sogni spesso sono messaggi, avvertimenti di ciò che deve accadere. Lo sciamano è in grado di allontanare la disgrazia anche durante il sonno.

Nella sua società ci sono parecchi sciamani, una trentina. Non ci sono novizi, sono tutti sciamani anziani e molto conosciuti.

L'autorità dello sciamano si è indebolita durante il regime sovietico, quando gli sciamani erano ritenuti dei pazzi. Comunque, la stima e la fiducia verso di loro qui a Tuva si è conservata. Molti ascoltano la parola

dello sciamano e lo ubbidiscono.

Ciò che è importante capire, mi dice, è che in ogni situazione esiste sempre una via d'uscita. Non so se sta scherzando o mi vuole semplicemente prendere in giro, ma mi dice che nella vita dell'uomo esistono tre difficoltà: la prima riguarda il fiume che straripa; la seconda, la sella che scivola giù dal cavallo; la terza si verifica quando la moglie cambia marito. Gli chiedo se quest'ultima difficoltà riguarda anche le donne. Lui mi guarda attraverso la stretta fessura dei suoi occhi mongoli, assolutamente impenetrabili, e non dice nulla.

Gli chiedo di parlarmi dei cosiddetti "misteri", che sono considerati la parte più importante dell'antica cultura sciamanica. Si tratta, mi dice, di rappresentazioni, speciali riti propiziatori con carattere di spettacolarità in cui l'apporto di danza e musica è importante così come trucchi vari, per esempio il taglio della lingua o il farsi trapassare da una lancia¹⁷. Si rappresentano varie leggende sulla base del folclore tuvino e di altri popoli siberiani. Si suonano strumenti speciali, oltre al tamburo, il čatchan, il topšuur¹⁸ e il chomus, piccolo strumento simile al nostro "scacapiensieri".

I "misteri" erano per gli antichi sciamani l'unico mezzo per ottenere dagli spiriti informazioni sulla storia antica, la cultura del proprio popolo, sul mondo e le sue leggi. Essi rappresentano il contatto con lo spirito, la scoperta del mistero dell'esistenza.

Si tratta di vere e proprie maratone, corpo a corpo con le forze della natura. Durano parecchie ore, ma anticamente duravano molto di più, in genere tutta la notte e anche qualche giorno.

Gli spettatori possono essere partecipi. Tutti sono coinvolti in questo processo, attraverso il quale avviene l'iniziazione al mondo degli spiriti. Ogni atto prevede la presa di coscienza della collaborazione con ogni elemento della natura e con il suo insieme armonioso. Il senso di questa comunione consiste in una immersione nel flusso di energie degli elementi naturali e nel permettere che questo flusso riempi il corpo e l'anima.

Tutto ciò è facilitato da speciali pratiche contemplative e corporee e anche dal diretto contatto con il fuoco, l'acqua, la terra, il vento.

Il risultato di tali rappresentazioni è il ritorno all'equilibrio, che è accompagnato da un traboccare di energie e nello stesso tempo da una particolare leggerezza del corpo, e dalla sensazione di vicinanza con il proprio spirito e con lo spirito dell'universo.

Di Kara-ool a Tuva si raccontano tante storie. Durante la mia permanenza mi capitava di incontrare, anche per strada, persone interessanti che avevano sempre qualcosa da raccontare, e lo facevano con molto piacere. Una volta ho chiesto un'informazione a una passante per arrivare a

piedi al fiume Enisej. Era una pediatra. Amava l'Italia ed era meravigliata ch'io fossi andata a Tuva da sola. Mi disse che era pericoloso attraversare da sola certe zone lontane dal centro di Kyzyl e quindi mi propose di accompagnarmi. Passammo qualche ora insieme e mi raccontò una storia che riguardava appunto Kara-ool e gli altri sciamani della sua clinica.

“Quasi al confine con la Mongolia”, mi disse, “a 1300 metri sul livello del mare c'è il lago Tere-Chol¹⁹. Uno specchio d'acqua montano simili a tanti in Russia. Il lago racchiude in sé molti misteri sui quali fino a oggi discutono gli studiosi. Il suo colore è verde chiaro, ma sulla superficie monocromatica, da un capo all'altro c'è una nitida linea nera, la cui provenienza resta ancora ignota.

La sua unicità consiste nel fatto che al centro del lago, su un'isola, si sono conservati i resti dell'antica fortezza ujugura Por-Bažin. Si doveva purificare la fortezza che era invasa da spiriti, molto vecchi e molto forti che non volevano lasciare la posizione. Fu dato incarico a Kara-ool e agli altri sciamani della sua società di purificare il luogo. Lavorarono molte ore e finalmente riuscirono a liberare la fortezza. Cosa che non era riuscita a uno sciamano del luogo, che a distanza di una settimana dal suo rituale, morì.”

Prima di salutarci, Kara-ool mi fa vedere un pacco di fogli scritti a mano in lingua tuvina sicuramente mista a termini mongoli e tibetani. Mi dice che si tratta della storia della sua famiglia, dei suoi antenati sciamani. Gli chiedo di farla tradurre in russo affinché io possa tradurla poi in italiano. Acconsente, ma...promessa di sciamano, promessa di marinaio...

NOTE

1) Tuva o Tyva? Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, molti piccoli popoli hanno voluto nuovamente adottare per il proprio paese le antiche denominazioni. Prima della Rivoluzione del '17 Tuva era nota come “la regione degli Urjanchajcy”, come venivano chiamati i Tuvini dai mongoli. Ma nella costituzione del 1921 è denominata Repubblica Popolare Tuvina, che nella lingua di quel popolo significa Repubblica Popolare di Alta montagna. Poiché Tuva suona in tuvino più o meno come Tyva, il popolo ha preteso che nella Costituzione del 1993 si usasse la denominazione Repubblica di Tyva. Ciononostante, nella costituzione appare anche il termine Tuva. Cosicché si può concludere che nei documenti ufficiali si deve usare il termine Tyva. In tutti gli altri casi è d'uso utilizzare Tuva. Nelle lingue straniere è difficile che si possa comunque trovare il termine Tyva.

2) Kurgany, tumuli di pietre sopra le antiche tombe.

3) Mannaj-ool, M.Ch., *Tuvinjy: proischoždenie i formirovanie etnosa* (I Tuvini:

origine e formazione di un'etnia), Novosibirsk, 2004, p.21, cit. in Suzukej, V.Ju.; *Muzykal'naja kul'tura Tuvy v XX stoletii* (La cultura musicale di Tuva nel XX secolo), 2007, p.5.

4) Etnia turcofona e minoranza islamica che vive nel Nord-ovest della Cina.

5) Popoli di provenienza turco/mongola, attualmente cittadini della Kirghisia, facente parte in passato dell'Unione Sovietica, ora repubblica indipendente dal 1991. Gli antichi kirghisi erano uno dei popoli nomadi di lingua turca dell'Asia Centrale, Siberia Meridionale e dell'alto Enisej.

6) I sel'kupy e gli nganassany sono due delle quattro popolazioni della Siberia nord-occidentale un tempo chiamate samoedy, la cui provenienza viene fatta risalire ai Monti Altaj e Sajan.

7) Jurta, la grande tenda rotonda, di feltro, usata dalle popolazioni nomadi dell'Asia Centrale.

8) L'argali (Ovis ammon) è una pecora selvatica di grande mole, originaria dell'Asia centrale.

9) Mi riferisco ai "viaggi" in stato di coscienza alterata che, secondo Graham Hancock (*Sciamani – Un viaggio nella profondità della foresta amazzonica a contatto con gli antichi maestri dell'umanità*, Milano, 2005), erano compiuti dagli autori degli straordinari disegni rupestri trovati nelle caverne di molte parti del mondo e che rappresentano forse ancora un grande enigma dell'archeologia.

10) Ciò che invece sostengono i taxisti e altri lavoratori cittadini da me intervistati è che si stava molto meglio prima, ai tempi dell'Unione Sovietica.

11) La squisita panna acida.

12) Azienda statale sovietica.

13) Lo stesso quasi identico oggetto, ritrovato nelle steppe del Kazachstan orientale, è riprodotto da Karl Jettmar nel suo libro *I popoli delle steppe*, edito dal Saggiatore nel 1964, quando gli argany dei quali qui si parla ancora non erano stati scoperti. Si tratta di un'ulteriore conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, che l'arte di stile "animalistico" nelle zone delle steppe centro-asiatiche ha costituito negli ultimi secoli prima di Cristo un fenomeno assolutamente unitario.

14) La seduta sciamanica.

15) "Il Viaggio dello sciamano". Intervista con Nello Ceccon, Faculty Member della Foundation for Shamanic Studies, insegnante della sezione Italiana. www.studi-sciamanici.it/nello/intervista.htm

16) Creata nel 1930 sulla base dei caratteri latini e nel 1941 con caratteri cirillici.

17) Di questo preciso fatto mi aveva parlato anche un'anziana donna nenka durante la mia permanenza tra gli allevatori di renne della penisola di Jamal (vedi *Slavia*, 2008, n. 3, pp. 147-159, n.d.r.).

18) Il čatchan è uno strumento musicale a pizzico, a forma di cassa oblunga, spesso senza fondo, sulla quale scorrono molte corde. Il topšuur è uno strumento simile nella forma alla dombra kazakha, ma più piccolo, specialmente il manico. Viene inta-

gliato da un unico pezzo di legno.

19) L'etimologia del termine si fa risalire a una leggenda. Si racconta che molto tempo fa, quando lì non esisteva il lago Tere-Chol, viveva, in una fortezza, il Khan Asino. Dalla nascita egli aveva le orecchie simili a quelle dell'asino, ed è per questo che così fu chiamato. Un giorno egli vide che da una parete della fortezza usciva dell'acqua. L'acqua era talmente tanta da minacciare l'allagamento della fortezza. Il Khan si spaventò e con la sua corte scappò sulla montagna. Dalla cima della montagna vicina vide tutto. Vide che la fortezza era circondata da un grande lago. Il Khan, allarmato, cominciò a gridare rivolto verso il lago: Ter chol, Ter chol!. Ter in mongolo significa 'questo' e chol in tuvino significa 'lago'. Oggi questa leggenda trova conferma anche nelle ricerche scientifiche. Infatti, con l'aiuto di un monitor cosmico, i geologi riescono a distinguere una strada sul fondo del lago.

Mario Corti

ITALIANI NEL TEMPO E NELLO SPAZIO RUSSO PAGINE ANCORA DA RIEMPIRE. PROBLEMI DI IDENTIFICAZIONE

(Relazione presentata alla Conferenza internazionale scientifico-pratica “Attrattività del dialogo nell’ambito della lingua e della cultura russa e italiana” organizzata dall’Università Linguistica Statale di Irkutsk in occasione dell’Anno dell’Italia in Russia, Irkutsk, 22-24 novembre 2011)

Il 29 maggio del 1787, il rivoluzionario sudamericano Francisco de Miranda, dopo aver visitato il podere dei Panin a Michalkovo, nei pressi di Mosca, annotava nel suo diario: “la loro casata è originaria di Lucca ed è nota in quella città col nome di Pagnini”¹. A sua volta Ivan Sergeevič Aksakov, uno dei leader degli slavofili e primo biografo del poeta Fëdor Ivanovič Tjutčev, scrive che «una tradizione di famiglia fa derivare il capostipite dei Tjutčev dall’Italia, dove... proprio a Firenze, tra le famiglie dei mercanti, si riscontra il cognome “Dudgi”»². Proprio così, «Dudgi», in caratteri latini. Ovviamente Aksakov non conosceva l’italiano. I cognomi più assonanti che ci vengono in mente sono quelli di Ducci o Tucci. Comunque sia, che gli antenati di Tjutcev fossero italiani o, più verosimilmente, tatarsi, una cosa è certa: i nobili russi trovavano attraente l’idea di poter annoverare degli italiani tra i propri antenati. Non a caso questo “vantarsi della propria origine” italiana divenne l’argomento principale di un saggio ironico dello scrittore Nikolaj Leskov³.

Ma anche la Russia esercitava la sua attrattiva sugli italiani.

Vi venivano attirati non solo gli architetti, gli scultori, i pittori, i musicisti e gli altri artisti, e non solo i mercanti, attratti dalla prospettiva di un buon guadagno. Inoltre, gli italiani si spingevano ben oltre Mosca, Pietroburgo o la costa settentrionale del Mar Nero. Se Evgenij Boratynskij, dopo la sua prima visita a Mosca accompagnato dall’aio napoletano Giacinto Borghese, poteva affermare di avervi conosciuto «tutti i maccheroni», e se nell’«allegra via» di Puškin a Odessa risuonava «dell’Italia l’aureo idioma», il presunto antenato italiano dei Naščokin si sarebbe stabilito, non a Mosca, bensì a Tver’, nel Trecento, regnante il

granduca Aleksandr Michajlovič⁴. Nella stessa epoca, troviamo dei “frjaziny” - così venivano allora chiamati tutti gli italiani – nell’estremo Nord della Russia europea, luogotenenti di ben quattro duchi di Moscovia come attesta una “žalovannaja gramota” di Dmitrij Donskoj:

«Ora io, il Granduca Dmitrej Ivanovič, ho affidato la Pečora ad Andrea Frjazin, così come l’aveva avuta lo zio di lui Matteo Frjazin; e a Perm’ riscuote le imposte, come è stato fino ad oggi: e voi, abitanti della Pečora, obbeditegli e onoratelo, ed egli vi tutelerà. E va attorno per il tributo, come fu ai tempi di mio nonno il Granduca Ivan, e di mio zio il Granduca Semen, e di mio padre, il Granduca Ivan, così anche sotto di me»⁵.

Purtroppo l’identificazione di questi cosiddetti “frjaziny” è ardua, come lo è nel caso dei leggendari antenati italiani dei vari Bezdin, Grjaznoj, Zaseckij, Kaškin, Naščokin, Neryckij, Olfer’ev, Ošanin, Sijanov, Tyškevič e via dicendo⁶. Forse provenivano da Soldaia, da Caffà o dalla Tana, o da altri insediamenti genovesi (o veneziani) della costa settentrionale del Mar Nero, ed è probabile che, oltre ad intascare una parte delle tasse, avessero anche il monopolio delle pellicce e commerciassero in falchi. Quelli provenienti dalle zone artiche (i girifalchi) erano considerati i migliori da addestrare per la caccia.

Trascorreranno tre secoli, e nel 1700 il castrato Filippo Balatri si esibirà davanti al khan dei calmucchi Ajuka. L’aveva portato con sé, nel suo viaggio oltre il Volga, il principe Boris Aleksandrovič Golicyn, per ordine dello zar. Estasiato, il khan arriverà ad offrire all’inviato di Pietro il Grande sei cavalli in cambio di Filippuška, come veniva chiamato affettuosamente. Nonostante il comprensibile rifiuto del principe, Ajuka donerà al musicista di corte uno stallone⁷.

Balatri aveva inserito nel suo repertorio alcune canzoni popolari russe da lui appositamente arrangiate⁸. E dato che siamo in argomento, è bene ricordare che Gioacchino Rossini, come scoperto dall’autore qualche anno fa, si servì per l’«inno russo» del suo «Viaggio a Reims» di un motivo del compositore Danila Kašin («Likuj Moskva, v Pariže Ross»)⁹. Paradossalmente, persino in Russia il brano di Kašin è più conosciuto nella versione rossiniana che nell’originale.

«Filippuška» ci ha lasciato delle preziosissime memorie sia in versi (“Frutti dal mondo, sperimentati da F. B. nativo dell’Alfea in Toscana”) che in prosa (“Vita e viaggi di F. B., nativo di Pisa”), purtroppo, non ancora date alle stampe. Le memorie in prosa sono diventate la fonte principale di un interessante saggio di Maria Di Salvo sulla nemeckaja sloboda «italiana»¹⁰.

Non posso affermare che il primo degli italiani a visitare Irkutsk

sia stato Francesco Santi, ma nel 1724 il piemontese trascorse qualche mese in quella città. Il vice-governatore Kirill Sytin, mosso a compassione, l'aveva fatto venire dal circondario di Vercholensk, dove si trovava confinato. Sospettato di aver partecipato alla congiura capeggiata dal conte Pëtr Andreevič Tolstoj, nel 1727 il maestro di araldica e gran cerimoniere di corte Santi fu spedito prima a Jakutsk e poi a Vercholensk. Durante il suo soggiorno a Irkutsk, innamoratosi della figlia dello scrivano Pëtr Tatarinov, Praskov'ja, la sposò. Ma, dopo qualche mese, per ordini superiori, Santi dovette essere rispedito al confino, questa volta dalle parti di Ust'-Viljujsk. In quel luogo sperduto, come riferisce nel 1739 il sottotenente Bel'skij, incaricato di sorvegliare lo sventurato assieme ad altri otto soldati:

«...viviamo, Santi, io e i soldati di guardia, in una landa desolata, dove non c'è alloggio o costruzione di sorta, tranne una fredda *jurta*, anch'essa malandata, e ci troviamo assieme a Santi nel più grande bisogno: non abbiamo una stufa, in inverno siamo attanagliati da un freddo crudele e riusciamo a malapena a sopravvivere; non abbiamo con che cuocere il pane, e senza pane cotto soffriamo una grande fame; diamo a Santi e noi stessi mangiamo un intruglio di farina mescolata con l'acqua, cosicché tutti i soldati si sono ammalati e non c'è nessuno che possa stare di guardia. E il forzato Santi è assai acciaccato ed è sempre malato, tanto da non poter stare in piedi e camminare»¹¹.

Salita al trono Elizaveta Petrovna, il piemontese fu liberato, la nuova imperatrice gli restituì il posto di gran cerimoniere, gli conferì l'ordine di Alessandro Nevskij e lo promosse a consigliere di Stato. Santi è l'autore di numerosi stemmi di città e governatorati sia della Russia Europea che della Siberia¹².

Sempre a Irkutsk, nel 1795 compare un equilibrista di nome Micoletto, con al seguito moglie, due figlie e 28 cani ammaestrati¹³. Esattamente cent'anni dopo un gruppo di garibaldini, quasi tutti bergamaschi, di ritorno in Italia dopo aver trascorso 12 anni di lavori forzati nell'estremo oriente russo per avere partecipato ai moti di Polonia del 1863, si intrattenevano con un certo Perelli di Como, proprietario di un circo di saltimbanchi, deciso a stabilirsi definitivamente in quella città. Non tutti i garibaldini riuscirono a rientrare in Italia. Uno di loro, il bergamasco Luigi Caroli, che per un certo periodo era stato detenuto assieme al rivoluzionario Nikolaj Cernyševskij, è sepolto nella miniera di Kadaja¹⁴. In ogni caso, le nostre conoscenze sugli italiani di Irkutsk vanno a poco a poco approfondendosi, soprattutto grazie alle recenti pagine consegnate alla storiografia da El'vira Kamenščikova, autrice di saggi sui nostri conazionali che parteciparono alla costruzione della ferrovia circumbaicali-

ca, su Antonio Donatella, pioniere della distribuzione cinematografica e del cinema di documentazione in Siberia, e altri¹⁵.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale furono rimpatriati, attraverso l'Estremo Oriente russo e la Cina, i prigionieri italiani che avevano partecipato al conflitto nell'esercito austro-ungarico¹⁶. Tra coloro che partirono da Vladivostok troviamo un giovanissimo Roberto Bartini. Non rientrò a Fiume, la sua città natale. Si iscrisse al Politecnico di Milano e, più tardi, al Partito Comunista Italiano. Poi si recò clandestinamente nella Russia Sovietica. La prima volta che si è venuto sapere qualcosa di Bartini in Occidente fu grazie a un libro intitolato "Tupolevskaja šaraga", diffuso dal samizdat e successivamente pubblicato in Germania. Oggi conosciamo il nome dell'autore: Georgij Ozerov, un ingegnere aeronautico. La «šaraga» era una specie di centro di ricerca-prigione dove venivano reclusi sotto Stalin gli scienziati di cui il regime non si fidava completamente. Bartini vi era stato rinchiuso con la falsa accusa di «avere trasmesso dei segreti di Stato allo spionaggio italiano»¹⁷. Qualche anno dopo, in Unione Sovietica comparve una biografia di Bartini, anch'essa scritta da un collega¹⁸. Dopo la «perestrojka» Bartini, ormai non più del tutto «segretato», è diventato oggetto di culto tra gli appassionati di aeronautica di tutto il mondo, come può dimostrare una semplice ricerca condotta in Internet. In Russia poi vi è chi ha creduto di trasformare lo scienziato italiano nel prototipo di Woland nel "Maestro e Margherita" di Bulgakov¹⁹. La cosa non dovrebbe sorprendere, considerato che tuttora non si è nemmeno riusciti a stabilire con certezza se la biografia del primo Bartini corrisponda alla realtà, o non sia piuttosto una storia di copertura. Potrei sbagliarmi, ma penso che sia ancora da verificare se Bartini fosse il vero cognome di questo strano e interessantissimo personaggio che il padre del programma spaziale sovietico Sergej Korolëv considerava suo maestro. (Sappiamo molto di più sulla biografia presovietica di Bruno Pontecorvo, passato all'URSS non solo per motivi di affinità ideologica, ma attratto anche dalla promessa di potersi occupare di fisica dei neutrini.)

Trasferendoci dalla Siberia del secolo XX alla Russia europea dalla fine del Seicento in poi, nel 1697 a Voronež troviamo, accanto a olandesi e inglesi, tredici arsenalotti inviati dalla Serenissima su richiesta di Pietro il Grande. Li comandava il capitano Jacopo Moro. (Altri costruttori navali veneziani furono ingaggiati dalle cosiddette "compagnie" [kumpanstva] fondate dai proprietari terrieri, compresa la chiesa, per adempiere all'obbligo di fornire a Pietro navi ed equipaggi.) I costruttori dell'arsenale «fecero mostra di tale arte, soprattutto nella costruzione di galere, che lo Zar, nel rimandarli in patria, espresse vivissima gratitudine al senato

veneziano». Tuttavia, nella sua lettera del 28 novembre 1699, Pietro non manca di rilevare che:

«...terminati i primi lavori, confidando nell'amore della serenità vostra verso di noi, ordinammo loro di farci una galeazza; e benché i maestri summenzionati si fossero rifiutati, noi, grande sovrano, la nostra altezza imperiale, ce li abbiamo costretti»²⁰.

Come lo zar Pietro sia riuscito a costringere i veneziani non è detto; sappiamo invece per certo il motivo del loro rifiuto. Come scrive Paolo Preto nel suo libro sui servizi segreti di Venezia: «Nel 1696 i tredici arsenalotti inviati dal Senato alla corte di Pietro il Grande per costruire legni sottili ricevono la commissione segreta di fingersi incapaci di far "gallezze"»²¹. Sotto la supervisione del capitano Moro si procedette anche «alla costruzione di brigantini, affidata al paggio di mensa principe Nikolaj Lichud'ev»²². Costui conosceva l'italiano e fungeva anche da interprete, come attesta una sua postilla, costellata di espressioni veneziane, a un rapporto del capitano Moro del 20 novembre del 1699 relativo alla costruzione della galeazza²³.

Abbiamo visto che gli italiani in Russia svolgevano le professioni più disparate. Lo storico ucraino Konstantin Bacak, nel suo libro sull'immigrazione italiana nei secoli diciottesimo e diciannovesimo (a dire il vero limitata ai confini dell'attuale Ucraina), elenca alcuni istruttori di scherma²⁴. Come non ricordare a questo proposito uno dei personaggi delle memorie di Casanova, quel Darragon giocatore d'azzardo e spadaccino, che lo sfortunato zar Pietro III fece suo maestro di scherma e nominò maggiore del corpo dello Holstein²⁵. Generazioni di ricercatori e commentatori si sono accaniti sull'opera e la biografia del veneziano, eppure questo Darragon è stato definitivamente identificato soltanto nel 1997, nel marchese napoletano Paolo Rango D'Aragona²⁶, stabilito dopo il 1770 con la sua consorte inglese a Modena, dove occupò una carica presso quella corte. Anche il primo professore eletto alla cattedra di ostetricia dell'Università di Kazan', il leccese Emanuele Verderamo, impartiva in quell'ateneo lezioni di scherma²⁷.

Tornando all'epoca di Pietro il Grande, va detto che furono italiani anche taluni ufficiali che parteciparono direttamente alla seconda campagna di Azov e alla Guerra del Nord. Alcuni di loro, come gli arsenalotti, provenivano da Venezia. Tuttavia non tutti i sudditi della Serenissima al servizio della Russia sono da considerare italiani. Tra i cosiddetti "veneziani" troviamo sia greci che slavi. È ovvio che i russi preferissero gli "stranieri correligionari", mentre con gli altri slavi, anche eterodossi, ci si poteva in qualche modo comprendere senza l'intervento continuo di interpreti. Non è semplice in questi casi stabilire la nazionalità, dato che alcuni

greci e slavi portavano cognomi italiani. Luca Damiani, ad esempio, che in precedenza aveva prestato servizio nelle galere veneziane, nelle flotte di Francia e dello Stato della Chiesa, quando entra nella marina russa fa sapere di sé di essere «nativo della città di Slavonia (sic!) di fede greca»²⁸. Del capitano noto in Russia come Luka Lic e registrato come veneziano abbiamo la firma autografa in caratteri latini: Luca Lizza²⁹. Costui venne rimandato a Venezia col compito di arruolare «uomini di comando», esperti nelle faccende di guerra e che conoscano la lingua slava³⁰.

Se da un lato è piuttosto arduo, in alcuni casi, stabilire la nazionalità, dall'altro non hanno giustificazione quegli autori che, senza alcun fondamento, hanno trasformato in greci personaggi come, ad esempio, Giorgio Lima³¹ o Giorgio Zuccato³². Il primo era veneziano, anche se alcuni lo ritengono genovese³³, e non era nemmeno di «fede greca». Infatti egli appone la sua firma come «Giorgio Lima colonnello», assieme allo scozzese Patrick Gordon e ad altri stranieri di fede cattolica al servizio russo, in calce a una petizione del 26 marzo 1690 in cui si richiede l'invio a Mosca di sacerdoti cattolici³⁴. Lima si trovava in Russia dai tempi dello zar Fëdor Alekseevič. Durante la guerra di Azov fu promosso da Pietro il Grande a vice-ammiraglio (l'ammiraglio era Franz Lefort), e fu il primo vice-ammiraglio nella storia russa. Dice di lui l'«Enciclopedia militare»:

«Nella battaglia di Narva, il 19 novembre del 1700, fu uno dei pochi che riuscì a mantenere l'ordine fino alla fine, non permettendo agli svedesi di conquistare nemmeno un trofeo. Il 18 luglio del 1702 Lima riuscì a fermare l'attacco di Schlippenbach presso Hummelsdorf fino all'arrivo di Seremetev, permettendo a questi di sconfiggere gli svedesi; tuttavia, in quell'occasione lo stesso Lima rimase ucciso. Prediletto di Pietro e di Lefort, Lima si distinse per le sue grandi capacità, il carattere saldo, la risolutezza e il coraggio»³⁵.

Sappiamo di più sul conto di Giorgio Zuccato. Era nato a Parenzo, e all'età di 12 anni fu portato a Stoccarda da un suo zio di Gorizia, Giovanni Morelli (l'autore della storia di Gorizia³⁶), e suscitò l'interesse del duca del Württemberg Carl Eugen, al punto che questi lo volle allievo nella sua accademia, nota come la Carlsschule³⁷. Sostiene il primo biografo di Schiller che Zuccato facesse parte di quel gruppo di amici del poeta i quali, in un modo o nell'altro, collaborarono alla stesura della sua prima antologia poetica del 1782³⁸, quella, per intenderci, che a integrare il titolo reca la dicitura «stampata nella tipografia libraria di Tobolsco»³⁹. Schiller, più anziano dell'italiano, fu anch'egli allievo della Carlsschule. Più precisamente, secondo lo storico tedesco della letteratura Goedeke, a

Zuccato apparterrebbero parte dei versi contrassegnati dalle lettere Z.U.C.A.T.O.⁴⁰ Terminata l'Accademia, Zuccato per qualche anno servì nelle truppe del Württemberg, ma poi, senza l'autorizzazione del duca, passò in Russia, dove si arruolò nell'esercito come «volontario». A Stoccarda o a Mömpelgard nella Franca Contea egli aveva conosciuto Sophia Dorothea Augusta Luisa, nipote del duca, la quale, andata in sposa a Paolo, l'erede al trono di Russia, divenne imperatrice col nome di Marija Fedeorovna. Non è questo il luogo per percorrere tutte le tappe della carriera militare di Zuccato. Basti dire che egli si distinse per la prima volta combattendo nelle file del reggimento di Cuguev durante la presa di Očakov⁴¹ e meritandosi la croce di San Giorgio di quarta classe che ricevette il 14 aprile del 1789⁴²: «Si è preso Oczakoff, fui il terzo sul bastione, salvommi Provvidenza», scriverà egli alla famiglia a Parenzo⁴³. Il figlio di Zuccato, il tenente generale Nikolaj Georgievič, divenne atamano [nakaznoj ataman] del reggimento cosacco di Orenburg.

Il diplomatico ellenico Ioannis Nikolopulos vuole greco anche il generale Ivan Petrovič Liprandi⁴⁴, ma è accertato che il padre di costui, Pietro Liprandi, provenisse da Mondovì. Invitato in Russia regnante Caterina la Grande, si stabilì a Mosca dove fondò la cosiddetta Manifattura di Alessandro.

Quando si parla dei sudditi dei Savoia che passarono al servizio della Russia in epoche diverse, ci troviamo a dover affrontare problemi analoghi. Molti vi si trasferirono dopo l'occupazione del Piemonte, alla fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento. Se Venezia, con i suoi possedimenti in Istria e Dalmazia e nel Mediterraneo Orientale, aveva assorbito elementi greci e slavi, rimane indiscutibile che il Piemonte fu soggetto alle influenze francesi. E non è certo mia intenzione far passare per italiani i savoiarda che servirono nell'esercito russo, come Alessandro Michaud o Xavier De Maistre (anche se inseriti nel Dizionario biografico degli italiani dell'Enciclopedia Treccani). D'altra parte, non sarebbe nemmeno del tutto corretto definirli francesi tout court come fanno abitualmente in tanti.

Tra i piemontesi propriamente detti potremmo nominare i maggiori generali dell'esercito russo Giuseppe Gabriele Maria Galateri di Genola e Suniglia e Giuseppe Trinchieri di Venanzone, i cui cognomi vengono quasi immancabilmente trascritti dalle fonti russe o in modo errato o secondo la pronuncia francese (Osip Petrovič Tranšeri de Venanson, Iosif Nikolaevič Galatte de Zepola⁴⁵), e non starò qui a elencare le decorazioni e i meriti da loro acquisiti in Russia. Troviamo poi il colonnello Luigi Gianotti, uno degli istitutori del principe Nikolaj Pavlovič, considerato da alcuni l'insegnante preferito di colui che sarebbe diventato l'imperatore

Nicola I⁴⁶, il maggiore Zino, artigliere⁴⁷, e anche l'ingegner maggior generale e cavaliere di San Giorgio Giuseppe Manfredi, la cui biografia è stata di recente ricostruita dallo storico militare Georgij Vasil'evič Ljapišev⁴⁸. A questi andrebbero aggiunti i vari Desgenays, Parrocchia, Piano, Teseo, Valerio, Vayra...

Ovviamente, oltre a veneziani e piemontesi combatterono nell'esercito e nella flotta russi ufficiali provenienti da altri stati italiani. E rinresce che in una, relativamente recente, raccolta di saggi sugli italiani al servizio negli eserciti di Regno Unito, Spagna, Francia e dei vari stati tedeschi, la Russia brilli per la sua assenza⁴⁹. Toscani, ad esempio, furono il generale di fanteria Geremia Savoini⁵⁰, il più noto Luigi Serristori⁵¹, e Giovanni del Pozzo. Costui, ultimo comandante della linea del Caucaso prima di Ermolov⁵², il 20 settembre del 1802 mentre passava vicino al villaggio di Porabočenskoe in compagnia di tre cosacchi, fu rapito da un gruppo di ceceni e tenuto in catene in un rifugio di montagna per un anno intero fino a che non fu pagato il riscatto:

«Mani e piedi erano attanagliati da pesanti catene, il collo circondato da un grosso anello di ferro da cui penzolava un enorme chiavistello, dall'anello si dipartiva una pesante catena che, attraversando il muro, era fissata all'esterno a un grosso e robusto pilastro... Per giaciglio aveva una pelle di pecora sbrindellata appoggiata sul nudo pavimento, e non aveva quasi niente con cui coprirsi»⁵³.

Lo storico delle guerre del Caucaso Vasilij Aleksandrovič Potto ascrive a particolare merito di Del Pozzo la sottomissione degli ingusci alla Russia⁵⁴.

Tra i militari provenienti dal Regno di Napoli vanno segnalati in particolar modo l'artigliere ed esperto giocatore di dama maggior generale Roberto Winspeare, il quale, ferito da una palla di cannone il 30 marzo del 1814 nella battaglia di Parigi, perdette il braccio sinistro⁵⁵, e suo nipote Davide Winspeare, distintosi durante l'assalto a Kars il 5-6 novembre del 1877 e divenuto in seguito aiutante di campo del granduca Michail Nikolaevič e promosso tenente generale⁵⁶.

Su Giuseppe de Ribas, figlio di un funzionario spagnolo della Segreteria di Stato di guerra e marina, e di una nobildonna irlandese, esiste in Russia una gran quantità di pubblicazioni e su di lui si sono scritti addirittura romanzi⁵⁷; i suoi meriti, dalla presa della fortezza turca di Chadžibej alla fondazione di Odessa, sono ampiamente riconosciuti. Purtroppo una ricerca condotta negli archivi di Napoli sia su di lui che su Don Miguel de Ribas, suo padre, se ha dato qualche risultato su quest'ultimo, poco ha potuto aggiungere su quanto sappiamo del primo⁵⁸. I contemporanei lo ritenevano italiano. Il diplomatico francese Marie

Daniel Corberon, dopo un apprezzamento inizialmente molto positivo, a distanza di pochissimo tempo rovescia il suo giudizio:

«Ribas... è un giovane italiano, direttore del Corpo [scuola] dei cadetti. Onesto e istruito» (annotazione del 26 gennaio 1776).

«È venuto a trovarmi il cavalier Cosimo Mari. Mi ha informato che Ribas è stato promosso maggiore del Corpo dei cadetti, corrispondente al grado di colonnello nell'esercito. Si tratta di un giovane molto degno» (annotazione del 23 marzo 1776).

«Questo Ribas è napoletano, astuto come tutti i suoi conterranei. Ti ho già detto come egli sia riuscito furbescamente a ingannare il Sig. Beckoj e ad ottenere da lui la direzione del Corpo dei cadetti... Ribas vuole entrare nelle grazie del conte de Lassy e passare per spagnolo, riceve Normandez [il segretario della legazione spagnola - MC] il quale, a sua volta, spera di ottenere da lui le informazioni necessarie. Invece l'italiano dentro di sé se la ride» (annotazione dell'8 giugno 1776)⁵⁹.

Il conte Francisco Lassy era l'ambasciatore di Spagna a San Pietroburgo e qualcuno vuole che il casato della madre di De Ribas, Margherita Plunkett dei Dunsany e Fingal(l), fosse imparentato con quello irlandese dei Lassy⁶⁰, i cui rappresentati servirono non solo in Spagna, ma anche la Russia (il feldmaresciallo Pëtr Petrovič Lassy) e l'Austria (il feldmaresciallo Franz Moritz Lassy). Il grande storico polacco Kazimierz Waliszewski sostiene che De Ribas fosse figlio di «un facchino italiano di nome Ruobono»⁶¹, ma la sua fonte rimane per me un mistero. Sempre Waliszewski scrive altrove che «avuto il suo cognome per caso... Giuseppe Ribas fece il suo esordio nella vita con qualche raggiro: il furto di un passaporto e la contraffazione di cambiali, in seguito alle quali egli volle abbandonare l'Italia»⁶². Anche in questo caso lo storico polacco non indica le sue fonti. Ma qualcosa di analogo si può trovare nei commenti all'edizione del 1832 del "Poema tartaro" di Giambattista Casti (ecco un altro italiano che servì la corte russa negli anni 1778-1781): "Ribas era napoletano, ma oriundo di Spagna: bandito da Napoli per falsario e per abuso di autorità di un pubblico impiego che occupava, ne andò a Roma, dove visse tra i raggi, le frodi e le ruffianerie"⁶³.

Che cosa attirava i giovani napoletani in Russia? Ovviamente, ciascuno di loro aveva le proprie motivazioni, le proprie circostanze. Tuttavia, una traccia per inquadrare la questione nei suoi termini più generali ce la forniscono le parole che Antonio Winspeare scrisse al figlio Roberto quando questi era in procinto di partire per San Pietroburgo. La lettura delle "Lettere sulla Russia" di Francesco Algarotti aveva lasciato in lui una traccia indelebile. Tutto ciò che apparteneva al «vasto impero della Russia» – scriveva al figlio da Catanzaro in data 2 novembre 1801 -

e che riguardava «la sua varia posizione e clima, il suo commercio, i suoi costumi, il suo Governo ed i fasti gloriosi dei suoi recenti sovrani» l'aveva impressionato più di quanto fosse accaduto per la storia romana. Egli vedeva la Russia come grande campo «aperto alla fortuna», «vantaggioso mercato per smaltire i talenti e le cognizioni»⁶⁴.

Come scrive Vadim Nečaev nell'introduzione al suo nuovo libro sugli italiani in Russia, «volendo, si potrebbero aggiungere altri nomi di italiani che hanno contribuito non poco al progresso della Russia antica e dell'Impero Russo, a condurre il nostro paese verso le frontiere avanzate dell'arte, della scienza, della vita pubblica e della politica, ma non basta lo spazio di un libro»⁶⁵. Oso tuttavia affermare che il piano di un'ipotetica opera in più volumi sugli italiani nella storia russa dovrebbe comprendere almeno un volume sui militari dei vari stati italiani che hanno combattuto nelle file dell'esercito russo e nella marina. Alcuni di loro, tra i quali Filippo Paulucci e Giulio Litta, meriterebbero delle biografie a parte.

Rimane dunque ampio margine per nuovi studi e ricerche. E questo è uno dei tanti aspetti allettanti degli storici rapporti tra l'Italia e la Russia.

NOTE

1) Francisco de Miranda, *Putešestvie po Rossijskoj imperii*, M. 2001, p.203.

2) I. S. Aksakov, *Biografija Fedora Ivanoviča Tjutčeva*, M. 1886, p.8.

3) Nikolaj Leskov, *Geral'diceskij tuman (Zametki o rodovych prozviščach)*, in "Sobranie sočinenij", M. 1958, vol. 11, pp.113-131.

4) *Obščij gerbovnik dvorjanskich rodov Vserossijskoj imperii*, čast' 3, SPb 1799 – №14.

5) *Akty, sobrannye v bibliotekach i archivach Rossijskoj imperii Archeografičeskoju ekspediceju Imperatorskoj akademii nauk*, Tom I, 1294-1598, SPb 1914, p.3.

6) F. I. Miller, *Izvestie o dvorjanach rossijskich. O ich drevnem proischoždenii; o starinyh činach, i kakie ich byli dolžnosti pri Gosudarjach, Carjach i Velikich Knjaz'jach; o službe predkov i sobstvennoj i o diplomach*, SPb 1790, pp. 376, 394, 403, 410, 437, 438, 443, 445, 463, 476.

7) C. Wünnicke, *Die Nachtigall des Zaren. Das Leben des Kastraten Filippo Balatri*, München 2001.

8) L.M. Zolotnickaja, *Ital'janskij opernyj teatr v Rossii v XVIII-XX vekach*, L. 1988, p. 4.

9) Mario Corti, *L'«inno russo» del Viaggio a Reims*, in "Philomusica on-line Rivista di Musicologia del Dipartimento di Scienze musicologiche e paleografico-filo-

logiche dell'Università di Pavia", Pavia University Press, vol.9, №1 (2010):19-34.

http://riviste.paviauniversitypress.it/index.php/phi/article/view/09-01-SG02/pdf_23

10) Maria Di Salvo, *The «Italian» Nemetskaia Sloboda*, in Simon Dixon (ed.), *Personality and Place in Russian Culture. Essays in Memory of Lindsay Hughes*, London 2010, pp. 96-109.

11) [S.N. Subinskij], *Ssylka grafa Santi v Sibir' (1727)*, in "Russkij archiv", 1866, 3:273-284.

12) N. A. Soboleva, *Rossijskaja gorodskaja i oblastnaja geraldika XVIII-XIX vv. M.*, 1981; id., *Starinnye gerby rossijskich gorodov*, M. 1985

13) Ju. Dmitriev, *Cirk v Rossii*, M. 1977, p. 38.

14) G. Locatelli Milesi, *Nella Siberia orrenda. Faville di italico eroismo nelle steppe e nelle galere siberiane – Narrazione di Alessandro Venanzio compagno di Nullo nella spedizione in Polonia nel 1863*, Milano 1933, pp. 155, 178.

15) E. Kamenščikova, *Ital'jancy na beregach Bajkala*, Irkutsk 2003; id., *Ital'jancy na stroitel'tsve KBZD*, in "Zemlja Irkutskaja", 2003, №2-3:32-35; id, *V poiskach Minisini*, Irkutsk, 2005; Sem'ja Donatella v Irkutsk (per la raccolta a cura dell'Università statale di Irkutsk in occasione dell'anniversario della città - 1661-2011), dal libro "Skreščenie sudeb", parte terza, "Tajny starych fotografij" (manoscritto, 2011).

16) M. Rossi, *Irredenti Giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria disperazione, di lunghe prigionie e di sospirati rimpatri (1914-1920)*, Colloredo di Montalbano 1998.

17) A. Saragin [Georgij Aleksandrovič Ozerov], *Tupolevskaja šaraga*, Frankfurt am Main 1971, pp. 30-31.

18) I. E. Cutko, *Krasnye samolety*, M. 1978.

19) O. Buzinovskaja, S. Buzinovskij, *Tajna Volanda*, SPb 2006.

20) N.G. Ustrjalov, *Istorija carstvovanija Petra Velikogo. T. II. Potešnye i Azovskie pochody*, SPb 1858, pp. 309-310, 392-393.

21) Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia – Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano 2004.

22) S.I. Elagin, *Istorija russkago flota. Period Azovskij*, SPb 1864, p. 78.

23) Id., *Istoria russkago flota. Period Azovskij. Priloženija*, Cast' I, SPb 1864, pp. 459-460.

24) K. Bacak, *Italij's'ka emygracija naprykinci XVIII – u peršij tretyni XIX stollitja. Vytoki. Formuvannja. Dijal'nist'*, Kyïv 2004, pp. 83, 85.

25) G. Casanova, *Storia della mia vita*, vol. III, Milano 1989, pp. 193-195.

26) G. Vallone, *Paolo Rango d'Aragona cioè Dragon d'Aragona, amico di Casanova*, in "L'intermédiaire des Casanovistes", XIV, Roma 1997, pp. 11-15.

27) Mario Corti, *Gli "altri" italiani. Medici al servizio della Russia*, Roma 2011, pp. 75-78.

- 28) S. I. Elagin, *Istorija ruskago flota. Period Azovskij*, SPb 1864, p. 307.
- 29) Ibid., Allegato, foglio 15.
- 30) Id., *Istorija ruskago flota. Period Azovskij. Priloženija*, Cast' I, SPb 1864, p. 290.
- 31) F.I Muratidi, *Greki – admiraly i generaly voenno-morskogo flota Rossii. Biografičeskij spravocnik*, SPb 2007, p. 77.
- 32) I.Nikolopulos, *Rezul'taty prosmotra «russkogo biografičeskogo slovarja». Analiz 130 biografij grekov, projavivšich sebja na gosudarstvennoj službe i v svobodnych professijach v Rossii s 1750 po 1850 god*, in id., *Greki i Rossija*, SPb 2007, p. 105.
- 33) Cfr., ad esempio, N.V. Skrickij, *Flagmany Petra Velikogo*, M. 2004, p. 251
- 34) N.G. Ustrjalov, *Istorija carstvovanija Petra Velikogo. T. II. Potešnye i Azovskie pochody*, SPb 1858, pp. 382-383.
- 35) *Voennaja enciklopedija*, vol. XIV, SPb 1914, p. 627.
- 36) Carlo Morelli di Schönfeld, *Istoria della Contea di Gorizia [1773]*, I-III, Gorizia 1855.
- 37) P.Stankovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Tomo Terzo, Trieste 1829, pp.42-64.
- 38) H.Döring, *Friedrichs von Schiller Leben*, Weimar 1824, p. 58-59.
- 39) *Anthologie auf das Jahr 1782: Gedruckt in der Buchdruckerei zu Tobolsko*, Stuttgart 1782.
- 40) K. Goedeke, *Grundrisz zur Geschichte der deutschen Dichtung*, Zweiter Band, Zweite Ausgabe, Dresden MDCCCLXII, p. 1016.
- 41) S.A. Kozlov, *Ot Lejpciga do Očakova. Dnevnikovye zapiski R.M. Cebrikova 1785-1788*, SPb 2009, p. 162-163.
- 42) V. S. Stepanov, N. N. Grigor'ev (sost.), *V pamjat' stoletnjago jubileja Imperatorskogo voennogo ordena Svjatogo velikomučenika I pobedonosca Georgija (1769-1869 g.)*, SPb 1869, pp. 13, 36, 161.
- 43) Stankovich, op. cit.; G.Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Libro Terzo. Cenni biografici intorno ad alcuni veneziani che fiorirono, od almeno incominciarono a fiorire, nella seconda metà del secolo XVIII*, Venezia 1855, p. 257.
- 44) Nikolopulos, op. cit., p. 104.
- 45) *Slovar' russkich generalov, učastnikov boevych dejstvij protiv armii Napoleona Bonaparta v 1812-1815 gg.*, in "Rossijskij archiv", vol. VII, M., 1986, pp. 333-334, 349.
- 46) V.I. Fedorčenko, *Imperatorskij dom. Vydajuščiesja sanovniki. Enciklopedija biografij*, Tom 2, M. 2003, p. 124.
- 47) Cesare di Saluzzo, *Ricordi militari degli stati Sardi estratti da parecchie opere sì stampate che manoscritte*, Seconda edizione, Torino 1859, pp. 49-50.
- 48) G. V. Ljapišev, *Georgievskij kavalер Osip Ignat'evič Manfredi*, in

“Otečestvennaja vojna 1812 goda. Istočniki. Pamjatniki. Problemy: materialy XII Vserossijskoj naučnoj konferencii, Borodino, 6-8 sentjabrja 2004 g.”, M. 2005, pp. 291-299.

49) P.Bianchi, D.Maffi, E.Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Milano 2008.

50) *Slovar' russkich generalov, učastnikov boevykh dejstvij protiv armii Napoleona Bonaparta v 1812-1815 gg.*, in “Rossijskij archiv”, vol. VII, M. 1986, pp. 544-545.

51) R. Risaliti, *Luigi Serristori in Russia*, in id., “Storia della Russia dalle origini all'Ottocento”, Milano 2005, pp. 203-224.

52) V. A. Potto, *General Delpozso*, in id., “Kavkazskaja vojna. Tom I. Ot drevnejšich vremen do Ermolova”, Stavropol', 1994, pp. 658-667; I. O. Debu [Desbout], *O Kavkazskoj linii i prisoedinennom k nej Cernomorskom vojske: ili obščie zamečanija o poselennyh polkach, ograždajuščih Kavkazskuju liniju, i o sosestsvennyh gorskich narodach, sobrannye dejstvitel'nyh statskim sovetnikom i kavalerom Iosifom Debu s 1816 po 1826 god*, SPb, 1829, pp. 183-191; R.Lyall, *Travels in Russia, the Krimea, the Caucasus, and Georgia*, Vol. 2, London 1825, pp. 183-184.

53) Potto, op. cit., pp. 659-660.

54) Ibid., pp. 664.

55) V.S. Volkov, *Generalitet Rossijskoj imperii. Enciklopedičeskij slovar' generalov i admiralov ot Petra I do Nikolaja II*, Tom I. A-K, M. 2009, p. 263; M. Lanci, *Trattato teorico-pratico del giuoco di dama*, vol.2, Roma 1837, p. 151.

56) M. M. Rizzo, *Potere e carriere. I Winspeare (secc. XVIII-XX)*, Galatina 2004, pp. 68-80, 128-130

57) L'ultimo in ordine di tempo è del giornalista spagnolo Diego Merry del Val y Medina: *El súbdito de la Zarina* [Un español en la Rusia de Catalina la Grande], Barcelona 2008.

58) G. Moracci, *Una famiglia di frontiera*, in “M. de Ribas. Saggio sulla città di Odessa ed altri documenti dall'Archivio di Stato di Napoli”, Genova 1988, pp. 3-38.

59) M. D. Korberon, *Iz zapisok*, in “Ekaterina. Put' k vlasti”, M. 2003, pp. 91-192.

60) C. A. Vecchi, *Giuseppe de Ribas*, in “Poliorama Pittoresco”, Napoli, №9 (12.10.1839):71. Qui e altrove la grafia del nome della casata è scorretta: «Duncany o Duncan e Fingald».

61) K.Waliszewski, *Le fils de la Grande Catherine, Paul Ier, empereur de Russie, sa vie, son règne et sa mort, 1754-1801, d'après des documents nouveaux et en grande partie inédits*, Paris 1912, pp. 571-572.

62) Id, *Autour d'un trone. Catherine II de Russie. Ses collaborateurs – Ses amis – Ses favoris*, Paris 1894, p. 73.

63) G.B. Casti, *Il Poema Tartaro. Con una Chiave Storico-Critica* (per cura di Maurizio Gentili). Avignone 1832, p. 549.

64) Rizzo, op. cit., pp. 56-57, 210-213.

65) S. Nečaev, *Znamenitye ital'ancy v Rossii. Voenačal'niki, učenye, architektory, chudožniki, skul'ptory, artisty*, M. 2010, p. 7.

Piero Cazzola

L'UNITÀ D'ITALIA NELL'OCCHIO DELL'EUROPA

È questo il titolo che è stato dato al Congresso internazionale di studi che si è svolto a Torino e a Moncalieri, dal 15 al 19 settembre 2011, organizzato dal CIRVI (Centro interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia), con la collaborazione scientifica del Centro Studi Piemontesi, del Centro internazionale di studi sul viaggio adriatico, della Società Italiana di Comparatistica letteraria e del Gabinetto G. P. Vieusseux. Il Congresso ha goduto dell'alto patrocinio del Presidente della Repubblica e di vari altri (della Camera, del Senato e del Ministero per i Beni e le attività culturali) e si è svolto sotto l'egida delle Università di Torino, Firenze e Catania.

Vi hanno partecipato numerosi docenti e studiosi, italiani e stranieri, provenienti da varie università e istituti di ricerca. Suddiviso in sezioni, il Congresso si è svolto dapprima presso il Rettorato dell'Università di Torino, nell'antica storica sede di via Po, poi a Moncalieri, presso la Biblioteca Civica e il Castello Reale, ospite del 1° Battaglione Carabinieri, e infine nuovamente nell'Aula Magna dell'Università (Rettorato). Gli argomenti trattati possono essere così identificati nelle varie sezioni: "Sfaccettature del prisma risorgimentale", "Nazioni e questioni a confronto", "L'età delle cospirazioni", "Risorgimento al femminile", "A proposito di Vieusseux", "I drammatici anni '40", "Il tempo delle speranze", "I mitici anni '60", "Riflessi e riflessioni".

Sarebbe impossibile qui dare conto dettagliato dei tanti argomenti trattati dagli studiosi, basterà accennare, per i francesi, ai contributi riguardanti A. Dumas père, Maxime du Camp, Marie d'Agoult, il diplomatico Ideville, Flaubert, la Tuzet e la Merlin da parte di studiosi francesi e di "francesisti": da Riolo alla Boudard, da Meldolesi all'Adamo, da Kanceff alla Colombo, alla Rescia, dalla Santoro alla Martelli. I loro contributi furono di alta qualità e ben confermano la fama della "francesistica" italiana.

Quanto ai contributi di studiosi d'area germanica, sono da citare quelli di Destro, Fazio, Marchetti, Tirocini e Scamardi, che trattarono di storici tedeschi in Italia (il Gregorovius), di una romanziera (Ricarda

Huch) e dello storico von Raumer, oltre ad argomenti più generali.

Per il mondo anglosassone erano presenti le “angliste” Rita Severi (“Edith Wharton e il Risorgimento”) e Madeline Merlini (“Gabriele Rossetti, patriot and poet”), nonché Luigi Cazzato (“Il Risorgimento sotto lo sguardo britannico”), Marilena Giammarco (“Il viaggio risorgimentale di Margaret Fuller”) e Valeria Polipoli (“M. Drake Babington e il diario inedito sui moti di Messina del ‘48”).

In merito al contributo degli studiosi spagnoli e degli “ispanisti”, A. Addolorato trattò del viaggio in Italia di P. A. de Alarcón (“Da Madrid a Napoli”), A. Campa dei “Viajes y fantasias” di B. Pérez Galdos e ancora S. Conti di de Alarcón e S. Porras Castro di J. F. Pacheco, ambasciatore spagnolo a Roma per tre volte. Anche Pedro L. Ladrón de Guevara parlò del “processo dell’unità d’Italia nei viaggiatori spagnoli” e presentò un’originale Esposizione fotografica “Viaje en una Italia sin tempo”, che fu molto apprezzata; vi coadiuvò la studiosa greca Zosi Zografidou, con un contributo su “L’unità d’Italia nell’occhio di scrittori greci”.

Però anche l’argomento musicale, in relazione al tema generale del Congresso, fu trattato da vari studiosi; e così F. Tammaro di “Musicisti stranieri nell’Italia dell’Ottocento”, P. Mioli del “Teatro d’opera nel Risorgimento e le sue parabole storico-geografiche”, mentre il M^o Stefano Ragni, che intrattenne i Congressisti con un concerto pianistico serale di “Suggerimenti musicali del Risorgimento” di grande successo, disse pure di «Franz Liszt, un “repubblicano” tra Francia e Italia». E ancora del Gabinetto Vieusseux e del suo fondatore dissero Maurizio Bossi (“Un europeo nell’Atene d’Italia”) e Letizia Pagliai sui “Corrispondenti europei per le fonti dell’Archivio Storico negli anni preunitari”, mentre L. Marfé trattò di “D. H. Lawrence, l’Etruria e l’Italia unita”.

Un “americanista”, G. Prampolini, illustrò la visione del Risorgimento da parte dei viaggiatori del Nuovo Mondo, mentre un “lusitanista”, M. Abrate, disse “Da bella Itália Estrella Soberana sejaes bem vinda á Praia Lusitana”, ricordando Maria Pia di Savoia, andata sposa a D. Luis I, re del Portogallo. E poiché, di conserva con le varie relazioni, si svolgeva la presentazione di recenti edizioni del CIRVI relative al Risorgimento, è doveroso citare “Voyageurs français et Risorgimento” a cura di Jacqueline Boudard e, di Maxime du Camp, “Expédition des Deux Siciles, la presentazione di M. G. Adamo.

Ancora di argomenti “nostrani” hanno parlato M. Rizzati (“Briganti, bravi e masnadieri visti dagli stranieri”), L. Cannuli («Carmine Crocco: il “Generale dei Briganti”»), E. Angelelli (“Viaggiatori-giornalisti francesi in Sicilia al seguito delle truppe garibal-

dine”) e lo specialista Elvio Guagnini («La “geografia odeporica” di Antonio Stoppani e di Carlo Lorenzini-Collodi»).

Vorrei ora notare con compiacimento la presenza di alcuni studiosi stranieri e italiani: russi e “russisti”, polacchi e “polonisti”, nonché di una boema-“boemista” e di due “serbo-croatiste”, per il particolare interesse dei lettori di *Slavia*. E così citerò due docenti dell’Università di Ivanovo (Russia), Nina Revjakina e Natal’ja Dzutseva, che trattarono rispettivamente delle “Impressioni e riflessioni dello scienziato russo A. N. Veselovskij sull’Italia (1861-1866)” e di “Eroi del Risorgimento italiano nel libro di M. O. Geršenzon *Immagini della Russia*”, mentre M. Talalay, un russo amico dell’Italia, trattò il tema “Il clero ortodosso russo in Italia durante il Risorgimento: testimonianze e riflessioni”. Agli ospiti russi si affiancarono alcuni “russisti” italiani: E così Anastasia Pasquinelli disse di “Michail Osorgin: scrittore russo, patriota italiano”, Giulia Baselica di “Aleksandr Afanas’ev, testimone dei giorni dell’Unità italiana”, P. Cazzola degli “Amici russi dell’Italia negli anni del Risorgimento” e Stefano Aloe di “V. K. Kjuhel’beker in Piemonte”. E ancora Claudia Lasorsa rievocò un pioniere degli studi russistici: “*Il Crepuscolo* di Carlo Tenca e le *Corrispondenze dal Nord*”. Ad essi si unì lo storico di fama Renato Risaliti, presentando e commentando due volumi appena usciti nelle edizioni del CIRVI, a di lui cura: “Memorie di un garibaldino russo” e “Sull’Italia risorgimentale” di Lev I. Mečnikov, un ufficiale russo al seguito di Garibaldi, le cui corrispondenze a riviste russe del tempo erano quasi dimenticate.

Si aggiunga che anche i “polonisti” furono ascoltati con grande interesse: da K. Jaworska, che trattò del “Piemonte visto dai volontari della Legione Polacca del 1848”, a Iwona Dorata, che presentò dei volumi a sua cura, editi dal CIRVI, del grande poeta e politico polacco Zigmunt Krasinski, “Lettere dall’Italia. III. Roma” e “Testimonianze poetiche del ‘48”. Anche Diana Kozinska disse di “Affinità elettive nei destini di Venezia e della Polonia nell’Ottocento”.

Né si può omettere di fare cenno all’intervento di una brava “boemista”, Jitka Křesálková, che disse degli “Echi del Risorgimento italiano in Boemia” e di due “serbo-croatiste”, Ljiljana Banjanin, che trattò del “Piemonte degli Slavi meridionali”, e Persida Lazarević Di Giacomo, con un intervento “Tra Venezia e l’Impero Ottomano: viaggi di cospirazione italiana e slavomeridionale durante il Risorgimento”.

Rimane a dirsi dei contributi al Congresso da parte del Centro Studi Piemontesi: da quello di A. Malerba sul 150° dell’Unità agli altri di G. Virlogeux su “D’Azeglio, Piemonte e Europa (1854-56)”, di P. Gentile sull’Ideville e di Rosanna Rocca “Leggere il Risorgimento nei giornali

illustrati d'Europa (1856-1861)". Mentre anche il C.I.S.V.A., con gli interventi di G. Scianatico ("Memorie di S. Castromediano, prigioniero politico"), di R. Vicoli ("Il viaggio nel Sud d'Italia di Jessie White Mario"), di E. Carriero («Our Italy. Le poesie "patriottiche" di E. Barrett Browning»), oltre ai già citati Giammarco e Guagnini, ha dato un degno contributo al successo del Congresso.

Concludendo, non si può omettere di citare una serata musicale, svoltasi il 17 settembre presso la Collegiata di S. Maria della Scala di Moncalieri, con un programma di tutto rispetto: i 24 Preludi di Chopin e le "Années de Pèlerinage" di Liszt: da un Sonnet de Pétrarque, dal Miserere del Trovatore e il valse de Concert, da Donizetti; il concerto ebbe un'interprete superba, Florence Delaage, già allieva di Cortot e oggi all'apice della carriera.

Va da sé che, a suo tempo, saranno pubblicati, a cura del CIRVI, gli Atti di questo eccezionale Congresso, del che si darà notizia ai lettori della nostra Rivista.

Franco Mimmi

L'UNITÀ D'ITALIA. SOGNI E DELUSIONI NELLE PAGINE DI TRE GRANDI SCRITTORI: ANNA BANTI, TOMASI DI LAMPEDUSA, FEDERICO DE ROBERTO

Conferenza tenuta in occasione del convegno "Jornadas de estudio: Italia 150 años después de la unificación (3-4 novembre 2011)", organizzato dalla Universidad de Córdoba (Spagna).

La penisola italica è un esempio lampante di come la geografia possa essere determinante per fare la storia. Delimitata per tre parti dal mare e per una parte dalle catene montagnose che vanno dalla Liguria alle Venezie, sembra fatta apposta per giustificare una pretesa d'unità che, nella realtà, si è avverata per non molti secoli. Infatti, se il mare Mediterraneo la delimita, il mare Mediterraneo, brodo di cultura dell'antichità occidentale, rappresenta pure una fondamentale via di comunicazione solcando la quale sono arrivati in Italia i popoli più svariati, alcuni di lingue dette italiche ma altri di lingue greche oppure orientali, alcuni di etnie indoeuropee ma altri neppure quello, sicché, nella descrizione di un'Italia antica più che divisa, potremmo stilare liste lunghissime con i nomi dei Latini, degli Osci, dei Sabelli, dei Siculi, degli Etruschi, e poi Liguri, Euganei, Sicani, Sardi, Nuragici, Corsi, Ausoni, Enotri, Itali, Sabini, e poi Sanniti, Lucani, Marsi, Peligni, Equi, Volsci, Apuli, Rutuli, Boi, Greci, e altri ancora.

Certo, poi venne Roma, fondata, dice la leggenda, nel 753 avanti Cristo, ma fu solo dopo sei secoli di guerre che essa poté riunire sotto il suo dominio l'intera penisola, e dopo un periodo analogo ecco la caduta dell'Impero romano d'Occidente e di nuovo l'Italia divisa: Longobardi, Franchi, Normanni, lo Stato Vaticano poggiato sulla falsa Donazione di Costantino, e le Repubbliche marinare e i Comuni, gli imperatori di Germania e i re di Francia, d'Aragona, di Spagna, le Signorie, gli Asburgo, la Repubblica di Venezia, il Regno delle Due Sicilie, l'effimero napoleonico Regno d'Italia, e il Piemonte che va via via allargandosi fino alla riunione della penisola con la presa di Roma il 20 settembre del 1870, quando i bersaglieri irrupero attraverso la breccia di Porta Pia dopo aver

fatto sparare il primo colpo di cannone a un tenente ebreo per evitare la scomunica minacciata dal Papa Pio IX a chi avesse sparato per primo. Vedete insomma che, nonostante le Alpi e i tre mari, l'Italia è stata divisa molto più di quanto non sia stata unita.

Eppure, divisa nella realtà, l'Italia manteneva una intima coesione. La storia non è acqua, e neppure lo è la tradizione culturale, e anzi è proprio lì, nella tradizione culturale, più forte di ogni divisione territoriale, più forte di ogni interesse contrapposto, che sopravvisse il concetto e il sentimento di italianità che avrebbe dato luogo al Risorgimento, e dunque al recupero dell'unità.

Ma così come non è vero che l'Italia sia sempre stata una, altrettanto falso è che la riunificazione sia stato un fenomeno vissuto coralmente e sentito allo stesso modo al Nord e al Sud, dalle classi alte e dalle classi popolari. Unire un territorio è assai più facile che unire un popolo, e la famosa frase attribuita a Massimo d'Azeglio, "L'Italia è fatta, adesso bisogna fare gli italiani", è stata edulcorata a uso dei sussidiari scolastici. In realtà suonava assai più pessimista, e precisamente: "Purtroppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani."

Vediamo dunque come la letteratura abbia saputo descrivere, meglio della storia ufficiale, la *ilusión*, ovvero il sogno, ma anche le delusioni che accompagnarono e accompagnano quel processo unitario tutt'altro che compiuto e che anzi, oggi, è messo in discussione. Ci aiuteranno le pagine di tre grandi scrittori, Anna Banti, Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Federico De Roberto, e non è casuale il fatto che si tratti di tre visioni meridionali, di un napoletano ma siciliano d'adozione, di un siciliano e di una fiorentina ma d'origine calabrese. Infatti, queste cronache, che potremmo quasi chiamare "Crociate viste dagli arabi", hanno il grande pregio di ammettere sempre le debolezze e i difetti del Sud anche quando accusano la violenza e la colonizzazione a opera del Nord.

Incominciamo da "Noi credevamo", di Anna Banti, perché dei tre libri proposti è quello che più indietro risale nel tempo, alle rivolte del 1848 nel Regno delle Due Sicilie. Grande intellettuale, grande scrittrice, la Banti lo pubblicò nel 1967, ricevendo, secondo la miglior tradizione italica, un'accoglienza tiepida a dir molto. Ma forse è proprio adesso il momento di rileggere il libro, per entrare in pieno, in quest'anno che segna il 150mo anniversario dell'Unità d'Italia, nella tematica dei cosiddetti "Due Risorgimenti": quello vittorioso dei Savoia e di Cavour, che volevano l'annessione del Sud a vantaggio del Piemonte, e quello sconfitto dei mazziniani, dei repubblicani, e insomma dei democratici.

Protagonista del libro è il calabrese Domenico Lopresti, ovvero il nonno dell'autrice (il cui vero cognome era, appunto, Lopresti), che ricor-

da le amarezze di tutta una vita spesa, o meglio sacrificata, all'insegna della coerenza. Fin da giovanissimo si è battuto contro una monarchia e un clero retrogradi e vessatori, ma anche contro la sua stessa classe, tanto che proprio nell'analisi di quella classe ritrova la causa che lo spinse a distanziarsene e a entrare in una delle tante sette rivoluzionarie dell'epoca. Infatti, egli ricorda:

Nati nel fondo delle province più arretrate, se ci guardavamo intorno non vedevamo che miserie paurose e sordidi privilegiati. Fra questi ultimi riconoscevamo, purtroppo, i nostri simili, talvolta i nostri parenti: se vagheggiavo, come è giusto in un ragazzo, una situazione onorata, qualche prestigio, mi scontravo nell'esempio di uomini oziosi e prepotenti, e nella necessità di servire un governo torpido e crudele.

Quella scelta di onore, di prestigio, Domenico Lopresti l'ha pagata con una condanna a morte la cui esecuzione ha evitato di pochissimo, e poi con lunghi anni di durissimo carcere. Ma la sua presa di coscienza di una realtà più complessa è incominciata presto, quasi subito: proprio nella prigionia, una di quelle per cui il liberale inglese William Gladstone aveva definito il regime borbonico "la negazione di Dio eretta a sistema di governo". Lì, nella promiscuità della cattività, ha potuto constatare come anche i suoi simili di classe alta, che pretendevano di battersi per gli umili, nei casi migliori considerino la plebe come faceva quel signorotto che alla fine dei "Promessi Sposi" invita Renzo e Lucia a pranzare e addirittura li serve a tavola, ma non mangia con loro perché "d'umiltà ne aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro alla pari". Quanto alle classi basse, ecco le considerazioni del protagonista:

Credo che la mia intenzione, così facendo, fosse volta a indagare a che stato di decadimento morale fosse giunta quella plebe che mi ero immaginato sensibile alle più generose aspirazioni...

Sopportavo pazientemente che mi ritenessero, come dicevano, metà signore e metà brigante: avevano in odio la costituzione e chi l'aveva estorta al re Ferdinando che consideravano loro protettore: ci credevano, insomma, degli ambiziosi, soltanto avidi di un potere che, se ci fosse andata bene, avremmo esercitato peggio del tiranno, opprimendo la povera gente.

Ma anche i momenti che avrebbero dovuto rappresentare la rinascita di un paese avvilito si sono rivelati un fallimento. Uscito finalmente e avventurosamente di prigionia, Domenico Lopresti si dirige verso Napoli per unirsi a Garibaldi quando la spedizione dei Mille ha già varcato lo stretto, combattuto tra il risorgere del sogno, della *ilusión*, e il confronto con la realtà, che descrive così:

Già durante il viaggio per mare, il ricordo dell'inerzia facinorosa della plebe napoletana mi teneva sospeso. Come avrebbero reagito i lazari venduti alla tirannia, i camorristi? Ed ero proprio sicuro che i foresi, il popolino delle campagne che avrei attraversato, fossero scossi dagli avvenimenti, pronti all'insurrezione? A dir breve: appena messo piede sul suolo di Napoli fui travolto dalla sensazione precisa e irrimediabile che quello non era il mio paese, che la mia lunga segregazione aveva agito su di me come una lontananza di migliaia di miglia: alle vere condizioni del Regno io avevo sostituito una serie di immagini brillanti e inesistenti. Non c'era oggetto che non le smentisse: ai miei occhi disincantati persino la vivacità dei volti, dei gesti, del linguaggio era sintomo di una generale indifferenza che rasentava lo scetticismo. I poveri si crogiolavano nella sporcizia con una strafottenza che sfidava la pietà; i ricchi, nei caffè, sogghignavano sentenziosi e faceti, da ironici spettatori. Luridi tuguri e palazzi in rovina denunciavano alla pari un costume avvilito, incapace di mutare. Nessuno credeva più a nulla, salvo al potere taumaturgico delle sacre reliquie.

La delusione si conferma non solo nell'atteggiamento del popolino e del popolaccio, perché, dal lato dei potenti, dei signori, Lopresti si rende conto che poca è la forza dell'Eroe dei Due Mondi davanti alla pressione piemontese. I democratici, i repubblicani tutti, sperano ancora nella fondazione di una repubblica meridionale di stampo mazziniano, ma invano: il plebiscito del 21 ottobre del 1860, dallo svolgimento e dall'esito molto sospetti, sancisce l'annessione delle Due Sicilie al Piemonte in una festa di popolo che non può nascondere l'ipocrisia di molti, l'ingenuità di tanti, e soprattutto le distanze che separano persino i festosi vincitori.

Mai vidi gale più goffe e grottesche di quelle con cui, dopo il plebiscito, si pretendeva celebrare, nel sud, l'unità italiana. Nere giamberghe stazzonate, dorature militari, broccati dei tempi di Maria Carolina, dimostravano a esuberanza la difformità dei costumi, dei caratteri, della storia che ogni invitato recava con sé, irrimediabilmente dipinta nei volti, nei gesti, nei tentativi di approccio; per non dire della lingua con cui le conversazioni si avviavano e rimanevan sospese alla impossibilità d'intendersi e soprattutto di rispettarsi.

Pochi giorni dopo, nel famoso incontro di Teano, Garibaldi rinuncia di fatto alla conquista di Roma, che secondo i piemontesi avrebbe provocato l'intervento di Napoleone III. Dopo avere consegnato il Sud liberato a Vittorio Emanuele II, che saluta "re d'Italia", si appresta a ritirarsi a Caprera. Lopresti veglia la vigilia della partenza come si veglierebbe una innamorata, guardando la finestra della camera dell'Hôtel d'Inghilterra nella quale dorme Garibaldi.

Ricordo ancora – racconta - l'esaltazione romantica con cui guardavo in su, ogni tanto, e mi pareva davvero che una donna si sarebbe affacciata, quella Italia che poi gli scultori inutili di monumenti esibirono in figura di popputa matrona incoronata. La mia Italia era invece una smunta schiava che aveva cambiato padrone.

In questo, dunque, è consistito il cambio: da un padrone all'altro, con la grande disinvoltura che vedremo descritta ancor più cinicamente nelle altre due opere di questa esposizione.

Torniamo a Lopresti. Negli anni che seguono, divenuto funzionario delle dogane del nuovo Stato, egli cerca nell'onestà e nell'assiduità che pone nel suo ufficio la giustificazione della sua rassegnazione al nuovo stato di cose, così simile al vecchio e in certi casi peggiore, ma costretto sempre a scontrarsi con una realtà che ben poco assomiglia alle attese della sua gioventù.

Quel che avevo previsto fin dai primi sintomi della ripresa brigantesca si verificava: il governo lontano, senza esperienza dei luoghi e della gente del sud, mandava allo sbaraglio militari mal comandati, sprovvisti dei mezzi necessari alla guerriglia. Le repressioni erano cruente ma i capi scappavano e i poveri bifolchi assoldati pagavano con la vita e con la libertà. Ignoranti, selvaggi, delinquenti: nessuno diceva le sole parole che li giustificavano: miseria, fame. I settentrionali, inferociti da quelle cacce sanguinose, esausti per gli strapazzi, si vendicavano detestando il paese e i suoi abitanti: l'utopica fratellanza dell'unità era derisa e vilipesa, i contadini del nord, nostalgici dei loro campi, si rifiutavano di confrontarsi con i contadini di quaggiù, sempre in sospetto di tener mano ai banditi e ritenuti per natura infingardi. Era inaudita la discordanza fra la situazione reale e l'interpretazione che ne davano le gazzette ministeriali: dovunque equivoci, malafede, interessi non confessati, difesa dei privilegi. E si risaliva alle cause: i repubblicani, i democratici, le chiacchiere di Mazzini, questo predicatore fanatico, la spavalderia di Garibaldi, un avventuriero buono per il Sudamerica. Fra le righe si intravedevano nostalgie per il buon tempo che il Piemonte badava ai fatti suoi?.

Eppure, per avere poi sposato una torinese, è proprio a Torino che Domenico Lopresti sceglie di passare i suoi ultimi anni, in quella città che non ama, con quella gente che non apprezza, non amato e non apprezzato. Persino il portiere accomuna sotto l'etichetta di "napoletani" questi immigrati, soggetti da guardarsene, da sorvegliare, qualcosa di mezzo fra il brigante e l'imbroglione. Nell'affastellamento di Nord e di Sud in cui Lopresti vive nulla si è amalgamato, nulla forma un insieme armonioso, né la gente né i mobili:

In questa stanza – descrive Lopresti - sono con me esiliati e rin-

chiusi gli oggetti che ho familiari, superstiti della mia casa di Reggio o portatimi in dote da Marietta: essi convivono, ma, come i nuovi italiani, non fraternizzano. L'alto specchio di gusto francese raddoppia con una certa malignità le pesanti colonne del mio letto napoletano; accanto al capezzale ho il massiccio comodino che Concetta strappò al saccheggio della nostra casa di Pizzo Calabro e volle regalarmelo, poveretta, quando la presi con me. Laggiù, presso la finestra, è la scrivania del tempo di Murat, lasciatami per testamento da uno zio materno che non ho mai visto. Conto quattro seggiole Luigi XV, coperte di broccatello sfilacciato, carissime a mia moglie. Questa accozzaglia di relitti forma l'inventario della mia vita civile, ormai lontanissima.

In questo esilio volontario, lontano dalla terra alla quale non ha potuto dare una libertà vera, straniero in una terra indifferente al valore dei suoi ideali e del suo sacrificio, l'antico repubblicano sente giungere dalla strada, come un canto derisorio, l'eco delle celebrazioni per la ricorrenza del 20 settembre, giorno della presa di Roma, e così lo descrive:

Un corteo è passato stamane qui sotto, con musiche sfocate: da tredici anni si usa celebrare questa data con un entusiasmo più volonteroso che sincero. Cosa m'importa che al Quirinale mangi e dorma, in luogo di un papa, uno stucchevole Savoia?

I nemici di oggi, infatti, sono quelli di allora, quelli di sempre: quelli che avevano vituperato i tentativi insurrezionali del Sud nel 1848, la Repubblica Romana del 1849, le spedizioni garibaldine del 1860 e del 1862, e adesso sono pronti a vituperare i concetti sostenuti da nuove istituzioni politiche ma che sono in realtà antichi e assomigliano a quelli per i quali Lopresti si è battuto. Ecco, per esempio, le sue considerazioni sul socialismo, che ha appena ottenuto la nomina in parlamento del suo primo deputato, Andrea Costa:

Questa nuova setta - o partito, come oggi la chiamano - era poco conosciuta ai miei tempi, roba di fuori via, ispirata alla dottrina di un utopista straniero e implicata, nel '70, nei fatti della Comune. Adesso pare che attecchisca anche da noi e l'accusano di sovvertire il buon ordine civile e la morale stessa. A esser sincero, almeno dalle proposizioni che anche oggi, ecco qui, vedo messe all'indice, le intenzioni dei socialisti non mi paiono diverse da quelle che noi democratici speravamo di applicare nel '48 e poi nel '60. Che si voleva, in sostanza? Lavoro e pane per tutti, istruzione al popolo basso, distribuzione delle terre ai contadini: e non ci parevano cose ingiuste, anzi accettabili da qualunque autentico patriota, per moderato che fosse... Donde viene dunque questa esecrazione di principi che ogni uomo onesto, soprattutto ogni cristiano dovrebbe sottoscrivere?

Insomma, ben poco riconosce il vecchio rivoluzionario Domenico Lopresti in questo nuovo mondo, e non perché sia tanto diverso dal vecchio, ma al contrario perché gli è tanto simile, e dunque tanto differente da quello che lui aveva sognato. Gli sembrano intricati e incomprensibili i molteplici fili dell'opinione liberale, gli sembra limitato e parziale il concetto di Paese che è diverso per settentrionali e meridionali, e gli sembra che in questa patria che si è fatta più grande gli ideali si siano invece rimpiccioliti e gli siano estranei.

Me ne importa molto di questa penisola popolata di gente a cui non ho più nulla da dire? Temo di no, sebbene il suo nome mi abbia empito la bocca per anni e anni, come una giaculatoria di beghine. Troppo grande e complesso è il mondo perché un uomo di senno si contenti di quel che ha sotto al naso fra le pareti di casa sua e chiuda le finestre quando una luce spietata lo disturba. Uno nasce uomo prima che italiano o peruviano, e devo confessare che anche nel carcere talvolta il concetto di patria mi è parso una condanna.

Non vi è da stupirsi se la vita di Domenico Lopresti si conclude con un ultimo grido di sconfitta, di rimprovero a chi non ha avuto la sua coerenza: *Noi credevamo.*

* * *

Veniamo ora a uno dei libri italiani famosi in tutto il mondo, il "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa, scrittore che fu pure lui vittima di alcuni sonori rifiuti editoriali, da parte di Einaudi e di Mondadori, per arrivare alla pubblicazione da Feltrinelli solo dopo la morte e solo grazie all'intervento di Elena Croce che recuperò il manoscritto e lo inviò a Giorgio Bassani.

Tutto, in questo grande libro, è ironia, che cade con leggerezza eppure pesantissima sui vecchi nobili e sui nuovi ricchi, sui siciliani stanchi per il troppo passato e sui piemontesi ammalati di avidità o di ingenuità, sui ricchi e sulla plebe, sulla casualità della storia e sull'ineluttabilità della morte, sull'autore stesso che ogni tanto si affaccia nel testo, sicché alla fine l'unico personaggio che ne esce illeso è il cane Bendicò, affezionato e sincero, che sopravviverà imbalsamato al suo padrone, fino a essere anch'esso gettato via, polvere con la polvere.

Di nuovo, come nel libro di Anna Banti, il protagonista è ricalcato su un antenato dell'autore, un nobile appassionato di astronomia, ma questa volta l'azione incomincia nel 1860, nei giorni stessi in cui Garibaldi sbarca a Marsala con i Mille. Quasi subito, dopo la descrizione della nobile famiglia Salina, avviene l'incontro del principe Fabrizio con il suo amato nipote Tancredi, nel corso del quale viene pronunciata la frase che

ormai tutto il mondo conosce e usa anche se non ha letto il libro:

Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.

Attenzione, però: quasi sempre, citandola, la si attribuisce al principe stesso, e invece no: a proferirla è il giovane Tancredi, che sta partendo per unirsi ai garibaldini e che dice in realtà:

Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?.

Che autore della frase sia il giovane Tancredi e non il maturo principe Fabrizio non è cosa di scarsa importanza: in Tancredi, infatti, abbiamo quasi l'equivalente generazionale di Domenico Lopresti, eppure la situazione è capovolta. L'uno voleva davvero cambiare le cose, e capisce che il cambio che poi avviene è solo apparente: è il suo fallimento. L'altro capisce che non può impedire il cambio, ma che fingendo di assecondarlo può renderlo vano. Ed è il suo successo. La nuova Sicilia, nella nuova Italia del tricolore, ha già i suoi padroni, sempre gli stessi.

Confuso dalla commozione del commiato, il principe Salina non ha fatto gran caso a quella frase enigmatica, ma una volta rimasto solo se la gira e rigira nella mente, e la mette a confronto con assicurazioni analoghe che gli vengono dal suo contabile Ferrara, uomo dall'anima "illusa e rapace", dal suo soprastante Russo, "dagli occhi avidi sotto una fronte senza rimorsi", e gli si fa luce.

Adesso aveva penetrato tutti i riposti sensi: le parole enigmatiche di Tancredi, quelle enfatiche di Ferrara, quelle false ma rivelatrici di Russo, avevano ceduto il loro rassicurante segreto. Molte cose sarebbero avvenute, ma tutto sarebbe stato una commedia, una rumorosa, romantica commedia con qualche macchia di sangue sulla veste buffonesca. Questo era il paese degli accomodamenti, non c'era la furia francese... Aveva voglia di dire a Russo, ma la innata cortesia lo trattenne: «Ho capito benissimo: voi non volete distruggere noi, i vostri "padri"; volete soltanto prendere il nostro posto. Con dolcezza, con buone maniere, mettendoci magari in tasca qualche migliaio di ducati. "Perché tutto resti com'è"». Come è, nel fondo: soltanto una lenta sostituzione di ceti.

Così, seguendo lo svolgersi degli avvenimenti che quasi coincidono con quelli di "Noi credevamo", non ancora a Napoli ma nella Palermo che ha aperto le porte ai garibaldini, ecco lo stesso spettacolo ma visto da un'altra parte, dalla parte di quelli che lo desideravano proprio così. Di nuovo la volgarità, l'ostentazione, l'ipocrisia vengono rilevate e condannate, questa volta però non con l'amarezza di Lopresti, ma con l'ironico cinismo del principe di Salina che accomuna tutti nel suo disprezzo.

Tutti ostentavano la loro gioia, portavano in giro baveri adorni di

coccarde tricolori. facevano cortei da mattina a sera e, soprattutto, parlavano, concionavano, declamavano; se magari nei primissimi giorni dell'occupazione tutto questo baccano aveva ricevuto un certo senso di finalità dalle acclamazioni che salutavano i rari feriti che passavano per le vie principali, e dai lamenti dei "sorci," gli agenti della polizia sconfitta che venivano torturati nei vicoli, adesso che i feriti erano guariti e i "sorci" superstiti erano arruolati nella nuova polizia, queste carnevalate, delle quali pur riconosceva la necessità inevitabile, gli apparivano sciocche e sciapè. Doveva, però, convenire che tutto era manifestazione superficiale di cattiva educazione; il fondo delle cose, il trattamento economico e sociale era soddisfacente, tal e quale l'aveva previsto. Don Pietro Russo aveva mantenuto le sue promesse e vicino alla villa Salina non si era udita neppure una schioppettata...

I Piemontesi (così continuava a chiamarli il principe per rassicurarsi, allo stesso modo che altri li chiamavano Garibaldini per esaltarli o Garibaldeschi per vituperarli), i Piemontesi si erano presentati a lui se non addirittura col cappello in mano, come era stato predetto, per lo meno con la mano alla visiera di quei loro berrettucci rossi stazonati e gualciti quanto quelli degli ufficiali borbonici.

In questo mare di ironia uno dei momenti fulgidi, nel quale Tomasi di Lampedusa si concede perfino un tocco snob per un paio di scarpe non appropriate, è quello dell'arrivo al palazzo dei Salina, a Donnafugata, di Don Calogero Sedàra, il plebeo nuovo ricco, il padre della bellissima Angelica che sposerà il nobilissimo e spiantato Tancredi. La sua entrata provoca sensazione, perché il principe, pensando che gli ospiti bassolocati non possedessero una tenuta da sera, ha evitato di indossarla per non imbarazzarli, e invece Don Calogero arriva in frack. Tancredi non riesce a trattenersi e scoppia in una risata convulsa.

Non rise invece il Principe al quale, è lecito dirlo, la notizia fece un effetto maggiore del bollettino dello sbarco a Marsala. Quello era stato un avvenimento previsto, non solo, ma anche lontano e invisibile. Adesso, sensibile com'egli era, ai presagi e ai simboli, contemplava la Rivoluzione stessa in quel cravattino bianco e in quelle due code nere che salivano le scale di casa sua. Non soltanto lui, il Principe, non era più il massimo proprietario di Donnafugata, ma si vedeva anche costretto a ricevere, vestito da pomeriggio, un invitato che si presentava, a buon diritto, in abito da sera.

Il suo sconforto fu grande e durava ancora mentre meccanicamente si avanzava verso la porta per ricevere l'ospite. Quando lo vide, però, le sue pene furono alquanto alleviate. Perfettamente adeguato quale manifestazione politica, si poteva però affermare che, come riuscita sar-

toriale, il frack di don Calogero era una catastrofe. Il panno era finissimo, il modello recente, ma il taglio era semplicemente mostruoso. Il Verbo londinese si era assai malamente incarnato in un artigiano girgentano cui la tenace avarizia di don Calogero si era rivolta. Le punte delle due falde si ergevano verso il cielo in muta supplica, il vasto colletto era informe e, per quanto doloroso, è necessario dirlo, i piedi del sindaco erano calzati da stivaletti abbottonati.

Don Calogero Sedàra imparerà anche a vestirsi meglio – anche se ovviamente, come dice Tancredi divenuto suo genero, continuerà a mancare di chic -, ma già ora tutti hanno capito che, per quanto ancora mal vestito e calzato, è destinato a grandi cose, perché è assai più che un astuto affarista, è assai più che un abile arrampicatore pronto a usare per questo i suoi soldi o sua figlia: è ciò che Aristotele avrebbe chiamato una entelechia, ovvero quell'essere perfetto che porta in sé la realizzazione di tutte le sue potenzialità. Eccolo, in tutto il suo splendore, nella descrizione che ne fa Don Ciccio Tumeo, organista della Chiesa Madre di Donnafugata e compagno di caccia del principe:

Vostra Eccellenza avrebbe dovuto vederlo nella primavera scorsa: andava avanti e indietro in tutto il territorio come un pipistrello, in carrozzino, sul mulo, a piedi, pioggia o sereno che fosse; e dove era passato si formavano circoli segreti, si preparava la strada per quelli che dovevano venire. Un castigo di Dio, Eccellenza, un castigo di Dio! E ancora non vediamo che il principio della sua carriera! fra qualche mese sarà deputato a Torino, e fra qualche anno, quando saranno posti in vendita i beni ecclesiastici, pagando quattro soldi si prenderà i feudi di Marca e di Masciddàro, e diventerà il più gran proprietario della provincia. Questo è don Calogero, Eccellenza, l'uomo nuovo come dev'essere; è peccato però che debba essere così.

Lo stiletto di Tomasi si esercita anche contro altri “uomini nuovi”, i prepotenti che, avendo sposato le nuove idee, non ammettono contraddittorio, e decantano, per costringere gli astanti ad accettarle, le “magnifiche sorti e progressive” di una rinnovata Sicilia unita alla risorta Italia. E così l'autore, citando questo verso della leopardiana “Ginestra”, “magnifiche sorti e progressive”, fa un grande sberleffo agli idealisti falsi e anche a quelli veri, perché in quel poema Leopardi aveva irriso la presunzione di grandezza e l'arroganza di eternità dell'uomo, abitante di “questo oscuro granel di sabbia, il qual di terra ha nome”, che la natura può cancellare con una scrollatina di spalle come il Vesuvio si scrollò Pompei.

Ovviamente, per legittimarle, quelle magnifiche sorti vengono fatte passare per il plebiscito, dove a quanto pare, se è vero ciò che lamenta Don Ciccio, anche quelli che votarono no all'annessione scoprirono poi

di avere votato sì. Nasce così, da eroismi e tradimenti, da nobili sentimenti e basse cialtronerie, come quasi sempre gli Stati, la nuova Italia, sulla quale probabilmente il principe di Salina si terrebbe ben stretta e muta la sua opinione non fosse che viene a stuzzicarlo, con la proposta di entrare in Senato, un piccolo nobile piemontese inviato in Sicilia come segretario della prefettura, Aimone Chevalley di Monterzuolo. Il principe rifiuta, e già nell'alternativa che propone al proprio nome, ovvero quello dell'uomo nuovo Don Calogero, si capisce quale sia la sua stima del nuovo Stato, ma al gentile ospite deve pur motivare il suo rifiuto a tanto onore, ed eccolo lanciarsi in un lungo discorso sulla storia e sull'anima della Sicilia, e su come la seconda, l'anima, sia stata schiacciata quasi da un eccesso della prima, la storia. Un lungo discorso, del quale però a noi interessano soprattutto i pensieri conclusivi che esso induce nei due interlocutori.

Chevalley pensava: "Questo stato di cose non durerà; la nostra amministrazione, nuova, agile, moderna cambierà tutto." Il Principe era depresso: "Tutto questo" pensava "non dovrebbe poter durare; però durerà, sempre; il sempre umano, beninteso, un secolo, due secoli...; e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra".

A confermare il suo scetticismo sarà qualche tempo dopo, nel corso di una festa, addirittura il colonnello Emilio Pallavicini di Triola, l'uomo che il 29 agosto 1862, al comando dell'esercito regio, ha fermato all'Aspromonte il tentativo di Garibaldi e dei suoi volontari di marciare su Roma e scacciarne papa Pio IX. Superata la blanda resistenza opposta da parte dei volontari garibaldini, Pallavicini si è presentato a Garibaldi con rispetto ottenendone la resa, e ne parla ora al principe Salina con commozione. Ma poi viene il resto.

Lei non è stato sul continente dopo la fondazione del Regno? Fortunato lei. Non è un bello spettacolo. Mai siamo stati tanto divisi come da quando siamo uniti. Torino non vuol cessare di essere capitale, Milano trova la nostra amministrazione inferiore a quella austriaca, Firenze ha paura che le portino via le opere d'arte, Napoli piange per le industrie che perde, e qui, in Sicilia sta covando qualche grosso, irrazionale guaio... Per il momento, per merito anche del vostro umile servo, delle camicie rosse non si parla più, ma se ne riparlerà. Quando saranno scomparse queste ne verranno altre di diverso colore; e poi di nuovo rosse. E come andrà a finire? C'è lo Stellone, si dice. Sarà. Ma Lei sa meglio di me, principe, che anche le stelle fisse veramente fisse non sono.

È curioso questo accenno ottocentesco allo Stellone, ovvero la stella bianca a cinque punte che da secoli rappresenta l'Italia, che fu l'astro protettore di Giulio Cesare, che apparve sullo stemma del Regno sabauda e che ancora oggi figura nell'emblema della Repubblica. Già allora, evidentemente, aveva assunto il significato apotropaico che ancora oggi gli italiani, scherzosamente ma non troppo, le attribuiscono, forse perché troppo spesso gli uomini che hanno governato il paese hanno ispirato meno fiducia che gli astri.

* * *

Facciamo infine un salto in avanti con Federico De Roberto, perché non prenderemo in considerazione la più famosa delle sue opere, "I Vicerè", le cui vicende sono coeve a quelle di "Noi Credevamo" e del "Gattopardo", ma un'opera postuma, "L'Imperio", che di fatto parte là dove "I Vicerè" arriva, ovvero dalle elezioni a suffragio allargato del 1882 che portarono il numero di votanti da 600 mila a quasi 2 milioni (ma siamo ancora al di sotto del 7 per cento della popolazione). Dai *Vicerè*, tuttavia, riprenderemo una frase del cinico Gaspare Uzeda di Francalanza, duca di Oragua, che alla caduta del regno borbonico afferma: "Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri". E diventa deputato. E ricorderemo che il libro si conclude con l'ingresso in parlamento di un altro Uzeda altrettanto cinico, Consalvo.

È proprio lui uno dei principali personaggi de "L'Imperio", romanzo lasciato incompiuto da De Roberto ma per fortuna ripescato dalle carte dell'autore e pubblicato nel 1929, ovviamente con la stessa scarsa fortuna toccata nel 1894 ai "Vicerè", che persino Benedetto Croce aveva stroncato. Ma se nei "Vicerè" la cialtroneria dei personaggi era pressoché generale, qui essa trova un contraltare nella figura di Federico Ranaldi, un giovane giornalista colmo d'ideali. Ecco la descrizione della sua formazione spirituale e intellettuale.

Gli studenti avevano le loro opinioni politiche: alcuni parteggiavano per la Destra, altri per la Sinistra, parecchi si professavano repubblicani, e qualcuno che non si pronunziava passava per gesuita e borbonico. Ranaldi era prima che ogni altra cosa italiano... A scuola, uno dei primi maestri, un vecchio che si chiamava Milone, gli aveva data la prima lezione di storia patria contemporanea in un modo tanto efficace che gli si era indelebilmente stampata nella memoria. Disegnata col gesso sulla lavagna la figura dello stivale, simile a quella della gran carta geografica pendente dalla parete, ne aveva narrato e descritto col gesso le secolari divisioni: il regno delle Due Sicilie, lo Stato romano, il Granducato di Toscana, i possedimenti austriaci, e via dicendo. Quelle linee erano

catene, barriere, muri che impedivano l'andare e il venire e strozzavano la vita nazionale: egli s'era sentito propriamente mozzare il fiato alla descrizione delle male arti di quei governi: l'esilio, la prigione, l'estremo supplizio inflitti a chi manifestava un'opinione od esprimeva un voto o semplicemente portava il cappello d'una certa foggia: impossibile scrivere un libro, diffondere una notizia, cantare una musica...

Così egli aveva incominciato a palpitare d'amor patrio; poi, col più preciso studio della storia e della letteratura nazionale, il suo fervore venne crescendo all'idea che l'Italia una, libera, grande, lungo sogno, aspirazione secolare, eterno struggimento dei poeti, dei politici, dei patrioti, finalmente esisteva.

Il suo entusiasmo ha allontanato Federico dal padre, un probo funzionario che ha servito fedelmente lo Stato sia nel periodo borbonico sia in quello unitario, mal ripagato dal primo come dal secondo e privo dunque di ogni illusione “perché le nuove birbe non erano da meno delle antiche”.

Il giovane si è trasferito a Roma per perfezionarsi nella pratica legale in un grande studio, e a Roma, e soprattutto a Montecitorio, si svolgono le vicende del libro. Si tratta infatti di un classico “romanzo parlamentare” il cui primo capitolo è la cronaca movimentatissima e a tratti esilarante di una seduta della Camera alla quale Ranaldi assiste nella sua nuova veste di giornalista. Infatti ha ceduto alla tentazione e alla passione politica grazie anche agli infervorati discorsi del suo pigmalione, l'avvocato Satta. Ecco alcuni dei ragionamenti che convincono Ranaldi:

Secondo lui, in quel momento era necessario che, messe da parte alcune divergenze intorno a quistioni molto secondarie, tutti gli uomini fatti per intendersi si intendessero francamente, sinceramente e si dessero la mano, e si votassero con zelo ed amore ad un'opera di salute. I destini della patria erano in giuoco; le lotte di partito, venuti meno i principii, degeneravano in lotte personali, le più funeste di tutte: il credito del regime parlamentare pericolava, il malcontento del Paese poteva manifestarsi in modo violento se, occupati dai loro piccoli interessi, i deputati trascuravano i grandi, i vitali interessi della nazione.

Così Ranaldi si lascia convincere a partecipare all'avventura di un nuovo giornale sostenitore di quello che Satta definisce “illuminato eclettismo”, e che i fedeli ai vecchi partiti chiamano invece “confusionismo”. Il giovane, com'è nella sua natura, si getta nell'impresa con grande impegno, con dedizione totale, con piena convinzione.

Amava il giornale come una persona... E se la parte materiale del suo lavoro era ingrata e pesante, egli trovava un compenso nell'altezza e

nella generosità dello scopo: la rigenerazione politica e morale del suo paese, quasi una seconda creazione della Patria. Infatti, egli non si contentava, nei suoi articoli, d'almanaccare in torno alle combinazioni parlamentari, non si rivolgeva ai politicanti di professione, perché credeva che prima dei politicanti bisognasse persuadere il popolo, che non la coscienza dei deputati, ma quella dei cittadini fosse da rinnovare.

Ma il pensiero che domina il parlamento non è l'eclettismo né il confusionismo, bensì il trasformismo: destra e sinistra rinunciano alle loro caratteristiche storico-ideologiche per fondersi in maggioranze che mutano continuamente il loro assetto, pronte a sfaldarsi e a riformarsi basandosi su interessi di alcuni o corporativi, sui rapporti personali, sul clientelismo, sui favoritismi. E a poco a poco, frequentando deputati e senatori, e soprattutto frequentando quel Consalvo Uzeda di Francalanza pronto a tutto pur di trionfare politicamente, anche Federico Ranaldi capisce come stanno davvero le cose.

Si chiude un capitolo mostrando Consalvo capace persino di uno stupro, e se ne apre un altro con uno stacco di tempo che ci mostra Ranaldi rientrato in seno alla famiglia, in preda alla più profonda delle delusioni. In quegli anni ha visto nascere il sogno assurdo dell'Italia come grande potenza coloniale, e lo ha visto trasformarsi in un incubo con la sconfitta di Dogali. Ha visto il colera mietere decine di migliaia di vittime, e l'aumento dell'imposta sul pane falciare le classi povere fino a scatenare la loro reazione subito stroncata nel sangue dalla pubblica sicurezza e dall'esercito. Quando, al giornale, gli giungevano quelle notizie,

rimaneva ormai immobile, senza sguardo, come stupidito. Alcuni gli domandavano che cosa credeva che bisognasse fare; egli rispondeva loro: "Non so, non so nulla"; e dentro di sé quella parola riecheggiava, sola, piena d'un altro senso. Nulla, non si poteva aspettare o sperare nulla, non si poteva credere in nulla. Di quale partito, di quali uomini fidarsi? Tutti gli idoli che egli aveva venerati avevano rivelato le loro magagne, in tutti aveva trovato presunzione, ignoranza, vanità, intransigenza, difetti e vizi insanabili... L'efficacia delle idee sulle cose, che all'anima ingenua era apparsa grande, ora pareva meno che nulla all'anima disingannata.

Peggio che disingannata: perduta. Ora nella natia Salerno, a casa dei suoi, un Federico Ranaldi ormai quarantenne tira le somme della sua avventura giornalistica, della sua passione politica, e il risultato è un grande stupore.

Frugando tra i vecchi libri e le vecchie carte, ritrovando i volumi e i quaderni sui quali aveva studiato la storia del suo paese, ripensando ai fremiti d'entusiasmo che gli erano passati per tutte le fibre all'idea della

patria grande e gloriosa, il fiele dello scherno gli saliva alle labbra. Un'orda di barbari ne aveva avuto ragione! Ma il destino era meritato, interamente. Si espandono, conquistano, signoreggiano il mondo i popoli operosi e forti, concordi, non i ciarloni, i vili, i nemici di sé stessi. Ora i partiti erano intenti a lavarsi le mani e ad accusarsi reciprocamente: gli imperialisti rigettavano la colpa delle disgrazie sui liberali, che avevano reso impopolari le imprese coloniali e impedito di largheggiare nei mezzi necessari a compierle; i liberali addebitavano la rovina all'improntitudine, all'ignoranza, alla sciocchezza degli imperialisti. I repubblicani che chiamavano responsabile la Corte, i socialisti il capitale, i capitalisti l'anarchia, gli anarchici la società, gli umanitari il militarismo, i militari l'inframmettenza borghese, i borghesi l'incapacità militare; e nessuno aveva il coraggio di confessare la sua parte di torto e ciascuno pareva godesse di una sventura che serviva a denigrare l'avversario.

Lo riporta alla vita, alla speranza di avere un futuro, l'incontro con Anna, che ha meno della metà dei suoi anni e gli entusiasmi ancora intatti, e lo costringe a ricordare come anche lui, un tempo, fremesse d'entusiasmo per il suo paese, per questa Italia di cui aveva studiato la storia, e lacrimate le sciagure e benedetta la resurrezione.

Come il suo d'un tempo, l'ardore giovanile di Anna è irrefrenabile, ma insufficiente, ormai, a guarire la sua amarezza, il suo scetticismo. Dice Anna:

Sì! sì! Ho studiato anch'io la storia, è una delle cose che più mi piacciono; ho visto a Torino, a Firenze, i ricordi del nostro risorgimento, i quadri delle battaglie, le vecchie bandiere scolorite dal tempo, traforate dalle palle, le vecchie uniformi dei soldati e dei volontari; ho letto i proclami dei generali stranieri e dei re nostri, le sentenze di morte pronunziate contro i martiri, le lapidi murate sui luoghi memorabili, e ne ho ricevuto impressioni vivissime, fino a piangerne...

“Ne ho pianto anch'io – dice Federico - , ma ora rido del mio pianto”.

Ella si fermò, lo guardò attonita e dolorosa: “Come è mai possibile?”

“Perché ho letto, dopo la storia, la cronaca; perché ho guardato dietro le scene della rappresentazione apparentemente magnifica; perché l'egoismo nascosto sotto l'eroismo mi si è rivelato, ma specialmente perché ho visto e vedo che i sacrifici purissimi delle poche anime veramente nobili e belle furono compiuti in forza dell'illusione che l'unità, la libertà, l'indipendenza d'Italia avrebbero assicurato tutte le fortune a tutti gli italiani. Quel che si è ottenuto voi lo vedete...”

Federico Ranaldi finirà col cedere alla tentazione della vita, al

matrimonio con Anna, a un'esistenza ridotta, per dirla col Guicciardini, al suo piccolo *particolare*, sconfitto anche lui, come Domenico Lopresti, dai Gattopardi, dai Vicerè, dai trasformisti che percorrono e insudiciano la storia.

* * *

Abbiamo così ripercorso tre libri sui quali sarà bene meditare per capire non solo l'Italia degli anni della ritrovata unità ma anche l'Italia di oggi. A prima vista parrebbe inevitabile la conclusione che l'unità d'Italia sia stata spesa assai male, che tutto sommato non valesse la pena di versare tanto sangue per raggiungerla, e questa terribile idea sembra rafforzata da certi avvenimenti attuali, da certe forze politiche becere e volgari delle cronache di oggi, da certi razzismi basati sulla latitudine e su nessun ideale. Insomma, una conclusione del tutto negativa. Ma così non è. In questi faticosi 150 anni le molte delusioni non hanno potuto annullare la *ilusión*, il sogno che animò e ancora anima tanta gente, tanti italiani, di essere un popolo all'altezza della tradizione culturale che lo fa unito e unico. E la conferma viene da dove meno ce l'aspetteremmo, dalle righe dell'amaro "Noi credevamo", là dove un'amica straniera si rivolge così a Domenico Lopresti:

"E voi", riprese sarcastica e quasi cattiva, "voi che avete perduta la vita in carcere, senza che nulla sia cambiato o dia segno di cambiare all'infuori della faccia di un re: che scopi avete, cosa riuscite a sperare? Credete che ne valesse la pena?"

Non esitai: "Sì, ne valeva la pena" dissi.

Ne valeva la pena. Io, noi, ci crediamo ancora.

Mario Pepe

A PROPOSITO DELLA MOSTRA ROMANA DI ALEKSANDR RODČENKO

La mostra *Aleksandr Rodčenko* allestita al Palazzo delle Esposizioni di Roma (11 ottobre 2011–8 gennaio 2012) è stata un evento molto importante per una migliore e diretta conoscenza, in Italia, di uno dei più grandi maestri dell'avanguardia artistica russa, personaggio centrale di quella eccezionale stagione. V'è però da dire che la mostra – a mio avviso – non ha adeguatamente evidenziato la complessità della figura di Rodčenko (San Pietroburgo, 1891–Mosca, 1956), del quale è stata presentata esclusivamente l'attività nel settore della fotografia. Essa, seppur preminente, costituì per l'artista russo solo uno dei molteplici interessi che egli manifestò nei riguardi del fenomeno artistico, sempre intesi ad un radicale rinnovamento dei linguaggi tradizionali; con singolare intuizione critica il suo amico e collega Boris Ignatovič lo definì “l'esploratore del futuro”.

Partito da esperienze pittoriche cubo-futuriste, come evidenziavano le composizioni “astratte” presentate alla rassegna moscovita *Magazin. Futurističeskaja vystavka* (1916), Rodčenko poi, attraverso la suggestione delle proposte di Vladimir Tatlin – con il quale nel 1917 lavorò alla decorazione del *Café pittoresque* di Mosca – giunge all'elaborazione di forme librate nello spazio, originali “costruzioni spaziali sospese” (cerchi, triangoli, esagoni, forme pieghevoli ritagliate in cerchi concentrici), che presentò a Mosca nel 1921, alla terza mostra dell'OBMOCCHU, associazione di “giovani architetti”. In questi anni si avvicina alle proposte del Produttivismo, e nel 1920 redige con Varvara Stepanova, moglie e compagna nelle vicende artistiche, un opuscolo – *Programma Proizvodstvennikov* – che è il programma del movimento. La varietà dei suoi interessi è poi testimoniata dal progetto, del 1925, per il padiglione russo all' *Exposition internationale des Arts décoratifs et industriels* di Parigi, che elaborò con Konstantin Mel'nikov e riscosse un grande successo. Fu in questo momento, tra il 1924 e il 1925, che Rodčenko, abbandonate le precedenti esperienze, iniziò a dedicarsi esclusivamente alla fotografia – da lui definita “l'arte del nostro tempo” – con una varia ed

originale produzione, nella quale rivela subito eccezionali intuizioni tecniche e propone inedite soluzioni formali.

Ol'ga Sviblova, Direttore della Casa della fotografia di Mosca, in un intervento nel Catalogo della mostra, definisce Rodčenko “generatore d’arte” e precisa : «Con l’introduzione del pensiero concettuale, da mero riflesso del reale la fotografia divenne ... un mezzo per rappresentare visivamente costruzioni intellettuali dinamiche ... Le tecniche da lui scoperte si diffusero rapidamente ... Tuttavia l’impiego del “metodo Rodčenko” – che comprendeva la composizione diagonale da lui introdotta per la prima volta, lo scorcio e altri espedienti formali – di per sé non garantiva automaticamente che un’immagine si elevasse al rango di opera d’arte». L’originalità di Rodčenko fotografo – secondo la Sviblova – va piuttosto ricercata in un “profondo e innato romanticismo” che lo condusse a credere “nella possibilità di una trasfigurazione positiva del genere umano e del mondo. In ognuna delle serie fotografiche ... Rodčenko si pose nuovi obiettivi creando veri e propri manifesti che illustravano la realtà e la vita trasformate dai principi artistici”. Tutto ciò è bene testimoniato dal ricchissimo materiale esposto alla mostra romana ed efficacemente presentato. Nel bel Catalogo, ricco di una eccezionale documentazione relativa alle opere esposte, può anche leggersi un interessante saggio di Aleksandr Lavrent’ev, nipote dell’artista, *Aleksandr Rodčenko: gli esordi della fotografia d’avanguardia in Russia*; esso conferma come l’interesse preminente, se non esclusivo, dei curatori della mostra sia risultato rivolto all’operosità di Rodčenko nel campo della fotografia; propensione confermata nella “Biografia”, sezione nella quale risultano ancora predominanti i riferimenti all’attività di fotografo, anche se non mancano notizie concernenti i molteplici impegni dell’artista in altri settori: pittura, grafica, progetti architettonici, realizzazione di oggetti comuni ed inediti, come insegne e manifesti pubblicitari, edicole, copertine di libri.

Nel saggio di Lavrent’ev opportunamente compare la notizia che dopo il 1935 l’artista tornò alla pittura “da cavalletto”, ispirata al tema del circo, con la raffigurazione di acrobati, clown e giocolieri, figure – aggiungiamo noi – tristi e pensierose, come uscite da un sogno inquieto e nostalgico. Ma è significativo che tale ripresa non sia ricordata nella nota biografica, invece ricca di precisi riferimenti all’attività svolta da Rodčenko, negli ultimi anni della sua vita, nel settore della fotografia. Per tutto ciò la mostra romana più correttamente si sarebbe dovuta intitolare: *Aleksandr Rodčenko fotografo*; e i motivi di tale scelta dovevano essere dichiarati e motivati.

Valentina Naumenko

LE MARINE DI AJVAZOVSKIJ

Il 16 marzo 2011 presso il centro espositivo Kunstforum di Vienna è stata inaugurata la mostra “Iwan Konstantinowitsch Aiwasovski. Maler des Meeres” [Ivan Konstantinovič Ajvazovskij, pittore del mare], un artista che a suo tempo ebbe riconoscimenti da varie accademie di belle arti europee. Le tele sono state concesse dalla Galleria Ajvazovskij di Teodosia, dal Museo Statale di Petergof (Pietroburgo), dal Museo Centrale della Marina Militare, dal Russkij muzej, dal Kievskij nacional’nyj muzej russkogo iskusstva, dal Monastero di S. Lazzaro (Venezia), dal Museo d’Arte di Odessa e anche da collezionisti privati.

Per gli europei contemporanei è la prima importante esposizione di opere del grande pittore di marine. Tat’jana Gajduk, direttore della Galleria Ajvazovskij di Teodosia, ricorda che già nella primavera del 1873 Ajvazovskij allestì a Vienna una mostra dei suoi lavori che riscosse un notevole successo. Gli esperti del Kunstforum viennese hanno selezionato le opere autonomamente, in base alle proprie concezioni, affinché l’esposizione risultasse poliedrica e completa. Da Teodosia sono arrivati a Vienna “Il golfo di Napoli in una notte di chiaro di luna”, “Costa marina”, “La vecchia Teodosia”, “Montagne di ghiaccio”, “Tempesta nel Mare del Nord”, “La nave Maria nella tempesta”, “Le cascate del Niagara”.

Sarebbe impossibile elencare i risultati conseguiti da Ajvazovskij in più di sessant’anni di instancabile attività come pittore, insegnante, viaggiatore e mecenate. In questo articolo si parlerà di una ulteriore sfera di applicazione del talento di Ajvazovskij, ovvero dei suoi disegni, uno dei quali è stato scoperto in un albo conservato nella Sezione manoscritti della Rossijskaja Nacional’naja Biblioteka.

Questo albo, con la copertina in velluto verde e con una vignetta con fiori dorati,¹ apparteneva non ad Ajvazovskij, ma a Grigorij Danilevskij. Dal 1853 al 1873 (secondo altre fonti, dal 1854 al 1890) nell’albo venne raccolta una intera collezione di autografi: poesie, lettere, aforismi, note musicali, disegni di scrittori, giornalisti, pittori, compositori e studiosi russi. Quasi tutti i più celebri personaggi dell’epoca vi hanno

lasciato una loro traccia, quasi tutti accettarono la richiesta del proprietario dell'albo di fare una “*elemosina* in prosa, in versi, musicale o pittorica”.² In una lettera a sua madre Ekaterina Grigor'evna Ivančina-Pisareva datata 22.01.1854, Danilevskij la informa della propria visita al teatro privato dell'architetto Andrej Štakensnejder, delle serate artistiche che si svolgevano ogni mercoledì in casa del conte Tolstoj. Quelle serate venivano frequentate da Majkov, Pisemskij, Mej, Strugovščikov e anche Turgenev. “Ho cominciato recentemente a tenere un albo per gli artisti di mia conoscenza – scrive Danilevskij. – Mi hanno già scritto bellissimi versi Karolina Pavlova, Ščerbina, Polonskij, Majkov, Benediktov, Mej, hanno disegnato alcune caricature Stepanov e il conte Tolstoj, mentre Glinka e Dargomyžskij scriveranno qualcosa di musica...”³.

Il 25 ottobre 1852 Pëtr Pletnëv, rettore dell'Università di San Pietroburgo, scrisse al suo amico Jakov Grot, professore dell'Università di Helsingfors, a proposito di un suo “curiosissimo” ex studente ventitreenne, ovvero del futuro famoso scrittore Danilevskij, autore dei romanzi “Mirovič”, “La principessa Tarakanova”, “Mosca bruciata”: “Ha il prurito nelle dita: scrive senza stancarsi mai, in prosa e in poesia. Dappertutto colleziona al volo conoscenze nella sfera letteraria: da Pietroburgo a Odessa ha visitato tutti gli uomini di lettere e si immagina che tutti siano suoi amici. Peraltro, è un buon diavolo e non è privo di talento...”⁴.

Nell'albo di Danilevskij vi sono disegni su motivi ucraini eseguiti dallo stesso Danilevskij e corredati dalle sue note, scritte a penna o con la matita. Vi è nell'albo una poesia “da Puškin”, vergata da Pletnëv, vi sono versi di Apollon Majkov sul poeta e sulla poesia (1854), versi di Afanasij Fet, Fëdor Tjutčev, Ivan Aksakov, Aleksej Chomjakov, del conte Vladimir Sologub, di Aleksej Apuchtin, Apollon Grigor'ev, Pëtr Viazemskij, vi è il “Pianto di Jaroslavna” di Karolina Pavlova, brani della “Cronaca di famiglia” di Sergej Aksakov dedicati alla steppa (iscrizione del 5.04.1856), un brano dell'opera inedita di Ivan Lažečnikov “La storia di una famiglia e dei suoi ragguardevoli contemporanei” (iscrizione data 18.03.1856), opere di I. I. Lažečnikov, Aleksej Pisemskij, Dmitrij Grigorovič, Aleksandr Družinin, il monologo di Lipočka di Aleksandr Ostrovskij (iscrizione del 22.06.1856), alcune splendide righe di Grigorij Blagosvetlov sulla felicità di un uomo pensante. Vi sono note musicali di Michail Glinka, Aleksandr Dargomyžskij, Apollinarij Kontskij (Kaŭski), disegni di Karolina Pavlova, una “Chiesa rustica” di Andrej Štakensnejder, caricature di Nikolaj Stepanov e di altri eminenti rappresentanti della cultura russa. Accanto ad essi sono stati scoperti anche disegni sconosciuti di Ivan Ajvazovskij e del conte Fëdor Tolstoj con i loro autografi.

Grigorij Gennadi, bibliografo e storico della letteratura russa, giudicò correttamente “interessante” questo albo.

Il 24 novembre 1855, solo alcuni giorni prima che Ajvazovskij vi inserisse il suo paesaggio italiano, ovvero il 18 novembre 1855, nell’albo di Danilevskij comparvero le seguenti righe scritte dal traduttore, poeta, attore, drammaturgo e insegnante Petr Karatygin:

“Il Suo Albo contiene una miscela di idee, intelletti, espressioni, sia in prosa che in versi... Che cosa non vi si può trovare?...”⁵

Il giorno prima della data segnata di suo pugno da Ajvazovskij nell’angolo destro del disegno, Tjutčev e Tolstoj si incontrarono desiderosi di discutere gli avvenimenti di Crimea. “Il loro incontro – scrive Gennadij Čagin, biografo di Tjutčev, - avvenne, più probabilmente, il 21 o il 22 novembre 1855, quando Tolstoj arrivò a Pietroburgo, oppure il 23 novembre, quando Lev Nikolaevič in divisa da ufficiale, con l’ordine di Sant’Anna di 4° grado, ricevuto poco prima per meriti di guerra, partecipò a una serata organizzata in casa di Turgenev, dove quel giorno venne redatta una lettera di felicitazioni al grande attore russo Michail Ščepkin in occasione del 50° anniversario della sua attività scenica. Nella casa di Turgenev si raccolse quel giorno il fior fiore della Pietroburgo letteraria: Tjutčev, Gončarov, Pisemskij, Majkov, Družinin...»⁶. Il giorno dopo Ajvazovskij, che probabilmente si era incontrato con Danilevskij in quel cenacolo di scrittori, eseguì su sua richiesta il disegno nell’albo.

Come è noto, i soggetti dei quadri nascevano nella mente di Ajvazovskij del tutto improvvisamente. Quella volta il pittore ricordò e disegnò a penna il paesaggio del golfo di Napoli nei pressi di Vico. Nikolaj Barsamov, studioso della vita e dell’arte del grande pittore, ha notato più volte che Ajvazovskij “disegnava virtuosamente con la penna e l’inchiostro”⁷. Si può paragonare questo disegno con i quadri di Ajvazovskij del 1855: “Vico presso Napoli in una notte di chiaro di luna” e “Paesaggio italiano”. Su questi quadri si vede in primo piano la parte rivierasca, dalla quale si apre il bellissimo panorama del mare del golfo. Ispirato come sempre dalla bellezza dei mari del Sud, Ajvazovskij conferì una vena romantica anche al disegno conservato nell’albo di Danilevskij. Il disegno è armonioso sia come composizione, sia come finezza dei dettagli. Niente turba l’integrità dell’impressione.

Che il disegno sia opera di Ajvazovskij è stato confermato dagli esperti della Tret’jakovskaja Galereja che l’hanno esaminato. Tale è il giudizio degli “operatori emeriti della cultura della Federazione Russa” Lidija Torstensen [responsabile del settore Perizia scientifica indipendente della pinacoteca Tret’jakovskaja (specializzazione: grafica)], Galina Čurak (responsabile della sezione Pittura della seconda metà del XIX–

inizio del XX secolo), e Aleksandr Kozinin (membro di varie associazioni artistiche russe e straniere).

Una volta, il programma di un viaggio in Italia fu preparato per Ajvazovskij da Nikolaj Gogol', che si trovava in Italia dalla primavera del 1837. Nel libro "La vita di un grande pittore di marine" dello studioso armeno Minas Sargsjan, pubblicato per la prima volta in lingua russa nel 2010, è così descritto il primo incontro di Ajvazovskij con Gogol': "Nikolaj Vasil'evič Gogol' conosceva ottimamente questo paese, la sua storia, l'arte, la lingua. Trovandosi in Italia dalla primavera del 1837, viaggiò molto, studiò i monumenti del passato, la cultura e la vita del popolo. Non gli fu difficile suggerire al giovane pittore quali città e quali luoghi interessanti bisognava assolutamente visitare"⁸. Napoli diventò per Ajvazovskij uno dei luoghi prediletti. La vide per la prima volta il 3 ottobre 1840. Quale ricordo, 15 anni dopo, ispirò di nuovo Ajvazovskij nel disegnare il golfo di Napoli? Pensiamo di poter rispondere a questa domanda. È là che stazionava in quel momento la flotta russa del Mar Nero! Ne "parlano" i quadri con le vedute di Napoli dipinti da Ajvazovskij nel 1840. «Ajvazovskij dipinse anche le tele "La Flotta di Sebastopoli ancorata a Napoli", "Veduta del litorale napoletano" (due quadri), "Veduta di Napoli" (due quadri), "La Flotta napoletana". Non ci è noto dove si trovino queste tele»⁹: questo è il commento di Dmitrij Losev al quadro "Notte napoletana". In un'opera fondamentale come il libro di Nikolaj Barsamov *Ivan Konstantinovič Ajvazovskij* (1941), nel passo in cui si parla della "Squadra di Sebastopoli in rada a Napoli", è scritto: "Per poter avere un'idea dei soggetti dei quadri e della cerchia delle persone che acquistavano i quadri di Ivan Ajvazovskij dipinti in Italia sarebbe utile vedere una lista dei quadri compilata dallo stesso pittore, in cui si indicano gli anni (dal 1836 al 1846) e i proprietari delle opere. Per esempio: «1840. Napoli, "La Squadra di Sebastopoli in rada a Napoli" (proprietario il fratello del re napoletano)»¹⁰.

Il principale avvenimento del 1855 fu la catastrofe della guerra di Crimea. Ne parlarono all'incontro in casa di Turgenev non solo Tjutčev e Tolstoj. Arrivato a Pietroburgo per la mostra dei suoi quadri, Ajvazovskij, pittore dello Stato maggiore della Marina dal 1844, avendo vissuto il bombardamento di Sebastopoli, non poteva dimenticare l'ultimo atto della tragedia nella sua nativa Crimea, ossia l'affondamento delle navi nella baia di Sebastopoli. Ajvazovskij, che non tradì mai la sua passione per i marinai e le navi, che conosceva benissimo le navi della flotta del Mar Nero, disegnò nell'albo del giovane Danilevskij una nave che procede a gonfie vele sullo sfondo di una costa ripida. Ricordando l'Italia, dove "un giorno vale un anno" e dove aveva sentito per la prima volta la sicu-

rezza di sé e della propria arte, Ajvazovskij consigliò a Danilevskij, che era un viaggiatore appassionato, di partire senza indugio per questo paese dalla natura bella, ricco di talenti e con un grande passato. Voleva, evidentemente, che quell'ucraino – che tra l'altro aveva studiato anche lui, come Ajvazovskij, a Pietroburgo – vedesse l'Italia, sentisse la sua influenza benefica e le rendesse il giusto merito. Non è un caso che durante e dopo la guerra, e anche negli ultimi giorni della sua vita, Ajvazovskij dipingesse paesaggi marini di Napoli e si accingesse ad andare a Napoli. È possibile che proprio in base ai quadri e al disegno di Ajvazovskij lo scrittore Danilevskij abbia creato nel 1883 le “pagine italiane” della sua “Principessa Tarakanova”.

Scoprire quadri e disegni di Ajvazovskij è possibile sia alle aste di antiquariato che sulle pagine di vecchi libri e albi. Se apriamo, ad esempio, l'“Albo per gli artisti” di Danilevskij, troveremo sul foglio 54/122 un frammento creato a Pietroburgo che si può intitolare “*Rovine italiane sul litorale*”: non è il primo né sarà l'ultimo suo *ricordo dell'Italia*.

Un amico della nostra famiglia oriundo della Crimea orientale, il marinaio Leonid Gacaev, al ritorno dai mari del Nord visse fino alla fine dei suoi giorni nella casa dove era nato Alvazovskij e non la vendette a nessuno dei tanti possibili acquirenti. Ed è bello che ancora oggi le migliori marine del mondo ci aspettino nella casa n. 2, dove risuona la musica durante i festival artistici dedicati ad Ajvazovskij. E a cinque metri dalla Galleria Ajvazovskij rumoreggiano senza placarsi mai le onde di quel Mar Nero che aspetta tutti coloro che amano il suo grande cantore.

Chi saprebbe dire quante mostre di pittura di Ajvazovskij hanno preceduto la mostra inaugurata al Kunstforum? Secondo Fëdor Bulgakov¹¹, già nel 1891 si svolse la 120^a mostra, come sempre a scopo di beneficenza. Peccato che il disegno contenuto nel vecchio albo che ricorda uno dei viaggi di Ajvazovskij a Napoli non sia stato incluso nel catalogo della mostra di Vienna. Tuttavia, sarà sempre possibile ammirare quella pagina dell'albo di Danilevskij che unisce i due paesi, la Russia e l'Italia, presso la Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka sul Nevskij Prospekt di Pietroburgo, nella Sezione Manoscritti.

Bibliografia

Innanzitutto, una citazione dal Dnevnik di A. V. Družinin del 15 dicembre 1855: «... Siamo entrati nella casa di Ivan Sergeevič [Turgenev]. C'erano Ajvazovskij, Kamenskij, Markevič, Fredro, Ogarëv, Dolgorukij...», in Družinin A.V., “Povesti. Dnevnik”, [Litpamjatniki], M.,

1986, p. 363.

Inoltre, abbiamo utilizzato i dati della biografia di M. S. Ščepkin, da cui si evince che il 23 novembre 1855 tutte le persone citate da Čagin, e molte altre, tra cui Grigorij Danilevskij, sottoscrissero la lettera di felicitazioni della Pietroburgo letteraria letta da S. P. Ševyrëv in occasione del giubileo di Ščepkin. Vedi: Michail Semënovič Ščepkin, "Zapiski, pis'ma, rasskazy, materialy dlja bibliografii i rodoslovnoj", a cura di M. A. Ščepkin, SPB, 1914, p. 300.

NOTE

1) Sezione manoscritti della Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka. Frammento 236. Danilevskij. 1853-1873. Deposito unificato N. 174. Foglio 54 (112).

2) *Russkij pustynnik, ili Nabljudatel' otečestvennych nravov.* – SPB, 1817. – Parte 1. Fascicolo N. 2, pp. 37-38.

3) Lettera di Danilevskij alla madre del 29.10.1854 г. In Trubačëv S. S., *G. P. Danilevskij. Biografičeskij očerk.* – SPB, 1893, pp. 49-50.

4) Pletnëv P. A. a Grot Ja. K. 25.10.1852. *Perepiska Ja. K. Grota s P. A. Pletnëvom*, 3 volumi a cura del prof. K. Ja. Grot. – SPB, 1896. V. 3, p. 616.

5) Karatygin P. A. *Stichi.* 18.11.1855. Albo. – Sezione manoscritti della Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka. Frammento 236. Danilevskij. Deposito unificato N. 174. Foglio 135.

6) Čagin G. V., *Fëdor Ivanovič Tjutčëv*, M., 1990, p. 95.

7) Barsamov N. S., *Ivan Konstantinovič Ajvazovskij*, M., 1963, p. 15.

8) Sargsjan M., *Žizn' velikogo marinista. Ivan Konstantinovič Ajvazovskij*, traduzione dall'armeno di Ervand Baraš'jn, cura e commenti di Dmitrij Losev. – Teodosia–Mosca, 2010, p. 45.

9) Idem, p. 306.

10) Barsamov N. S., *Ivan Konstantinovič Ajvazovskij*, M.-L., 1941, p. 25.

11) Bulgakov F. I., "Nuovi quadri del professor Ivan Konstantinovič Ajvazovskij esposti nelle sale dell'Accademia Imperiale di Belle Arti nel 1891", SPB, 1891.

Переводчик Александр Костылев из агентства переводов «Априори».

Davide Giurlando

INTERVISTA SUL CINEMA RUSSO

(a cura di Marina Pastore)

Il 21 maggio 2011 si è svolto a Treviso il convegno “Gocce di Russia” dedicato al cinema russo, organizzato dalla sezione locale dell’Associazione italiana russisti.

Domanda: *Seppure con diverse sfumature, mi è parso di notare che la politica abbia sempre occupato un posto rilevante nei film che ci hai presentato: talvolta i registi optavano per uno stile esplicitamente propagandistico (molto probabilmente costretti), altre volte manifestavano dissenso o un senso di profondo pessimismo. Ritieni che i registi russi, nell’esprimere le proprie idee attraverso la propria arte, subiscano un’influenza molto maggiore delle circostanze socio-politiche contemporanee o passate rispetto ai loro colleghi europei?*

Risposta: Dipende da quello che si intende per influenza, e da dove si vuole posizionare il confine tra costrizione e adesione volontaria. Il primissimo cinema russo, prima ancora che sovietico (parliamo quindi degli anni '10 del '900), era infinitamente meno sviluppato di quanto non lo fossero analoghe opere in Europa e negli Stati Uniti. Se nel 1912 in Italia si era arrivati a produrre un kolossal come *Quo vadis?* e in America nel 1915 si sarebbe giunti a costruire quella grammatica del cinema moderno che è *Nascita di una nazione*, in Russia il cinema era ancora a mezza strada tra uno spettacolo da fiera, un'esibizione circense e un'imitazione molto primitiva del cinema americano. Non a caso i primissimi film importanti prodotti in Russia, come *Sten'ka Razin* del 1908 e *Pikovaja dama* (la Dama di Picche) di Protazanov del 1916, sono spesso trasposizioni (non sempre particolarmente elaborate) di opere letterarie preesistenti, talvolta l'equivalente di balletti teatrali eseguiti davanti alla macchina da presa, insomma non opere che sfruttino appieno le possibilità del mezzo cinematografico, nemmeno per gli standard dell'epoca. Ovviamente ci sono eccezioni, come i geniali corti di Vladislav Starevič, eseguiti da pupazzetti di insetti animati a *passo uno*, però si tratta appunto di casi isolati. In realtà le espressioni più ispirate e interessanti del cinema

russo nascono appunto in concomitanza con la rivoluzione, quindi con le grandi sperimentazioni visive di Ejzenštejn, Vertov, Dovženko... In questo senso si può dire che il cinema sovietico sia “compagno” della rivoluzione, sia perché suo coetaneo, sia perché il cinema, in quanto arte di massa, si prestava particolarmente alla diffusione della propaganda (lo stesso Lenin nel 1922 dichiarò apertamente che il cinema era “la più importante delle arti”), sia perché, essendo un tipo di arte “nuova”, si prestava molto bene a descrivere la realtà “nuova” svelata dalla rivoluzione. Le sperimentazioni visive di Vertov, per esempio nel *Čelovek s kinoapparatom* (L'uomo con la macchina da presa, 1929), scompongono la realtà come in un caleidoscopio, proprio per coglierne una nuova essenza, come appunto l'ideologia rivoluzionaria intendeva fare con la società...

È bene comunque sottolineare che questi registi, almeno fino agli anni '30, erano in massima parte perfettamente consapevoli e coinvolti dell'ideologia di fondo della neonata Unione Sovietica, e ad essa aderivano volontariamente. *Bronenosec Potemkin* (La corazzata Potemkin, 1925) non è solo la summa della poetica visiva esasperata ed espressionista di Ejzenštejn, ma anche un connubio perfetto, proprio perché compiuto consapevolmente e con partecipazione, tra istanze rivoluzionarie e una narrazione epica e coinvolgente... Anche per uno spettatore di oggi, lontanissimo dall'ideologia degli anni '20, è difficile non simpatizzare per la ribellione dei marinai protagonisti. Tutto questo cambia con gli anni '30, film come *Čapaev* (Ciapaiev, 1934) dei “fratelli” Vasil'ev e l'imposizione dei canoni del realismo socialista: cioè un nuovo tipo di poetica visiva, tesa all'esaltazione acritica ed esemplare degli eroi del socialismo (eroi anche costruiti a tavolino, come Pavlik Morozov, un quattordicenne che passò alla storia per aver denunciato il padre, colpevole di aver venduto illecitamente del grano a contadini ricchi, e che fu quindi linciato per punizione dai suoi stessi parenti; la sua storia, o meglio la versione che ne dava il governo sovietico dell'epoca, avrebbe fornito materiale per l'incompleto film *Bežin lug* di Ejzenštejn). Man mano che si stringeva la rete della censura staliniana, ogni genere di sperimentazione venne visto con sempre maggior sospetto e i grandi sperimentatori messi al bando o costretti a lavorare a pellicole più piatte e meno interessanti. La politica sovietica dagli anni '30 praticamente fino alla morte di Stalin nel '53 rappresentò veramente un colpo mortale per il cinema russo: tutte le sperimentazioni vennero accantonate e sostituite da opere via via più pompose, o da musical leggeri, come quelli di Grigorij Aleksandrov, che per quanto divertenti e anche originali avevano la stessa finalità delle opere di propaganda: diffondere una visione leggera e allegra del mondo sovietico, priva di problemi e quindi non suscettibile di critiche. Come recitava un celebre

motto staliniano dell'epoca, ripreso infinite volte in canzoni e quadri, "Vivere è diventato più allegro"...

Con qualche piccola eccezione, per esempio l'insorgenza del filone dei film di guerra a conflitto iniziato (è il caso del violentissimo *Raduga* (Arcobaleno, 1944), di Mark Donskoj, sulle spaventose, e purtroppo spesso reali, sofferenze che i nazisti infliggevano durante l'occupazione), il cinema sovietico diventò via via più smorto fino agli anni '50. Quindi, con la morte di Stalin e il disgelo, ci fu una vera e propria rinascita, grazie a una nuova generazione di registi (Kalatozov, Danelija, Chuciev...), fra l'altro meno ideologicamente coinvolti degli autori degli anni '20 e più aperti ad altri generi di film. Peccato che con l'avvento al potere di Brežnev e la conseguente "stagnazione" gran parte di questa esplosione di vitalità venne nuovamente a cadere...

Domanda: Tornando ai film che ci hai presentato, sono rimasta colpita dalla loro drammaticità, dal tono sarcastico o poetico e mesto che ne traspariva. Considerato che molti di essi appartengono al *mainstream*, mi sono posta una questione apparentemente banale, ma, secondo il mio parere, di un certo peso, volendo vedere nella produzione cinematografica di un Paese anche lo specchio della sua società. Il cinema commerciale che ci viene proposto in Italia è prevalentemente americano, caratterizzato da toni ottimistici, vittoriosi e popolato di eroi "buoni" e forti; il cinema in Russia pare invece seguire le orme dei suoi padri letterari e proporre anti-eroi che ci fanno provare un disagio esistenziale profondo senza lasciare molta speranza per un *happy ending*. Ti senti in linea con queste mie impressioni? Queste scelte stilistiche influenzano l'audience atteggiando un certo atteggiamento nei confronti della vita nel proprio Paese, oppure ritieni che avvenga il contrario e cioè che sia il cinema ad essere influenzato dal clima sociale e politico del proprio Paese?

Risposta: Anche qui, dipende dal momento e dalle circostanze. Nei film "epici" degli anni '20, gli eroi del Socialismo possedevano raramente delle zone d'ombra; casomai la loro sorte finale era negativa, come in *Stačka* (Sciopero, 1924) di Ejzenštejn, dove gli operai alla fine vengono massacrati dai militari conniventi con i "padroni", ma era un esito logico dovuto alla totale negatività con cui erano raffigurate le forze reazionarie del potere costituito. E comunque si trattava di film fatti per sollevare le masse, il cui ultimo significato era: possiamo subire delle perdite, ma stiamo dalla parte giusta. Qualcosa di simile si può avvertire anche nei film girati durante il secondo conflitto mondiale, come *Ona zaščiščaet rodinu* (Compagno P., 1943), in cui alla protagonista viene massacrata la famiglia (compreso il figlio neonato, buttato sotto un carro armato in una scena violentissima che lascia a bocca aperta ancora oggi), ma che si tra-

sforma in una specie di macchina da guerra vivente per vendicarsi dei nazisti... Invece nei film nati sotto l'egida del realismo socialista e in quelli girati nei primissimi anni '50 tutto era positivo, gli eroi e anche la loro sorte, in nome del compagno Stalin...

Con il Disgelo si fanno strada film più complessi e spesso più malinconici, con personaggi più umili e simpatici, ma non direi che questi film abbiano una complessità maggiore rispetto ad opere analoghe create in America e in Europa; forse sono mediamente più sentimentali (basti pensare alle commedie agrodolci di El'dar Rjazanov) laddove per esempio gli italiani vertono un po' più sulla farsa, ma secondo me dipende da unicità dovute alla storia culturale di Italia, Russia e Stati Uniti; diciamo che i film russi del disgelo sono un pochino più "čečoviani" dei loro contemporanei americani. Il che in un certo senso è un buon segno, direi che la libertà dei vari periodi della società sovietica si può misurare da quanto è malinconico il registro dei loro film: se i film sono totalmente ottimisti, allora vuol dire che sono stati girati in un periodo di libertà negate e di censura... Comunque secondo me i veri film "antieroiici" del cinema russo sono quelli usciti molto più tardi, negli anni '80 per esempio, e qui sì, direi che sicuramente è dipeso dallo sviluppo della situazione economica e sociale di quel periodo. Con il disfacimento progressivo dell'Unione Sovietica i film hanno cominciato a raffigurare ambienti sempre più degradati e negativi, ed è una tendenza che dura fino ad oggi; non a caso uno dei film più popolari degli ultimi anni, *Brat* (Fratello, 1997) di Balabanov, su un giovane coscritto che diventa una sorta di killer giustiziere, è pericolosamente ambiguo, visto che potrebbe essere interpretato come un ritratto desolante di una gioventù già segnata dalla guerra, ma anche come un'esaltazione nichilistica e superomistica di un moderno *bogatyr*...

Domanda: Quanto cinema americano entra negli schermi della Russia moderna? Esiste ancora un problema di censura?

Risposta: Secondo me il cinema russo degli ultimi anni deve *troppo* al cinema americano, nel senso che non cerca una strada individuale e replica in peggio, spesso scimmiettandoli, stilemi e trovate del cinema commerciale statunitense. Per esempio il maggior successo *fantasy* degli ultimi anni, *Nočnoj dozor* (I guardiani della notte, 2004), tratto da una trilogia best seller di Sergej Luk'janenko, per quanto non privo di qualche trovata gustosa, è molto più rozzo e confusionario dei modelli americani cui si ispira, per esempio i film di Peter Jackson e Guillermo del Toro. È apprezzabile che molti film russi recenti cerchino una strada *mainstream* creando dei kolossal di genere (o aspiranti tali) destinati al grosso pubblico, il problema è che questi film non sono quasi mai un granché...

Peraltro sì, la censura esiste ancora, anche se non è paragonabile a quella di una volta; i film più originali, per esempio il recentissimo, geniale *Ščast'e moe* (La mia felicità, 2010), di Sergej Loznica, sulle disavventure di un camionista in un degradatissimo entroterra russo, hanno una circolazione estremamente limitata, mentre la maggior parte delle sale sono destinate ai film più commerciali e spesso più nazionalisti, per esempio il recente *sequel* di *Utomlennye solncem* (Sole ingannatore, 1994) di Nikita Michalkov, uscito con un battage pubblicitario colossale che ha compreso anche una “prima” al Cremlino... Fra l'altro, il film è pessimo.

Domanda: In Italia giungono echi molto lontani del cinema sovietico e russo: la maggioranza del pubblico conosce “La corazzata Potemkin” (forse solo perché reso celebre da un film di Fantozzi che, peraltro, non ne decanta certo le lodi), una minoranza ha di recente conosciuto “L'arca russa” e solo pochi hanno apprezzato i capolavori di Tarkovskij o gli esperimenti del grande Dziga Vertov. Nonostante poco commercializzato e fruito dal pubblico italiano, il panorama cinematografico russo e, prima, sovietico, è molto variegato ed è in grado di offrire un'ampia gamma di generi e di vere e proprie “perle” di alto valore artistico. Quali film ti senti di consigliare per un primo approccio al cinema russo (e sovietico)? In che modo chi è interessato può accedere alla visione di queste opere?

Risposta: La diffusione del cinema russo in Italia è un po' problematica... Di solito nei corsi scolastici si sceglie di proiettare grandi classici come i film di Tarkovskij (appunto), pellicole recenti di Aleksandr Sokurov o opere storiche come i film di Ejzenštejn. Se da un lato la interpreto come una scelta quasi obbligata per ragioni di tempo e impegno (con una sola proiezione a disposizione, si capisce che la scelta finisca su un capolavoro indiscutibile), dall'altra ho forti dubbi che funzionino come “primo approccio” al cinema russo. *L'Andrej Rublev* di Tarkovskij, del 1966, è un capolavoro; ma è anche un film molto lento e pesante, del tutto inadatto ad uno spettatore “medio”, specialmente se giovane e quindi spesso non dotato di un bagaglio culturale consistente. È un film che può essere apprezzato davvero solo da qualcuno già abituato a quel tipo di ritmi e di immagini. Secondo me, ammesso che la situazione lo consenta, bisognerebbe cominciare con film più leggeri e diretti, come il classico *Ironija sud'by, ili s legkim parom!* (Intrighi di una notte di Capodanno, 1975) di Rjazanov. Il problema è che questi film spesso non hanno un'edizione italiana, quindi, a meno di non utilizzare i DVD russi con un pubblico che capisca perfettamente la lingua, non ci sono molte opzioni a disposizione... Credo che esistano, disponibili sul sito di IBS, delle edizioni italiane di *Letjat žuravli* (Quando volano le cicogne, 1957)

e di *Ballada o soldate* (Ballata di un soldato, 1959), classici molto belli e commoventi del cinema di guerra. Su *Fuoriorario*, spesso passano nottetempo classici sottotitolati, come i film di Danelija; e credo che sul mercato statunitense e inglese, quindi su Amazon, esistano delle edizioni sottotitolate in inglese di alcuni classici (tra cui appunto i film di Rjzanov). Su www.ruscico.com c'è un catalogo molto bello e completo di film russi, ma naturalmente ordinarli e farseli spedire comporta una spesa finanziaria non indifferente... Bisogna un po' ingegnarsi, qualcosa si trova...

Giulia Marcucci

I NUOVI DOCUMENTARI RUSSI
Visioni e dibattiti a “Pesaro 47”

Ma dov'è questa carogna della realtà? Non è forse parente di nessuno questa canaglia? Sfiducia in se stessi, sfiducia nel proprio udito e nella propria voce. Nessuno di loro è in grado di gridare come fa Tarkovskij: «Io posso parlare!!!» [Dal Manifesto di Aleksandr Rastorguev (2008) *Natural'noe kino*]

Se lo scorso anno alla Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro abbiamo visto alcuni film faro del cinema di fiction russo “Hart-house”, quest'anno il direttore artistico Giovanni Spagnoletti di certo non si è smentito, presentando in un anno tanto denso di scambi culturali tra Italia e Russia come il 2011 un nutrito programma di documentari, campo in cui la Russia vanta una produzione di particolare rispetto dal punto di vista qualitativo e quantitativo, con una tradizione che risale al cinema di montaggio di Dziga Vertov e raggiunge il suo apice con la scuola di Leningrado degli anni Sessanta.

A Pesaro abbiamo avuto la possibilità di vedere sia opere di documentaristi di fama mondiale come Viktor Kosakovskij e Sergej Loznica, nonché Marina Razbežkina, regista di oltre trenta film di non fiction, sia opere di alcune fra le voci più promettenti del panorama attuale su cui ci soffermeremo in questa sede. Innanzitutto, Aleksandr Rastorguev, classe '71: alla Mostra sono stati presentati i suoi ultimi film *Čistyj četverg* (2003), *Dikij dikij pljaž. Žar nežnych* (2005) e *Ja tebja ljublju* (2010), lavori che rispecchiano tre modi differenti di vedere il documentario, il che dipende – come ha sottolineato il cineasta presente a Pesaro – dai tempi alquanto lunghi di ripresa di ciascun film, durante i quali lui per primo e la sua visione artistica sono molto cambiati. Rastorguev è un cineasta indipendente, le sue opere dunque non maturano all'ombra della produzione statale e se da un lato ciò gli è stato talvolta vantaggioso dal punto di vista della maturazione artistica, dall'altro l'assenza di finanziamenti costituisce un vero problema “materiale” che spesso ritarda di non poco la realizzazione di un progetto.

In *Čistyj četverg*, dopo un inizio con la pellicola graffiata di nero accompagnata dal sonoro di campo di battaglia, seguito a sua volta da una serie di primi piani di volti femminili impietriti, si entra nel vivo dell'argomento: la vita di giovani soldati russi ripresa in un momento di pausa, fuori dal campo di battaglia, su un treno che serve anche da *banja* e lavanderia e che, pur trovandosi al confine tra due fronti, rappresenta una sorta di rifugio pacifico dove è possibile grattare via le sporcizie della guerra, ricordare i primi amori al suono di una malinconica fisarmonica, leggere le lettere delle fidanzate e comporne di nuove per le madri e i parenti, cucinare in un'enorme pentola rotonda la zuppa rossa di barbabietola e cavoli. I ragazzi ascoltano un messaggio televisivo di Putin, vacuo e illusorio, sulla grandezza della Russia e sull'importanza del suo processo di modernizzazione; ma alla fine del film il Presidente verrà "smascherato" da uno dei protagonisti: lo Stato prima li manda a combattere e poi si dimentica di loro. Il documentario si chiude, così come è iniziato, con la pellicola graffiata e il rumore della contraerea.

Rastorguev ci mostra il volto umano della guerra in un'opera di straordinario lirismo che tanto, è evidente, avrebbe poi ispirato in *Aleksandra* (2007) Aleksandr Sokurov¹. *Čistyj četverg* è stato girato in pellicola con macchine da presa della seconda guerra mondiale, come se il cineasta avesse voluto creare un ponte tra periodi che seppur lontani sono accomunati da eventi tanto folli quanto ingiusti. I protagonisti hanno preso parte anche alla fase di montaggio, esprimendo le proprie opinioni e diventando così a tutti gli effetti coautori del documentario: si ha infatti l'impressione che il regista abbia lasciato loro dal primo istante totale libertà, che non esista un testo ma solo ciò che si è registrato liberamente sulla pellicola, il che contribuisce all'effetto di un punto di vista ancora più profondo sui fatti narrati.

Dalla guerra in Cecenia alla spiaggia di Soči in *Dikij dikij pljaž. Žar nežnych* (2005). Una galleria variopinta di disinibiti personaggi che passano le giornate facendo sesso, piangendo, ridendo e ubriacandosi; un intreccio assurdo di temi e destini. Le lacrime attraverso il riso. Contraddizioni e paradossi. Figure femminili fragili e disperate: chi si chiede che senso abbia vivere, quando si è costretti a soffrire tanto; chi racconta di avere avuto 46 aborti; chi si prostituisce di nascosto o allo scoperto, senza alcuna differenza. Bambini che raccontano dei loro genitori: passano le giornate in macchina a litigare bevendo birra. La mamma osserva che il figlio avrebbe potuto dire qualcosa di più intelligente e subito dopo aggiunge di desiderare una bambina, e farà figli finché non nascerà una femmina. Sguardi smarriti di ragazzini che dalla spiaggia ascoltano la notizia sulla strage di Beslan. Un fotografo che pur di "fare

soldi” costringe un cammello a un lungo viaggio in condizioni estreme – il regista non ci risparmia alcun dettaglio della legatura delle zampe, e indugia sulle ferite una volta che l’animale è giunto a destinazione. La meta è Soči, dove chiunque potrà farsi fotografare al suo fianco. Attrazione altrettanto dolorosa è il nano-prestigiatore che sposa una donna molto giovane e alla fine del banchetto nuziale rotola ubriaco a terra, dopo aver barcollato solo, al centro della sala oramai vuota.

In questo caleidoscopio di tipi umani non potevano mancare le riprese di Putin in tenuta casual che viene innanzitutto immortalato in una foto ricordo insieme a un gruppo di adolescenti, e poi, come da copione, durante l’incontro con la stampa dove si pronuncia in favore di più lavoro e più ordine.

In questo documentario definito da Elena Fanajlova “Decamerone russo” e dove, come nota Barbara Wurm, centrali sono l’esibizionismo e lo sfoggio (Wurm 2010: 173), non solo il cammello è vittima dell’uomo, ma lo è anche l’uomo nei confronti dei suoi simili. La struttura piramidale della Russia odierna, in altre parole la cosiddetta “verticale del potere”, viene così perfettamente a delinarsi in *Dikij dikij pljaž. Žar nežnych* nei rapporti tra genitori e figli, uomo e donna, Putin e le persone comuni. La spiaggia e i suoi eccessi non sono che il pretesto per raccontare di quanto selvaggio e deforme sia in realtà il rapporto col potere, di qualsiasi natura esso sia, e per invitare di conseguenza l’essere umano a liberarsi dalla paura del giudizio altrui.

Un’altra regista presente a Pesaro è stata Alina Rudnickaja, classe ‘76, rappresentante della giovane generazione dello storico Studio di documentari di San Pietroburgo che, fondato nel 1918, in tanta parte ottiene finanziamenti dello Stato secondo una procedura che è stata spiegata da Pavel Medvedev, l’altro ospite piomburghese, nonché figura di spicco dello Studio: due volte all’anno il Ministero della Cultura bandisce un concorso per ottenere sovvenzioni. In ogni bando vengono indicati dieci temi, per esempio di carattere storico, oppure riguardanti figure centrali della cultura e della società russe, e così via. Se il progetto proposto corrisponde a uno dei temi indicati, ci sono buone probabilità di ricevere finanziamenti; tuttavia, nei casi in cui la proposta sia realmente interessante, pur non inserendosi nei requisiti del bando, ci sono buone probabilità perché venga accettata. In realtà, basta sentire un’altra campana per nutrire qualche dubbio sulla linearità di questa procedura: Rastorguev, per esempio, ci ha raccontato di come “quel signore di nome Putin che compare nei suoi film” presieda dal 2010 il “Consiglio per le questioni cinematografiche”. Lui e il vice direttore dell’Amministrazione del Presidente, Vladislav Surkov, a quanto pare visionano tutti i duecento

film che in media vengono finanziati all'anno ed è sufficiente che una donna con un figlio lasci il marito perché il progetto venga respinto o sospeso. Della stessa idea è, per esempio, il noto critico Andrej Plachov che in proposito afferma: “La priorità verrà data alle grandi compagnie oligarchiche e ai progetti significativi dal punto di vista nazionale, orientati in senso patriottico. Non sarà facile per i giovani inserirsi in questa congiuntura” (Plachov 2010: 97)².

Tornando a Rudnickaja, a Pesaro è stato particolarmente apprezzato il suo *Kak stat' steroj* (Bitch Academy, 2007). La regista propone un tema originale e al contempo allarmante, raccontando di una scuola di San Pietroburgo frequentata da giovani donne che sono disposte a pagare fior di quattrini pur di imparare a sedurre uomini ricchi e potenti. E uno dei metodi a dir poco discutibile per raggiungere tale obiettivo è quello di allenarle facendo leccare loro una banana, come vediamo in una delle inquadrature finali. La giovane documentarista, che intanto sta lavorando al seguito di *Bitch Academy* dove racconterà dei destini di queste donne dopo tre anni di “studio”, mette così in luce i nuovi valori e i nuovi stereotipi della Russia contemporanea dove tutto ha un prezzo e tutto è in vendita, importante è apparire più che essere, e dove si ricorre a qualsiasi espediente pur di mascherare le debolezze, le fragilità e i traumi interiori.

Rudnickaja vive attualmente in Germania, qui sta lavorando anche a un documentario sulla figura del vice governatore di San Pietroburgo, un film sul potere per parlare dei problemi che sorgono quando lo stesso potere e la popolazione non trovano un compromesso, quando il primo non è disposto ad ascoltare l'altro.

Da San Pietroburgo ci spostiamo nella provincia siberiana con *Glubinka 35x45* (2009) di Evgenij Solomin, classe '72. Figlio del noto documentarista Valerij Solomin, con cui manda avanti un piccolo studio privato attivo dal 1990, il “Sibir'-kino”, Evgenij in sala a Pesaro ha raccontato di come alcuni problemi esistenti in passato con la censura siano oramai niente in confronto alla miriade di difficoltà con cui si scontrano oggi i vari registi, i documentaristi in particolare: il cinema non serve più a nessuno, i soldi per realizzare i progetti non si trovano e se si trovano sono molto pochi, tant'è che mentre le riprese di *Glubinka 35x45* si sono svolte in tempi brevi, per il montaggio e il suono sono passati addirittura sette anni. In Russia non sembra esserci alcun interesse per i documentari d'autore e l'unico canale attraverso cui mostrarli – a differenza di quelli “industriali” realizzati dozzinalmente per la televisione – sono i festival, dove Solomin è stato peraltro largamente premiato sia in patria sia all'estero.

Nel suo film in bianco e nero, stilizzazione del cinema documenta-

rio sovietico degli anni Cinquanta-Sessanta, un simpatico fotografo di provincia si reca di villaggio in villaggio per scattare foto del formato 35x45 che serviranno per i nuovi passaporti da sostituire a quelli dell'epoca sovietica. Dinanzi ai nostri occhi sfilano anziani che hanno tra i settanta e i novant'anni, i loro volti sono consumati dal lavoro e dalla troppa fatica; a stento riusciranno a pagare i 40 rubli (un euro circa) per questa foto di fatto inutile, perché questa povera gente continuerà a vivere come un tempo e non si allontanerà dal villaggio neppure per poche ore. Inframmezzo tra la prima parte e quella finale dedicata alla bruciatura dei vecchi passaporti è la sequenza di un matrimonio: guardando queste immagini viene da chiedersi se almeno per le nuove generazioni qualcosa potrà cambiare, in meglio. Ma gli sposi nelle foto ricordo accennano a un sorriso troppo pallido.

E infine, lo svizzero Antoine Cattin e il russo Pavel Kostomarov, non solo valente documentarista ma anche affermato cameramen – ricordiamo solo l'ultimo riconoscimento alla Berlinale 2010 dove ha ricevuto l'Orso d'Argento per la fotografia di *Kak ja provel etim letom* (How I ended This Summer, Aleksej Popogrebskij). Classe '75, entrambi. Lo sguardo di questi due è rivolto soprattutto agli emarginati della società.

Due autisti, uno molto più loquace dell'altro, d'un eloquio infarcito di bestemmie e parolacce, che per tre mesi attendono l'arrivo di un gruppo di tecnici, dopo aver fatto un incidente mentre stavano trasportando un trasformatore da Mosca a San Pietroburgo. L'attesa alla fine si rivela vana, perché sarà più conveniente comprare una nuova macchina piuttosto che ripararla (*Transformator*, 2003).

Un padre e un figlio ceceni che con enormi difficoltà cercano di rifarsi una vita in un villaggio del nord della Russia, dopo che la loro casa è stata distrutta in un'azione di guerra (*Mirnaja žizn'*, 2004).

E infine, il film giustamente eletto documentario russo del 2007, *Mat'* (2007), un perfetto esempio di una delle tendenze dominanti nel cinema di non fiction attuale, quella che il noto documentarista Vitalij Manskij ha definito *real'noe kino*: i registi seguono senza sceneggiatura i fatti della vita, nascondono con cura la propria presenza; gli eroi agiscono come se non vedessero la camera, e le riprese documentaristiche si mescolano ai procedimenti tipici del cinema di finzione.

Kostomarov e Cattin sono seduti su un treno, di fronte a loro c'è una donna di straordinaria forza e inesauribili risorse interiori. I due cineasti la conobbero mentre giravano *Mirnaja žizn'*, e lei li invitava sempre a bere il tè, così è nato l'incontro con la futura protagonista del loro documentario (Greg Dolgoplov 2009). È una madre di nove figli che vorrebbe adottarne un decimo, per salvarlo da una genitrice alcolizzata

che non si cura di lui (la pediatra afferma, a proposito della condizione di salute del piccolo, che alla base di tutto vi è un serio “problema sociale” da risolvere). Venduta quattordicenne dalla sua stessa madre prostituta per un litro di vodka, la protagonista racconta della sua fuga da un marito violento dopo otto anni di convivenza. Scappò via con tutti i figli e si diresse all’altro capo del Paese, senza un soldo in tasca. Le parti sul treno si alternano ritmicamente alle sequenze in cui vediamo dapprima i bambini più piccoli andare a scuola, poi la madre e la figlia Alesja lavorare instancabilmente in una stalla e il figlio maggiore trascorrere le giornate a bere con gli amici. La sequenza centrale è dedicata alla preparazione e alla festa di matrimonio di Alesja con Ženja, un ragazzo che lei ama ciecamente. Ma subito dopo, secca, diretta, la scena del triste epilogo di questa unione: il marito assiste passivo alla condanna a tre anni di carcere per aver inspiegabilmente assalito un amico di famiglia causandogli gravi danni fisici. Alesja viene ripresa seduta nella stalla mentre sembra meditare sul suo destino, poi si alza e percorre un lungo corridoio con due secchi di latte mentre il rumore dei macchinari nella stalla si fa sempre più pulsante, fino al cambio immagine. La vita di queste donne, madre e figlia, va avanti e la nascita di un’altra bimba, figlia di Alesja, viene da loro accolta con grande amore, gioia e commozione. Gli uomini invece escono definitivamente di scena.

Vittorio Strada nell’introduzione al libro *Cinema russo contemporaneo* auspicava che la libertà intellettuale della Russia odierna potesse divenire veicolo di una più aperta dialettica politica, che la “verticale del potere” venisse bilanciata da una “orizzontale della società”, evitando così il rischio di una degenerazione oppressiva della prima già caratterizzata da “un autoritarismo formalmente democratico” (Strada 2010: 18). I documentari presentati a Pesaro dai più giovani – e ci complimentiamo con il direttore del festival, perché raramente in Italia capita di vedere tante opere insieme appartenenti al panorama cinematografico russo e tutte di così alto livello artistico – mostrano in realtà quanto lontano ancora sia questo “bilanciamento”. D’altro lato però, il forte interesse delle nuove generazioni di cineasti per l’attualità, pur con tutti gli ostacoli che scelte del genere comportano (di carattere prevalentemente economico e politico), e il fatto che nei loro documentari dimostrino di saper instaurare un contatto estremamente umano con le storie raccontate e i loro eroi, ci permette di nutrire qualche speranza per la cultura cinematografica russa e soprattutto per un dibattito più libero sui temi da loro affrontati.

Restano volutamente fuori da questa panoramica i film dei documentaristi solo relativamente più “anziani”, visto che sia Loznica, sia

Kosakovskij che Medvedev sono nati all'inizio degli anni Sessanta. Se l'obiettivo è quello di approfondire le pellicole di questi grandi cineasti e quelle di Razbežkina in un altro lavoro, dall'altro lato vorrei seppur brevemente soffermarmi sul film di Medvedev *Voschoždenie* (2008), documento storico di straordinario valore in cui sono state montate cronache di archivi russi, americani e cinesi sulla storia delle esplorazioni spaziali. Ma il film non riguarda solo il cosmo e la conquista dello spazio – in Russia, a riprova dell'attualità di questo tema, il 12 aprile, giorno in cui Jurij Gagarin effettuò il primo volo, si celebra tutt'oggi il *Den' kosmonavtiki* (Il giorno della cosmonautica) –, centrali sono anche le interrelazioni tra i Paesi e il prezzo che si è pronti a pagare per arrivare a determinati risultati. E il nuovo progetto di Medvedev si prospetta non meno ricco e interessante di quello realizzato in *Voschoždenie*: un documentario intitolato *Il ritorno di Bisanzio* per capire l'influenza della cultura bizantina sul potere, che verrà girato anche a Roma. Aspettiamo dunque fiduciosi i nuovi frutti dei documentaristi incontrati a Pesaro.

Materiale citato e consultato:

Belopol'skaja, Viktorija (2010), *Il cinema documentario in Russia: un movimento sul ciglio della strada*, in G. Spagnoletti, a cura di, *Cinema russo contemporaneo*, Venezia 2010, pp. 154-164.

Dolgopolo, Greg (2009), *Pavel Kostomarov and Antoine Cattin: The mother (Mat', 2008)*, "KinoKul'tura", 2009, 23 <<http://www.kinokultura.com/2009/23r-mat.shtml>>

Plachov, Andrej (2010), *Il fallimento del comunismo e la scomparsa della sua cultura cinematografica*, in G. Spagnoletti, a cura di, *Cinema russo contemporaneo*, Venezia 2010, pp. 84-98.

Rastorguev, Aleksandr (2008), *Natural'noe kino. Manifest*, "Seans", 2008, 35-36. <http://seance.ru/n/35-36/portret-rastorguev/natural-noe-kino/>.

Silvana Silvestri, Rita Di Santo (2011), *Aleksandr Rastorguev in perfetto stile libero*, "Il Manifesto", 28 giugno (2011), p. 12.

Sokurov, Aleksandr et alii (2008), *Čto govorjat o Rastorgueve*, "Seans", 2008, 35-36. http://seance.ru/category/n/35-36/portret-rastorguev/seansu_otvechajut/.

Strada, Vittorio (2010), *Vent'anni dopo*, in G. Spagnoletti, a cura di, *Cinema russo contemporaneo*, Venezia 2010, pp. 13-20.

Wurm, Barbara (2010), *Il cinema documentario russo. Un tour bio-geografico*, in G. Spagnoletti, a cura di, *Cinema russo contemporaneo*, Venezia 2010, pp. 165-188.

NOTE

1) Sokurov nella rubrica *Čto govorjat o Rastorgueve* (Cosa dicono di Rastorguev) esprime tutta la sua stima per il regista, considera *Čistyj četverg* un esempio di arte vera, riconosce in esso una visione della guerra e della vita russa, e un modo di pensare il cinema a lui estremamente familiari. Racconta di quando, dopo aver visto il documentario, prese la cornetta per complimentarsi direttamente con Rastorguev e manifestargli tutta la sua volontà di aiutarlo, ma allora “la conversazione non riuscì”. A Pesaro il giovane documentarista ha raccontato del suo silenzio e dell’ imbarazzo durante quella stessa telefonata, e di aver aspettato sette anni prima di rivolgersi personalmente a Sokurov, chiedendogli aiuto per il film *I love you* girato insieme a Kostomarov, film su tre giovani del Sud della Russia, a oggi visibile solo in modo non ufficiale. Si vedano Sokurov 2008, Silvana Silvestri, Rita Di Santo 2011.

2) Si veda sull’argomento anche il saggio di Viktorija Belopol’skaja (2010: 154-164).

FEDERAZIONE RUSSA 2010

Cronologia dei principali avvenimenti

A cura di Maresa Mura

19 GENNAIO. **Istituzioni.** Il presidente Dmitrij Medvedev nomina Aleksandr Kloponin, attuale governatore del kraj di Krasnojarsk ed ex direttore della fabbrica di nichel Noril'sk, «console» del Caucaso del Nord. Un territorio vasto che comprende le repubbliche del Daghestan, dell'Ingušetija, della Kabardino-Balkarija, della Karačaevo-Čerkesija, della Ossetija-Alanija, della Cecenia e il kraj di Stavropol'. Kloponin ha il compito di sviluppare l'economia della regione promuovendo il miglioramento delle condizioni di vita della società civile, della scolarizzazione e la crescita del turismo e può contare su un bilancio di 15 miliardi di dollari.

21 GENNAIO. **Ambiente.** Il primo ministro Vladimir Putin ha dato il benestare alla riapertura della fabbrica di cellulosa di Bajkalsk, piccola cittadina sul lago Bajkal, di proprietà dell'oligarca Oleg Deripaška. La fabbrica era stata chiusa nel 2008 dopo una lunga battaglia portata avanti dagli ecologisti sostenuti dall'UNESCO per impedire l'inquinamento delle acque del lago Bajkal.

23 GENNAIO. **Criminalità. Mass-Media.** Konstantin Popov, un giornalista di 47 anni di Tomsk, è morto dopo le percosse della polizia locale. Nonostante che nel dicembre scorso Medvedev abbia promulgato un decreto per la riforma della polizia, in questo settore del ministero degli interni nel 2009 sono aumentati del 20% i casi di violenza, corruzione, malversazione e omicidi. 6.500 agenti sono stati processati.

29 GENNAIO. **Esteri. Libia.** Mosca ha firmato con la Libia un contratto da 1,3 miliardi di dollari per la vendita di armi soprattutto leggere.

30 GENNAIO. **Proteste.** A Kaliningrad, Pietroburgo e Mosca si sono svolte manifestazioni guidate dalle forze di opposizione. Iniziate come protesta contro l'aumento delle tasse automobilistiche e dei prezzi in generale, si sono trasformate in manifestazioni politiche contro il governo e contro il governatore di Kaliningrad, Georgij Boos. Ci sarebbero stati tafferugli e alcuni dimostranti sarebbero stati fermati dalla polizia. La notizia è apparsa su alcuni siti di Internet.

2 FEBBRAIO. **Razzismo.** Secondo statistiche pubblicate dal Centro Sova, dal 2004 al 2009 i morti per mano di movimenti neonazisti e razzisti sono stati 395, i feriti 2.399. I più colpiti sono stati i nativi dell'Asia centrale (164 morti, 389 feriti), i caucasici (105 morti, 298 feriti), i cinesi, vietnamiti e mongoli (44 morti, 242 feriti), i non slavi (55 morti, 346 feriti).

12 FEBBRAIO. **Gazprom.** Il colosso del gas russo ha ottenuto l'autorizzazione dal governo finlandese per il passaggio sotto il Baltico del gasdotto North Stream lungo i 1.200 km da Vyborg alla città tedesca di Greifswald. Critiche per il negativo impatto ambientale che quest'opera comporterebbe sono venute dall'Estonia, dalla Polonia, ma anche da Green peace.

1 MARZO. **Esteri. Francia.** Visita del presidente Medvedev a Parigi. Con il presidente Nicolas Sarkozy è stato firmato il partenariato del gas con la Gazprom. La GDFSuez diventerà azionista del North Stream. La Gazprom ne manterrà la maggioranza delle azioni (51%), mentre per far posto all'azienda francese, che avrà il 9% del capitale, le due compagnie tedesche E.ON Ruhrgas e Wintershall vedranno ridotta la loro quota dal 20 al 15,5%. Dal 2015 la Francia potrà contare su 1,5 miliardi di metri cubi di gas l'anno. Medvedev si è poi detto d'accordo con le sanzioni all'Iran a patto che non incidano sulla popolazione civile. E' stato infine perfezionato l'accordo per il «negoziato esclusivo» per la costruzione di 4 navi militari portaelicotteri tipo «Mistral». La prima verrà costruita a Saint-Nazaire.

2 MARZO. **Georgia.** Dopo tre anni è stato riaperto il punto doganale Kazbek-Verchnij Lars tra la Russia e la Georgia, lungo la Strada militare georgiana. L'apertura è per la Russia importante non solo per i trasporti, ma da un punto di vista geostrategico poiché la mette in comunicazione con l'Armenia, che non ha frontiere in comune con la Russia.

5 MARZO. **CSI-Ucraina.** Prima visita a Mosca di Viktor Janukovič, nuovo presidente dell'Ucraina. Mosca si è detta soddisfatta per l'atteggiamento tenuto a Bruxelles, dove Janukovič si era recato prima del viaggio a Mosca e dove aveva rifiutato incontri con il rappresentante della NATO. La visita nella capitale russa ha permesso di discutere diversi problemi: i rapporti commerciali ridottisi di tre volte negli ultimi due anni, la spinosa questione delle forniture di gas (il nuovo presidente intende ridiscutere gli accordi e il prezzo stabiliti con l'ex primo ministro Julija Timošenko). L'attuale prezzo di 300-310 dollari per mille metricubi non va bene per l'Ucraina, che chiede di pagare un massimo di 200 dollari. Janukovič in cambio propone la creazione di un consorzio Europa-Russia-Ucraina per il controllo del sistema di trasporto.

Janukovič ha poi chiarito che la lingua ucraina rimane l'unica lingua di Stato in Ucraina.

8 MARZO. Esteri. Italia. La Severstal' di Aleksej Mordašov ha acquistato il 20% dell'azienda siderurgica Lucchini, di cui già deteneva l'80%.

12 MARZO. Esteri. India. La Russia costruirà in India 16 reattori nucleari per centrali elettriche. I primi 6 saranno costruiti tra il 2012 e il 2017. L'India ha firmato un accordo per l'acquisto di 29 caccia della classe MIG per 1,5 miliardi di dollari. L'India dipende dalla Russia per il 70% delle forniture militari.

22 MARZO. Esteri. Città del Vaticano. E' stata aperta la sede diplomatica russa presso la Città del Vaticano.

29-31 MARZO. Terrorismo. Due attentati terroristici si sono verificati in due stazioni centrali della metropolitana di Mosca. Il primo nella stazione Lubjanka, all'ora di punta, il secondo a 40 minuti di distanza nella stazione Park Kul'tury. Un primo bilancio parla di 39 morti e più di 70 feriti. L'attentato è stato rivendicato da Doku Umarov, il guerrigliero ceceno proclamatosi capo dell'"Emirato del Caucaso". Putin ha dichiarato che «i terroristi saranno annientati». Medvedev ha aggiunto che la risposta al terrorismo dovrà «essere non solo più efficace, ma più dura, più severa». Ed ha proposto un piano in cinque punti per favorire le defezioni dei ribelli e per sviluppare l'economia regionale del Caucaso. Il 31 due nuovi attentati terroristici contro la polizia locale si sono verificati a Kizljär, cittadina del Daghestan al confine con la Cecenia. 12 morti e numerosi feriti.

5 APRILE. Esteri. Venezuela. Le forniture al Venezuela per la produzione militare ammontano a cinque miliardi di dollari e coinvolgono 13 fabbriche russe. In questa cifra rientra un credito russo di 2,2 miliardi dollari. La notizia è stata fornita dallo stesso primo ministro Putin.

8 APRILE. Sicurezza. Start. Incontro a Praga tra il presidente americano Barack Obama e quello russo Dmitrij Medvedev per la storica firma del nuovo trattato Start-2, alla quale si è giunti dopo numerose e snervanti trattative tra le due parti. L'accordo prevede di portare in sette anni a 1.550 il numero delle testate nucleari di ciascun paese (dalle 2200 attuali) e di dimezzare i 1.600 vettori nucleari. L'accordo avrà la durata di dieci anni. La firma ha allentato la tensione tra i due paesi.

8 APRILE. CSI. Kirghizistan. Colpo di Stato in Kirghizistan. Il presidente Kurmanbek Bakiev è stato spodestato. Putin ha dichiarato che il Cremlino è estraneo agli avvenimenti kirghizi e si è detto disposto a sostenere il nuovo governo diretto da Roza Otanbueva con aiuti umanitari.

ri, crediti agevolati e riduzioni del prezzo dell'energia. Ha intanto inviato alla base aerea russa di Kant 150 uomini delle forze speciali per proteggere i cittadini russi.

12 APRILE. **Criminalità.** E' stato ucciso il magistrato Eduard Čuvašov di 47 anni, protagonista di numerosi processi contro gli ultranazionalisti. Medvedev e Putin hanno promesso che «verrà fatto tutto il necessario per punire i colpevoli».

13 APRILE. **Esteri. USA.** Dmitrij Medvedev, presente a Washington al vertice internazionale contro la diffusione delle armi atomiche, ha dichiarato che negli ultimi anni è mutata l'atmosfera delle relazioni Russia-Usa. «Ciò non significa – ha precisato - che siano spariti tutti i problemi e che tra noi sia tutto ideale». Sull'Iran ha criticato la posizione di questo paese che ignora le richieste di chiarimento della società internazionale sul carattere dei suoi programmi atomici.

14 APRILE. **Corruzione.** Il presidente Medvedev ha reso nota la strategia per combattere la corruzione negli anni 2010-2011. Una mala pianta che costa alla Russia dai 200 ai 400 miliardi di dollari l'anno. Nel 2009, secondo Transparency International, la Russia occupava il 146esimo posto su 180 paesi in questa classifica della corruzione.

16 APRILE. **Economia.** Per il secondo anno si è tenuto a Brasilia il vertice dei paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) dove è emerso che la Russia sconta ritardi nel settore dell'industria, in quello stradale, in quello dell'aeronautica. Negli ultimi venti anni non è stato costruito nessun nuovo modello di aereo civile. I settori competitivi rimangono quello degli armamenti (la Russia è al secondo posto), quello nucleare, quello delle materie prime trasformate, come il titanio, molto richiesto dall'aeronautica occidentale. La Russia vanta comunque una crescita del Pil in media del 7% l'anno grazie agli introiti che provengono dalle esportazioni del gas (60% dell'export).

26 APRILE. **Esteri. Italia.** Visita di Putin a Roma. Nell'incontro con Berlusconi si è parlato degli scambi commerciali, che a causa della crisi economica sono scesi dai 52,9 miliardi di € del 2008 a 32,9 miliardi. Putin ha assicurato che la Russia è pronta a finanziare centrali nucleari in Italia, tra cui il progetto di un reattore termonucleare, il cosiddetto programma Ignitor. Il progetto del gasdotto South Stream, di cui l'Eni ha il 40,5% delle azioni e che porterà il gas russo via mar Nero fino a Taranto, dovrebbe partire nel 2012. L'Enel ha firmato con la russa Inter Rao Ue un progetto per la costruzione di un impianto nucleare a Kaliningrad, che dovrebbe essere pronto entro il 2018.

29 APRILE. **Katyn.** Sono stati messi su Internet documenti finora rimasti segreti sul massacro dei 22 mila ufficiali polacchi a Katyn nel

1940. Massacro che i sovietici cercarono di nascondere attribuendolo ai tedeschi. I documenti portano la firma autografa di Stalin, Berija, Molotov e Mikojan. L'iniziativa è stata presa dal presidente Medvedev dopo la morte del presidente polacco Lech Kacinski in un disastro aereo presso Smolensk. Il presidente polacco si recava appunto a Katyn per la commemorazione del 70esimo anniversario della tragedia.

8 MAGGIO. **Tragedia in miniera.** Nella regione siberiana di Kemerovo si è verificato un grave incidente nella miniera di carbone Rospadskaja. Secondo i dati ufficiali sono morti 52 minatori e di 38 non si conosce la sorte. La miniera è una vecchia struttura del 1973 dove si erano verificati già due incidenti.

19 MAGGIO. **Infanzia.** Secondo una denuncia di Pavel Astakov, il funzionario per i diritti dell'infanzia in Russia, ogni anno si registrano circa 100 mila crimini contro l'infanzia. Tra questi, 2.000 sono i bambini uccisi, 4.000 i morti in incidenti stradali, altri sono vittime di soprusi domestici, o fatti oggetto di violenze pedofile, di sfruttamento, di abbandono.

25 MAGGIO. **Criminalità.** Una bomba è esplosa a Stavropol' all'ingresso di un teatro dove si doveva svolgere un concerto di arte popolare cecena. 7 i morti tra cui una bambina di 11 anni.

26 MAGGIO. **Esteri. Iran.** Il consigliere diplomatico del Cremlino Sergej Prohodno ha accusato il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad di «demagogia politica» per avere definito «inaccettabile» il sostegno del presidente Medvedev alle nuove sanzioni internazionali contro l'Iran.

31 MAGGIO. **Accordo doganale.** L'accordo a tre per una dogana unica tra Russia, Bielorussia e Kazakistan si è ridotta a due, dato che la Bielorussia si è rifiutata di firmarlo dopo che Mosca non ha accettato la sua richiesta di sgravi alle importazioni di gas e petrolio.

31 MAGGIO. **Proteste.** Si è ripetuto a Mosca e a Pietroburgo il meeting di protesta che si svolge ogni 31 del mese per ricordare l'articolo 31 della Costituzione che prevede la possibilità di riunioni pacifiche previa autorizzazione delle autorità locali.

31 MAGGIO. E' morto a 78 anni per infarto **Andrej Voznesenskij**, grande poeta e drammaturgo. Insieme a Evgenij Evtušenko fu uno dei protagonisti negli anni '50 del cosiddetto «disgelo». In seguito fu criticato, ma continuò a scrivere e a pubblicare e rimase in realtà un nostalgico dell'URSS.

10 GIUGNO. **Esteri. UE.** Il tribunale di Strasburgo ha condannato la Russia a pagare 430 mila euro ai parenti di sei persone sequestrate in Cecenia negli anni 2002 e 2005.

21 GIUGNO. **CSI. Bielorussia.** La Gazprom ha tagliato il 15% delle forniture di gas, ma potrebbe arrivare all'85% se Minsk non pagherà il debito di 192 milioni di dollari («li vogliamo in contanti, non in cambio di torte o di burro», ha dichiarato Medvedev), conseguenza del fatto che la Bielorussia non intende accettare le nuove tariffe in vigore dall'inizio dell'anno. Da tempo i rapporti tra i due paesi sono tesi. La crisi ha anche ragioni più profonde, tra cui il mancato riconoscimento da parte di Minsk, più volte sollecitato da Mosca, dell'Abchasia e dell'Ossetia del Sud, le due regioni della Georgia diventate indipendenti.

28 GIUGNO. **Spionaggio.** Scoperta negli Stati Uniti una rete di spionaggio russa. Dieci persone sono state arrestate. Si tratterebbe di cittadini russi che sono riusciti a infiltrarsi negli Usa usando nomi di persone defunte. Sono stati tutti liberati ed espulsi. Accolti come eroi al loro rientro in Russia, verranno decorati ufficialmente da Medvedev.

9 LUGLIO. **Centro-periferia.** Dopo il presidente del Tatarstan Mintimer Šaimev, dimessosi nel gennaio scorso, è stato allontanato anche Murtaza Rachimov, capo discusso del Baškortostan da circa 20 anni. Hanno dovuto lasciare il passo al «rinnovamento dei quadri» voluto soprattutto da Medvedev, che di recente ha mandato in pensione il 25% dei vecchi governatori.

17 LUGLIO. **CSI. Moldavia.** Cambiamenti politici in Moldavia, in particolare la decisione del nuovo presidente moldavo Michail Gimpu di sostituire la «Giornata della liberazione» del 28 giugno con la «Giornata dell'occupazione ad opera del regime totalitario comunista». Il Cremlino sembra non aver gradito e ha mandato un primo segnale interrompendo l'importazione dei vini moldavi, una delle voci importanti dell'export della Moldavia.

LUGLIO. **Catastrofi.** Temperature fuori dalla norma, che durante i mesi di luglio e agosto hanno toccato i 37-40 gradi, provocando centinaia di incendi, non tutti naturali, intorno a Mosca. La capitale è stata poi invasa da una nube di fumo tossico proveniente dalle torbiere abbandonate e diventate incandescenti per la grande calura. Molti i senzattoni nei villaggi intorno alla capitale. Le cifre ufficiali parlano di 50 morti. Il costo dei danni supera i 15 miliardi di dollari. E' stato a rischio anche il centro atomico di Sarov, la ex città segreta di Azamas-16, attorno alla quale sono stati scavati profondi fossati per impedire alle fiamme di raggiungere i siti atomici. La lunga siccità ha rovinato il raccolto del grano le cui esportazioni sono state sospese.

11 AGOSTO. **Sicurezza.** Il comandante dell'Aviazione russa, generale Aleksandr Zelin, ha dichiarato che in Abchasia è stato installato un sistema missilistico S-300 ed ha confermato che questo sistema è

stato posto per difendere le basi militari che la Russia ha sia in Abchasia che nell'Ossetia del Sud. Gli S-300 sono missili dell'ultima generazione, molto versatili, hanno una gittata di 1.500 km, una velocità di 2 km al secondo. Ogni testata contiene 150 kg di esplosivo non nucleare. Sono molto richiesti da paesi come la Cina, l'Iran, l'India.

27 AGOSTO. **Istituzioni. Ambiente.** Medvedev ha bloccato il progetto dell'autostrada Mosca-Pietroburgo che doveva attraversare la foresta di Chimki, il grande polmone verde che circonda Mosca. La decisione ha suscitato un certo scalpore poiché il progetto aveva già avuto le approvazioni necessarie.

30 AGOSTO. **Istituzioni. Forze armate.** Sul sito Zakonoproekt2010.ru è stato reso noto il testo presentato da Medvedev alla Duma su una riforma delle forze dell'ordine che prevede una riduzione del 20% degli attuali effettivi. La attuale «milicija» cambierà nome e d'ora in poi si chiamerà, come in tutto il mondo, «policija», un cambiamento che costerà 2,2 miliardi di rubli, di cui 500 milioni solo per modificare le denominazioni delle caserme, degli uffici e i simboli sulle automobili. Quanto alle forze armate, si punta alla creazione di un esercito di professionisti. Sono previsti per questa riforma 341 miliardi di euro in 15 anni per rinnovare il 70% dell'arsenale militare.

9 SETTEMBRE. **Terrorismo.** Nel mercato centrale di Vladikavkaz, la capitale dell'Ossetia del Nord, è saltata in aria una vettura con dentro una o forse due donne kamikaze. 18 i morti e 202 i feriti, tutti civili.

9-10 SETTEMBRE. **Istituzioni.** Al Forum internazionale sui problemi della democrazia tenutosi a Jaroslavl', Medvedev è intervenuto con un articolato discorso su vari temi e si è soffermato in particolare sul problema della democrazia, specificando che la democrazia parlamentare come forma di governo non sarebbe adatta alla Russia. Al Forum, fra gli altri, è intervenuto Silvio Berlusconi, che ha enumerato i guai dell'Italia ed ha ringraziato Dio «per averci dato Putin e Medvedev».

22 SETTEMBRE. **Sindacati.** E' sorta una nuova organizzazione sindacale, l'Unione dei sindacati di Russia (Sojuz profsojuzov Rossii, SPR), che intende riunire tutti i sindacati che non aderiscono alla Federazione dei sindacati indipendenti (FNPR). La nuova organizzazione, guidata da Evgenij Kulikov, presidente del sindacato regionale dei ferrovieri, avrebbe l'imprimatur del Cremlino ma scarse adesioni da parte dei più forti sindacati del paese.

27 SETTEMBRE. **Istituzioni.** Medvedev ha inviato alla Duma il progetto di un nuovo «Comitato d'inchiesta della Federazione» che dal 1° gennaio 2011 sostituirà l'attuale Comitato d'inchiesta della Procura

(SKP). Il nuovo Comitato sarà controllato direttamente dal capo dello Stato, avrà un suo presidente e 13 vice.

28 SETTEMBRE. **Istituzioni.** Medvedev ha licenziato il sindaco di Mosca Jurij Lužkov, che governava la capitale da 18 anni. Un sindaco molto discusso, arricchitosi grazie alla moglie Elena Baturina, imprenditrice molto discussa del settore delle costruzioni, ritenuta una delle donne più ricche del mondo con un capitale di 3 miliardi di dollari. Lužkov verrà sostituito da Sergej Sobjanin, ex governatore della regione di Tjumen' e attualmente uno dei vicepremier. Ha 52 anni ed è considerato molto vicino a Putin.

7 OTTOBRE. **Difesa.** Ha avuto successo il lancio del missile «Bulava», avvenuto nella Kamčatka, dopo l'insuccesso di due anni fa. Il Bulava è un missile intercontinentale basato su navi.

12 OTTOBRE. **Terrorismo. Cecenia.** Un'automobile con due kamikaze a bordo è stata fatta esplodere davanti al parlamento di Groznyj. I morti, secondo dati ufficiali, sono stati 3 tra i ribelli, due tra le forze dell'ordine locali e 17 i feriti. L'attacco dei ribelli è avvenuto durante la visita nella capitale cecena di Rašid Nurgaliev, responsabile del ministero degli interni della Federazione venuto per premiare le forze dell'ordine cecene.

20 OTTOBRE. **Economia.** Il governo ha approvato un programma in cinque anni che comprende la privatizzazione di 900 imprese. Quelle considerate strategiche come la Rosneft' verranno cedute solo in parte. La decisione viene giustificata con la necessità di rimpolpare le casse dello Stato, rimodernare l'economia e attirare i capitali esteri che in questi ultimi anni si sono allontanati. Le privatizzazioni frutteranno 43,9 miliardi di euro.

31 OTTOBRE. **Opposizione.** Il tradizionale raduno del 31 a Mosca e a Pietroburgo in difesa della Costituzione si è svolto senza gravi incidenti. A Mosca la manifestazione è stata autorizzata per la prima volta dal nuovo sindaco Sergej Sobjanin e vi hanno partecipato da 800 a 3000 cittadini e 400 giornalisti. Sono stati bloccati dagli Omon solo alcuni partecipanti che si erano diretti alla fine del meeting verso la Casa Bianca.

31 OTTOBRE. **Kurili.** Per la prima volta nella storia della Russia (e dell'ex Unione Sovietica) un presidente russo ha visitato le isole Kurili. Medvedev, di ritorno da una visita ufficiale in Vietnam, si è fermato nell'isola di Kunashiri ed ha dichiarato che la Russia è interessata allo sviluppo di questo arcipelago. La visita ha creato un incidente diplomatico con il Giappone che l'ha giudicata una provocazione per via del contenzioso su queste isole.

5 NOVEMBRE. **Criminalità.** Nel territorio di Krasnodar, nella stanica di Kuščevskaja, sono stati rinvenuti 12 cadaveri fra cui quelli di 4 bambini, uccisi con brutale violenza. Una intera famiglia, i loro parenti e gli amici andati a trovarli. Nel territorio, e in particolare in questa stanica, da 10 anni impazza una banda di delinquenti che taglieggia, uccide, chiede il pizzo ad una popolazione terrorizzata. Il loro capo si è scoperto essere un certo Sergej Trapok, che è stato fermato e con lui 8 persone della sua banda.

6 NOVEMBRE. **Criminalità.** E' stato aggredito il giornalista Oleg Kašin, del quotidiano *Kommersant*. Due sconosciuti lo hanno atteso di notte davanti alla sua abitazione e lo hanno colpito selvaggiamente frantumandogli le gambe, le mani e il capo con un corpo contundente, lasciandolo in fin di vita. Nel 2010 sono stati 8 i giornalisti assassinati e 40 quelli che hanno subito gravi aggressioni.

17 NOVEMBRE. **Esteri. USA.** Arrestato in Thailandia ed estradato negli Stati Uniti il trafficante di armi russo Viktor Bout, che in passato è stato pilota dell'Armata Rossa. Bout, oggi 43 enne, è accusato di avere trasportato con aerei da carico armi in Africa, Medio oriente e America meridionale. Rischia 25 anni di carcere.

20 NOVEMBRE. **Esteri. NATO.** Al vertice di Lisbona della Nato, Medvedev ha ribadito la volontà della Russia di ratificare al più presto il trattato Start-2 e dichiarato che verrà presa in considerazione la proposta di far partecipare Mosca al progetto di scudo antimissile europeo. Medvedev ha comunque precisato che il consenso è legato alla conoscenza dei piani operativi di questo progetto. I paesi NATO e la Russia hanno inoltre concordato di non ricorrere all'uso della forza tra di loro e contro altri paesi. Vi è stata infine piena adesione agli aiuti all'Afghanistan con la fornitura di elicotteri e l'uso del corridoio russo per il transito dei rifornimenti militari. 10 giorni dopo, nel suo discorso alla nazione, Medvedev ha detto che se non si giungerà ad un accordo su un vero sistema antimissile comune di difesa tra NATO e Russia ricomincerà la spirale della corsa agli armamenti.

27 DICEMBRE. **Centro-periferia.** Nel 2010 sono stati molti i dirigenti locali sostituiti dal Cremlino. Ben 18, tra cui alcuni «pesi massimi» come Jurij Lužkov, sindaco di Mosca, Mintimer Šajmiev (Tatarstan), Murtaza Rachimov (Baškortostan), Nikolaj Fëdorov (Čuvašija), Kiršan Iljumšinov (Kalmykija).

28 DICEMBRE. **Criminalità.** Al processo per l'assassinio di Natalija Estemirova, difensore dei diritti umani in Cecenia, uccisa il 5 luglio del 2009 a Groznyj, sul banco degli accusati non sono saliti i suoi assassini ma Oleg Orlov, presidente di Memorial, per il quale sono stati

chiesti tre anni di carcere per avere accusato il presidente ceceno Kadyrov di essere il vero mandante dell'assassinio.

30 DICEMBRE. **Chodorkovskij**. Il secondo processo all'ex oligarca della Jukos Michail Chodorkovskij e al suo socio Platon Lebedev si è concluso con la condanna a 6 anni di reclusione. Ciò significa che l'ex proprietario della Jukos non uscirà prima del 2014, dato che la nuova condanna si aggiunge agli 8 anni comminati nel 2003. Entrambi sono stati ritenuti colpevoli di avere «rubato» allo Stato 350 milioni di t. di greggio, ridotti a 218, per un valore di 7,5 miliardi di dollari.

Lorenzo Pubblici

INTORNO ALLA STORIOGRAFIA ITALO-SOVIETICA

(Le lettere di Ljubov' Kotel'nikova e Evgenija Gutnova a Renato Risaliti negli anni Settanta e Ottanta del XX secolo. Prima parte. L. A. Kotel'nikova)

Nel febbraio del 1956 un giovane studente della provincia toscana giunse a Mosca. Vi sarebbe rimasto per quasi sei anni, dopo aver frequentato l'università di quella città ed essersi laureato. Il viaggio non fu semplice, dati i mezzi di allora e il clima politico internazionale che poneva l'URSS fra i nemici della civiltà occidentale. D'altra parte c'era chi vedeva nel grande orso orientale, proprio come quel giovane, il paradiso da conquistare, il modello da importare. La disillusione del ragazzo fu inversamente proporzionale all'intensità dell'esperienza vissuta nella grande città russa. In sei anni, i rapporti costruiti da quel giovane, furono molti, con i compagni di corso, con i docenti, con gli attivisti politici e i dissidenti, con i locali e gli immigrati e con coloro i quali, dall'Italia, avevano condiviso con lui quell'esperienza straordinaria.

Renato Risaliti è forse l'unico storico italiano che possa vantare una simile e lunga frequentazione con la Russia. La conosce bene e ne conosce bene la gente. Fra i molti rapporti costruiti in quegli anni emergono quelli coi colleghi, con coloro i quali sono poi diventati storici affermati, illustri studiosi di fama internazionale. Fra di loro, due occupano un posto di rilievo nella storiografia medievistica per molteplici ragioni, ma una in particolare ci ha colpiti spingendoci a pubblicare le lettere che i tre si sono scambiati in quasi vent'anni.

Esiste in effetti un filo rosso che unisce lo studioso aglianese a Ljubov' Aleksandrovna Kotel'nikova e Evgenija Vladimirovna Gutnova. Risaliti non ha mai smesso, nella sua lunga carriera, di studiare la campagna, quella stessa campagna dalla quale proviene e che ha sempre considerato il punto di partenza di ogni seria indagine storico-sociale. I rapporti instaurati nel corso dei decenni con le due storiche russe rappresentano in un certo senso il coronamento di questo interesse per il mondo rurale del quale sia la Kotel'nikova sia la Gutnova sono state attente e acutissi-

me indagatrici. Certo, per periodi e ambiti geografici diversi. Ljubov' Kotel'nikova è stata una medievista vera, per formazione e per dedizione professionale, avendo dedicato i suoi sforzi scientifici prevalentemente all'Italia; mentre Evgenija Gutnova, benché medievista di formazione, si è occupata soprattutto dell'Inghilterra della prima età moderna e in particolare delle origini del parlamentarismo europeo.

La decisione di pubblicare le lettere di L. A. Kotel'nikova e E. V. Gutnova non è stata semplice. In oltre quarant'anni di carriera Renato Risaliti ha accumulato oltre un migliaio fra lettere, cartoline, biglietti augurali, dediche in libri e altro ancora. Fra essi ve ne sono di molto interessanti. Forse alcuni anche più interessanti in sé di quelli che abbiamo deciso di stampare in questa sede. Tuttavia ci è sembrato utile mettere in evidenza un aspetto peculiare dei rapporti italo-sovietici e con particolare riguardo ai rapporti fra la medievistica sovietica, nella persona di due fra i suoi più illustri rappresentanti, e la storiografia italiana del medesimo periodo. La figura di Renato Risaliti rappresenta, in questa sede, un tramite, un *trait d'union* fra due mondi che per decenni hanno avuto un costante e reciproco scambio di idee e strumenti metodologici, una via di comunicazione privilegiata, per ragioni politiche oltre che prettamente scientifiche. Dalle lettere, in particolare da quelle di Ljubov' Kotel'nikova, si può apprezzare e seguire quali fossero gli interessi scientifici della studiosa, quali libri ella chiedesse a Risaliti e quali colleghi frequentasse in Italia. Assidua collaboratrice dell'Istituto Datini di Prato, Ljubov' Aleksandrovna ha sempre mostrato una grande attenzione per la storia sociale dell'Italia medievale. Devota al materialismo storico di stampo marxista, ella proveniva da un ambiente culturalmente complesso: in famiglia erano mercanti *staroobrjadcy* moscoviti¹. Ha concentrato gran parte delle sue ricerche sul mondo contadino e sulle strutture della società rurale toscana. Il suo contributo a questa sfera disciplinare è stato decisivo. E' scomparsa giovane, troppo giovane perché si possa dire che avesse concluso il suo compito di scienziato storico. Così come giovane è scomparsa la sua amica e collega Evgenija Gutnova, di cui si pubblicheranno prossimamente alcune (poche per la verità) lettere e la bibliografia completa degli scritti.

Si è deciso di dividere il materiale che avevamo a disposizione e pubblicare per prime le lettere e la bibliografia di L. A. Kotel'nikova, data la mole delle carte. Speriamo che quanto segue possa comunque riuscire di una qualche utilità.

Nota sulla trascrizione delle lettere. Le lettere sono state trascritte cercando di tener fede il più possibile agli originali. Mantenendo cioè la punteggiatura, la numerazione (nell'indicare la data, Ljubov' Kotel'niko-

va usa talvolta i numeri romani talaltra quelli arabi. Abbiamo deciso di lasciare il tutto così com'era) e eventuali segni di interpunzione scritti dall'autrice di suo pugno. I rientri a margine sono stati riprodotti così come scritti dall'autrice. Le sottolineature apposte dalla Kotel'nikova sono state sostituite con il corsivo. Le note sono nostre.

* * *

*Ljubov' Kotel'nikova**

LETTERE

1.

Data mancante (ultimi mesi del 1973).

Caro e molto rispettabile Renato Risaliti, auguri a Lei, alla Sua famiglia, a Caterina e Roberto per il nuovo anno. Con tutto il cuore Le auguro felicità, salute, grandi successi nella Sua attività scientifica, pedagogica e pubblica. Un grande grazie per i microfilm dell'Archivio di Firenze e per gli estratti della Sua rassegna storiografica sul libro di V. I. Rutenburg² e i lavori degli storici sovietici. L'articolo è molto interessante. Così lo considerano anche i miei colleghi a cui l'ho mostrato. Quando verrà a Mosca? Ho comprato due incisioni su legno che Catia ama. Auguro ogni bene,

L. Kot.

(Cartolina originale in busta)

2.

Data mancante (ultimi mesi del 1979).

Caro collega, molte grazie della lettera con il libro di E. Fiumi su Prato³. L'ho ricevuto ieri. Mi occorre molto per scrivere il capitolo sulla campagna italiana nei secoli XIV-XV (poiché la storia della campagna di questo periodo non si può studiare senza studiare la storia della città).

Sono molto riconoscente alla Direzione della Società di Storia Patria Pistoiese per la proposta di diventare socio corrispondente della società medesima (e ne ho scritto al prof. Natale Rauty). Ma posso rispondere definitivamente un po' più tardi. Purtroppo non posso dare ancora l'articolo per il numero prossimo del Bollettino Storico Pistoiese. Ma cerco di inviare la notazione sui materiali del *liber censum* o dello statuto appena pubblicato che mi ha donato il prof. G. Savino⁴.

Purtroppo non ho potuto comprare a Mosca il libro di Zlotnikov

sul Blocco continentale e la Russia né quello di Karpov e Lur'e sui Movimenti antifeudali, poiché sono fuori commercio già da cinque-sei anni. Le invierò lavori simili per tematica (forse le saranno utili). Ma di questi libri farò dei microfilm che invierò o porterò con me. Spero di venire per alcuni giorni a Prato alla V settimana scientifica internazionale di Storia Economica che si terrà dal 4 al 10 maggio. Non so se resterò per sette giorni, ma sicuramente ci sarò per quattro-cinque. Sarebbe bene vederci.

A. I. Klibanov mi ha detto che in autunno uscirà un suo nuovo libro, in cui ci saranno dei capitoli sui Mennoniti. Il libro del 1931 è invecchiato; inoltre neanche all'autore ne è rimasta una copia. Se lei ha molto bisogno dei capitoli sulla condizione economica degli immigranti mennoniti in Russia nel XVIII si possono fare xerocopie di questa parte in biblioteca.

Ogni bene. A un prossimo incontro a Prato,

L. Kotel'nikova

(Cartolina originale in busta. Sul retro della cartolina: Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne toscane nel tardo medioevo, Pistoia, 21-24.IV.1977, Pistoia 1978).

3.

Data mancante (seconda metà del 1976)⁵

Molto Egregio Renato,

un grande grazie per la sua lettera. Non le ho scritto da parecchio tempo poiché sono stata molto occupata: stavo terminando il mio libro e volevo scriverle subito dopo che fosse stato esaminato nell'otdel del nostro istituto. Due settimane fa lo hanno esaminato e lo hanno raccomandato per la stampa. Alla fine dell'anno probabilmente lo consegnerò alla casa editrice. Il suo titolo è: *Feodalizm i gorod v Italii v VIII-XVvv.* Sono molto contenta che a settembre verrà a Mosca. Spero che ci incontreremo. Mi congratulo con lei per i costanti successi del PCI alle elezioni! Un grande saluto a Katia e Roberto.

Sua L. Kotel'nikova

(Cartolina originale in busta. Indirizzo c.s.).

4.

22.XII.1972

Caro Collega,

ho atteso una Sua telefonata a Firenze e poi ho sperato di vederLa al Palazzo dei congressi di Firenze, ma senza successo.

Dopo una settimana di permanenza a Genova sono tornata a Firenze da dove domani ripartirò per Mosca. Dispiace che non ci siamo potuti incontrare ancora una volta e parlare.

La mia lezione a Roma, mi sembra, è andata abbastanza bene. Mi sono state poste una serie di domande interessanti dopo la lezione da parte di studenti e borsisti. Un'altra lezione c'è stata anche a Firenze, all'Istituto di Economia e Commercio, ma qui non ci sono state domande. A Mosca ho cercato di trovare i libri di cui mi ha parlato e cercherò di mandarglieli.

Se avrò tempo (non subito), ordini, per favore, le seguenti xerocopie alla Biblioteca Nazionale di Firenze per poi inviarmele. Sono:

1. l'articolo di E. Fiumi, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, Archivio Storico Italiano CXV, 1957, pp. 385-439; CXVI, 1958, pp. 443-510; CVII, 1959, pp. 427-502.

2. non mi è riuscito di comprare il libro di E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, Olschki 1968. Forse è più semplice ordinare le xerocopie? (Sono particolarmente importanti per me le pp. 1-150). Avrei voluto farlo io stessa ma il libro era già stato preso in prestito.

3. Più tardi, tra qualche tempo, forse potrebbe farmi avere le xerocopie del libro di G. Barni, *L'organizzazione di un feudo della val di Parma sul principio del secolo XV e sul finire del secolo XVI*, Milano, Giuffrè 1939, pp. 131-223. Mi dispiacerebbe se queste richieste La dovessero distrarre dai Suoi numerosi impegni, pertanto non è necessario che mi accenti subito.

Le auguro ogni bene e ancora grazie per l'attenzione e auguro un felice capodanno.

(Lettera su carta intestata del Grand Hotel Baglioni, Firenze).

5.

Agosto 1973

Caro Collega,

mi dispiace molto di non averLa potuta incontrare in questa mia permanenza (molto breve, in tutto sei giorni), in Italia. Non Le ho potuto telefonare e ho pregato Giancarlo Nigro di farlo, che cortesemente ha accettato di trasmetterLe i libri che ho portato (è possibile che La interessino molto, in caso contrario li dia alla Biblioteca di Pistoia).

Trasmetto anche la xerocopia dei libri di A. I. Klivanov, *Mennoniti* (sulla condizione sociale della setta)⁶. Come ho già scritto, il libro è uscito da molto tempo e ora l'autore non ha più copie. Si tratta di un lavoro datato. In autunno l'autore spera di stampare una nuova edizione su que-

sto tema in forma di ricordi. Trasmetto anche due microfilm del libro della Kazakova e Lur'e sui movimenti antifeudali in Russia⁷ e libri dello Zlotnikov in fotocopia poiché di esemplari del libro io a Mosca non ne ho trovati.

Le sono molto riconoscente dell'invito a Pistoia per la presentazione del libro della Herlihy, ma purtroppo non posso perché ho il volo da Firenze a Roma il giorno 10 alle 18 e alle 17 devo uscire dall'albergo.

Ha ricevuto il dottor Savino il libro su Vologda in inglese con le illustrazioni? Io l'ho inviato tre mesi fa.

Avrei voluto venire a Pistoia e incontrarmi col redattore del Bollettino⁸ e con i membri della Società⁹ di cui essere membro corrispondente è per me un grande onore, ma con grande rincrescimento devo rientrare.

I migliori auguri! Mi scriva!

Un saluto,

L. A. Kotel'nikova

(Lettera su carta intestata del Grand Hotel Baglioni di Firenze).

6.

(primi mesi del 1974, prima parte illeggibile)

Se può, le sarei molto riconoscente per i microfilm dei documenti dell'Archivio di Stato di Firenze:

Catasto n. 711 - portate dei beni di Larciano, Casale e Serravalle (anno 1451).

Catasto n. 606 - estimo di Agliana (anno 1438).

Catasto n. 643 - estimo contado di Pistoia (anno 1444).

Con questa documentazione si potrebbe scrivere rapidamente per il *Bullettino di Pistoia*. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze, probabilmente, c'è un libro di cui mi piacerebbe avere la xerocopia: (M. Biffi Tolomei, *Saggio di agricoltura pratica toscana*). Potrebbe procurarmi qualcuna di queste cose?

Lettera manoscritta.

7.

14/03/1974

Molto rispettabile Renato Risaliti,

molte grazie per gli estratti del Suo articolo e per la xerocopia dell'articolo di Spini che mi ha inviato. Tutto questo è di grande interesse. Ho comprato il libro di E. Potapova sui Rapporti letterari russo-italiani¹⁰ e nei prossimi giorni glielo invierò insieme ad alcuni altri libri che Le possono interessare.

È possibile che il 26 aprile io venga di nuovo alla conferenza

scientifica di Prato (si terrà fino al 3 maggio). Allora, probabilmente, potremo incontrarci. Devo intervenire là con una comunicazione, *La condizione economica dei mezzadri in Toscana nel XV secolo*. In questa comunicazione utilizzo alcuni materiali relativi all'area di Pistoia, Prato, Agliana, i documenti sulla mezzadria. Se dovesse interessare potrei presentare la stessa comunicazione alla Società Pistoiese, con un'eventuale pubblicazione della relazione medesima (10-15 pagine dattiloscritte).

Non farò in tempo a preparare per maggio un altro articolo. Sarebbe bene se sapessi in anticipo dell'eventuale comunicazione a Pistoia, almeno il giorno del mio arrivo a Prato (probabilmente i partecipanti alla conferenza alloggeranno all'albergo Palace). Più esattamente si potrebbe saperlo da (*illeggibile*) dell'Istituto Datini, Via L. Muzzi, 51 tel. 35141. Se potesse, Le sarei molto riconoscente se mi mandasse i seguenti microfilm dell'Archivio di Stato di Firenze:

Serie Catasto n. 771 – Portate dei beni di Larciano, Casale e Serravalle (a. 1451).

Catasto n. 606 – Estimo d'Agliana (a. 1438).

Catasto n. 643 – Estimo contado di Pistoia (a. 1444).

Con questi documenti si potrebbe scrivere poi un articolo per il Bollettino di Pistoia.

Nella Biblioteca Nazionale di Firenze probabilmente c'è un libro in xerocopia o in microfilm che vorrei ricevere. Se potesse procurarmelo, gliene sarei grata: M. Biffi-Tolomei, *Saggio di agricoltura pratica toscana*, Firenze 1804.

Un grande saluto,

L. A. Kotel'nikova

(*Cartolina originale in busta*).

8.

26.IV.1974

Egregio Renato Risaliti,

oggi, insieme a un altro professore dell'istituto di Storia (S.M. Kaštanov), siamo arrivati a Prato alla sessione della Settimana (Datini). Vivo all'albergo Milano (via Tiziano 1,5 camera 467) e vorrei tanto incontrarLa. Mi potrebbe telefonare? La cosa migliore sarebbe sentirsi la mattina presto (fino alle 8:30, poiché le riunioni incominciano alle nove del mattino), oppure dopo le nove di sera. Le riunioni si tengono come sempre al teatro Metastasio.

Un saluto a Sua moglie.

Non so se sarà possibile, ma, se ce la faccio, leggerò la mia relazione entro la fine della settimana (il 3 maggio), perché dipende dal giorno

della mia partenza. Andrò a Mosca in treno da Roma. Con ogni probabilità partirò fra il primo e il 2.

Sua L. Kotel'nikova

(*Cartolina russa originale in busta con intestazione dell'albergo Milano*).

9.

18/07/1974

Caro Renato Risaliti,

molte grazie per il libro che mi ha spedito, N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*¹¹.

Le ho inviato in xerocopia gli articoli di B.D. Grekov sull'insurrezione di S. Razin¹² e i documenti sulle insurrezioni di Pugačev e anche il libro su Bolotnikov e sulla Smuta degli slavi orientali¹³. Mi scriva che cosa Le interessa dei libri stampati da noi (con quali problemi ha intenzione di cimentarsi) poiché probabilmente la rassegna sulle insurrezioni contadine sarà presto terminata.

Mi aveva detto che il sig. N. Rauty si appresta a inviarmi il testo redatto della mia comunicazione nella Società di Pistoia, ma non l'ho ancora ricevuto. Mi è stato inviato? Se non ancora, le chiedo se può accertarsi che non sia un problema di lingua ed eventualmente intervenire. Poiché mandare lo scritto avanti e indietro prenderebbe molto tempo. Mi manderà lei la correzione?

Un grande saluto a Sua moglie e a Suo figlio.

L. Kotel'nikova

(*Cartolina originale in busta. Indirizzo c.s.*)

10.

30.XII.1974

Caro Renato Risaliti,

auguri calorosi a Lei per l'anno nuovo, salute, felicità e nuovi successi nei Suoi lavori storici e filologici.

Un grande saluto a Sua moglie e a Suo figlio.

L. Kotel'nikova

P.s.

Ho ricevuto il Suo articolo su Massimo il Greco¹⁴: molto interessante!

Trasmetta, La prego, i miei auguri di buon anno al professor G. Savino e all'ingegner dott. N. Rauty.

Forse potrò venire in Italia in aprile. Le scriverò.

L. Kot.

(Lettera, indirizzata a Renato Risaliti. Mittente: prof. L. A. Kotel'nikova, Via Udal'cova 81, kv. 97, 117454 Mosca URSS).

11.

3/3/1975

Mosca 3 marzo 1975

Caro Renato Risaliti,

ieri ho rimandato la correzione del mio articolo sui mezzadri in Toscana nel XV secolo per il Bolletino Storico Pistoiese¹⁵ che mi ha inviato cortesemente il dottor Natale Rauty. Ho fatto alcune aggiunte e correzioni al testo di cui ho scritto già per lettera.

Ho mandato il tutto per espresso e spero arrivi presto. Per quanto ne so, Lei ha profuso non poco impegno nella realizzazione di questo articolo. La ringrazio sinceramente per l'aiuto.

Spero quest'anno di poter venire alla conferenza di Prato (10-17 aprile) e allora ci vedremo. Forse Le occorre qualche nuovo libro uscito da noi negli ultimi tempi? Scriva. glieli invierò o li porterò personalmente.

Il suo articolo sulla conferenza italo-sovietica è molto interessante. Le auguro ogni bene. Un grande saluto a Sua moglie e al piccolo Roberto.

Sua, L. Kotel'nikova

(Cartolina. Con una riproduzione tratta da un'edizione dello Zar Saltan di A.S. Puškin).

12.

4/4/1975

Caro Renato Risaliti,

Putroppo quest'anno le circostanze si sono determinate in modo che io non sono potuta venire a Prato benché abbia inviato il testo della relazione (per la Settimana)¹⁶. Mi dispiace molto che non ci possiamo incontrare con i colleghi della Società Storica Pistoiese a Pistoia. Rimandiamo al prossimo viaggio. Non ha intenzione di venire a Mosca? Dal dottor Natale Rauty ho ricevuto due versioni del mio articolo sul Bolletino e ambedue le ho rimandate subito (l'ultima il 25.3). Esse hanno fatto un lungo viaggio (quasi un mese e mezzo). Molte grazie per i libri e la recensione in particolare su *Rassegna Sovietica* e *La città nuova*¹⁷. Il suo articolo sulla conferenza italo-sovietica è molto interessante. Nei prossimi giorni Le invierò alcuni libri per bambini. Non Le occorre qualche altro libro uscito da noi negli ultimi tempi?

Un saluto,

L. Kotel'nikova

P.S. trasmetta un saluto al dottor Rauty
(*Cartolina. Con una riproduzione multilingue del pittore ucraino
M. Ju. Škribliak, 1822-1884.*
Mittente: *Via Udal'cova, 81-97 – 117454 Mosca, URSS*).

13.

17/7/1975

Caro Renato Risaliti,

un grande grazie per i libri di G. Luzzatto e di N. Ennen¹⁸. A lungo ho desiderato averli sotto mano poiché spesso mi occorrono per le informazioni di cui ho bisogno e ecco che me li ha inviati!

Immagino che abbia molto da fare adesso per la nuova responsabilità di sindaco. Le auguro grandi successi, ogni bene!

L.A. Kot

Un saluto a sua moglie e figlio.

17/7/75

Sul retro: P.s. Non avevo ancora fatto in tempo a spedire la mia lettera ed ho appena ricevuto la sua con l'annuncio dell'uscita del libro sull'*Espresso*. Naturalmente mi fa molto piacere poiché la traduzione fu fatta nel 1971 e la stampa è andata per le lunghe. Mi dispiace soltanto che costi tanto, e questo si rifletterà sulla sua diffusione. Spero che la casa editrice mi invii alcuni esemplari.

È un piacere apprendere dell'uscita dell'articolo sul Bollettino Storico Pistoiese¹⁹, probabilmente anch'io lo riceverò presto. Molte grazie a lei per queste comunicazioni e per la collaborazione nella pubblicazione dell'articolo. È possibile che io venga in Italia all'inizio di ottobre di quest'anno per lavorare due-tre mesi all'archivio e alla biblioteca di Firenze e forse in alcune altre città. Sarò lieta di incontrare lei e sua moglie. Ogni bene, con amicizia,

L.A. Kotel'nikova

(*Cartolina in busta*).

14.

27/11/1975

Caro collega,

sono arrivata a Firenze (dopo sei giorni a Roma) e vorrei vederLa a Firenze o a Pistoia (dove più conviene a Lei)²⁰.

Non Le ho scritto prima poiché sono partita per l'Italia solo tre mesi dopo aver ricevuto risposta dal Consiglio Nazionale delle Ricerche in base alla convenzione che esso ha con l'Accademia delle Scienze dell'URSS.

Il periodo della mia missione di servizio²¹ è di tre mesi (dal 20/11).

Penso di passare il mio tempo prevalentemente a Firenze, ma debbo andare per qualche giorno anche a Siena, Lucca, Pisa e naturalmente a Pistoia.

Immagino che sia occupato con i suoi numerosi impegni, perciò dica Lei quando Le sarà più comodo incontrarci.

Mi sono fermata in un albergo non distante dalla stazione (stazione centrale), Via S. Antonino 27, tel. 211062, Hotel Globus (st. 26).

L'albergo è abbastanza silenzioso, piccolo, e il telefono si trova soltanto presso il portiere. Mi ha promesso di chiamarmi se qualcuno mi cerca. È meglio chiamare dopo le sette di sera poiché dal mattino me ne vado all'Archivio di Stato o alla Biblioteca Nazionale.

Un grande saluto a Sua moglie e a Suo figlio. All'ingegner Rauty trasmetta il mio saluto e il mio desiderio di incontrarlo volentieri.

Spero che abbia ricevuto alcuni libri che Le ho mandato alla fine di ottobre; prima della partenza da Mosca Le ho mandato anche altri libri (anche all'ingegner Rauty). Al Suo indirizzo ho inviato un vocabolario Russo-Italiano (forse mi occorrerà per lavorare, poi glielo lascio).

Un grande saluto L.A. Kotel'nikova

(Carta intestata del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Indirizzo del mittente: Hotel Globus, Via s. Antonino, 27 – Firenze).

15.

8/VII/1976

Caro compagno Risaliti,

congratulazioni per il grande successo del partito alle elezioni e le auguro nuovi traguardi nel suo lavoro. Spero che abbia già ricevuto i libri che le ho inviato sull'insurrezione di Pugačëv e sul teatro russo popolare²². Nei prossimi giorni gliene invierò altri che penso siano interessanti per lei. Io e S. M. Kaštanov abbiamo fatto le xerocopie e i microfilm di una serie di libri di quell'elenco che lei ha preparato. Le xerocopie le spediremo, ma i microfilm attenderanno il suo arrivo qui. Molte grazie per la cura dei miei microfilm dall'archivio di Firenze. Attenderò il suo arrivo a settembre. Scriva se le interessano altri libri e quando più esattamente pensa di venire. I nostri autori e curatori del primo volume de *La storia d'Italia* hanno terminato le aggiunte e le correzioni al primo volume che abbiamo fatto su richiesta dell'editore Teti e presto le porteremo alla casa editrice.

Mi dispiace molto per il compagno G. Giorgetti²³. Il suo libro e gli articoli mi hanno molto aiutato nel lavoro, sono pregevoli e interessanti. Trasmetta un grande saluto a sua moglie con cordialità.

L.A. Kotel'nikova

8.VII.76

16.

25/12/1976

I migliori auguri e più cordiali saluti per il nuovo anno. A lei, Renato, e alla sua famiglia.

Con i migliori ricordi degli incontri a Mosca e a Firenze, Pistoia e Agliana.

25.XII.76

P.s. Spero che abbia ricevuto i libri che le ho inviato dopo la sua partenza.

Mi occorrerebbe:

Atti della X settimana di Studio

Ceti dirigenti della Toscana nell'Alto Medioevo

Storia d'Italia, vol. 3, Utet

(*Cartolina originale in busta con indirizzi vari*).

17.

31/III/77

Caro Renato Risaliti,

ho saputo che è stato a Mosca e mi spiace tanto di non averla potuto vedere. Oggi le ho inviato tre libri: *Maksim Grek*²⁴, *Russkij narodnyj teatr*²⁵, *Russkij fol'klor i literatura*²⁶. L'autore del libro *Maksim Grek* cita il suo lavoro. Spero che verrà alla conferenza italo-sovietica di Mosca così ci potremo vedere.

Se potesse trovarmi, per favore, i libri D. Herlihy, *Vita economica e sociale di una città italiana nel medioevo: Pisa nel Duecento*, Pisa 1973 (non conosco la casa editrice)²⁷ e Lopez Pegna Mario, *Lo scuro tramonto della feudalità fiorentina*, Firenze, Editoriale Toscana 1971, pp. 72, lire 1.000, edizione Centro di Studi Toscani. *Quaderni di Studi storici Toscani* (forse questo è un estratto?). Un grande saluto a sua moglie e Roberto.

L. Kotel'nikova

(*Cartolina originale in busta. Indirizzo c.s.*).

18.

13/7/1977

Caro Renato Risaliti,

grazie per la cartolina e calorosi auguri, ho ricevuto il bollettino della "Società Storica Pistoiese" con le annotazioni sul mio e il suo libro, scritte evidentemente da Natale Rauty (p.c.). Trasmetta per piacere il mio

saluto e la riconoscenza. Se avrà la possibilità, mi invii per piacere due libri: A. Vasina, *Società politica e istituzioni nell'Italia padana (IX-XII secolo)*, Bologna, Patron 1974, e *Ricerche di storia moderna di autori vari*, Pacini, Pisa 1976. Mi interessa particolarmente questo ultimo libro. Spero di vederla presto a Mosca. Le auguro ogni bene,

L. Kot. 13/7/77

(*Cartolina originale in busta. Indirizzo c.s.*)

19.

16.VII.77

Caro Renato Risaliti,

molte grazie per i libri di D. Herlihy su Pisa²⁸ e di A. Pini su Imola²⁹. Mi sono molto necessari e sarebbe opportuno che arrivassero presto! Io sono appena tornata dalle vacanze. Ho viaggiato nella regione di Pskov e sono stata negli stessi posti dove erano la casa di Puškin e i possedimenti di suo zio e degli amici (i luoghi della memoria di Puškin, Michajolovskoe, Trigorskoe e Petrovskoe) e il monastero di Svjatogor.

Avrà molto lavoro, più del solito per via del suo incarico politico.

Spero tuttavia che d'estate riposi un po'. Un grande saluto a sua moglie, a suo figlio, e ancora una volta la ringrazio sinceramente per i libri.

Sua L. Kotel'nikova (quando verrà a Mosca?)

P.s. Scriva quali libri le occorrono ora per le sue prossime ricerche.

(*Cartolina originale in busta. Indirizzo c.s.*)

20.

17/12/1977

Ljubov' Aleksandrovna Kotel'nikova, Moskva 17 dicembre 1977

Caro Renato Risaliti!

Mi congratulo cordialmente con Lei, Sua moglie e figlio per il nuovo anno e Le auguro grandi successi nel lavoro, nell'attività scientifica, e felicità per la Sua famiglia.

Nei prossimi giorni Le invierò alcuni libri: *Russkaja demokratičeskaja satira XVII v.*³⁰; *Pis'ma I. Grabarja: 1917-1941*³¹; *Russkaja satičeskaja literatura načala XX v.*³²; *Radiščev i literatura ego vremeni* e altri ancora, e anche le xerocopie di quegli articoli che mi ha chiesto.

Se avrà la possibilità mi spedisca, per favore, il libro *Ricerche di storia moderna*³³ di AAVV, Pacini, Pisa 1976, e, se è uscito, *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XIV. Problemi della vita delle campagne toscane nel tardo medioevo (Atti del Convegno di Pistoia, 21-24 aprile 1977)*³⁴.

Trasmetta per favore il mio saluto e gli auguri per il nuovo anno al dottor Natale Rauty e al dottor G. Savino.

Spero di vederLa a Prato nell'aprile 1978. (Ma forse Lei verrà prima a Mosca?)

Un saluto,

Kotel'nikova

(*Biglietto d'auguri in busta chiusa in occasione del capodanno 1978. Indirizzo del mittente: Via Udal'cova, 81-97 – 117454, Mosca URSS*).

21.

Roma, 4.4.1978

Caro Renato,

ho atteso il Suo arrivo all'albergo Milano l'11.IV e ho lasciato persino i dischi che poi ho donato ad altri amici poiché Lei non è venuto.

Voglio ancora una volta mandarLe un saluto da Roma e chiederLe due cose:

1. forse Lei potrebbe comprare il libro di S. Romano, *Classi sociali dal medioevo all'età moderna*, Piccola Biblioteca Einaudi, n. 63, n. ed. (l'anno non lo so esattamente, era in vetrina a Roma ma non l'ho potuto acquistare poiché il negozio era chiuso).

2. ho parlato con I. B. Grekov ancora una volta. Scriverà qualcosa per Ciano³⁵, ma sarebbe opportuno che Ciano gli inviasse un invito ufficiale a partecipare alla raccolta all'indirizzo dell'Istituto di Slavjanovedenie dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (Trubnikovskij pereulok, Moskva).

3. i microfilm che Le avevo chiesto di ordinare (per lo meno 1-2), potrebbe chiedere di farlo a Elena Cecchi, ella lavora da Mori e spesso va all'archivio di Firenze. Lei sola, naturalmente, non può pagare. Lei stessa si è cortesemente offerta di guardare i documenti e fare l'ordinazione. Il suo telefono è 48****, Firenze 193 _____

Grazie ancora per l'attenzione e un cordiale saluto a Sua moglie e a Suo figlio.

A presto, a Mosca,

L. Kotel'nikova

(*Lettera su carta intestata del Lux Hotel, Via Volturmo, 32 - 00185 Roma*).

22.

19/01/1979

Caro Renato Risaliti,

con grande soddisfazione ho ricevuto ieri gli statuti di Agliana del 1415³⁶. Sono molto interessanti per contenuto e testimoniano del fatto che nel comune c'era una auto-amministrazione e un commercio assai sviluppati. Gli abitanti non si riferivano in maniera reverenziale alle corvée (cap. 35). Per me sono interessanti i dati sull'agricoltura, sui fittavoli e gli operai salariati. Prossimamente scriverò di questo una notazione per la rivista *Srednie Veka*.

Lei ha scritto una buona prefazione.

Un saluto,

L. Kotel'nikova

(*Cartolina originale in busta*).

23.

14.V. 79

Molto egregio Renato Risaliti,

molte grazie per le sue lettere e l'invito a prendere parte alla conferenza di Livorno nel 1980. Sarebbe molto interessante anche leggere nel giornale della riunione del suo municipio e del relativo resoconto. Io, purtroppo, non le ho potuto rispondere subito poiché avevo mia madre molto ammalata e non potevo in nessun modo distrarmi. Inoltre mi aspettavo che sarebbe venuto come promesso a Mosca in primavera e che potessi parlare personalmente. Ora, probabilmente, le circostanze non Le permetteranno di venire almeno fino al prossimo autunno.

Ho scritto un piccolo articolo sugli statuti di Agliana nella nostra raccolta *Srednie Veka* che in autunno sarà mandata in tipografia. In relazione a questo vorrei chiederle se P. Cipriani è un insegnante o un docente universitario.

È membro della sua municipalità? Dall'articolo che ho letto mi sembrava lo fosse. Voglio scrivere qualcosa su questo.

Sono riconoscente a C. Ciano per l'invito a partecipare alla conferenza dedicata ai rapporti fra la Toscana e la Russia nei secoli XVI-XVIII, ma poiché di questo tema si occupa da tempo I. S. Šarkova, la quale vi ha scritto un libro, a me, per ragioni etiche, non fa piacere scrivere dello stesso argomento. Se il discorso fosse relativo alla storia di Livorno, allora sarebbe diverso. Sui coloni livornesi ho scritto a V. I. Rutenburg; egli stesso e I. S. Šarkova cercheranno queste notizie.

Tuttavia spero che in un prossimo futuro ci incontreremo a Mosca. Sinceramente auguro successi al vostro partito alle elezioni.

La sua L. Kotel'nikova

Un grande saluto a sua moglie e al figlio.

(*Cartolina originale in busta*).

24.

Egregio collega prof. Renato Risaliti
Mosca 1 agosto 1979

Istituto di Letteratura Russa - Università di Pisa

La ringrazio molto per la sua lettera e per l'invito a prendere parte al simposio di Livorno nella primavera del 1979. Sarei potuta intervenire a questo simposio con una comunicazione, "Alcuni problemi di storia sociale di Livorno nel XV secolo" (secondo i materiali dell'estimo della fine del XV secolo).

Ne sarei molto riconoscente a lei e al prof. Ciano se l'invito ufficiale a questo simposio da parte dell'Istituto di Storia e Letteratura dell'Università di Pisa fosse stato inviato a nome del direttore dell'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, accademico E. M. Žukov, secondo l'indirizzo 117036, Mosca Via Dmitrij Ul'janov, 19.

Sarebbe inoltre opportuno che nell'invito fosse indicato (sia pur approssimativamente) la data, la durata del simposio e anche le condizioni per le quali potrei venire al simposio (pagamento dell'albergo e dei giorni di permanenza).

Molte grazie per le belle cartoline dalla Jugoslavia e da Milano.

Un cordiale saluto, L. Kotel'nikova

(*Cartolina originale in busta*).

25.

Prof. Renato Risaliti,
Istituto di lingua e letteratura russa, Università di Pisa
Mosca 17 ottobre 1979

Egregio collega Renato Risaliti,
un grande grazie per la sua lettera e la bellissima cartolina da Livorno.

Nei giorni scorsi con grande interesse ho letto il suo articolo sui rapporti italo-russi nella rivista *Archivio Storico Italiano*³⁷. Spero che abbia ricevuto la mia lettera del 1 agosto di quest'anno in cui comunicavo il tema della mia relazione prevista (o comunicazione) a Livorno al Simposium della primavera 1980. Questo è il tema: Alcuni problemi della storia sociale della Toscana (ben s'intende fra cui anche Livorno) fra la fine del XV secolo (secondo i materiali dell'estimo e del catasto). Nella lettera citata ho scritto anche che sarei stata molto riconoscente a lei e al professor Ciano se l'invito ufficiale a questo simposium da parte dell'istituto di storia dell'Università di Pisa fosse inviato a direttore dell'Istituto di Storia Universale dell'URSS, accademico E.M. Žukov, all'indirizzo

117036 Mosca, via Dmitrij Ul'janov, n. 19, Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Sarebbe assai augurabile anche che in questo invito fosse indicato (sia pur approssimativamente) la data e la durata del simposium, e anche le modalità del viaggio, cioè l'ordine del pagamento in albergo e del trattamento durante il simposium.

Poco tempo fa ho ricevuto il numero della rivista *Bullettino Storico Pistoiese* del 1978, molte grazie. Nei prossimi giorni le invierò alcuni nuovi libri usciti sulla storia. Negli ultimi due mesi è peggiorata la salute della mamma perciò non ho potuto rispondere subito alla sua lettera.

Con i migliori auguri L. Kotel'nikova.

(Lettera dattiloscritta)

26.

16.XII.1979

Caro Renato,

è già il quarto giorno che sono a Firenze. Ho cercato di raggiungerLa per telefono diverse volte, ma non vi sono riuscita. Ho telefonato anche a Pistoia e a Firenze. A Firenze i suoi parenti hanno detto che non sarebbe stato a casa né sabato né domenica. Pertanto ho deciso che la cosa migliore fosse scriverLe una lettera.

Penso di rimanere a Firenze quasi fino alla fine di febbraio, a meno che non accada qualcosa a casa che mi costringa ad anticipare il rientro (poiché la mamma è molto ammalata e appena si alza dal letto).

Spero che ci vedremo quanto prima. Alloggio all'albergo Leonardo Da Vinci, accanto alla stazione e quasi accanto alla Libreria Rinascita dove siamo stati insieme. Il telefono è 474352, l'indirizzo è Via G. Monaco, 12, la continuazione di via Luigi Alamanni, vicino al Viale Fratelli Rosselli. Attenderò una Sua telefonata. Sono in albergo normalmente fino alle 9/9.30 del mattino e dopo le 19. Un grande saluto a Sua moglie e a Suo figlio.

L. Kotel'nikova

(Lettera manoscritta, con indirizzo dell'albergo).

27.

2/3/1980

Caro Renato,

probabilmente molti impegni Le hanno impedito di telefonarmi questa settimana. Ho atteso un Suo squillo e a oggi purtroppo non ha telefonato. Evidentemente ci incontreremo a Mosca – maggio o settembre – e allora scriverà.

Cercherò di prepararLe le xerocopie e gli articoli che Le occorrono.

no. Io, naturalmente, non ho fatto in tempo a ordinare e a leggere molto di quello che avevo in mente all'inizio.

Se può, ordini per me, La prego, i microfilm delle seguenti fonti (non necessariamente di tutte, ma quante ne potrà).

1. Carte strozziane, V serie, f. 336 pp. Da 12 a 45 (in tutto 66)

2. Gherardesca famiglia Armario h.f.VIII, n.p. pp. Da 1 a 74v; 144 a 165 (in tutto 173)

3. Santa Maria Nuova, ospedale Lemmo Balducci, f. 113 da p. 4 a 29, da 90 a 100 (in tutto 37)

4. Santa Maria Nuova, monastero Paradiso f. 250 da p. 48 a 129; da 290 a 309; da 310 a 320; da 330 a 335 (in tutto 251).

5. Santa Maria Nuova, ospedale san Paolo Carnesecchi f. 891, p. da 1 a 85; da 86 a 147; p. 242; da 258 a 267; da 274 a 276 (in tutto 237).

Tutti i microfilm che avevo ordinato li ho ricevuti e li prendo con me.

Un grande grande grazie a Lei per l'aiuto e l'amichevole predisposizione. Mi farebbe molto piacere farLe visita e conversare con Lei e con Katia.

Un grande e cordiale saluto a Katia e Roberto. Spero in un sollecito incontro a Mosca.

Sua,

L. Kotel'nikova

P.s. Domani, domenica, ho promesso di andare fuori città con E. Cecchi. La sera mi ha invitato G.[iovanni] Cherubini poiché è l'ultimo giorno a Firenze ed è pieno fino all'orlo.

E alle 12 del mattino di lunedì partirò per Roma.

Ancora ogni bene. Le auguro salute e grandi successi.

(Lettera originale, dall'hotel Leonardo, Via G. Monaco, 12 – Firenze)

28.

2.III.1980

Caro Renato,

probabilmente molti impegni non Le permettono di telefonarmi questa settimana. Ho atteso una Sua chiamata anche oggi, ma purtroppo non mi ha telefonato. Forse ci vedremo a Mosca (in maggio o in ottobre). Mi scriva per avvertirmi. Cercherò di prepararLe le xerocopie e gli articoli che Le occorrono.

Se potrà, mi ordini, La prego, i microfilm delle fonti seguenti: carte strozziane, ? e da 12 a 15

? famiglia, annuario 4, f. VIII, n. 4c da 1 a 74v, da 144 a 165 (tot. 173)

Santa Maria Nuova, ospedale Lemmo Balducci, f. 113 da c. 4° a 29, da 90 a 100 (tot. 37)

Santa Maria Nuova, monastero Paradiso f. 250

Carta da 48 a 129

da 290 a 309

da 310 a 320

da 330 a 335 (tot. 251)

Santa Maria Nuova, Ospedale San Paolo Convalescenti f. 891

Carta da 1° a 85

Da 86 a 147

Carta 242

Da 258 a 267

Da 274 a 276 (tot. 237)

(Lettera manoscritta in busta).

29.

8/7/1980

Mosca, 8 luglio 1980

Egregio Renato Risaliti,

un grande grazie per le cure dei miei microfilm. Mi sono evidentemente sbagliata: giustamente deve essere il fondo Santa Maria Nuova, Ospedale Lemmo Balducci F. 13 e non F. 113 come avevo erroneamente indicato in precedenza. Mi scusi, la prego, per il disturbo che le ho arrecato.

Per quel che riguarda i documenti del fondo Monastero paradiso, Foglio 250, in quanto i testi sono pochi (ci sono molti fogli bianchi), allora prenotare questa fonte non occorre. Spero che abbia ricevuto le xerocopie e i libri che le ho inviato, fra cui la raccolta *Srednie Veka*, n. 43, in cui c'è la nota sul libro *Ricerche di Storia Moderna*, vol. 1. Quando saranno pronti gli estratti, li manderò all'editore. In questa raccolta sono stati inseriti una serie di articoli, recensioni e note dei miei colleghi di storia d'Italia.

Spero che in Toscana e nella sua provincia le elezioni municipali si siano svolte con successo per il suo partito, il PCI, e che lei sia stato eletto nel consiglio provinciale di Pistoia. Congratulazioni.

Come sta sua madre?

Le auguro una sollecita guarigione.

Un grande saluto a sua moglie e al figlio. Sinceramente sua,

L. Kotel'nikova

P.s. Ho appena terminato l'articolo per la raccolta in ricordo del prof. Luigi Dal Pane che mi aveva proposto di scrivere a nome dell'Università il prof. Renato Zangheri. L'ho scritto sui materiali

dell'Archivio di Stato di Firenze. Dopo la sua traduzione in italiano lo invierò a Bologna³⁸.

(Lettera dattiloscritta. Indirizzo: Via Dmitrij Ul'janov, 19 – 117036 Mosca)

30.

3/8/1980

Mosca, 3/8/1980

Caro Renato,

accetti, La prego, le mie più sincere e profonde condoglianze per la morte di sua madre e di sua zia. Capisco molto bene il suo stato in quanto mia madre è gravemente malata già da quattro anni. Talvolta ci sono stati momenti di crisi. Poco tempo fa di nuovo ha perso conoscenza. La risposta alla sua lettera l'ho inviata l'8 luglio, appena ricevetti la sua. Ho specificato il numero dei documenti dell'archivio di Firenze.

Nel fondo: Santa Maria Nuova, Ospedale Lemmo Balducci deve esserci la Filza 13 (e non 113 come erroneamente avevo indicato).

La F. 250, Monastero Paradiso, non occorre prenotarla perché ci sono fogli bianchi.

Spero che abbia ricevuto i libri e le xerocopie che le ho inviato (fra cui la raccolta *Srednie Veka* n. 43 dove c'è la mia nota sul libro *Ricerche di Storia Moderna*, vol. 1, editrice Pacini, e altri materiali sulla storia d'Italia).

Ho comprato alcuni libri per lei ma non li ho inviati poiché forse presto verrà a Mosca? Quando pensa di venire? Io ritornerò dalle ferie dopo il 10 settembre.

Mi congratulo con lei per l'elezione a consigliere della provincia di Pistoia. Naturalmente ci sarà molto da fare, forse un po' di meno rispetto all'incarico di sindaco. Allora avrà più tempo da dedicare alla scrittura dei libri. Non ha letto certe recensioni sulla traduzione italiana della nostra *Storia d'Italia*, vol. 1? Ce l'ha inviata a Mosca il prof. Arrighi. La recensione dal Corriere della Sera. In generale è positiva. Forse ci sono state altre recensioni? Per gli autori e redattori del volume questo sarebbe molto interessante.

Ho appena terminato l'articolo per la raccolta in onore del prof. Dal Pane che si prepara all'Università di Bologna sotto la direzione del prof. Zangheri.

Nei prossimi giorni manderò il testo. Esso è stato scritto sui materiali dell'Archivio di Firenze sul possesso fondiario ecclesiastico nel XIV-XV secolo. La prof. Gutnova mi ha raccontato dell'incontro con lei durante la conferenza di Prato. È rimasta soddisfatta.

In autunno penso di scrivere una rassegna storiografica sugli ultimi lavori della storiografia italiana di storia agraria dei secoli XIII-XVI (fra cui il secondo volume degli schizzi stampati da Pacini, *Ricerche di Storia Moderna*, volume in onore di G. Giorgetti, *Contadini e proprietari...*)³⁹. A proposito, evidentemente è uscito il secondo volume – io ho soltanto il primo, il prof. Mori mi ha promesso di inviarmelo ma non l'ho ricevuto. Non potrebbe chiederlo lei? Gliene sarei grata.

Un grande saluto a voi tutti e a suo figlio.

P.s. soltanto ora ho appreso del tremendo delitto dei neofascisti alla stazione di Bologna. Non vi è limite all'indignazione.

(*Cartolina originale in busta. Indirizzo c.s.*)

31.

29/VI/81

Egregio e caro Renato Risaliti,

sono stata molto contenta di ricevere il libro *Civiltà e economia agricola*⁴⁰, molte grazie! L'aspettavo da molto tempo. Ora ne scriverò una recensione nel nostro *Srednie Veka*. E scriverò anche su di esso come su altre nuove opere nella rassegna *Nuove opere degli storici italiani sulla storia agraria dall'inizio del Medioevo*.

Un grande saluto a lei, a sua moglie e al figlio. Quando verrà a Mosca?

L. Kotel'nikova

(*Cartolina originale in busta. Indirizzo c.s.*)

32.

19/X/81

Caro Renato Risaliti,

Molte grazie per le sue cartoline e saluti dall'Italia, ma spero che presto verrà personalmente a Mosca. È già trascorso un anno e mezzo dall'ultima volta che è venuto. Le invio la raccolta appena uscita di *Srednie Veka*, n. 44. Vi troverà la mia nota sugli statuti di Agliana nel XV secolo. Un grande saluto a Caterina e Roberto.

Sua L. Kot.

(*Cartolina originale in busta. Indirizzo c.s.*)

33.

18/1/1982

Caro Renato Risaliti,

molte grazie per il libro *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*⁴¹. È molto interessante e lei ha proprio indovinato

quali problemi mi interessano ora.

Poco tempo fa le ho inviato gli estratti del mio articolo uscito a Bologna nella raccolta in onore del prof. Imberciadori, *Il patrimonio fondiario dei Medici alla metà del Quattrocento*⁴², scritto secondo i materiali dell'Archivio di Firenze. Un grande saluto a Caterina e Roberto.

(*Cartolina originale in busta*).

34.

25/2/1982

Caro Renato Risaliti,

molte grazie per gli auguri del nuovo anno e le più sentite felicitazioni (spero che abbia ricevuto anche le mie).

La ringrazio sinceramente anche per il libro di C. Violante, *Pisa nel medioevo*⁴³, che per me è stato assai utile. Purtroppo non ho ricevuto la copia del giornale dove è stata stampata la traduzione della mia nota sull'edizione degli statuti di Agliana⁴⁴. Spero me la mostrerà quando verrò in Italia (forse alla fine di quest'anno). Un grazie comunque per l'invio di questa nota!

Se può, mi invii per favore due nuovi libri:

G. Caciagli, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini 1980, pp. 190.

F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze, La Nuova Italia 1981, pp. 388.

Lei già saprà, naturalmente, la triste notizia: alla fine di gennaio è morto G. S. Filatov⁴⁵ per problemi cardiaci.

Ho ricevuto l'ultimo numero del *Bullettino Storico Pistoiese*. Ringrazi, la prego, il sig. Natale Rauty.

Spero che in primavera (non manca molto) potrà venire qui così potremo vederci.

Un grande saluto a sua moglie Caterina e a Roberto. Con i migliori saluti,

L. Kotel'nikova

P.s.

Spero che abbia ricevuto il mio saggio sui possedimenti terrieri dei Medici insieme al nuovo libro di Skazkin⁴⁶ che le ha inviato la prof.ssa E.V. Gutnova.

(*Lettera postale*).

35.

26/V/1982

Caro Renato Risaliti,

mi spiace molto che stavolta non siamo riusciti a incontrarci a

Mosca. Speriamo di poterci vedere fra breve. In questo periodo ho ricevuto da Lei due libri. Il Suo *Russi e Toscana*⁴⁷ e, di G. Caciagli, *I feudi medicei*⁴⁸. Un grande grazie, leggerò entrambi con soddisfazione, mi saranno utili. Nel Suo libro sono riportati negli allegati documenti molto interessanti, io li ho già letti in parte.

Potrebbe inviarmi il libro, uscito per la casa editrice Pacini (non ricordo l'anno di stampa), di D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei sec. XVI-XVII*, pp. 232. Nel catalogo della casa editrice viene sotto il numero 16. Nei prossimi giorni Le manderò diversi libri.

Spero che il Suo viaggio abbia avuto successo.

Un grande saluto a Catia e a Roberto.

(*Cartolina originale in busta*).

36.

16/09/1982

Caro collega Renato Risaliti,

oggi ho ricevuto da Lei il libro di D. Marrara, *Riseduti e nobiltà*⁴⁹.

Un enorme grazie. Mi occorre molto. È possibile che venga all'inizio di novembre.

Allora telefonerò.

Non verrà a Mosca per le feste di novembre?

Un grande saluto a Catia e Roberto.

Un saluto, L.A.

(*Cartolina originale. Indirizzo Via Udal'cova, 81/97 – 117454 Moskva*).

37.

1/09/1983

Caro Renato Risaliti,

molte grazie per la lettera. Con interesse e soddisfazione ho letto il Suo articolo nel Bollettino Storico Pistoiese sui Pistoiesi e gli Slavi⁵⁰. Spero che presto verrà a Mosca e ci incontreremo. Non andrò a Spoleto poiché sono molto occupata per terminare il mio libro⁵¹.

Spero che riceva la lettera che ho scritto in precedenza.

Un grande saluto a Sua moglie Catia e a Roberto.

Sua L. Kot. 1.IX.83

(*Cartolina originale in busta. Indirizzo: via Udal'cova, 81/97 – 117454 Moskva*).

38.

1/02/1984

Caro Renato Risaliti,

ho appena ricevuto i Suoi auguri di capodanno.

Molte grazie. È possibile che venga a Firenze per la conferenza dedicata alla memoria del prof. Federigo Melis all'Università di Firenze (all'Istituto di Storia Economica, 10-14 marzo)⁵². Allora, sicuramente, ci vedremo. Un grande saluto a Catia e a Roberto.

Sua L. Kot.

Cartolina originale in busta.

39.

12/12/1984

Cari Renato e Katia,

auguri a Voi per il nuovo anno, Vi auguro felicità e grandi successi.

Un grande saluto a Roberto.

La Vostra,

L. Kotel'nikova

P.s. Grazie per gli Atti della conferenza in Val di Nievole. Scriverò una nota nel numero successivo di *Srednie veka*. Contemporaneamente Le invio il numero 47 della raccolta *Srednie veka* dove è pubblicata una nota sui nuovi lavori di storia dell'Italia (in particolare di Pistoia), e anche la mia rassegna sulla storiografia italiana della storia agraria del tardo medioevo nella raccolta *Social'no-ekonomičeskie problemy genezisa kapitalizma*⁵³. A tutt'oggi non ho ricevuto il libro Mondo di lavoro, Atti della conferenza⁵⁴, su cui vorrei scrivere una recensione.

(Lettera e cartolina con una riproduzione palech dell'artista K. Andrijanov).

40.

4/02/1985

Caro Renato,

ho ricevuto da te una lettera della quale sono rimasta molto contenta. Spero ti siano arrivati i libri che ho inviato all'inizio di novembre fra cui la rivista *Srednie Veka* n. 47 e la raccolta (*Social'no-ekonomičeskie problemy genezisa kapitalizma*). Suppongo che il dottor Natale Rauty abbia ricevuto la raccolta *Srednie Veka* n. 47 in cui ho pubblicato una notazione abbastanza ampia delle sue opere su Pistoia. Forse il prof. Cherubini ti chiederà di tradurre degli estratti della mia rassegna sulla storiografia italiana di storia agraria dove prendo in esame le sue opere e quelle di alcuni suoi colleghi (nella raccolta *Social'no-ekonomičeskie*

problemy).

Il prof. Kolenko⁵⁵, il nostro segretario di ricerca per le questioni internazionali, mi ha detto che la tua lettera non l'ha ricevuta e l'attende molto. Quando sarò di nuovo (illeggibile) scrivere all'Istituto, e fai attenzione che il nostro è l'Istituto di Storia Universale, non di Storia dell'URSS. L'indirizzo è lo stesso, Mosca 117036, ulica Dmitrij Ul'ianov, n. 19 (sia per l'uno che per l'altro istituto). E anche l'indirizzo postale è lo stesso.

Un grande grazie per il libro *Artigiani e salariati*⁵⁶, che mi occorreva tanto! Scriverò sicuramente una recensione nel numero prossimo di *Srednie Veka*. A proposito, ho scritto una recensione, sul n. 49 di *Srednie Veka*, sui quattro volumi di *Ceti dirigenti in Toscana* e un'annotazione sugli *Incontri pistoiesi* per tutti i numeri che possiedo.

Grazie anche per il libro *Atti del convegno sulla Valdinievole*⁵⁷. Ho scritto una lettera al sig. C. Fasano degli Editori Riuniti relativamente alla sorte del manoscritto del mio opuscolo *Città e campagna nel medioevo* inviata due anni fa. Ma non ho avuto risposta.

Potresti aiutarmi per sapere qualcosa della sua traduzione?

Buon lavoro. Un grande saluto a Catia e a Roberto.

Quando verrai di nuovo a Mosca?

Tutti gli amici e i colleghi ti mandano un saluto.

L. Kotel'nikova.

(Cartolina originale in busta).

41.

Fine anno 1986 (manca la data completa)

Caro Renato, ti mando i miei più sinceri auguri per il nuovo anno 1987. A te, Caterina e Roberto. Presto ti manderò il terzo volume di *Storia dei contadini in Europa*⁵⁸. E fra alcuni mesi dovrà uscire il mio libro *Feudalesimo e città in Italia nei secoli XIII-XV*⁵⁹. Adesso è in tipografia; appena uscirà te lo spedirò. Mi sento meglio e mi sono pienamente ributtata sul lavoro.

La vostra, L. Kotel'nikova

(Cartolina originale in busta).

42.

19.X.1987

Caro Renato,

molte grazie per la sua partecipata lettera. Sono molto contenta che le sia piaciuto il mio breve scritto sui suoi lavori e, in generale, sulla sua attività di studio sui rapporti italo-russi⁶⁰.

Oggi le invio la mia monografia uscita poco tempo fa. Purtroppo a causa della mia malattia non ho fatto in tempo a allegarvi un riassunto in italiano. Spero che traduca qualcosa a G. Cherubini. Mi sento abbastanza bene. Stiamo preparando un'opera in diversi volumi sulla *Storia dell'Europa*. Nel secondo volume ho scritto sull'Italia medievale (ma anche sulla Spagna e la Francia meridionale).

Grazie per la recensione sulla *Storia dei contadini in Europa*. Ne aspetto la pubblicazione.

Tanti saluti a Catia e Roberto.

Quando verrà a Mosca?

La sua L. Kotel'nikova

(Lettera manoscritta con indirizzo dell'Istituto di Storia Universale, Accademia delle Scienze dell'URSS, Via Dmitrij Ul'janov, 19 – 117036 Mosca).

43.

Fine dell'anno 1987

Caro Renato,

felicitazioni di cuore a Lei, a Catia e Roberto per il nuovo anno e auguro felicità, grandi successi e salute, e ogni bene!

Con grande interesse ho letto la Sua pregnante recensione ai tre volumi di *Storia dei contadini in Europa*. Per questo La ringrazio infinitamente. Con impazienza ne aspettiamo la pubblicazione.

Spero che abbia ricevuto il mio libro *Feudalesimo e città in Italia nei secoli VIII-XV*⁶¹. Qual è la Sua impressione?

Con piacere ricordo il nostro incontro a Mosca. Quando verrà di nuovo?

Un grande saluto a Natale Rauty e Giovanni Cherubini.

Le mandano un saluto e gli auguri per capodanno i miei colleghi che La conoscono e La ricordano.

L. Kotel'nikova

(Lettera manoscritta).

Bibliografia

La bibliografia che qui si pubblica non è completa. Ci sono titoli che non siamo stati in grado di reperire così come molte delle recensioni che Ljubov' Aleksandrovna ha pubblicato nel corso della sua lunga carriera. Tuttavia siamo certi di aver rintracciato tutti i lavori più importanti della storica russa e che questa lista possa servire a tutti coloro che si sono occupati e tutt'ora si occupano di storia dell'agricoltura con particolare riguardo al periodo medievale.

(L.P.)

Bibliografija degli scritti

1963

Zemel'naja renta v Toskane v XI-XIII vv. (po materialam Lukkskoj okrug), «Srednie Veka» 24.

1964

25. *Zemel'naja renta v ogruge Florencii v XI-XIII vv., «Srednie Veka»*

1965

Gorod i osvoboždenie servov v Italii XIII v. (Rajskaja kniga Bolon'i, 1257), «Srednie Veka» 28, 69-79.

27. *Ozvoboždenie krest'jan v Toskane v XII-XIIIvv., «Srednie Veka» 40-72.*

1966

Ital'janskoe krest'janstvo i gorod v XI-XIVvv.: (po materialam Srednej i Severnoj Italii), autorecensione alla dissertazione dottorale, Institut Istorii Akademii Nauk SSSR, Moskva 1966, pp.56.

1967

Ital'janskoe Krest'janstvo i gorod v XI-XIV vv., Moskva, Nauka 1967.

1968

L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV sec. in territorio lucchese, «Studi Medievali» 9, 601-655.

1969

Pereselenie v gorod svobodnych krest'jan (po materialam Srednej Italii, XII-XIV vv.), «Srednie Veka» 32, 146-55.

1970

Osobennosti razvitija feodalizma v severnoj i srednej Italii v IX-XIVvv., in Istorija Italii a cura di S. D. Saskin, K. F. Misiano, S. I. Dorofeev, Vol. I, Moskva, Nauka 1970.

1972

Suknodelie v sel'skoj okruge gorodov Toskany v XIII-XIV veka i politika goroda i cecha, in Evropa v Srednie Veka: ekonomika-politika-kul'tura, Moskva 1972, pp. 72-85.

1973

Agrikul'tura i urožajnost' zernovykh v Toskane v XII-XIV vv. (Agricoltura e fertilità dei cereali in Toscana nei secoli XII-XIV), «Srednie Veka» 36.

Kreditno-rostovščičeskie operacii vi ital'janskoj derevne v XII-XIV vv. i ich vlijanie na ekonomičeskoe i social'noe položenie krest'janstva, «Srednie Veka» 37.

Gorodskaja obščina v Severnoj i Srednej Italii v VIII-X vv.: dejstvi-

tel'nost' rannego srednevekov'ja i antičnye tradicii, in *Strany sredizemnomor'ja v epochu feodalizma*, Gorkij 1973, vyp. 3, pp. 60-72.

Le operazioni di credito e di usura nei secoli XI-XIV e loro importanza per i contadini italiani, «Rivista di Storia dell'agricoltura» 13, 1, 4-9.

1974

S.M.Kaštanov, L. A. Kotel'nikova, *Šestaja Meždunarodnaja konferencija po ekonomičeskoj istorii Prato*, «Vestnik Akademii Nauk» SSSR 10, 84-6.

Condizione economica dei mezzadri toscani durante il sec. XV, «Buletino Storico Pistoiese» 9, 19-28.

1975

Torgovye puti i nekotorye storony social'no-ekonomičeskogo razvitiya Central'noj Italii v XII-XIV vv., «Srednie Veka» 38, 227-9.

Ital'janskij gorod rannego Srednevekov'ja i ego rol' v processe genezisa feodalizma, «Srednie Veka» 38, 100-15.

S.M. Kaštanov, L. A. Kotel'nikova, *Problemy medievistiki na VI Meždunarodnoj konferencii po ekonomičeskoj istorii v Prato*, «Srednie Veka» 39, 232-65.

Ekonomičeskoe položenie krest'jan-ispol'ščikov v Toskane v XV v., «Srednie Veka» 39, 129-41.

I contadini italiani nei secoli X-XIII (alcuni aspetti generali), «Rivista di storia dell'agricoltura» 15, 3, 29-80.

1976

Agrarnaja istorija Italii XIV-XV vv. v sovremennoj zapadnoj medievistike i koncepcii "krizisa", «Srednie Veka» 40, 218-33.

La produzione dei panni di lana della campagna toscana nei secoli XIII-XIV e la politica delle città e delle arti della lana, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1976, pp. 221-9.

1977

V. I. Rutenburg, L. A. Kotel'nikova, rec. a F. Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, vol. I, *Le fonti*, Roma 1975, in «Srednie Veka» 41, 370-1.

1978

Rec. a *Stadtgemeinde und stadtburgertüm im feudalismus*, Magdeburg 1976, «Srednie Veka» 42, 342-6.

Notizia su M. Montanari, *L'alimentazione Contadina nell'Alto Medioevo. Ipotesi sul consumo cerealicolo dei lavoratori dipendenti nell'Italia Settentrionale* «Studi Medievali» 1976, in «Srednie Veka» 42, 346-8.

Il ruolo dello sviluppo delle città e delle relazioni mercantili-monetarie nei mutamenti delle condizioni economiche e sociali dei contadini toscani nei secoli XII-XV, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1978, pp. 409-31.

Condizione economica dei mezzadri toscani nel secolo XV (consumo, livello di vita), in *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XII-XVII)*, a cura di V. Barbagli Bagnoli, Firenze 1978, pp. 93-9.

1979

Nekotorye osobennosti social'noj prirody ital'janskich popolanov v XIV-XVvv., in *Social'naja priroda Srednevekovogo bjurgerstva v XIII-XVIIIvv.*, Moskva 1979, pp. 125-72.

1980

Rec. a *Ricerche di storia moderna*, Pisa 1976, «Srednie Veka» 43, 371-4.

1981

Gorodskoe zemlevladienie v Central'noj Italii v VIII-XI vv., «Srednie Veka» 44, 76-96.

Rec. a A.D. Ljublinskaja, *Francuzskie krest'jane v XVI-XVIII vv.*, Leningrad, Nauka 1978, «Srednie Veka» 44, 307-14.

L'agricoltura e il rendimento agricolo nella Toscana e specialmente nella zona di Lucca nei secoli XII-XI, in *Produttività e tecnologie nei secoli XII- XVII*, a cura di S. Mariotti, Firenze 1981, pp. 63-70.

1982

Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale, Il Mulino, Bologna 1982.

Lo sviluppo delle città e delle relazioni mercantili-monetarie e la campagna toscana nei secoli XII-XV, in *La moneta nell'economia europea, secoli XIII-XVIII. Atti della Settima settimana di studio*, Prato (11-17 aprile 1975), a cura di V. Barbagli Bagnoli, Firenze 1982, pp. 849-72.

La proprietà fondiaria dei cittadini e degli enti ecclesiastici di Pistoia nell'alto Medioevo (secoli VIII - XII), «Bulettno Storico Pistoiese» 17 (1982) 37-48.

1983

Notizia su P. Cipriani, *Comune di Agliana. Statuti 1415*, Pistoia 1979, «Srednie Veka» 44, 339-40.

Arenda na zemljach cerkvi v Toskane v konce XIV-načale XV v. (po materialam Gosudarstvennogo Archiva Florencii), «Srednie Veka» 46, 53-77.

Rec. a Čikolini, *Social'naja utopija v Italii, XVI-načalo XVII*, Moskva, Nauka 1980, «Srednie Veka» 46, 356-8.

Novye raboty po srednevekovoj Italii, «Srednie Veka» 46, 382-7.

Popolanskoe zemlevladienie v Toskane XIVv.: teorija i praktika chozjajstvovanija, in *Vzaimosvjaz' social'nych otnošenij ideologii srednevekovoj Evrope*, Moskva 1983 pp. 147-73.

Die Entwicklung der Grundrente im 14. und 15. Jahrhundert auf den Ländereien der Popolani und der Kirche in der Toskana - ein einheitlicher oder mannigfaltiger Prozeß?, «Jahrbuch für Geschichte des Feudalismus», 7, 78-113.

Arenda na zemljach cerkvi v Toskane v konce XIV-načale XV v. (po materialam Gosudarstvennogo archiva Florencii), «Srednie Veka» 46.

Tendenze progressive e regressive nello sviluppo socio-economico della Toscana nei secoli XIII-XV (campagna e città nella loro interdipendenza), in *Sviluppo e sottosviluppo in Europa e fuori d'Europa dal secolo XIII alla rivoluzione industriale: atti della Decima settimana di studio*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1983, pp. 83-152.

1984

Novye knigi po srednevekovoj istorii Italii, «Srednie Veka» 47, 364-8.

Derevnja Central'noj i Severnoj Italii v kanun pozdnego srednevekov'ja (XIV-XVI vv.): Novye raboty ital'janskich istorikov i problemy issledovanija, in *Social'no-ekonomičeskie problemy genезisa kapitalizma*, Moskva 1984, pp. 86-150.

L'evoluzione della rendita fondiaria in Toscana sulle terre dei cittadini e della Chiesa (nei secoli XIV-XV), «Società e Storia» 23 (1984) 1-44.

Sel'skoe chozjajstvo na zemljach Strocci - krupnoj popolanskoj sem'i Toskany XV v. (po materlialam Gosudarstvennogo archiva Florencii), «Srednie Veka » 47, 29-45.

1985

Iz istorii dvorjanskogo zemlevladienija v Central'noj Italii, XVI v. (po materialam archiva cem'i Gerardeska), «Srednie veka» 48, 101-24.

Novye knigi po srednevekovoj istorii Italii, «Srednie Veka» 48, 353-5.

Evoljucija zemel'noj renty v Toskane, XIV-XV vv. na zemljach popolanov i cerkvi: edinstvo ili raznotipnost'?, in *Feodal'naja renta i krest'janskije dviženija Zapadnoj Evropy XIII-XV vv.*, Moskva 1985, pp. 144-93.

Le operazioni di credito e di usura nei secoli XI-XIV e la loro importanza per i contadini toscani, in *Credito, banche e investimenti: secoli XIII - XX; atti della "Quarta Settimana di Studio" (14 - 21 aprile 1972)*, a cura di A. Marx Vannini, Firenze 1985, pp. 71-4

Krest'janstvo i gorod rannego srednevekov'ja, in *Istorija krest'janstva v Evrope. Epoha feodalizma, tom. I: Formirovanie feoldal'no-zavisimogo krest'janstva*, Moskva, Nauka 1985, pp. 492-518.

1986

Remeslenniki arendatory v gorode i derevne Toskany v XVI (po materialam Gosudarstvennogo archiva Florencii), «Srednie Veka» 49, 104-16.

A.D. Rolova, L. A. Kotel'nikova, *Ital'janskaja znat' i popolany v srednie veka (novye issledovanija)*, «Srednie Veka» 49, 311-5.

Vie commerciali e alcuni aspetti dello sviluppo economico-sociale della Toscana nei secoli XII-XIV, in *Trasporti e sviluppo economico nei secoli XIII-XVIII. Atti della Quinta Settimana di Studio*, Prato 4-10 maggio 1973, a cura di A. Marx Vannini, Firenze 1986, pp. 201-3.

Feodal'naja znat' i kommuny v Italii XIV-XV vv., in *Idejno-političeskaja bor'ba v srednevekovom obščestve*, Moskva 1984, pp. 102-49.

Ital'janskoe krest'janstvo v X-XIII vv., in *Istorija krest'janstva v Evrope. Epoha feodalizma, tom II: Krest'janstvo Evropy v period razvitoego feodalizma*, Moskva, Nauka 1986, pp. 136-53.

1987

Ital'janskaja sin'orija v XIV-XV vv. (Uslovija i predposyl'ki voznikovenija), «Srednie Veka» 50, 138-50.

Feodalizm i gorod v Italii v XIII-XV vekach, Moskva 1987.

Gorod i derevnja v srednevekovoj Italii (XII-XVvv.) v osveščennii sovetskikh istorikov za poslednie tridcat' let: Problemy i issledovanija, in Italija v trudach sovetskikh istorikov, Moskva 1989, pp. 30-54.

1989

“Feodal'noe vozroždenie” ili “staryj” feodalizm? (Nekotorye problemy agrarnoj evoljucii XVI-serediny XVII v.), «Srednie Veka» 52, 5-24.

NOTE

* Traduzione, bibliografia, note e cura di Lorenzo Pubblici (n.d.r.).

1) Si potrebbe tradurre come *vecchi credenti*. Sono ortodossi che al tempo della riforma dei riti operata dal patriarca Nikon (negli anni Sessanta del XVII secolo) si staccarono dalla chiesa ufficiale, per confermare la vecchia fede. Col tempo si sono ulteriormente divisi in numerose correnti che oggi rappresentano circa il 25% di tutti gli ortodossi in Russia.

2) V. RUTEMBURG, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del Trecento e del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1971.

3) *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Oslchki, Firenze 1968.

4) *Liber census communis Pistorii*, a cura di Quinto Santoli, Pistoia, Officina tip. cooperativa, 1915.

5) E' probabile, dato il tono della lettera e il suo contenuto, in particolare la gioia espressa da Ljubov' per lo straordinario risultato del PCI alle amministrative 1975 confermato alle politiche nel giugno del 1976, che siamo proprio nella seconda metà di quest'anno.

6) A.I. Klibanov, *Mennonity*, Moskva, Ogiz-Moskovskii Rabočiči, 1931.

7) *Anti-feodal'nye eretičeskie dviženii na Rusi XIV-načala XVI v.*, Moskva-Leningrad, 1955.

8) Si tratta del *Bullettino Storico Pistoiese*.

9) Società Pistoiese di Storia Patria.

10) Z. M. Potapova, *Russko-ital'janskije literaturnye svjazi: Vtoraja polovina XIX veka*, Moskva 1973.

11) N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, Sansoni, Firenze 1971.

12) *Novye materialy o dviženii Sten'ki Razina*, «Letopis' zanjatij Archeograficeskoj komissii» 34 (1927) 1-34.

13) L'unico titolo che siamo riusciti a rintracciare su questo argomento è quello di R. Skrynnikov, *Smuta v Rossii v načale XVII v.: Ivan Bolotnikov*, Leningrad, Nauka, pubblicato nel 1988, quindi non può essere quello citato dal L.A. Kotel'nikova in questa lettera che è del 1974. Non siamo riusciti a trovare precedenti edizioni di questa monografia.

14) R. Risaliti, *Massimo il Greco alla luce della più recente storiografia sovietica*, in *Umanesimo e teologia fra '400 e '500*, a cura di A.F. Verde OFP, Pistoia 1973, pp. 392-403.

15) *Condizione economica dei mezzadri toscani nel secolo XV*, relazione tenuta alla Settimana di Studi di Storia Economica dell'Istituto Datini che ebbe luogo a Prato dal 27 aprile al 3 maggio 1974 dal titolo *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*. Gli atti furono pubblicati nel 1978.

16) Settimana di Studi di Storia Economica presso l'istituto Francesco di Marco Datini, Prato.

17) In realtà si tratta della *Nuova Città*.

18) E. Ennen, *Storia della città medievale*, Roma-Bari, Laterza 1975; G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia*, rist., Firenze, Sansoni 1973.

19) L.A. Kotel'nikova, *Condizione economica dei mezzadri toscani nel XV secolo*, «Bullettino Storico Pistoiese», 9 (1974) 19-27.

20) In italiano nel testo.

21) Il termine russo utilizzato è *komandirovka*, il quale ha molteplici traduzioni possibili. In questo caso e d'ora in avanti utilizzeremo, salvo diversa indicazione, *missione di servizio*.

- 22) *Pugačev i pugačevcy*, a cura di Ju. A. Limonov, V. M. Panejach, V. V. Mavrodin, Leningrad, Nauka 1974.
- 23) Giorgio Giorgetti, studioso della campagna e delle strutture agrarie, autore di *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi 1974. Scomparso nel 1976.
- 24) N.V. Sincina, *Maksim Grek v Rossii*, Moskva, Nauka 1977.
- 25) N.I. Savuškina, *Russkij Narodnyj Teatr*, Moskva, Nauka 1976.
- 26) *Russkij Fol'klor*, Leningrad, Nauka 1977.
- 27) L'editore è Nistri-Lischi.
- 28) D. Herlihy, *Pisa nel Duecento: Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo*, Pisa, Nistri-Lischi 1973.
- 29) A. I. Pini, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel 13 e 14 secolo*, Bologna, Patron 1976.
- 30) *La satira democratica russa, XVII secolo*.
- 31) *Lettere di I. Grabar': 1917-1941*.
- 32) *La letteratura satirica russa all'inizio del XX secolo*.
- 33) Si tratta in realtà del primo di quattro volumi, stampati a partire dal 1976.
- 34) Naturalmente, quando Ljubov' Kotel'nikova scrisse questa lettera, il libro non era uscito. Uscirà nel 1981.
- 35) Cesare Ciano, allievo di Federigo Melis, docente di Storia Economica presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere all'Università di Pisa.
- 36) *Comune di Agliana. Statuti (1415)*, a cura di P. Cipriani, Tellini, Pistoia 1979.
- 37) R. Risaliti, *I rapporti commerciali fra la Russia e la Toscana (Livorno)*, «Archivio Storico Italiano» 499 (1978) 483-98.
- 38) *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982.
- 39) G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna* cit. Cfr. supra, nota 22.
- 40) *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel Tardo Medioevo*, Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 21-24 aprile 1977). Pistoia, 1981.
- 41) A cura di G. Spini, Firenze, Olschki 1980.
- 42) In *Omaggio a Ildebrando Imberciadori. Studi di storia dell'agricoltura (secoli XIII-XIX)*, Bologna, Patron 1981.
- 43) *Economia, società e istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Pisa 1980.
- 44) Il giornale che L. Kotel'nikova cita è *La Nazione, cronaca di Pistoia*.
- 45) Georgij Semenovič Filatov (1923-1982).
- 46) S.D. Skazkin, *Iz istorii social'nopolitičeskoj i duševnoj žizni zapadnoj Evropy v srednie veka*, Moskva, Nauka 1981. Cfr. anche la rec. a questo libro di R. Risaliti in «Rassegna Sovietica» 5 (1982), pp. 189-90.
- 47) R. Risaliti, *Russi e Toscana nel Risorgimento*, Tellini, Pistoia 1982.

- 48) G. Caciagli, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini 1980.
- 49) D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVII*, Pisa, Pacini 1976.
- 50) R. Risaliti, *I Pistoiesi e gli Slavi*, «Bullettino Storico Pistoiese» 84 (1982) 113-28.
- 51) *Città e campagna nel Medioevo italiano: Mondo contadino e ceti urbani dal V al XV secolo*, Roma, Editori Riuniti 1986.
- 52) Il *Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis* si tenne effettivamente fra Firenze, Pisa e Prato il 10-14 marzo 1984. Ne furono poi pubblicati gli atti col titolo *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1985.
- 53) Problemi economico-sociali sulla genesi del capitalismo.
- 54) Il titolo pare errato. Non siamo riusciti a trovare nessun libro che corrispondesse a questa indicazione.
- 55) Docente di storia canadese all'Accademia delle Scienze di Mosca, oltre che Učenyj Sekretar' dell'Accademia medesima, ovvero il segretario generale per i rapporti con l'estero, letteralmente il segretario scientifico.
- 56) *Artigiani e salariati: Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*. X Convegno internazionale, Pistoia, 9-13 ottobre 1981. Il libro a cui fa riferimento Ljubov' Kotel'nikova sono gli Atti pubblicati a cura del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte nel 1984.
- 57) *Atti del Convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, Comune di Buggiano 1984.
- 58) *Istorija krest'janstva v Evrope. Tom. 3: Krest'janstvo Evropy v period razloženija feodalizma i zaroždenija kapitalističeskich otnošenij*, a cura di Z.V. Udal'cova, Moskva, Nauka 1985.
- 59) L.A. Kotel'nikova, *Feodalizm i gorod v Italii v VIII-XV vekach*, Moskva, Nauka 1987
- 60) Cfr. supra, nota 41.
- 61) Vedi supra, nota 59.

FESTIVAL ADRIATICO MEDITERRANEO 2011

(Ancona 20 agosto-4 settembre 2011)

Il Festival Adriatico Mediterraneo nasce da un progetto che considera la cultura strumento di coesione tra paesi di storia, cultura e religione diverse del bacino Adriatico-Mediterraneo e dell'Area Balcanica.

L'edizione 2011, con sedici giorni di musica, teatro, incontri, danza, conferenze, gastronomia, ha dato grande spazio alla primavera rivoluzionaria del Nord-Africa, alle tematiche legate ai Balcani e all'ex Jugoslavia, alla cultura israeliana in grande fermento, al tema del mare sorgente di vita, ma anche di sofferenza, e a grandi temi quali l'uguaglianza, il razzismo, la tolleranza, la realtà femminile nelle diverse società.

Musica. La musica è stata la protagonista del Festival. Musiche di generi diversissimi: dal concerto del chitarrista spagnolo di flamenco Vicente Amigo, del siriano Omar Souleyman - una mistura folklorica regionale di musica da ballo e cerimoniale originaria del nordest del paese - al concerto di Mavin Kan (Croazia), di Vuneny (Bosnia), di Kal (Serbia). Tra gli italiani, i concerti di Eugenio Bennato, Giovanni Allevi e il concerto dell'Orchestra di Fiati della città di Ancona.

"Fringe". Un vero e proprio festival nel festival, che si è snodato per le vie del centro di Ancona, presentando ogni sera eventi musicali e letture.

Teatro. Numerosi gli eventi teatrali. In esclusiva italiana il recital dell'attrice britannica Charlotte Rampling e dell'attore greco Polydoros Vogiatzis, dedicato al poeta greco Kavafis e alla scrittrice francese Yourcenar, dal titolo "Un incontro letterario e musicale". Alla Mole Vanvitelliana di Ancona un monologo ironico, grottesco, surreale con Licia Maglietta, regista e interprete, tratto da un racconto della catanese Silvana Grasso "Manca solo la domenica". L'attrice partenopea ha così aggiunto un nuovo ritratto ai personaggi femminili dotati di ironia che nascondono una difficoltà di vivere. In scena, Vladimir Denisikov con la sua fisarmonica.

Incontri. Gli incontri hanno sollecitato le persone a confrontarsi con tematiche rilevanti attuali e passate. Quest'anno la sezione "Incontri" si è sviluppata in due settimane. La prima è stata dedicata al

Mediterraneo. E' intervenuto lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, che ha ricevuto il premio Adriatico Mediterraneo per l'impegno nella lotta contro il razzismo. Alla Corte delle Mole l'incontro "La rivoluzione dei Gelsomini. Cronaca dalla sponda sud", con Tahar Ben Jelloun e Eric Salerno; gli incontri "Dialogo sulla diversità culturale: uguaglianza, razzismi, tolleranza", con Marco Aime e "I Gattopardi", con il magistrato antimafia Raffaele Cantone; la tavola rotonda "Un nuovo Mediterraneo, Islam e Democrazia" con il professor Franco Rizzi, il sociologo Renzo Guolo, il giornalista Mohamed Shoair e lo scrittore Giuseppe Goffredo.

La seconda settimana è stata dedicata alle tematiche dei Balcani. Numerosi gli incontri, tra gli altri: "Storie dall'ex Jugo", con Bora Kosić (Croazia-Serbia) e Dragan Velikić (Serbia); "Bosnia Express", con Luca Leone; "Le sfide dei Balcani", con Dragutin Hedi (Croazia). L'Ambasciatore Fabio Pigliapoco ha introdotto "Pane Nostro. Una metafora del Mediterraneo" con Predrag Matvejevic (Bosnia-Croazia).

Mostre. Ben sei le mostre tra cui "Do you remember" per ricordare la serie di conflitti violenti che hanno sconvolto la ex Jugoslavia; "Egitto senza piramidi" del disegnatore egiziano censurato Magdy El Shafee; "Gomorra girl" di Valerio Spada, che attraverso la fotografia racconta la vita delle ragazze di uno dei quartieri più difficili di Napoli

Cinema. La sezione cinema è stata interamente dedicata al cinema israeliano. Sono state proiettate le opere di registi quali Ari Folman, Samuel Maoz, Eran Riklis, Oded Davidoff, Eran Korilin, Goran Duckic, Tatia Rosenthal ed Edga Keret. Quest'ultimo è stato ospite alla Loggia dei Mercanti in un incontro pomeridiano con il pubblico e in serata con sua moglie Shira Geffen alla proiezione del film *Meduse*, loro esordio alla regia.

Danza. La coreografa e ballerina israeliana indipendente Iris Erez con il suo gruppo di artisti israeliani ha presentato "Homesick", una danza che si interroga sulla ricerca della casa come posto dove abitare e come luogo del sé: ma nel cercarla si incontra "l'altro da noi" cercato e sfuggito.

Mare. Il mare è stato l'assoluto protagonista di ogni spazio culturale. Nella sezione Teatro, lo spettacolo "Rumore di acque", del Teatro delle Albe, regia di Marco Martinelli, è stato dedicato alle vittime delle migrazioni disperse nei nostri mari. La mostra fotografica, frutto di una ricerca di ben due anni, "Uomini di mare", di Paolo Zitti, mette in luce gli aspetti del mestiere di pescatore e i legami che si stabiliscono tra persone provenienti da paesi di culture diverse. Il concerto di Eugenio Bennato "Le carrette del mare", ispirato a una canzone di Bennato, *Ninna Nanna 2002*, è il canto di una madre al proprio bambino lungo il viaggio su una

carretta del mare diretta verso la terra che rappresenta la sopravvivenza. Un convegno è stato dedicato alla salute del mare e alla biodiversità dei mari. In occasione della festa del mare è stata liberata una Tartaruga Marina, indicatore della qualità ecologica marina e messaggero di pace. L'evento ha avuto l'accompagnamento musicale de La Banda delle Torrette di Ancona i cui musicanti, uomini e donne, hanno un'età che varia tra i 12 e 78 anni.

Il Festival Adriatico Mediterraneo si è concluso nella serata del 4 settembre al porto presso l'area Fincantieri con lo spettacolo a cura del Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona “ De Sidera ho ardentemente desiderato”, una serata di Parole e Musica per indagare nel cuore dell'uomo il suo desiderio di infinito. Concerto di Giovanni Allevi e l'Orchestra Filarmonica Marchigiana, letture di Luca Violini.

Gabriella Menghini

Renza Marchi

MOSCA E SAN PIETROBURGO

(maggio 2001)

San Basilio

Preziosa come un cloisonné
sei lì
piccola chiesa di San Basilio
incastonata nella piazza Rossa.
Tu, piccolo gioiello, dopo secoli
sei ancora lì
a dimostrare che solo l'uomo
passa
così come il suo pensiero.

La tomba

Siamo entrati chiassosi
nel mausoleo di Lenin.
Qualcuno ci ha zittiti.
Non sapevamo
che era una tomba?

Cremlino

Indugiavamo tra palazzi e chiese
inconsapevoli dell'ora tarda.
Un ragazzone in uniforme
ha fatto segno a me, stizzito,
che era ora di andare.

Aveva in viso la nostalgia
di ben altra disciplina
così ho chiamato gli altri
e mi sono affrettata.

Colazione all'Hôtel Rossija

Impeccabili matriosche
in grembiuli inamidati
presiedono la sala.
Una registra gli ingressi.
Una, dietro al bancone
delle prelibatezze,
richiama severa
chi esagera nel prendere.

Il pope

Il pope era alla porta antica
con la cassetta delle offerte
e l'abito scolorito.
Oh, quant'era scolorito
quell'abito una volta nero,
riposto, forse
dai tempi dello zar.

Uomo con la fisarmonica

Pochi rubli ho pagato
per il tuo sorriso d'oro.
Tu hai battuto i piedi
e hai suonato per me.

Nonnina con i narcisi

Ho comprato
tutti i tuoi narcisi,
nonnina triste
alla fermata del metro.
E Sasha era felice.

Controllo

Ad ogni passo
controllo documenti.
Quale occupazione offrire
agli apparati del sospetto
nei tempi nuovi?

Donna di Baku

Madre, mamma, màtuška,
faccia larga, cuore grande
come gli spazi
oltre il finestrino.
Tra noi più gesti
che parole,
sorrisi,
mentre mi offrivi
semi di girasole.

Lungo la ferrovia

Lungo la ferrovia
in prossimità delle stazioni
si assiepavano donne
con i prodotti a vendere:
marmellate, frutti in conserva

succhi di mela.
In lontananza le isbe
in crocchio accoccolate
come ai tempi di Gogol'.

Edifici

I colori pastello
del privilegio
stridono
con quelli cupi
della fortezza.
E' da questo contrasto
che sono originati
i tuoi dolori,
amato popolo russo.

Mancata partenza

Una mancata partenza
ci ha costretti
a procurarci la cena.
In un negozio di Stato
ancora aperto, abbiamo trovato
pane fresco e formaggio.
Mai c'è stato pasto più gradito,
condito com'era
da un momento di storia.

Milena Miazzi

LA VOCE DELLE COSE

(Poesia 1)

*Giorni come gocce
che si rincorrono,
lubrici e inutili
sul liscio piano di marmo.*

*Non importa
quale più brilla al sole,
quale più rapida
raggiungerà il bordo,
quale più densa s'attardi
al centro del suo infimo universo.*

*Una mano implacabile,
o il trascorrere
lento e leggero dell'aria
le cancellerà
ugualmente.*

NOTA INTRODUTTIVA ALLA “DIVANATA”

L'idea della commedia è nata rievocando, in un periodo di lontananza, tante serate con le mie amiche. Questo pensiero ha incrociato la lettura di un libro, *L'anima delle donne*, di Aldo Carotenuto, così ho scritto *La Divanata*.

Lù aspetta le sue amiche per una serata in casa, solo loro cinque, le amiche di sempre, che sul divano si raccontano con una schiettezza capace di tramutarsi in arma crudele. Cinque amiche che ridono, piangono, desiderano, soffrono e si prendono in giro a vicenda, con acidità e civetteria, ma sempre solidali l'una con l'altra, non sono solo cinque donne, ciascuna con la sua piccola disperazione, c'è anche dell'altro. Esse rappresentano ciò che da sempre abita il femminile: la bellezza, la maternità, la paura della solitudine, il bisogno di amore, la ricerca dell'indipendenza, l'affrancamento dal mondo maschile. Tutto questo abita l'anima femminile, e prende voce attraverso alcune figure della mitologia greca. Anche se le donne in carne e ossa, troppo prese dal loro piccolo mondo, non le vedono, le dee ci sono; forse le amiche riescono a sentirne l'energia, e a ricongiungersi con la loro anima, o forse no... In fondo non è così per tutti?

Cristina Contri

La Divanata è stata messa in scena dalla Compagnia delle Viole il 29 maggio 2011 presso il Centro Culturale di Marano sul Panaro (Modena). Interpreti: Monica Flori, Daniela Puntoni, Elisabetta Cleopazzo, Marina Cuoghi, Daniela Tudisco, Teresa Pattarozzi, Cristina Contri, Francesca Marchioni, Gemma Orsini, Simona Loschi. Regia di Gianni Binelli e Antonietta Centoducati (n. d. r.).

Cristina Contri

LA DIVANATA

Ovvero l'anima delle donne

(Inizialmente, sembra che in scena ci sia la sola Lù. In disparte, invisibili e mute per Lù e le altre amiche che via via arriveranno, ma non per gli spettatori in sala, sono presenti alcuni personaggi mitologici femminili)

Lù: Dio che disordine! Dunque la birra l'ho messa in frigo, la Stè vorrà sicuramente anche una tisana, che tisana poi le piace? Forse al tè verde, o no, all'echinacea? Ah no, no, è vero, adesso sta a dieta e vuole il finocchio, che è diuretico. Io con queste tisane non ci capisco niente, per me hanno tutte lo stesso sapore. Io preferisco il tè e la camomilla! Tè se è giorno e camomilla se è sera. Dovrei avere anche del cioccolato, lo tiro fuori per Mimma, ché il cioccolato produce la serotonina e magari le alziamo un po' il morale, ma che non lo veda la Fiò, che poi se ne mangia cinque pezzi uno dopo l'altro e le spuntano quattro brufoli in tempo reale e diventa insopportabile. Dio, poveretta, ha ragione, che brutta pelle che ha la Fiò... e dire che l'acne dovrebbe essere una caratteristica dell'adolescenza, invece a lei non le passa più. Comunque ha un bel fisico (*si guarda le gambe*). Eh, l'avessi io... Mi stanno uscendo anche le vene varicose. Sarà un fatto ereditario? Devo chiedere a mia madre se la nonna Costanza le aveva...

(Senza accorgersi della presenza delle dee, entra Mimma)

Mimma: Ciao Lù, per fortuna che stasera c'è la divanata... - *[la dea Era: "ne ho un bisogno..."]* - **Mimma:** ne ho un bisogno...

Lù: Ma che c'è? Ancora la Carogna... ancora? No, ti giuro che non ci posso credere, ti giuro che se lo becco io glielo taglio, glielo taglio. Che ha fatto adesso?

Mimma: Questa volta ci separiamo, basta, sai! Basta. Sai che cosa ha fatto? Aveva nella tasca dell'auto dei preservativi, quando glieli ho trovati, un mese fa, mi ha detto che erano di Davide, che è andato per due mesi in Giappone, che poi, tra parentesi, che cosa andrà a fare sempre in

Giappone quello lì? Comunque, Davide non voleva lasciarli a casa da sua madre, che poi, se li trova, gli fa un sacco di domande. Ma tra parentesi, Davide non ha l'età di Luigi? Quarantasei, no? E nasconde ancora i preservativi a sua madre... Ma torniamo a me. Io ormai della Carogna non mi fido più e li avevo contati. Avevo contato i preservativi...

Lù: E...?

Mimma: E...? vuoi sapere? Un mese fa ce n'erano sedici, - (*le dee contano di nuovo*) - era una di quelle confezioni risparmio, sai quelle doppie? Beh, ieri ce n'erano due, due, ti rendi conto? Davide è in Giappone e la Carogna in un mese ha usato quattordici preservativi.

Lù: Sì, ma non penserai mica che fossero di Davide...

Mimma (*sempre piangendo*): Saranno anche stati di Davide, quello è un poveretto che è anche capace di averli dati alla Carogna affinché glieli conservasse, ah bella conservazione, ma che conservare... La Carogna li ha usati. Quattordici in un mese, metti pure che ne abbia rotto uno, o due, ne restano pur sempre dodici. Non mi può mica raccontare che ha giocato a fare i gavettoni con i suoi amici del calcetto, ché va bene che gli uomini non crescono mai e sono tutti dei bambinoni, ma questa volta non la bevo. Basta, davvero, questa è la goccia!

Lù: Chiamala goccia! Mimma, questo è un lago, tu la Carogna la devi mandare a quel paese, hai capito? A quel paese!

(Le dee, sempre invisibili, sono rimaste immobili, mute. Era prende la parola, ma Lù e Mimma non possono udirla)

[Era: Devi essere una brava moglie e una brava madre (ride)... Io, Era, o Giunone, sono io il simbolo del matrimonio, della maternità, la regina della casa, e guardate come mi sono ridotta. Moglie, e madre. Tutta la mia vita è imprigionata in queste due parole, moglie e madre. E pensare che questo era il mio sogno, era proprio ciò che più desideravo. In questo pensavo risiedesse per me la felicità, non chiedevo null'altro. Ah che contenta che ero quando ho sposato Zeus, proprio lui, il grande Zeus. Ecco, Era, sei arrivata all'apice, mi dicevo. Ero pronta ad essere devota al re degli dei per tutta la vita. E poi che cosa è successo? È successo che affidare la propria realizzazione a qualcun altro, mettersi nelle sue mani è una mossa azzardata e può portare solo al fallimento. Ed io ho fallito...]

(Nel frattempo entra Stè)

Stè: Ciao! Caspita Mimma, che brutta faccia che hai! La Carogna ne ha fatta un'altra delle sue, immagino. Ma tu non puoi lasciarti andare così, lo vedi come sei messa? Che sono quegli occhi gonfi? Adesso ci pensiamo noi a rimetterti in sesto. (...) Veramente ti dovremmo sequestrare, portare via dalla Carogna. Poi mi racconti, eh? Senti, Lù, stasera mi bevo solo una tisana, l'ultima volta che sono venuta qua mi sono ubriacata, con tutto quel vino! Una tisana al finocchio, se ce l'hai.

Lù: Sì, ce l'ho, ce l'ho. Stasera dobbiamo tirar su di morale Mimma, ché io non la posso più vedere così! Adesso la Carogna lascia i preservativi in macchina e poi dice che sono di Davide.

Stè: Davide chi?

Mimma: Ma dà, Davide, quello che al mio matrimonio ha cantato "Ti amo" di Umberto Tozzi...

Stè: Ah, quello lì? Certo che gli uomini sono proprio dei bambocioni. Comunque, Mimma, Lù ha ragione

[Afrodite: Ma quanti anni sono che va avanti questa storia?]

Stè: Quanti anni sono che va avanti questa storia?

Mimma: Mi sono sposata sette anni fa, per due anni è andato tutto bene, e poi...

Lù: E poi sei rimasta incinta, e poi c'era Luca piccolo e tu eri tutta per tuo figlio, e poi la carogna ha cominciato a fare carriera e tu hai accettato di restare a casa e hai lasciato il tuo lavoro per occuparti meglio di tutto quanto, e dopo sono arrivati i tradimenti e tu hai fatto finta di niente, sperando che passasse perché bisognava salvare la famiglia... *(porge un bicchiere a Mimma)* Tieni, bevi un po', e non dire che sei astemia ché non è vero!

(Stè, Mimma e Lù si immobilizzano e restano e mute. Parla Era)

[Era: Forse è per paura della solitudine che mi ritrovo così, ora? Per la paura di restare sola ho sopportato tutti i tradimenti di Zeus? Ma ora sono stanca di portare pazienza, stanca di occuparmi di tutti, mio marito, i miei figli, tutto io. Io adesso sono stanca. Stanca di essere costantemente tradita]

Mimma: Ci mancherebbe anche che fossi astemia! (*un po' isterica*)

(*Di nuovo le donne restano immobili, in silenzio. Come se non esistessero. Parla Medea*)

[*Medea: Tradita? Tradita? Parli di tradimento tu? Tu che ne sai di che cosa significhi veramente essere traditi? Guardami, riesci a vedermi gli occhi? Ce li ho ancora gli occhi? A che cosa servono questi occhi, se non possono più guardare Giasone che tanto amavo? A che servono queste mani assassine, se non possono abbracciare i miei figli? Io li ho uccisi, io, Medea. Ci sono ferite che non si possono più rimarginare, e ci sono storie, come la mia, che non si possono raccontare. Il racconto non cura e non lenisce storie come la mia. Ma io dove lo metto tutto questo odio? E poi, è odio, o amore? Sono spietata, una furia omicida, una creatura mostruosa prigioniera del mal d'amore per Giasone*]

Mimma: Io ho fatto sempre tutto con convinzione, avere una famiglia era quello che volevo. [*Medea: era quello che volevo..., i miei bambini...*] **Mimma:** Era il mio desiderio, forse perché sono cresciuta in una non-famiglia, con i genitori che ho avuto, due sessantottini che mi hanno tirata su in una quasi-comune!

Stè: Va bene, va bene, però adesso hai sperimentato che la famiglia non è il paradiso terrestre, quindi è ora di recuperare un po' delle tue origini fricchettone e piantarla con tutta questa perfezione da mulino bianco...

Mimma: Sì, ma Luca?

(*entra Fiò*)

Fiò: Eccomi. Ciao, ciao!

Tutte: Ciao, Fiò

Fiò: Ho già capito, ho già capito... (*guarda Mimma*) Burrasca con la Carogna?

Stè: La nostra amichetta qua ha scoperto che il suo dolce maritino tiene preservativi in auto, ma non sono per lui, nooo, sai di chi sono? Sono di quel suo amico che al loro matrimonio si è messo a cantare...

Tutte: Karaoke! “Ti amo ti amo, e chiedo perdono, È una farfalla che muore sbattendo le ali l'amore che a letto si faaaa”...

Fiò: Lù, hai del vino buono? Ah, per favore, toglietemi dalla vista quei cioccolatini, ché è da quattro giorni che lotto con un brufolo qui, sapete, quelli sotto pelle che non escono e fanno un male cane, e una se li porta dietro per quindici giorni. Io con quei brufoli lì ci faccio il giro completo, da una mestruazione all'altra! Allora, la Carogna?

Lù: Dài, Fiò, non ti stupire, la Carogna ormai la conosciamo, non mette neanche un po' di energia per trovare una scusa decente, un po' di fantasia nel mentire, dire a Mimma che i preservativi sono di Davide, che è scapolo - e secondo me anche frocio... - Non so, inventati una scusa migliore, dille che li hai vinti con un pieno di benzina, che te li hanno dati con il cambio delle gomme Michelin, che erano un regalo dei punti accumulati con la MasterCard, oppure che erano incellofanati su una rivista!

Fiò: Benissimo, Mimma. Quale occasione migliore per mandarlo al diavolo una buona volta?

Stè: Mimma, ascolta, con questa parte della brava moglie hai rotto.

[Atena: Hai rotto, Mimma!]

Stè: Basta fare la brava bambina, basta innamorarti di quelli che soddisfano la tua eterna missione di madre, basta fare i compiti da brava studentessa. Lo vedi che nessuno ti dà da fare i compiti? Se tuo padre è stato un fricchettone che si faceva le canne mentre guardava Heidi con te, non è che adesso tu devi cercare tutta la vita il padre autoritario e duro.

Lù: Non sapevo che facessi la psicologa, Stè.

Stè: Guarda che ce ne ho anche per te...

Fiò: Sei brava a fare le diagnosi, ma di chi stai parlando? Io non sono psicologa, ma non ci vuole molto a capire che anche tu... Prima il regista sposato che non avrebbe mai lasciato sua moglie, poi il poliziotto con forti dubbi sulla sua virilità, poi l'indiano, extracomunitario disoccupato e un po' tossico che ti metteva il curry e il peperoncino nel perizoma perché aveva bisogno di sapori forti, poi il taxista che voleva farlo solo sul taxi perché si eccitava solo così... E quello che hai conosciuto su facebook? Guarda che bel regalino ti ha lasciato. (*indica la pancia...*) Devo andare avanti? Se c'è una che si lascia sempre incastrare sei proprio tu...

Stè: Sì, è vero... Avevo parlato tanto su Face-book con questo Arturo, sembrava non avesse problemi, era così carino... così virile... Sembrava veramente a posto... passavamo notti folli d'amore... malgrado non abbia più 20 anni... E io di uomini ne ho visti e conosciuti... vi assicuro che con lui ho sperimentato cose pazzesche...

Fiò: Risparmiacele.

Mimma: Che cosa avete fatto di pazzesco?

Stè: *(mentre parla, anche le dee si scambiano qualche parola: [Notti insonni... si faceva l'amore per ore... mi faceva sentire una regina...])* Era così gentile e premuroso... sembrava che fossi l'unica donna al mondo per lui... non mi sono mai sentita così desiderata... Poi quando ho cominciato ad avere un ritardo... lui è partito per lavoro... e da allora non l'ho più visto... Il cellulare è sempre staccato... su face-book non esiste più... E pensate, abbiamo passato una settimana a letto a fare l'amore a casa mia... ma adesso non so neanche in che città abiti veramente...

Lù: Ma dopo tutte le tue “zerbinate”, non ti è venuto il dubbio che prima di farti spremere come un tubetto di dentifricio... dalla prima carogna “face(s)bucata” dal nulla... avresti dovuto conoscerlo un po' meglio?

Stè: Va bene, ma datemi una soddisfazione! Sono anni che cerco di migliorare, ho letto sei volte “Donne che amano troppo”, due volte “Donne che corrono coi lupi”...

Fiò: ...con i lupi, mica con le carogne!

Stè: Ho speso i risparmi degli ultimi sette anni dalla psicologa, ditemi che sto facendo progressi.

Fiò: Certo... guarda che progressi... la tua pancia due mesi fa era la metà... Purtroppo cresci solo lì...

Lù: Vedi, Stè... piccoli passi li fai, ma noi aspettiamo il giorno in cui manderai veramente al diavolo tutti quei deficienti che attiri, ma glielo devi dire in faccia, senza troppa gentilezza, tipo: vai a quel paese, ché io se volevo un cagnolino a cui pulire le cacche prendevo a prestito il barboncino di mia zia Ester, che almeno quando dorme non russa!! E per finire, gli tiri dietro anche la bomboletta dello “Stira e ammira” che avevi

comperato per stirare le divise del poliziotto!!

Mimma: Che bel finale, quasi quasi te lo rubo, perché la bomboletta dello “Stira e ammira” in testa alla Carogna ci sta da Dio!

Stè: Insomma, non siete mai contente... Non mi potete giudicare così severamente.

Tutte: (*Karaoke*) “Nessuno mi può giudicare, nemmeno tuuuuuu”...

Fiò: ...”la verità ti fa male lo sai!”

Stè: Brave... continuate, continuate... tanto io lo so che da adesso cambierà tutto... perché non sarò più sola... (*si carezza la pancia...*)

(*Le amiche si bloccano, immobili*)

[*Medea: Ho straordinari poteri magici, io. Poteri straordinari che non mi sono serviti per salvare il mio amore, non mi sono serviti per proteggere i miei figli. I miei giorni sono stati un’alternanza di paura e solitudine, terrore e solitudine...*]

(*Squilla il telefono*)

Lù: Pronto?... Sì?... Ah, ciao Gustavo... (*copre il microfono con la mano*) È la Carogna. (*poi continua a parlare con Gustavo*) Sì, sì, Mimma è qua.

(*Mimma si agita per andare al telefono*)

[*Medea: Le mie sofferenze voi neppure le immaginate!!*]

(*Mimma fa per andare al telefono, ma le altre la tengono ferma*)

Lù: No, mi dispiace, non te la posso proprio passare, nooo. Ah, si è svegliato Luca, eh? Mi dispiace molto, credo che dovrai cavartela da solo perché in questo momento tua moglie non ha nessuna intenzione di correre a casa da te a fare la mogliettina salvatutto. Se non sai come fare puoi provare a chiamare un numero verde, o al limite chiami il tuo amico Gianni, che va bene per ogni occasione, e ora scusa, ma noi abbiamo da fare. Ciao. (*attacca*) E che vada a quel paese!

Mimma: Fiò, mi dà una sigaretta?

Fiò (*frugando nella borsa*): Tutti abbiamo qualcosa di molto disordinato. [*Artemide: Prima era la mia vita...*] **Fiò:** Prima era la mia vita...

adesso è la mia borsa... Ma Mimma, che cosa fai, vuoi fumare, tu che non hai mai preso in bocca nient'altro che il biberon di tuo figlio per sentire se il latte scottava?

Mimma: Insomma, ce l'hai o no una sigaretta?

Lù: No, no, dà, Mimma, ché sei già abbastanza ubriaca, per stasera hai fatto passi da gigante, non possiamo pretendere di più, abbiamo appena mandato a quel paese la Carogna! Fiò, che cos'è che hai detto sulla vita? [*Artemide: Il disordine...*] **Lù:** le borse?

Fiò: No, niente, mi è uscito così, sai quando le parole ti escono... [*Atena: ...senza che te ne rendi conto*]

Lù: È che mi sembrava una bella metafora della vita questa della borsa e del disordine. Per esempio, Mimma, la tua vita è una borsa troppo ordinata, e noi stasera abbiamo cominciato a metterci un po' di disordine... Dovresti solo cominciare a dire qualche parolaccia, dà, prova... Di' merda, Mimma, di' merda!

Mimma: M... me...rda, merda, merda!! (*fa fatica a pronunciare la parola*)

Fiò: Certo, Lù, che tu sei bravissima a fare la sintesi delle vite degli altri, ma la tua? Secondo me, tu, alle tue cose, ci pensi e ci ripensi e poi quando ce le racconti le hai già tutte sistemate, tutte messe a posto per benino... Ma così non vale. No, e poi le sfigate siamo sempre noi, tu non fai mai zerbinate, ti innamori sempre di quello giusto, che poi puntualmente lasci perché l'amore svanisce come neve al sole, sempre senza dolore, senza una lacrima.

Tutte: (*Karaoke*) " Tutto senza allegria, senza una lacrima, // come sai fingere se ti fa comodo...".

Lù: Ma che cosa c'entro io adesso?

Fiò: Appunto, tu non c'entri mai...

(*Tutte le amiche presenti si bloccano e restano immobili e mute*)

[*Atena: E io mi dovrei togliere lo scudo? Io dovrei abbandonare la mia corazza? Dovrei licenziare la mia civetta che, dalla spalla, illumina*

la strada? Io dovrei svelare la mia bellezza, la mia debolezza, la mia fragilità, la mia pena? Per che cosa? Per ridurmi come le altre, che diventano pazze? Sono uomini quelli che le hanno ridotte così, uomini che ora possono schernirsi di loro, deriderle, possono compatirle, possono anche permettersi di aiutarle... Possono, possono, possono, voce del verbo potere. Anche io conosco il verbo potere, comincia così: IO POSSO! Io posso e loro, gli uomini, non mi avranno. Io mi faccio beffe di loro, sono io quella che li deride, io che non do a loro il mio corpo, io che li uccido, se voglio, con la parola e l'astuzia, ma anche con questa lancia, perché io posso essere libera, voglio essere libera]

(Suona il telefono)

Lù: Non sarà mica ancora la Carogna, ché lo fulmino! Pronto?

[Artemide: Sei troppo furiosa, Atena. Per non diventare pazza come le altre è sufficiente prendere tutto il mondo e metterselo dentro. Dentro di noi sono i bersagli, dentro di noi gli obiettivi, dentro di noi le domande e le risposte. Ed è per questo che io, con arco e frecce, non manco mai il bersaglio] (ride).

Lù: Sì? Pronto? *(si rivolge alle altre)* È la Carlina. Sì, sì, siamo qua, con la Mimma, la Fiò e la Stè... Ah, bene, dà, ti aspettiamo. Ok, ciao, a dopo. Oh, ragazze, arriva anche la Carlina.

Stè: Ma non doveva uscire con uno?

[Artemide: Il bersaglio è dentro di me, come potrei non fare centro?]

Lù: Mi ha detto che poi ci racconta, viene a bere una birra con noi prima di andare a letto. Ma, Fiò, che cos'è questa storia che io metterei sempre tutto a posto prima di raccontare le cose?

Mimma: Sì, anche tu... insomma, te la racconti. Non sono mica l'unica sfigata.

Stè: Neanche io.

Lù: Senti, Fiorella, non è che io metta a posto le cose, è che non ho molte cose da mettere a posto. Forse voi siete alla ricerca forsennata di un uomo... *[Afrodite: ...di una storia d'amore]* **Lù:** ...ma io no. Io quella

fase li l'ho già superata, sto benissimo da sola, poi, se mi capita, non mi ostino a provarli tutti. Io ormai li fiuto da lontano, non come la Stè col tipo di facebook. E sono serena.

Fiò: Non vorrai dire che io sono stata una che ha cercato un uomo in maniera forsennata? Diciamo che ...prima di mettermi con Luigi ne ho provati vari. Io, che volete che vi dica, io gli uomini li devo provare, ho bisogno di quel... mese di prova.

Mimma: Praticamente, una puttana.

Fiò: Sì, sì, ho sbagliato tante volte, ma non sono veri errori, sono delle prove.

Tutte: (*Karaoke*): “Ho sbagliato tante volte ormai che lo so già”...

Fiò: Non siamo tutte perfette come te!

Lù: Ma che perfetta! Sapete che credo di avere le vene varicose?

Fiò: Luigi ha detto che mi ama anche se ho le tette un po' cadenti. Adesso voglio chiedergli se vale lo stesso anche per le vene varicose...

Stè: L'hai comprato con i saldi, il tuo Luigi?

Lù: Ehi, egocentrica, sono io che ho le vene varicose, non tu!

Fiò: Sì, ma potrebbero venire anche a me! Ho l'acne, sempre avuta! Due tette che sembrano palloncini sgonfi, occhiaie gonfie e grigie croniche, anche se dormo ventiquattro ore con due fette di cetriolo sugli occhi, un po' di cellulite che avanza, ci vuol niente che vengano anche le vene varicose...

Stè: Già, le vene varicose...

(Entra Carlina. Tutte salutano)

Carlina: Vene varicose? Se siamo arrivate alle vene varicose... Prendete nota, vi do il numero di tutte le badanti che ha messo insieme mia madre per mia nonna, ha un'agenda solo per le badanti, così alla prossima divanata anche noi ci mettiamo avanti con i lavori!

[Afrodite: La più grande ingiustizia di cui noi donne siamo vittime è la necessità di essere belle. Che cosa tanto assurda! Eccomi qua, Afrodite mi chiamo, o Venere. Io rappresento la donna che è forte e vincente proprio perché è bella. E questo è ingiusto, perché la bellezza è fugace. Ho passato l'intera vita nel tentativo di essere fedele all'idea della mia bellezza. Tutti i miei giorni erano un susseguirsi di passioni intense, una dopo l'altra, passioni che mi portavano all'estremo di tutto, l'estremo dell'amore, del tradimento, della gelosia, "perché", mi dicevo, "se non si è travolti dalla passione, che si vive a fare?"]

Carlina: Ehi, ma che facce avete? Sono io, reduce da un'uscita, che dovrei essere depressa. E infatti lo sono. Datemi qualcosa da bere, e mentre mi riprendo vorrei un riassunto della serata!

Mimma: Allora, io ho litigato con la Carogna per via dei preservativi di Davide e forse è la volta buona che lo lascio, visto che mi sono anche mezza ubriacata e ho detto merda tre volte, merda, merda, merda. La Stè ha fatto delle cose pazzesche con quello di face-book e si vede che ha ottenuto dei risultati, saranno state tutte quelle letture di donne che amano i lupi. La Fiò adesso ha messo in ordine la sua borsa. Invece, tra parentesi, la mia, di borsa, cominciamo a metterla in disordine, e Luigi la ama anche se ha due tette che fanno schifo e l'acne, e forse, ma solo forse, la amerà anche se le verranno le vene varicose... Vene varicose che invece Lucia ha, ma non le importa nulla perché lei ha già superato quella fase e adesso sta benissimo, si metterà con uno soltanto se capita, solo se capita, merda! Hai capito?

Carlina: Bella serata, pare!

Stè: Raccontaci la tua serata, ché qua ci stiamo tutte per addormentare.

Carlina: Come sapete, la settimana scorsa Massimo, quel mio collega che mi piace un casino, mi ha chiesto se andavamo a mangiare una pizza, ché mi voleva parlare. Ho passato una settimana camminando a un metro da terra, perché mi piace proprio molto, ed era da un bel po' di tempo che un uomo non mi chiedeva di uscire senza che io facessi niente, giuro, niente, per affrettare le cose... Visti i risultati, sarebbe stato meglio se gli avessi fatto capire che mi piaceva! Ho lavorato fino alle cinque, sono andata dalla parrucchiera, poi sono corsa a casa e ci ho messo un'ora per decidere che cosa mettermi...

Lù: E dopo un'ora di riflessione ti sei vestita così?

Carlina: Sì, perché, che c'è che non va? In fondo dovevamo andare a mangiare una pizza, mica al night!

Lù: Appunto, a mangiare una pizza, mica in Afghanistan per fare un reportage! Guardati, Carlina, non so ancora che cosa sia successo, ma ti sei presentata con questi pantaloni militari, anfibi, occhiali da vista e... scusa, sei andata dalla parrucchiera per poi farti la coda? Ti fossi messa un po' di trucco, non dico lo smalto alle unghie, ma un po' di rimmel, il rimmel è importante.

Tutte: (*Karaoke*) "E qualcosa rimane, tra le pagine chiare e le pagine scureeee"...

Carlina: Oooh! Ma mi fate finire, o no?

Lù: Dài, sentiamo, alla fine dunque gli hai proposto di partire per una vacanza romantica nella selva colombiana a intervistare le FARC, e lui è scappato spaventato perché nemmeno da bambino ha mai giocato con i soldatini, ché gli facevano paura, no?

Carlina: No, dài, non esagerare. È passato a prendermi e non sapeva dove andare, allora gli ho detto che la pizza più buona per me era da Gennaro.

Fiò: Dio miooo! L'hai portato da Gennaro? E ti sembra un posto adatto per sedurre uno? Sembra di essere in un cantiere a Napoli, sai quelli descritti da Saviano su Gomorra?

Lù: Ecco, giusto! Per te ci vorrebbe proprio uno come Saviano. Lui sì che è il tuo tipo.

Carlina: Insomma, io vi sembro una da posticini romantici? Una deve anche restare fedele a quello che è, non vi pare? Se si deve mangiare una pizza, tanto vale mangiarla buona, e poi, se due si piacciono, si piacciono anche in un posto squallido, se non c'è storia è inutile creare un'atmosfera romantica del cavolo, vivaddio la nostra vita non è mica una fiction televisiva!!

Fiò: Va bene, ok, ok, e poi?

Carlina: E poi cominciamo a parlare e lui mi dice che vuole chiedermi un piacere, ma è un po' imbarazzato, non sa... e io gli dico dà, non ti fare dei problemi, bla bla, e alla fine il piacere era se organizzavo un'uscita con Alessia, quella che collabora con noi, che a lui piace molto e la vorrebbe conoscere meglio...

Mimma: Merda!

Stè: E vai, Mimma!

Lù: Insomma, Carlina, due anni a bagno maria per arrivare a questa serata: l'eterna amiconona. Qui abbiamo l'eterna figlia, l'eterna mamma, l'eterna amica. E io e te, Fiò, non so...

Mimma: Siete pregate di dire: Mimma ex eterna figlia, perché da stasera sono cambiata, merda, e insieme a lui non ci sto più!

Tutte: (*Karaoke*) "Insieme a te non ci sto più, guardo le nuvole lassuuuuuu"...

[Atena: "Cercavo in te le tenerezze che non ho, la comprensione che non so trovare in questo mondo stupido. Quella persona non c'è più, quella persona non sei tu... Finisce qua, chi se ne va che male fa?"]

Fiò: Beh, tu, Lù, sei la eterna perfettissima, in mezzo a tante sfigate come noi, una come te è assolutamente indispensabile, e io...

Lù: E tu l'eterna scema! Senza una scema come te questa amicizia tra noi mica funzionerebbe così bene!

Fiò: E già, ci vuole una capace di dire le cose come stanno. Non credere che il mio sia un ruolo facile. Lo vuoi chiamare ruolo di eterna scema? E va bene, mi sacrifico al ruolo di eterna scema. Ragazze? Quando avete bisogno di sentirvi dire la verità, senza peli sulla lingua, chiamatemi che ci penserò io, eterna scema, e poi me ne sarete grate.

[Artemide: Il mio segreto sta tutto in questa mia verginità, questo negarmi, non darmi. Perché io non appartengo agli uomini e loro non mi avranno mai, mai! Io vado fiera della mia castità, che ho avuto in dono da Zeus, la mia castità è la risposta al mio desiderio di autonomia. Perché se metto i miei desideri nelle mani di un altro a me che cosa

resta? No, no, io scaglio le frecce, io miro il bersaglio, il bersaglio che io stessa ho scelto! C'è fierezza nelle mie parole, mi dicono! Sicuro, come potrebbe essere diversamente? Ma ci sono giorni in cui anche io mi chiedo... se questo sia vivere. È vivere, negandosi alle esperienze? È vivere, sottrarsi volontariamente all'incontro con gli uomini, con i maschi? Il sesso al quale io mi precludo non è forse la maggiore possibilità di conoscere il totalmente diverso da noi? Sì, ci sono giorni in cui nella mia testa, come folate di vento, si agitano queste domande, e la medaglia dell'autonomia allora mi mostra l'altro suo lato, la solitudine... ma poi ritorna in me la quiete, e torno ad essere certa e fiera di questa castità che mi fa sentire così libera]

Fiò: Hai imparato su face-book anche a fare la maglia?

Mimma: Gliel'ho insegnato io!

Lù: Senti, ex eterna figlia, ti copro perché tu stanotte dormi qua sopra, non ti sognare di andare a casa!

Carlina: Sapete? Non è che mi abbiate tirato molto su il morale...

Fiò: Adesso ci penso io...

Stè: Aiuto... Io non voglio sentire! Lù, hai una coperta anche per me? Mi sa che vado a casa domani, ho troppo sonno!

Fiò: Non ti puoi lamentare, perché da come ti comporti è chiaro che tu non hai nessuna voglia di una storia... com'è che ha detto Lù? Due anni a bagnomaria? Effettivamente tu ti sei messa a bagnomaria, e non sei né cruda né cotta.

Carlina: Scusami, ma non ti seguo, io in cucina poi sono una frana e non so neanche che cavolo sia 'sta cottura a bagnomaria, quindi io la metafora non l'afferro bene, e questo sarebbe il tuo tentativo di tirarmi su di morale? Lasciamo stare, è troppo tardi... A quest'ora, sai che ti dico? Mi consolo con un bicchiere di vino, e se Lù non ha niente in contrario mi levo 'sti anfibi e dormo qua anche io.

Lù: Ok, ho capito, facciamo una divanata non stop e continuiamo domani a colazione. Il discorso del bagnomaria della Carlina secondo me è azzeccato (*mentre parla, distribuisce le coperte*). E comunque, Carlina,

non ti preoccupare, in una fila di anni come i nostri ci sta di tutto, la cottura a bagnomaria, ma anche la scoppiettatura, come quella dei pop-corn. A volte invece siamo lesse...

Carlina: Aiuto!! Io mi metto in testa una pentola a pressione e comincio a dormire prima che l'eterna scema e l'eterna perfettissima finiscano... non fritte, ma a padellate in testa!

Fiò: Ok, ok, a questo punto, buona notte a tutte!!

Carlina: Bollita, ecco cosa sono, bollita. Ma... bollita è come lessa? Perché lessa non mi piace poi molto...

Fiò: Dormiiiiiii... Comunque, bollita non è lessa, bollita è il tipo di cottura, ma non tutto ciò che si bolle viene lessato...

Carlina: Non tutto quello che si bolle è lessato, non tutto quello che si bolle è lessato, ma?... Buenanotte!

Fiò e Lù: Notte...

Lù: Fiò?

Fiò: Sì?

Lù: Non te la sei presa, vero, per l'eterna scema?

Fiò: Ma va'! Dormi e taci, perfettissima!

[Medea: Eppure io so che voi, tutte quante, mi potete capire. Tutte, almeno una volta nella vita, vi siete trovate distrutte perché qualcuno vi aveva abbandonato. Ci si sente tutte rotte dentro, e allora non sappiamo dove potranno arrivare le nostre azioni, perché la nostra vita, senza quella persona, perde il senso che aveva. È vero, sono una specie di mostro in preda alle ombre più profonde, guidata dalle inafferrabili ragioni del cuore, ma so anche che voi capite che dietro la furia che mi guida c'è il tragico destino di una vittima dell'amore... Lù...]

Lù: Sì? Qualcuno mi ha chiamato?

Stè: Scccc! Lù, dàì, non cominciare a parlare nel sonno...

[Afrodite: Ma un giorno anche per me, come per tutti, la bellezza è scomparsa. E io, che non avevo fatto altro che inseguire questa bellezza... Che cosa mi rimaneva? Mi sono sentita sguarnita e disarmata, e di fronte avevo l'eternità. Allora ho ripensato alla mia storia, alle mie origini. Sono nata dalla schiuma del mare, dalle onde sono approdata sulle rive di Cipro proprio come una conchiglia. Una conchiglia, mi sono ripetuta questa parola: conchiglia, conchiglia, perché sapevo che qui avrei trovato l'essenza di ciò che sono: eccola qua. La conchiglia è un oggetto magico che contiene la vita. Alcune volte il mollusco che abita la conchiglia ha paura, e allora tenta di difendersi, e sapete come si difende? Formando un elemento estraneo che si chiama perla. Tutto questo succede qui dentro. Tutto è dentro di noi. Ecco la soluzione: la perla è invisibile, ma c'è]

Lù: Eppure io ho sentito delle voci... Fiò? Ma tu hai sentito?

Fiò: Dài, dormi,

[Medea: Saranno i tuoi pensieri che fanno rumore! Con tutti i pensieri che hai in testa!]

Lù: Scema! Eppure ho sentito parlare...

[Afrodite: Perfettissima...]

Fiò: Perfettissima!

[Era: Nessuno ci salva, se non cominciamo a combattere. Coraggio, non fortuna, dunque. Il coraggio di incamminarci da sole e lasciarci andare, il coraggio di recidere tutti quei fili invisibili che ci tengono legate a un passato e ci manovrano come se fossimo marionette. Non serve avere un burattinaio. Serve coraggio. Coraggio e non fortuna, perché per arrivare dobbiamo conoscere la paura, e solo chi conoscerà, come me, la paura potrà vedere i nuovi orizzonti della luce. Io non sono forte, e neppure indipendente, ma sono capace di trasformarmi e ho il coraggio di andare avanti]

Fiò...

Lù: Scema!

Mimma: Merda!

[Medea: Ci vuole coraggio...]

[Artemide: Coraggio...]

Lù: Coraggio!

Le altre: Ehhh???

Lù: Coraggio... ci vuole coraggio, ecco tutto... *(ripete tutto il monologo di Era)*.

Fiò: Per fare che?

Lù: Per vivere...

Stè: Sì... hai ragione... rilassati adesso... Dài, basta, Lù.

Mimma: Gustavo? Nooo, mi viene ancora da piangereeeee...

Fiò: Basta lacrime.

Carlina: Cinquantamila lacrime...

[Canzone, ballo, caos. Cinquantamila lacrimeeee...]

LETTURE

Joseph Roth, *Fuga senza fine*, La Biblioteca di Repubblica, introduzione di Sandro Veronesi, traduzione di Maria Grazia Paci Manucci, pp. 143, Roma 2011.

C'è una prima, lunga parte di questo romanzo che è ambientata in Russia e dobbiamo dire che raramente ci è capitato di leggere un testo di autore non russo che ci raccontasse la guerra civile russa in modo così veritiero, realistico come quella descritta da Joseph Roth. In certi passi sembra quasi di avvertire una eco dell'*Armata a cavallo* di Isaak Babel'.

Quella di Franz Tunda, il protagonista del romanzo, è veramente una fuga senza fine, come dice il titolo. All'inizio lo troviamo giovane di belle speranze, appartenente alla buona borghesia viennese, felicemente fidanzato. Ma scoppia la prima guerra mondiale e Tunda deve partire per il fronte russo, dove verrà fatto prigioniero. Poi scoppia la rivoluzione d'ottobre ed egli viene liberato dai bolscevichi, quindi catturato dai Bianchi che lo credono una spia dei Rossi, poi liberato da Rossi ai quali si unisce per combattere a favore della rivoluzione. Intanto diventa l'amante di una rivoluzionaria russa, poi sposa una donna del Caucaso. Alla fine della guerra civile lascia la Russia e va a vivere in Germania, in casa di suo fratello direttore d'orchestra.

Tutta la seconda parte del libro è ambientata dapprima in Germania, poi a Parigi, dove Tunda frequenta la ricca borghesia locale. L'epoca è quella che precede la seconda guerra mondiale e nella narrazione si avvertono appena vagamente le nubi del fascismo e del nazismo che si stanno addensando sull'Europa. Altrettanto vagamente si avverte un certo rimpianto del tollerante, multiculturale impero asburgico. Il protagonista sembra estraneo al mondo in cui adesso è costretto a vivere, "un mondo in cui non era di casa", come non era stato "di casa" in Russia. Come dice Sandro Veronesi nell'introduzione, Tunda sembra costantemente "in balia degli eventi". Tutto nella sua vita avviene non per sua scelta, e ogni svolta sembra una fuga.

Alla fine del romanzo l'Autore, che aveva conosciuto un tempo il protagonista, ma che da anni non era stato più in contatto con lui, lo incontra di nuovo a Parigi ed è così che ci fa accomiatare da lui: "A quell'ora il mio amico Franz Tunda, trentadue anni, sano e vivace, un

uomo giovane, forte, dai molti talenti, era nella piazza davanti alla Madeleine, nel cuore della capitale del mondo, e non sapeva cosa dovesse fare. Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo”.

Dino Bernardini

* * *

Alicia Giménez Bartlett, *La pastora*, Sellerio, Palermo 2011.

Non so se questo sia il migliore dei libri pubblicati da questa scrittrice spagnola speciale, anzi forse non lo è per qualcuno dei suoi ammiratori, che la apprezza soprattutto per i gialli che hanno per protagonista la detective del commissariato di Barcellona, la simpatica Petra Delicado; tuttavia la sua scrittura, il suo modo di raccontare una storia difficile, poco conosciuta, ostica, è di una grande raffinatezza narrativa, oltre ad essere costruita con sapiente maestria e quel tanto di romanzesco che consentono una lettura agile, pur se il libro è lungo e leggermente ripetitivo (talvolta troppo, soprattutto nella sua parte centrale).

La vicenda che la Giménez Bartlett sceglie di raccontare è quella di una partigiana, o piuttosto un partigiano, dall'identità sessuale ambigua, che dopo la fine della guerra civile spagnola restò in montagna, introvabile malgrado i numerosi delitti che le/gli venivano attribuiti, divenendo un mito per i contadini e i pastori delle desolate montagne spagnole, luogo impervio in cui la storia si srotola nel corso dei primi anni cinquanta. Pretesto narrativo per raccontare questa inquietante vicenda storica sono due personaggi romanzeschi che la scrittrice crea per dare un senso alla lunga narrazione in prima persona che “La Pastora” (così veniva chiamata la persona nata Teresa e divenuta Florencio) fornirà ai due interlocutori: si tratta del professore francese Lucien Nourissier, psichiatra molto borghese di un ateneo parigino, alla ricerca della Pastora per ricostruirne il percorso psicologico e la psiche criminale, e il giornalista freelance di Barcellona Carlos Infante, che accetta per denaro di seguirlo nella sua pericolosa impresa, alla ricerca di un individuo che la Guardia Civil considera un pericolo pubblico e da cui tutti gli abitanti della zona sono spaventati a morte. Il romanzo alterna le avventure quasi rocambolesche dei due improvvisati detective, che tra bevute di superalcolici per difendersi dal freddo e dalla paura e litigate fenomenali a cui seguono affettuose riappacificazioni, al lungo monologo della Pastora, che racconta dettagliatamente tutta la sua lunga, difficile, dolorosa vicenda umana.

La trama romanzesca creata dalla Giménez Bartlett ben si addice alla misteriosa personalità della protagonista assoluta di questa avvincen-

te narrazione. Teresa/Florencio è una persona alla quale tutti ci affezioniamo, che tutti alla fine capiamo, giustifichiamo, perdoniamo: attraverso la sua solitudine, la sofferenza, la fame, i maltrattamenti, ognuno dei personaggi, Carlos e Lucien, capiscono meglio se stessi, i propri turbamenti, le proprie sconfitte e perfino noi lettori usciamo dalle pagine del romanzo più consapevoli, più maturi, quasi commossi. La storia della Spagna tra Guerra civile e franchismo, l'ignoranza in cui venivano tenuti i contadini e i pastori, il sogno di libertà proposto dalla Repubblica sono ben sintetizzati in queste righe, rivolte da un partigiano alla Pastora:

“Quello che vogliono è che tutto rimanga uguale, che i poveri si rompano la schiena a lavorare, che non sappiano leggere, perché coi libri si fanno le rivoluzioni” – “Ma cosa c'entrano i libri se la gente ride di me?” – “C'entrano, Pastora, c'entrano. Nel partito ti insegnano che le persone, tutte le persone, hanno una dignità e meritano rispetto, e questo si impara sui libri, lì si impara la libertà.”

Sulla fascetta del libro in libreria c'è scritto “Un piccolo capolavoro”: certamente questo romanzo è davvero originale nel panorama della editoria attuale e merita una lettura attenta, una riflessione profonda, un'analisi precisa su una pagina di storia europea troppo presto dimenticata.

Elisabetta Bolondi

* * *

Mariapia Veladiano, *La vita accanto*, Einaudi, Torino 2011, euro 16,00.

L'esordiente Mariapia Veladiano, insegnante, con questo importante romanzo, pubblicato nel 2011 da Einaudi, si è immediatamente affermata sulla scena letteraria italiana. Il suo libro è bello, commovente, colto, intelligente, originalissimo.

In un'epoca volgare e tutta tesa al consumo del corpo femminile esibito, reificato, venduto, manipolato, la storia della brutta Rebecca risulta esemplare. “Una bambina brutta non ha progetti per il proprio futuro. Lo teme e non lo desidera perché non lo sa immaginare migliore del presente. Ascolta i progetti delle altre bambine e sa sempre che non la riguardano. [...] Una bambina brutta non ama nemmeno il passato dal momento che non porta niente di bello da ricordare. [...] Una bambina brutta può sognare, ma per lei il risveglio è ogni volta un precipitare sempre più profondo, e così perde presto quest'arte.”

Siamo a Vicenza, città pettegola, chiusa, provinciale. La piccola Rebecca nasce in una famiglia importante: suo padre è un famoso medico; la madre una giovane bella donna; la sorella del padre, “Madama”

Erminia, una vistosa concertista che vive praticamente insieme alla giovane coppia, nello stesso elegante palazzo di città, vicino al fiume. Purtroppo la neonata Rebecca è di una bruttezza ripugnante, e la madre rifiuta di vederla, volerla, crescerla, anzi impedisce che la bimba esca di casa, che si confronti con l'esterno, mentre lei si rinchioda sempre più in se stessa, autorelegandosi, muta, in una stanza dalla quale non esce mai. Invano la bambina, affidata alle cure della devota Maddalena, sfortunata madre di figli morti, tenta di stabilire un contatto con quella madre presente/assente: l'unica persona che sembra accorgersi di lei, oltre la fedele Maddalena, è la zia Erminia che coglie nelle bellissime mani della bambina il segno di una precoce versatilità musicale. Presto Rebecca imparerà a suonare il pianoforte, rivelandosi un vero talento, tanto nello studio quanto nell'improvvisazione, incoraggiata dalla vulcanica zia. La crescita della bambina le imporrà l'uscita di casa e l'impatto con la scuola e con la società esterna al suo chiuso microcosmo; la maestra Albertina, l'amica Lucilla, grassa e intelligente, le offriranno una sponda alla sua solitudine ed estrema timidezza, consentendole di superare l'impatto con compagni crudeli quanto i loro genitori. Succedono molte altre cose, nella formazione dolorosa della personalità di Rebecca, "brutto mostro peloso", come le sue orecchie sensibili ascoltano dalle soffocate risate dei suoi compagni delle medie, ma la musica saprà fare il miracolo. L'incontro con il maestro De Lellis e con la sua anziana madre, celebre dottissima concertista, offriranno alla giovane donna le ragioni per credere nella vita e per affermarsi professionalmente, a dispetto delle circostanze che tutte congiurano contro di lei.

Che dire della splendida, raffinata scrittura della Veladiano? Ogni pagina andrebbe sottolineata, ogni riga ripresa, ogni parola riletta, tanto risulano evocative di una sensibilità profonda, mai retorica, sempre tenuta a freno da un dominio dell'architettura del romanzo, che rimane ancorato nei limiti di una profonda e commossa umanità. Maddalena, una fontana di lacrime ma determinata a salvare la sua protetta, la profumata ed ambigua zia Erminia, la biancovestita fascinosa signora De Lellis, la grassa compagna Lucilla, precoce osservatrice della vita terribile degli adulti che la circondano, la coraggiosa maestra Albertina, la mamma, che Rebecca imparerà a conoscere e ad amare solo dopo la sua morte, sono tutti personaggi costruiti con grande saggezza letteraria, capaci di parlare al cuore della sfortunata protagonista ma anche ai lettori, coinvolti e trascinati da questa bellissima triste storia. E su tutta la narrazione aleggia la musica, vera interprete della diversa sensibilità dei personaggi del romanzo e chiave di volta di tutta la vicenda: Bach e le sue architetture, i Notturmi di Chopin, il Requiem di Mozart, Boccherini, Vivaldi,

Wagner.... Le loro note echeggiano dalla villa dei De Lellis, nelle stanze del palazzo dove vive Rebecca, nelle aule del Conservatorio che la ragazza frequenta, sul suo volto, bruttissimo ma trasfigurato dall'armonia che le sue dita sanno suscitare dai tasti del pianoforte. Infelicità, solitudine, emarginazione, mancanza di affettività, tutto si può vincere, sembra dirci questa storia, con la forza dell'intelligenza, della cultura, dell'amore per il bello. Musica e poesia, profumi e fiori, diari segreti, stanze decorate con gusto e leggerezza malgrado la violenza di certi sentimenti distruttivi: Mariapia Veladiano ha davvero meritato il Premio Calvino che le è stato attribuito.

Elisabetta Bolondi

ZIBALDONE

* **Mosca.** Dal 1° settembre 2011 i taxisti della capitale russa avranno bisogno di una autorizzazione per esercitare la loro professione. Seimila di loro hanno già provveduto a legalizzare la propria posizione. L'autorizzazione si ottiene gratuitamente per cinque anni presentando una richiesta di persona oppure *online*. Mosca è la prima e finora unica città russa in cui si introduce questo ordinamento. Da *Rossijskaja gazeta online*, 31 agosto 2011. C'è da chiedersi: ma finora i taxisti moscoviti non avevano bisogno di autorizzazioni? (*n.d.r.*)

* **Artico.** La russa Rosneft' e la statunitense Exxon Mobil hanno firmato un accordo da 500 miliardi di dollari per l'esplorazione e lo sfruttamento delle risorse energetiche dell'Artico russo. Da *Le Monde online* e *Rossijskaja gazeta online*, 31 agosto 2011. In precedenza la britannica TNK-BP, di cui fanno parte anche soci russi, aveva condotto per anni trattative con la Rosneft' per lo sfruttamento dell'Artico ed era sul punto di concludere. Adesso i soci russi di minoranza della TNK-BP, tra cui Sergej Prochorov e gli oligarchi Michail Fridman, German Chan e Viktor Veksel'berg, hanno fatto causa alla BP chiedendo un risarcimento di oltre tre miliardi e mezzo di euro. Da *la Repubblica* (Roma, 2 settembre 2011, pp. 26-27).

* **Eventi.** Mosca, Casa Centrale degli artisti, 30 novembre-4 dicembre 2011. Settima Mostra Internazionale del Libro d'Artista.

* **Russia-Ucraina.** L'Ucraina si accinge a ristrutturare l'azienda di Stato Naftogaz, che verrà divisa in due nuove aziende, una per la produzione e l'altra per il transito del metano. Questo permetterebbe anche, secondo il governo ucraino, di rivedere gli svantaggiosi accordi firmati nel 2009 dalla premier Timošenko. Ma la russa Gazprom non è d'accordo. Da *Il Messaggero* (Roma, 3 settembre 2011, p. 18).

* **Italia-Russia.** Sembra che la FIAT voglia assumere direttamente la vendita delle proprie autovetture in Russia, finora affidata alla società russa Sollers. Da gennaio a luglio 2011 le vendite di auto FIAT in Russia sono aumentate del 59% rispetto all'anno precedente. La società italiana si prepara a costruire nuovi stabilimenti in Russia con un investimento di 1,1 miliardi di dollari. Da *Il Messaggero* (Roma, 3 settembre 2011, p. 19).

* **Eventi.** 15 settembre- 29 ottobre 2011, Galleria Lumer, Via Botta

8, 20135 Milano: “Scena di battaglia”, mostra personale dell’artista russo Sergej Šechovcov.

* **Stagione Teatrale di San Pietroburgo a Milano**

- Teatro Studio EXPO, 10 e 11 ottobre 2011: Pro Turandot, da Carlo Gozzi, regia di Andrej Mogučij.

- Teatro Strehler, dal 12 al 14 ottobre 2011: Don Giovanni di Molière, versione teatrale e regia di Aleksandr Morfov.

- Teatro Studio EXPO, 14 e 15 ottobre 2011: Kasatka - La rondine, di Aleksej Tolstoj, regia di Semën Spivak.

- Teatro Grassi, 15 e 16 ottobre 2011: L’amore delle tre melarance, di Carlo Gozzi, regia di Dmitrij Lochov.

- Teatro Strehler, 16 ottobre 2011: La potenza delle tenebre, di Lev Tolstoj, regia di Temur Čheidze.

- Teatro Studio EXPO, dal 20 al 22 ottobre 2011: Tre sorelle, di Anton Čechov, regia di Lev Dodin.

- Teatro Grassi, 24 e 25 ottobre 2011: Vita e destino, dal romanzo di Vasilij Grossman, adattamento e regia di Lev Dodin.

- Teatro Grassi, dal 28 al 30 ottobre 2011: Zio Vanja, di Anton Čechov, regia di Lev Dodin.

Spettacoli in lingua russa con sovratitolazione in italiano.

* **Eventi.** Roma, Galleria Maria Grazia del Prete, via Monserrato 21. Selezione di fotografie realizzate tra il 1950 e il 1960 da Marek Piasecki, reporter polacco di opposizione.

* **Eventi.** Tivoli, Villa d’Este, Festival *Jeux d’art à Villa d’Este*. La pianista ucraina Valentina Lisica esegue musiche del periodo parigino di Liszt.

* **Russia-Corea del Nord.** La Gazprom ha raggiunto un accordo con la Corea del Nord per la costruzione di un gasdotto tra i due paesi con una capacità di 10 milioni di metri cubi l’anno.

* **Associazione Italia-Russia, Sezione di Bergamo,** via Bonomelli, 15, 24122 Bergamo, tel/fax 035.4592230; 035.296893; www.italiarussia.org **info@italiarussia.org**
bergamotver@hotmail.com

- 9 ottobre 2011, ore 10,30: L’on. Valentina Lanfranchi, presidente dell’Associazione Italia-Russia di Bergamo, e la dott.ssa Elena Treu, responsabile delle attività culturali e dei corsi di lingua russa, presentano il programma dell’Associazione. Ore 11.00: incontro con la prof.ssa Rosanna Casari, direttore dell’Istituto di Slavistica dell’Università degli Studi di Bergamo, sul tema: “La Leggenda del Grande Inquisitore di Dostoevskij: il potere e la libertà”, con lettura di brani scelti dell’opera nell’interpretazione di Diego Bonifaccio. Ore 12.30: lezione dimostrativa di lingua russa: intro-

duzione all'alfabeto cirillico (Elena Treu e Sonia Ceruti).

* **Mostre.** Venezia, Ca' Foscari, aula Baratto. Chiude il 15 ottobre 2011 la mostra di Dmitrij Prigov.

* **Mostre.** Venezia, Giudecca, 43. Chiude il 25 settembre 2011 "Modernikon" (arte russa d'avanguardia).

* **Mostre.** Venezia, Museo di Palazzo Mocenigo. Settembre 2011-gennaio 2012. Mostra sulla moda e lo stile all'epoca di Djagilev ("la moda dell'emigrazione").

* **Mostre.** Treviso, Spazi Bomben, via Cornarotta. 16 settembre-16 ottobre 2011. "Uno sguardo a Est" (espongono artisti di 150 località dell'ex-URSS).

* **Repubblica Ceca.** È scomparso a Praga, all'età di 100 anni, Otakar Vavra, considerato il padre della cinematografia dell'ex Cecoslovacchia, al quale è stato spesso rimproverato di essersi adattato al regime comunista. Da *Il Messaggero*, 17 settembre 2011, p. 31.

* **55° Festival di Musica Contemporanea della Biennale di Venezia.** 2011. La serata di "Studio for New Music Moscow" è votata alla musica russa. Da *Repubblica*, Roma, 19 settembre 2011, p. 62.

* **Associazione Maksim Gor'kij.** info@associazionegorki.it
www.associazionegorki.it Via Nardones 17, 80132 Napoli. Tel. 081413564.

- Sono aperte le iscrizioni per i seguenti corsi: lingua russa (I,II,III,IV livello), lingua russa per bambini, lingua russa per operatori turistici, lingua russa commerciale, lingua italiana per russofoni. Per ulteriori informazioni contattare l'Associazione dal martedì al giovedì dalle 16.30 alle 19.30.

- Il comitato organizzatore del progetto internazionale "Gli itinerari culturali russi in Italia", il Museo Gor'kij dell'Accademia delle scienze di Russia e L'Associazione Culturale Maksim Gor'kij (gia Italia-URSS) presentano il programma delle attività destinate alla conservazione e alla divulgazione del patrimonio culturale russo in Italia: 20 settembre 2011, Napoli, Via Nardones 17. - Conferenza "L'Italia nella vita e nelle opere di Gor'kij", introduzione di Luigi Marino. Interventi di Irina Markina, *Gli itinerari culturali russi in Italia. Patrimonio di Maksim Gor'kij*; Svetlana Demkina, *Maksim Gor'kij e l'Italia*; Boris Blank, *Il peccato* (basato sul dramma di Gor'kij "Il vecchio"); Vera Volnova, *Gli itinerari culturali russi in Italia*; Marina Šilova, *Le tematiche italiane nella biblioteca personale di Gor'kij*; Svetlana Barbara, *La moneta falsa: la storia teatrale del dramma*; Margarita Doncova, *Gor'kij sul palcoscenico musicale: la presentazione dell'opera I bassifondi al teatro La Scala*; Evgenija Čukšina, *Immagini d'Italia nelle illustrazioni per le opere di Gor'kij dalla col-*

lezione del Museo Gor'kij di Mosca; Valentina Olejnikova, *La vita privata di Gor'kij: le difficoltà nelle relazioni*.

- Conferenza stampa degli organizzatori del progetto “Gli itinerari culturali russi in Italia. Patrimonio di Maksim Gor'kij” e presentazione della mostra fotografica *L'Italia nella via Malaja Nikitskaja*.

- Master class del regista Boris Blank e proiezione del film *Il peccato* (basato sul dramma di Gor'kij *Il vecchio*).

- “Venezia a Napoli - il cinema esteso”. Rassegna di film da Venezia. Napoli, 1-7 ottobre 2011, cinema Astra, “La trilogia di Sokurov” I. Moloch/Telec-Taurus/Solnce; “Faust” di Aleksandr Sokurov (introduzione di Alëna Šumakova); “Tutti i corti di Artavazd Pelesjan”. Per informazioni sul programma completo dei film: www.comune.napoli.it - tel. 081 7956162.

- 24 ottobre-6 novembre 2011. Mostra fotografica “Ti amo, Jamal”, di Sergej Anisimov, vincitore del premio nazionale “L'occhio d'oro della Russia” e del concorso fotografico “National Geographic 2010”.

- 24 ottobre 2011. Presentazione del video sul Circondario autonomo Jamalo-Neneckij a cura di Evgenija Baryšnikova.

- 25 ottobre 2011. Seminario “Il mercato russo come prospettiva di sviluppo della propria azienda, profili giuridici ed aspetti pratici”, con la partecipazione di: Avv. Antonio Vladimir Marino, Dott.ssa Maria Luisa Giacchetta, Export Manager FFC CREATIVE GROUP. Conclusioni: Avv. Gian Antonio Mendoza, avvocato civilista del Foro di Roma, specializzato nell' aiuto alle imprese.

- L'Associazione Culturale Maksim Gor'kij (già Italia-Urss) informa sui prossimi eventi organizzati da Napolifilmfestival.

- Dal 13 al 18 ottobre 2011: *Percorsi d'Autore - Andrej Tarkovskij*

Programma: *Ubijcy* (Urss, 1958, 21'); *Segodnja uvolnenija ne budet*, co-regia Aleksandr Gordon (Urss, 1958, 50'); 20' estratti da *Sergej Lazò* di Aleksandr Gordon con Andrej Tarkovskij (Urss, 1967, 89'); *Katok i skripka* (Urss, 1961, 46'); *Ivanovo detstvo* (Urss, 1962, 95'); *Andrej Rublëv* (Urss, 1966, 205'); *Soljaris* (Urss, 1972, 165'); *Zerkalo* (Urss, 1972, 165'); *Stalker* (Urss, 1979, 163'); *Nostal'gija* (Urss, 1983, 125'); *Offret* (Svezia 1986, 149').

- SchermoNapoli Documentari 2011: *L'altra rivoluzione, Gor'kij e Lenin a Capri* di Raffaele Brunetti (Italia, 2010, 52').

- 23 ottobre 2011. Serata di poesie ucraine e russe. Presentazione della raccolta di poesie “Sulle rive italiane”. Partecipano: T. Sanarova, L. Marcenko, N. Bojko, I. Konovalova, E. Kristal. O. Liscuk, N. Osipenko. V. Curamisina.

- 17 novembre 2011. Presentazione del libro di Osvaldo Sanguigni “STALIN. Privato e pubblico”, Edizioni Manifestolibri. Con la partici-

zione di: Sen. Eugenio Donise, Dott. Alessandro Hobel (Associazione Marx XXI) e dell'Autore. In collaborazione con l'Osservatorio sul sistema politico-costituzionale della Federazione Russa.

* **Michalkov.** La Russia candida al Premio Oscar *La Cittadella* di Nikita Michalkov e infuria la polemica perché lo stesso Michalkov faceva parte della commissione giudicatrice. Da *la Repubblica*, Roma, 21 settembre 2011, p. 65.

* **Ungheria.** Al funerale di Sandor Kepiro, ex militare collaborazionista dei nazisti, hanno partecipato circa 500 persone, veterani della gendarmeria e dell'esercito ungheresi del regime filonazista, giovani nostalgici con l'uniforme nera della milizia. Kepiro, accusato di crimini di guerra dal Centro Simon Wiesenthal, era stato assolto da un tribunale magiaro. Da *la Repubblica*, Roma, 26 settembre 2011, p. 19.

* **Fabrizio Zitelli.** "Oceano Atlantico - Spagna - Baia di San Sebastian", 1983, olio su tela 80x60. Mostra personale dal 6 al 15 ottobre 2011. Roma, Ostia, Chiostro Palazzo del Governatorato. (Accademia Internazionale "La Sponda", 00187 Roma, Piazza del Popolo 3. Tel/Fax 06.3201443 / 335.376249 lasponda@tiscali.it).

* **Tonino Guerra.** Belo Horizonte (Brasile), 29 settembre-4 ottobre 2011, Festival "5ª Mostra CineBH". Nell'ambito del Festival, in omaggio a Tonino Guerra, una retrospettiva di cinque film dei registi Tarkovskij, De Sica, Fellini, Antonioni e Angelopoulos, tutti sceneggiati da Tonino Guerra.

* **Associazione Culturale Russkij Mir** russkij.mir@tiscali.it russkij@arpnet.it www.russkijmir.it

Via Cernaia 30, 10122 Torino. Tel. 011547190, fax 011549100

- Torino, 29 settembre 2011. L'assemblea straordinaria dei soci di Russkij Mir ha eletto all'unanimità il nuovo Presidente e legale rappresentante dell'Associazione nella persona di Reka Der.

* **Seminario Masaryk** (Università Ca' Foscari Venezia).

- 12 ottobre 2011, Tavola Rotonda sul tema: "Nicolae Titulescu, protagonista della politica internazionale tra le due guerre mondiali" con la partecipazione di Iulian Oncescu e Ion Stanciu (Università di Târgoviște), Davide Zaffi (Ca' Foscari). Coordinatore Francesco Leoncini (Ca' Foscari).

- 7 novembre 2011. Prima presentazione del volume: *L'Europa del disincanto. Dal '68 praghese alla crisi del neoliberismo*, Rubbettino editore, a cura di Francesco Leoncini, con i seguenti contributi: Francesco Leoncini, *L'Europa neoliberista ovvero la seconda sconfitta della Primavera di Praga*; Giuseppe Goisis, *Un crudele rimpianto. Riflessioni dai territori della Ostalgia*; Giovanni Bernardini, *Un'Europa a misura d'uomo. Primavera di Praga e Ostpolitik*; Andrea Griffante, *Un passato*

troppo presente: Stato e identità politica nella Lituania post comunista; Alberto Tronchin, L'89 cecoslovacco, tra storia e memoria; Gabriella Fusi, Dal "socialismo di Stato" alla trasformazione neocapitalista: il caso ceco; Stefano Lusa, La Slovenia vent'anni dopo. Uno sguardo retrospettivo e il ritorno del partigiano; Gernot Wapler, L'unificazione dimezzata; Massimo Armellini, L'Europa del futuro sarà Eurussia o non sarà. Le occasioni mancate del '68 e dell'89; Valentine Lomellini, I comunisti italiani e la "rinascita" di Dubček. Una reciproca opportunità; Michelle Campagnolo Bouvier, La Société Européenne de Culture: 60 anni di costante impegno attraverso le diverse stagioni.

* **Russia Cristiana.** Milano e Seriate (BG), 28-30 ottobre 2011: Convegno internazionale "Crisi dell'umano e desiderio di felicità. Che cos'ha da dire la Chiesa oggi?"

* **Ristorante Russkij Mir**, Via Ausonio 23, 20123 Milano (MM2 Sant'Agostino). Tel. 02 8366 0597 Info 328 893 27 18.

- 13 ottobre 2011, info@ristoranterusso.com Nuovo menù consultabile anche sul sito www.ristoranterusso.com (sia in russo che in italiano). Oltre a presentare i classici piatti della tradizione russa, si è arricchito di alcuni nuovi piatti. Come sempre, in via Ausonio 23, tutte le sere, dalle 20; il sabato ci sarà la musica dal vivo tradizionale russa.

* **EcoIstituto di Cesena**, Via Germazzo 189, Molino Cento (FC). 25 ottobre 2011. Proiezione del documentario "Il suolo minacciato".

* **Prima Antologia "Esordi AMO"** (Bando di concorso). L'Antologia è stata ideata e organizzata da Lorenzo Spurio, Monica Fantaci e Massimo Acciai ed è articolata in due sezioni: a) Poesia, b) Racconto. (lorenzo.spurio@alice.it).

* **"Gogol' in Italia"**. Il Premio "Gogol' in Italia" 2011 è stato assegnato a Roberto Calasso per il suo apporto al dialogo tra Russia e Italia. Da *Repubblica*, 26 ottobre 2011, p. 61.

* **Bulgaria.** Il conservatore Rosen Plevneliev, candidato del partito al potere, ha vinto le elezioni presidenziali con il 55% dei voti. Da *El Pais*, 31 ottobre 2011, p. 9.

* **Festival del Cinema Russo.** Bolzano, 14-16 novembre 2011. Nel programma: sei film e due cartoni animati con i sottotitoli in italiano e con la partecipazione degli autori. Elenco dei film: "Il prete" (regia di Vladimir Chotinenko); "2 giorni" (regia di Avdotija Smirnova); "Storia del Beato Basilio" (regia di Natalija Berezovaja); "Dobrynja Nikitič e Zmej-Gorjnyč" (regia di Il'ja Maksimov); "In una notte lunga una vita" (regia di Nikolaj Chomeriki); "Kraj" (regia di Aleksej Učitel'); "L'impero scomparso" (regia di Karen Sachnazarov); "L'albero di Natale" (regia di Timur Bekmambetov). L'evento è stato promosso dalla "Fondazione

Russa per le Iniziative Sociali e Culturali” di Bolzano con la collaborazione del FilmClub e della Associazione culturale Rus’, con il patrocinio della consorte del presidente della Federazione Russa Svetlana Medvedeva e con il sostegno del sindaco di Bolzano Luigi Spagnoli (Comunicato del Consolato Onorario di Bolzano della Federazione Russa/Honorarkonsulat der Russischen Föderation in Bozen, firmato dal Console Onorario Bernhard Kiem, Via Cavour, 3 – Cavourstrasse 3, Bolzano 39100 Bozen, Italia - Italien).

* **Dostoevskij.** Teatro Franco Parenti, Via Pier Lombardo 14, Milano, dal 3 al 20 novembre 2011: “La Mite” di Fedor Dostoevskij, adattamento di Monica Conti e Roberto Trifirò, regia di Monica Conti, con Roberto Trifirò e Federica Roselini.

* **Festival “Giovane Cultura Russa in Italia”**, Venezia, 25-30 luglio 2011. Lezioni all’aperto per i giovani pittori provenienti da San Pietroburgo, Mosca, Jaroslavl’ e dalla regione di Kirov sotto la guida di A. Ivanov, docente di pittura dell’Istituto Accademico di pittura, scultura e architettura “Repin” di San Pietroburgo.

- 25 luglio. Spettacolo del gruppo folcloristico di canti e danze «Miras» (Repubblica del Baškortostan), Teatro La Fenice, Sale Apollinee.

- 26 luglio. Concerto del Quartetto d’archi dell’Istituto musicale Rimskij-Korsakov «Rimkor string quartet», Ateneo Veneto – San Fantin.

- 27 luglio. Concerto del Quartetto d’archi dell’Istituto musicale Rimskij-Korsakov «Rimkor string quartet», Piazza San Marco. Spettacolo del gruppo folcloristico di canti e danze «Miras» (Repubblica del Baškortostan), Piazza San Marco.

- 28 luglio. Concerto del Quartetto d’archi dell’Istituto musicale Rimskij-Korsakov «Rimkor string quartet», Palazzo Labia.

- 29 luglio. Spettacolo del gruppo folcloristico di canti e danze «Miras» (Repubblica del Baškortostan), Giardini del Palazzo Cà Vendramin Calergi.

- 30 luglio. Mostra dei lavori di giovani pittori russi partecipanti al Festival, Hôtel Bonvecchiati. Spettacolo del gruppo folcloristico di canti e danze «Miras» (Repubblica del Baškortostan), Teatro Ca’ Foscari – Santa Marta.

* **Brera incontra il Puškin.** Milano, Pinacoteca di Brera, dall’11 novembre 2011. Cézanne, Gauguin, Monet, Picasso, Rousseau e Van Gogh, provenienti dalle collezioni Ščukin e Morozov del Museo Puškin di Mosca.

* **L’Ermitage al Prado.** Madrid, Museo del Prado, dall’8 novembre 2011. Rembrandt, Matisse, Picasso e centoventi capolavori.

* **Valerij Gergev e il Mariinskij a Roma**, il 9 e 10 novembre

2011, ospiti dell'Accademia di Santa Cecilia. Nel programma: *Evgenij Onegin* di Čajkovskij e la *Sinfonia n. 3* di Mahler.

* **Pogorelić [Pogorelich] a Roma**, 4 novembre 2011, Parco della Musica. Musiche di Chopin nell'esecuzione dell'estroso pianista croato Ivo Pogorelić.

* **The Brodsky Concerts**. Musica e poesia in onore del premio Nobel Iosif Brodskij, Roma, 6 novembre 2011, Opificio Telecom Italia.

* **Montenegro**. La società italiana A2a, controllata alla pari dai Comuni di Milano e Brescia, con l'ultimo esborso di 490 milioni di euro è arrivata a possedere il 43,7% di EPGC, l'ente montenegrino dell'energia elettrica, il cui bilancio è però attualmente in rosso a causa dell'altissima morosità degli utenti locali. Da *Affari&Finanza*, supplemento di *Repubblica*, 7 novembre 2011, p. 21.

* **Cinema russo**. Venezia, 18 e 19 novembre 2011, Auditorium S. Margherita, proiezione di film russi, sottotitolati in italiano (l'ultimo in inglese). Dibattito con la partecipazione di alcuni registi.

* **Ossetia del Sud**. Il 13 novembre 2011, congiuntamente con il voto per l'elezione del presidente, nella piccola repubblica recentemente resasi indipendente dalla Georgia si è svolto un referendum che, con l'83,99% dei voti, ha attribuito alla lingua russa lo status di lingua di Stato. Dalla *Rossijskaja gazeta online* del 14 novembre 2011. Ricordiamo che l'Ossetia del Sud fino al crollo dell'URSS era stata sotto la sovranità sovietica in qualità di repubblica autonoma all'interno della Georgia.

* **Kabardino-Balkarija**. Come in tutto il Caucaso settentrionale russo, anche in questa repubblica della Federazione Russa negli ultimi tempi sono in aumento i matrimoni islamici di giovani donne minorenni, a volte ancora bambine, con uomini adulti o anziani. Questi matrimoni vengono registrati presso le autorità religiose islamiche che li considerano validi purché avvenuti con il consenso dei genitori delle ragazze. Ma la legge russa non contempla il matrimonio per i minori di 16 anni. Di qui l'aumento dei procedimenti penali contro i mariti. Da *Rossijskaja gazeta online*, 14 novembre 2011.

* **Rodčenko**. Roma, Palazzo delle Esposizioni, fino all'8 gennaio 2012. Aleksandr Rodčenko fotografo. Da *Il Messaggero*, 18 novembre 2011, p. 66.

* **Il vello d'oro. Antichi tesori della Georgia**. Roma, Museo dei Fori (Mercati di Traiano), fino al 5 febbraio 2012.

A cura di m. b.

EDITORIA

* Joseph Roth, *Fuga senza fine*, introduzione di Sandro Veronesi, traduzione di Maria Grazia Paci Manucci, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2011, pp. 143, € 1,00.

* Paola Ferretti, *Don Giovanni in Russia*, Carocci editore, Roma 2011, pp. 273, € 29,00.

* *L'unità d'Italia nell'occhio dell'Europa*, Congresso internazionale di studi, Torino e Moncalieri, 15-19 settembre 2011, Edizioni del C.I.R.V.I., Moncalieri 2011, pp. 148.

* Mary Chase, *Harvey*, con le illustrazioni di Simone Pieralli, Tre Editori 2011, pp. 166, € 16,00.

* *bianco e nero*, rivista quadrimestrale del Centro sperimentale di cinematografia, fascicolo 569, edizioni del CSC in collaborazione con Carocci editore, Roma 2011, pp. 120, € 18,00. Numero speciale dedicato a Ejzenštejn.

* *La Nuova Europa*, n. 5, settembre 2011, La Casa di Matriona, pp. 108, € 7,00.

* *nuova informazione bibliografica*, n. 3 luglio-settembre 2011, Bologna, Il Mulino, pp. 411-682, € 16,50.

* Francesco Leoncini (a cura di), *L'Europa del disincanto. Dal '68 praghese alla crisi del neoliberalismo*, Studi internazionali, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, pp. 208, € 15,00.

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle nuove realtà statuali nate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel corso degli anni il panorama dei paesi di lingue slave si è ulteriormente modificato con la scissione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e Slovacchia e con la graduale disgregazione della Jugoslavia, - un processo forse non ancora giunto a conclusione, - da cui sono nati finora sette nuovi Stati, sei dei quali a maggioranza slava. Tutte queste realtà nazionali, vecchie e nuove, sono al centro della nostra attenzione. Più in generale, andando oltre i confini etnici o linguistici, rientrano nel nostro campo di indagine tutti i paesi che, nel tempo, abbiano comunque fatto parte di quel variegato universo che costituiva, secondo la terminologia sovietica, il "campo socialista" o "campo del socialismo reale".

Slavia è annoverata tra le pubblicazioni periodiche che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali considera "di elevato valore culturale".

La Redazione invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Slavia si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su esplicita richiesta degli autori, possono essere pubblicati anche in forma anonima o con uno pseudonimo.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

* * *

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "Maksim Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

I fascicoli di *Slavia* sono in vendita presso la libreria Il Punto Editoriale s.a.s., Via della Cordonata, 4 - 00187 Roma, tel. e fax 066795805.

ilpuntoeditorialeroma@tin.it

Associazione Culturale “Slavia”
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00